



Ufficio stampa
e internet



Rassegna stampa tematica

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

MARZO 2015
N. 12

LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI

Selezione di articoli dal 20 gennaio 2015 al 18 marzo 2015

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	PER GLI ISTITUTI E' IL GIORNO DELLA RIFORMA (R.Boc.)	1
STAMPA	TRASFORMAZIONE IN SPA, BUFERA SULLA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI (A. Barbera)	2
SOLE 24 ORE	LE "POPOLARI" FANNO IL 20% DEL CREDITO EUROPEO (A. Franceschi)	3
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	ANALISTI CAUTI, MA IN BORSA E' FESTA (A. Di Biase)	4
AVVENIRE	Int. a S. Zamagni: "NON SI DISTRUGGA IL CAPITALE SOCIALE" (P. Sacco')	5
ITALIA OGGI	Int. a G. Sapelli: UN VERO E PROPRIO BLITZ CONTRO LE BANCHE POPOLARI (S. Luciano)	6
CORRIERE DELLA SERA	GLI INTRECCI PERICOLOSI (DA TAGLIARE) (D. Manca)	7
SOLE 24 ORE	LA DEMOCRAZIA E LE "REGOLE" DELLA BANCA EFFICIENTE (F. Pavesi)	8
LIBERO QUOTIDIANO	IN ATTESA DEL DECRETO SULLA BANCHE POPOLARI BALLANO I FURBETTI (N. Sunseri)	9
AVVENIRE	DIFENDIAMO LE BANCHE "DIFFERENTI" E SE E' STATO UN FALSO ALLARME, MEGLIO COSI' - LETTERA (P. Binetti/M. Tarquinio)	10
SOLE 24 ORE	BANCHE, VIA ALLA RIFORMA DELLE POPOLARI (R. Bocciarelli)	11
AVVENIRE	DOCCIA FREDDA PER LE POPOLARI IL GOVERNO LE TRASFORMA IN SPA (M. Girardo)	13
FOGLIO	IL GOVERNO SCUOTE LA FORESTA PIETRIFICATA DELLE POPOLARI (A. Brambilla)	14
AVVENIRE	MA IL "NO" E' TRASVERSALE: "UN SISTEMA DA TUTELARE" (A. D'Agostino)	15
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	IL BLITZ PUO' FAVORIRE GLI STRANIERI (A. Di Biase)	16
AVVENIRE	Int. a A. Resti: "NESSUNA "NECESSITA' E URGENZA" IL DECRETO UN ERRORE MADORNALE" (P. Sacco')	17
SOLE 24 ORE	LE POPOLARI PAGANO L'INCAPACITA' DI RIFORMARSI (M. Onado)	18
REPUBBLICA	LA TRINCEA DELLE LOBBY (L. Guiso)	19
CORRIERE DELLA SERA	DA BANCHE POPOLARI A SPA CAMBIAMENTO INEVITABILE (S. Bragantini)	20
STAMPA	BLITZ CONTRO UN MONDO PIETRIFICATO (F. Manacorda)	21
AVVENIRE	L'ARBITRO SMEMORATO (L. Becchetti)	22
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	LA RIFORMA SERVE ECCOME, MA NON PUO' ESSERE UN BLITZ A COLPI DI SLOGAN (A. De Mattia)	23
AVVENIRE	POPOLARI, IL FRONTE PRO-COOP SI ORGANIZZA IN PARLAMENTO (M. Girardo)	24
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	Int. a M. Renzi: APRO LE POPOLARI AI CAPITALI ESTERI (J. Chatterley)	25
SOLE 24 ORE	LA SCONFITTA DEI PRIVILEGI (F. Debenedetti)	27
REPUBBLICA	COSTAMAGNA: "SCOSSA SALUTARE, COSI' RENZI PIU' CREDIBILE" (G. Pons)	28
AVVENIRE	Int. a S. Barbanti: "DECRETO SBAGLIATO E PERICOLOSO DAREMO BATTAGLIA PER FERMARLO" (L. Mazza)	29
FOGLIO	SCELTE POPOLARI SULLE POPOLARI	30
CORRIERE DEL VENETO Ed. Vicenza	PARLAMENTARI BIPARTISAN IN TRINCEA "QUESTO DECRETO NON PASSERA'" (A. Antonini)	31
STAMPA	POPOLARI AL CONTRATTACCO "LA RIFORMA VA FERMATA" (F. Spini)	32
AVVENIRE	Int. a M. Lupi: LUPI: "NORMA SBAGLIATA, SARA' BATTAGLIA ORA RIPARTIAMO DALL'AUTORIFORMA" (F. Riccardi)	33
AVVENIRE	Int. a U. Biggeri: BIGGERI: "UNA SCELTA PREOCCUPANTE COSI' IL CREDITO RISCHIA DI DIMINUIRE" (A. Di Turi)	34
SOLE 24 ORE	L'IPOTESI DELLA SPA MA CON UN TETTO DEL 5% AL VOTO (L. Davi)	35
CORRIERE DELLA SERA	QUEI MOVIMENTI (UN PO' SOSPETTI) SULLE POPOLARI (M. Gerevini)	36
AVVENIRE	BANCHE POPOLARI, LA SETTIMANA DELL'AZZARDO (A. D'Agostino)	39
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA	Int. a D. Masciandaro: MASCIANDARO: "UNA MISURA CHE NON HA RAGIONI ECONOMICHE" (A. Bonafede)	40
REPUBBLICA	Int. a G. Zonin: "SULLE POPOLARI IL PREMIER CI ASCOLTI" (M. Zacche')	41
GIORNALE	LA BATTAGLIA DELLE POPOLARI VIA ALLA RIFORMA DEL VOTO (S. Tamburello)	42
CORRIERE DELLA SERA	SANTA POPOLARE (A. Brambilla)	43
REPUBBLICA	ETRURIA, I MISTERI DELLA BANCA DELL'ORO (M. Gerevini)	44
IL FATTO QUOTIDIANO	BANCHE POPOLARI IN TRINCEA "CON LA RIFORMA 20MILA ESUBERI E 80 MILLARDI DI CREDITI IN MENO" (V. Puledda)	45
ESPRESSO	L'ASSURDO DECRETO CONTRO LE POPOLARI (M. Vitale)	46
	A DRAGHI NON PIACE POPOLARE (C. Conti/L. Piana)	47

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	<i>QUESTIONE DI MANAGER (L. Gualtieri)</i>	49
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	<i>Int. a A. Tajani: UNA MOSSA ANTI-UE (L. Leone)</i>	51
PLUS SUPPL. IL SOLE 24 ORE	<i>RIFORMA, INDAGINI E INSIDER, LE POPOLARI NEL FRULLATORE (S. Elli)</i>	52
CORRIERE DELLA SERA	<i>POPOLARI, IL GOVERNO PRONTO ALLA FIDUCIA "SPECULAZIONI? CHI HA SBAGLIATO PAGHI" (F. De Rosa)</i>	53
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>BCC, E' PRESSING PER L'AUTORIFORMA</i>	54
AVVENIRE	<i>BANCHE POP, NO A DIKTAT UE L'ITALIA NON E' DI SERIE B (L. Becchetti)</i>	55
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	<i>LA RIFORMA VA FATTA MA SENZA SVENDERE (L. Festa)</i>	57
IL GIORNALE - INSERTO TEMPI	<i>IL COLPO IN BANCA (M. Rigamonti)</i>	58
REPUBBLICA	<i>LE POPOLARI AL GOVERNO "RIFORMA DA CAMBIARE DUBBI COSTITUZIONALI" (V. Puledda)</i>	60
MESSAGGERO	<i>POPOLARI, DECRETO NON URGENTE MA INDISPENSABILE (O. De Paolini)</i>	61
ESPRESSO	<i>ULTIMA FERMATA VICENZA (V. Malagutti)</i>	63
AVVENIRE	<i>PUNGOLO SI' GUERRA NO (M. Girardo)</i>	66
SOLE 24 ORE	<i>POPOLARI, PADOAN: "RIFORMA NECESSARIA PER ADEGUARSI AI TEMPI" (I. Bufacchi)</i>	67
AVVENIRE	<i>"REVISIONE NECESSARIA MA SERVE CONFRONTO"</i>	69
SOLE 24 ORE	<i>RIFORMA POPOLARI, VIA LIBERA DI BANKITALIA (L. Davi)</i>	70
SOLE 24 ORE	<i>VIZI E VIRTU' DELLE DIECI "BIG" IN CAMMINO VERSO LA SPA (A. Olivieri)</i>	71
SOLE 24 ORE	<i>QUASI UNA "PRIVATIZZAZIONE" (A. Graziani)</i>	73
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	<i>LA GIUSTA DISTANZA TRA GOVERNO E FINANZIERI (F. Fubini)</i>	74
STAMPA	<i>NEL NORD-EST VINCE IL CAMPANILISMO (A. Barbera)</i>	75
CORRIERE DELLA SERA	<i>LE "SUPERNOVE" DELLE POPOLARI E LE AGGREGAZIONI (F. Massaro)</i>	76
SOLE 24 ORE	<i>POPOLARI, LA RIFORMA PASSA ALLA CAMERA (Mo.D.)</i>	77
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>VIA AL PROGETTO SUPER-POPOLARE (L. Gualtieri)</i>	78
AVVENIRE	<i>POPOLARI, IL RELATORE PROPONE UN "TETTO" AI DIRITTI DI VOTO (N. Pini)</i>	79
SOLE 24 ORE	<i>VEGAS (CONSOB): "SCAMBI ANOMALI SULLE POPOLARI" (M. D'Ascenzo)</i>	80
STAMPA	<i>TROPPE "BAD BANK" IN CASA (F. Manacorda)</i>	82
GIORNALE	<i>Int. a C. Passera: PASSERA ALL'ATTACCO: "SBAGLIATO IL BLITZ USANDO UN DECRETO TURBATI I MERCATI" (Gdef)</i>	83
AVVENIRE	<i>Int. a S. Fassina: "VOTO CAPITARIO PRESIDIO DI DEMOCRAZIA. E' ERRATO IMPORTARE MODELLI" (E. Fatigante)</i>	84
SOLE 24 ORE	<i>E' TEMPO DI APRIRSI AL MERCATO (A. Graziani)</i>	85
GIORNALE	<i>LA SINISTRA MALATA DI BANCHE CHE NON RIESCE A GUARIRE (M. Zacche')</i>	86
STAMPA	<i>POPOLARI, IL GOVERNO NON CAMBIA LA PROCURA INDAGA SU ETRURIA (A. Barbera)</i>	87
SOLE 24 ORE	<i>Int. a P. Padoan: "GIUSTO INDAGARE SULLA SPECULAZIONE" (G. Minoli)</i>	88
CORRIERE DELLA SERA	<i>POPOLARI, QUANTA CONFUSIONE MA IL RIASSETTO NON SI FERMI (D. Manca)</i>	90
LIBERO QUOTIDIANO	<i>"CARTE FALSE DALLA BANCA DEL PAPA' DELLA BOSCHI" DIECI DOMANDE A RENZI (M. Belpietro)</i>	91
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>LA BANCA DEL BUCO: ALL'ETRURIA PRESTITI FACILI AI SOLITI AMICI (D. Vecchi)</i>	92
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>AD APRILE SCATTA IL RISIKO POPOLARI (L. Gualtieri)</i>	93
PANORAMA	<i>AVEVANO UNA BANCA (M. Cobianchi)</i>	94
CORRIERE DELLA SERA	<i>BANKITALIA: POPOLARI DEBOLI, BASTA GESTIONI CLIENTELARI (S. Tamburello)</i>	95
AVVENIRE	<i>SUL DECRETO SI ORGANIZZA IL FRONTE DEL NO (E. Fatigante)</i>	96
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>RIFORMA POPOLARI, C'E' SPAZIO DI MANOVRA SUL DIRITTO DI VOTO</i>	97
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>POPOLARI A PROCESSO LA RIFORMA SERVE? (C. Conti)</i>	98
FOGLIO	<i>PER UNA POPOLARE NON CLIENTELARE</i>	101
CORRIERE DELLA SERA	<i>BPM E BANCO POPOLARE STUDIANO IL MAXIPOLO (F. Massaro)</i>	102
SOLE 24 ORE	<i>Int. a G. Vegas: "POPOLARI, LA RIFORMA E' POSITIVA" (R. Bocciarelli)</i>	103
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>Int. a A. Patuelli: PATUELLI (ABI): SUI CREDITI SCADUTI L'EBA NON TIRI TROPPO LA CORDA (J. Saggese)</i>	104
ITALIA OGGI	<i>BANCHE DI CREDITO COOPERATIVO (M. Lettieri/P. Raimondi)</i>	105
STAMPA	<i>RIFORMA POPOLARI, TETTO AI DIRITTI DI VOTO (G. Paolucci/E. Vallin)</i>	106

SOMMARIO

Testata	Titolo	Pag.
IL FATTO QUOTIDIANO	POPOLARI, TROPPE BUGIE PER DECRETO (M. Vitale)	107
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	POP O O SPA? IL REBUS E' SERVITO (A. Cabrini)	108
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	Int. a A. Quadrio Curzio: IL TERRITORIO VA DIFESO (C. Cerutti)	110
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	UNA RIFORMA E' DOVEROSA, MA QUEL DECRETO NON E' SACRO	111
CORRIERE DELLA SERA	Int. a M. Mucchetti: MUCCHETTI: SU BANCHE SACE E BREVETTI SERVE PIU' CAUTELA (M. Sensini)	112
GIORNALE	POPOLARI, QUEI TRE PUNTI OSCURI SUL GIOCO DI MANO DEL GOVERNO (R. Brunetta)	113
AFFARI & FINANZA SUPPL. de LA REPUBBLICA	L'ANTICO VIZIO ITALIANO DEL CREDITO CLIENTELARE (F. Fubini)	115
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	LE POP PROPONGONO IL TETTO BCE (L. Gualtieri)	116
CORRIERE DELLA SERA	LE POPOLARI: IL VOTO MULTIPOLO PER PREMIARE I "SOCI PAZIENTI" (F. Massaro)	117
AVVENIRE	DL POPOLARI, SI RAGIONA SUL LIMITE AI DIRITTI DI VOTO (M. Iondini)	118
REPUBBLICA	POPOLARI, MODIFICHE IN ARRIVO FASSINA (PD): "SOLO LE GRANDI DEVONO TRASFORMARSI IN SPA" (. Vi.P.)	119
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	SOGNANDO IL TERZO POLO (L. Gualtieri)	120
IL FATTO QUOTIDIANO	POPOLARI, ANDREA GUERRA IMPONE LA LINEA DURA (S. Feltri)	122
SOLE 24 ORE	COME DEVE CAMBIARE IL MESTIERE DEL BANCHIERE (M. Paoloni)	123
CORRIERE DELLA SERA	POPOLARI, LA BATTAGLIA DEI 650 EMENDAMENTI (S. Tamburello)	124
AVVENIRE	"POPOLARI, COSI' LA RIFORMA E' SBAGLIATA"	125
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	UNA COSA E' RIFORMARE BANCHE POPOLARI E BCC TUTT'ALTRA COSA E' SNATURARLE COMPLETAMENTE (A. De Mattia)	127
CORRIERE DELLA SERA	POPOLARI, ARRIVA IL TETTO DI VOTO AL 5% (M.Ger.)	128
AVVENIRE	Int. a B. Campedelli: CAMPEDELLI (MPS): "IL VOTO CAPITARIO PUO' COESISTERE" (A. D'Agostino)	129
SOLE 24 ORE	QUEL LEGAME DA PRESERVARE CON IL TERRITORIO (A. Orioli)	130
MESSAGGERO	BANCHE, INEVITABILI NUOVE AGGREGAZIONI (E. Cisnetto)	131
AVVENIRE	IL BOOM ITALIANO? CON IL PLURALISMO BANCARIO (G. Galli)	132
SOLE 24 ORE	IL LEGAME COL TERRITORIO (M. Mucchetti)	134
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	LA TRASFORMAZIONE IN SPA? SI PUO' MIGLIORARE IN EXTREMIS	135
AVVENIRE	UNA CIVILE RICCHEZZA (M. Truffelli/G. Vittadini)	136
FOGLIO	MAMMA, MI SI E' RISTRETTO IL "TERRITORIO"	137
SOLE 24 ORE	POPOLARI, RIFORMA AL VOTO SENZA FIDUCIA (L. Serafini)	138
SOLE 24 ORE	POPOLARI, SERRA SENTITO IN CONSOB (L. Serafini)	139
AVVENIRE	INDAGINE CONOSCITIVA SU EFFETTI DEL DECRETO" LA RICHIESTA DI M5S (L. Mazza)	140
SOLE 24 ORE	POPOLARI, DALLA CAMERA SI' ALLA RIFORMA (R. Bocciarelli)	141
CORRIERE DELLA SERA	SE LE POPOLARI DIMENTICANO LA LEZIONE DELLE FONDAZIONI (D. Manca)	142
AVVENIRE	FERITA POPOLARE (M. Girardo)	143
FOGLIO	PERCHE' RENZI USA DUE PESI E DUE MISURE PER FONDAZIONI E POPOLARI	144
CORRIERE DELLA SERA	Int. a R. Garofoli: "LE FONDAZIONI? PER LA META' UN PASSO INDIETRO IN BANCA" (S. Bocconi)	145
LEFT - AVVENIMENTI	L'ALTERNATIVA ESISTE (E. Longobardi)	146
LIBERO QUOTIDIANO	LE POPOLARI VANNO IN PENSIONE BPM E' GLA' PRONTA A SPOSARSI (N. Sunseri)	147
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	GIARDA (BPM): LA PRIORITA' E' GESTIRE LA MUTAZIONE GENETICA (C. Cervini)	148

Per gli istituti è il giorno della riforma

Verso l'addio al principio del voto «capitario» - Focus sulla portabilità dei fondi e trasferimento dei c/c

ROMA

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi lo ha confermato ieri ai senatori del Pd: la riunione di governo convocata per oggi alle 13 si occuperà anche di un intervento sul mondo del credito. Dunque, le norme di riforma delle banche popolari verranno discusse contestualmente al decreto-legge «Investment compact». Non è detto, però, che assumano la veste dei due commi secchi che prevedano *sic et simpliciter* l'abrogazione dell'intero articolo 30 del Testo Unico bancario, quello che disciplina i soci delle banche popolari e che stabilisce il voto capitario (ogni socio ha un voto, qualunque sia il numero delle azioni possedute) il tetto dell'1% per le partecipazioni dei singoli soci, il numero minimo di soci (200). Dubbi e perplessità sull'opportunità di procedere in modo tranchant in questo campo si sono levati tanto da parte dei diretti interessati (le popolari, le bcc) quanto da parte del mondo politico. E a tarda sera i lavori erano ancora in corso a via XX settembre e a Palazzo Chigi, per dare una veste più articolata alla normativa.

Nel provvedimento è previsto anche l'obbligo di trasferibilità del conto corrente in 15 giorni, senza spese di portabilità per il cliente e con eventuale risarcimento proporzionale al ritardo.

Sul fatto che una riforma sia necessaria e resa urgente anche dalla velocità impressa dalla crisi alle trasformazioni del mondo bancario, peraltro, non ci sono dubbi. A più riprese, del resto, il Governatore Ignazio Visco aveva sollecitato un provvedimento: «La Banca d'Italia riconosce il modello cooperativo» aveva affermato ad esempio Visco all'assemblea annuale dell'Abi - ma non abbiamo mai fatto mistero della nostra convinzione

che, per le banche popolari più grandi, quotate in Borsa, operanti a livello nazionale o internazionale, sarebbe opportuno un diverso assetto societario». E un analogo auspicio era venuto anche dal Fondo monetario internazionale nonché dalla Commissione europea. Per chiarire la portata del provvedimento di modifica il portavoce del premier Filippo Sensi ha poi rilanciato, ieri sera, via twitter, un'analisi di Reuters secondo la quale, cambiando la norma che assegna uguali diritti di voto agli azionisti delle banche del settore cooperativo in Italia il presidente del consiglio Renzi riuscirebbe ad accrescere la concorrenza e anche ad affrontare la questione del futuro della banca Monte dei Paschi, perché togliere la norma «una testa un voto», almeno per le popolari quotate in

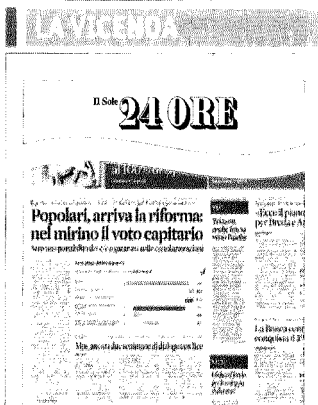
Borsa, potrebbe aprire la strada per una fusione tra Mps e una delle maggiori popolari, come Ubi.

Sennonché dal mondo politico, proprio ieri, è partito un fuoco di fila. Il più netto è stato il segretario della Lega Matteo Salvini, che si è detto «pronto a salire sulle barricate a difesa dei territori. Intanto, fermiamo questo tizio». Il Carroccio si è anche detto pronto a un esposto, sospettando una misura che favorisca il salvataggio di Mps. Il presidente di Assopopolari, Ettore Caselli, che è anche presidente della Bper, si è invece detto «perplesso» sulle ipotesi circolate e ha ricordato come l'associazione avesse nominato una Commissione composta da accademici di chiara fama, composta dal Presidente, Prof. Angelo Tantazzi, dal Prof. Piergaetano Marchetti e dal Prof. Alberto Quadrio Curzio «con il compito di elaborare un modello di banca popolare ancor più rispondente alle mutate esigenze del mercato».

Già lo scorso venerdì, peraltro, erano scattate le prime voci critiche, a partire dai sindacati del settore, preoccupati per possibili tagli del personale a seguito delle aggregazioni, ma anche nello stesso Pd: da Fioroni, preoccupato per sorti della finanza cattolica molto presente nel settore delle popolari, a Boccia. Ieri, il fronte si è allargato anche al centrodestra e in particolare a Forza Italia dove si sono espressi contro Renata Polverini, Anna Cinzia Bonfrisco e Maurizio Gasparri. Anche il segretario generale del sindacato Fiba Cisl si è pronunciato contro il ricorso al decreto, ricordando come le popolari siano le più generose verso le Pmi e attaccando «l'effetto annuncio» che ha permesso «enormi rialzi» sui mercati finanziari.

R.Boc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'anticipazione

La possibile riforma delle banche popolari, con l'eliminazione del voto capitario, era stata anticipata dal Sole 24 Ore in edicola sabato scorso. La riforma dovrebbe essere varata oggi dal Governo col decreto «investment compact».

I favorevoli

Che una riforma sia urgente l'ha detto più volte il Governatore di Bankitalia, Visco

I contrari

Insorge Matteo Salvini: «Faremo barricate»
Il presidente di Assopopolari «perplesso»



RENZI E PADOAN STUDIANO DIVERSE OPZIONI: OGGI IL CONSIGLIO DEI MINISTRI DECIDE

Trasformazione in Spa, bufera sulla riforma delle banche Popolari

Lega sulle barricate e Pd spaccato sull'abolizione del voto capitarario

ALESSANDRO BARBERA

ROMA

Matteo Salvini promette «le barricate della Lega». Dicono no nel Pd Beppe Fioroni, Stefano Fassina, Francesco Boccia. Nel centrodestra ci sono Rocco Palese (molto vicino a Raffaele Fitto), l'ex ministro Altero Matteoli, l'ex presidente laziale Renata Polverini, Cinzia Bonfrisco, Maurizio Gasparri, Daniele Capezzone. E poi il cattolico Lorenzo Delai e le Acli, che temono «un attacco alla democrazia economica del Paese». La politica alza un muro altissimo contro la riforma delle banche popolari che il governo ha promesso nel Consiglio dei ministri di oggi. Sono bastate alcune indiscrezioni di stampa per scatenare la reazione di tutti gli interessi locali, contrari al superamento del voto capitarario (una testa, un voto) che finora ha garantito a questo tipo di banche di restare piccole e autonome mentre il resto del mondo del credito si ristrutturava e cresceva fino a creare colossi come Unicredit e

Intesa Sanpaolo. Di questo ieri hanno discusso a lungo il premier e il ministro del Tesoro Padoan. Alle 21 l'ipotesi più concreta era ancora quella anticipata sabato dalla Stampa: una riforma che permetta il superamento del voto capitarario e la trasformazione piena in società per azioni solo per le banche con impieghi superiori agli otto miliardi. Se così fosse, la riforma interesserebbe una decina di istituti. Quelle quotate in Borsa sono Ubi, Banco Popolare, le banche popolari dell'Emilia, di Milano e di Sondrio, il Credito Valtellinese, la Banca dell'Etruria. Altre due banche superano quella soglia ma non sono quotate: si tratta di Veneto Banca e della Popolare di Vicenza. Quale sia la decisione del governo lo sapremo in ogni caso solo alle 13. «Stiamo valutando diverse opzioni», spiega una fonte del Tesoro. Ieri sera il sito di Palazzo Chigi ha messo on line la convocazione della riunione senza pubblicare l'ordine del giorno. Immaginare una marcia indietro di Renzi è

però improbabile. Ieri, di fronte ai senatori del suo partito riuniti per discutere della riforma elettorale, il premier si è esposto sul tema per la seconda volta: «Domani faremo un intervento sulle banche». La notizia ha scatenato i trader e costretto Borsa italiana a diverse sospensioni per eccesso di rialzo.

Sono oltre dieci anni che nel mondo del credito si discute della riforma del sistema anomalo di governo di questo tipo di banche. Ben due volte la Commissione europea ha tentato di intervenire contro il voto capitarario nelle banche popolari. Nel 2005 l'allora commissario al mercato interno Charlie McCreevy riprese in mano la procedura contro il sistema «una testa, un voto» aperta nel 2003 dal predecessore Frits Bolkenstein. Il sospetto era quello di violazione dei principi europei sulla libera circolazione di capitali e sulla libertà di stabilimento in Europa. Erano i mesi del «furbetti del quartiere» (copyright Stefano Ricucci) e della scalata della Popolare di Lodi di Giampiero

Fiorani su Antonveneta ai danni di Abn Amro. In quei mesi McCreevy inviò anche richieste di chiarimento all'allora governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio che finirono nel nulla. Bruxelles ritenne di non avere le basi giuridiche per procedere con l'infrazione e archivì il dossier.

In ogni caso il Consiglio dei ministri non discuterà solo di banche. Nel decreto che verrà approvato - il cosiddetto «investment compact» - ci sono svariate novità per spingere l'attrazione degli investimenti: dalla riforma del Fondo centrale di garanzia all'introduzione del concetto di «piccole e medie imprese innovative» che avranno un registro ad hoc e agevolazioni simili alle start up, compresa la possibilità di finanziarsi con il «crowdfunding» sul web. Arrivano poi i «social bond» per le iniziative etiche e sociali, che godranno di una tassazione al 12,5% come per i titoli di Stato e norme di semplificazione per la sponsorizzazione dei restauri.

Twitter @alexbarbera

Il decreto in pillole

centimetri - LA STAMPA

1	Via il voto capitarario e possibilità di trasformarsi in Spa per Popolari e Bcc	✓
2	Norme per rendere più semplice la portabilità dei conti correnti	✓
3	Riforma del fondo di garanzia sui crediti	✓
4	Conferma delle agevolazioni per il rientro dei cervelli	✓
	Estensione della prestazione agevolata per brevetti e marchi	✓
	Allargamento degli incentivi fiscali riservati alle start-up anche alle piccole e medie imprese innovative	✓



Oltreconfine. Dalla francese Crédit Agricole all'olandese Rabobank, gli istituti che si basano sul principio «una testa un voto» sono 3.700 in tutto il continente e hanno circa 215 milioni di clienti

Le «Popolari» fanno il 20% del credito europeo

Andrea Franceschi

Forti radici nel territorio di origine e una governance fondata sul principio «una testa, un voto». Questi sono i cardini dell'industria del credito cooperativo. Un sistema che da oltre un secolo è ancora una delle colonne portanti dell'economia europea. La European Association of Cooperative Banks (Eacb), la principale organizzazione del settore, stima che ad oggi nel Vecchio Continente operino 3700 banche di credito cooperativo che danno lavoro a 850 mila persone e hanno circa 215 milioni di clienti. L'associazione stima che il settore abbia in mano il 20% del mercato bancario retail.

Una percentuale dietro cui si celano numeri molto diversi da

Paese a Paese. In Francia ad esempio gli istituti di credito cooperativo hanno in mano il 45% del mercato. Numeri che si spiegano con le dimensioni delle tre maggiori «popolari»: Crédit Agricole, Bpce e Crédit Mutuel che messe insieme hanno un giro d'affari annuo che sfiora i 53 miliardi di euro. Credit Agricole, stando alla banca dati S&P Capital IQ, ha asset a bilancio per 1500 miliardi di euro. Numeri che la accomunano più a una grande banca di investimento che a una piccola cassa di risparmio. È formalmente una banca di credito cooperativo anche il colosso olandese Rabobank che ha ricavi annui per 8,7 miliardi di euro e ha in mano il 40% del mercato bancario olandese.

I numeri dell'Eacb sulla per-

formance delle banche di credito cooperativo nel quinquennio della crisi 2008-2012 sono sorprendentemente positivi. Il settore ha sperimentato un incremento del 5% della clientela, il numero dei soci è cresciuto del 4,5% mentre il valore dei depositi è cresciuto del 28 per cento. Una performance che un recente studio della società di consulenza Oliver Wyman attribuisce alla capacità di molti di questi piccoli istituti di credito di conservare la «fiducia» dei clienti per via del sostegno all'economia del territorio che sono riusciti a mantenere anche negli anni della recessione.

Certo un conto sono i numeri complessivi, un altro le singole storie. E in questo capitolo non sono mancate le batoste della cri-

si. E il caso soprattutto della Spagna che ha dovuto fare i conti con lo scoppio della bolla immobiliare che ha lasciato morti e feriti, sia tra le banche controllate dagli enti pubblici, che tra le cajas rurales di tipo cooperativo. Pesantemente colpite dalla crisi dei «mutui subprime» del 2007-2008 poi sono state poi le Landesbank tedesche, che non hanno la governance delle cooperative, ma che hanno un modello di business molto simile in quanto fortemente concentrate sull'economia locale. Negli anni d'oro della finanza speculativa fecero incetta di titoli tossici e quando la bolla scoppiò ne furono travolti. Dovette intervenire il governo tedesco. Il conto totale del salvataggio sarebbe stato di 23 miliardi di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governance

● Con il termine Governance si intende l'organizzazione interna di un'impresa, che regola le relazioni fra i soggetti interni all'impresa stessa che a diverso titolo intervengono nello svolgimento dell'attività e alle forme di tutela dei diversi interessi esterni coinvolti.

LE PERFORMANCE

Secondo la Eacb, il settore durante la crisi 2008-2012 ha registrato un aumento della clientela del 5%, mentre i depositi sono saliti del 28%



LE POPOLARI VOLANO A PIAZZA AFFARI, MA I BROKER NON CREDONO ALLA RIFORMA RENZI

Analisti cauti, ma in borsa è festa

Secondo le principali case d'affari la lobby delle banche cooperative riuscirà a fermare l'abolizione del voto capitario. Intanto il mercato specula su una ripresa dell'M&A che coinvolga Mps e Carige

DI ANDREA DI BIASE

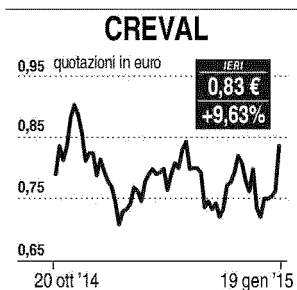
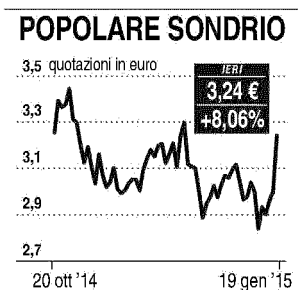
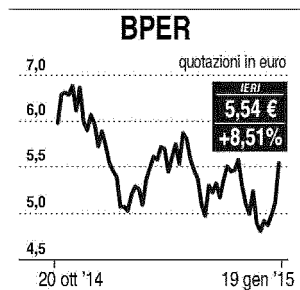
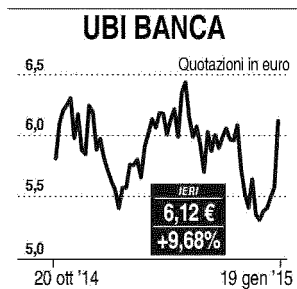
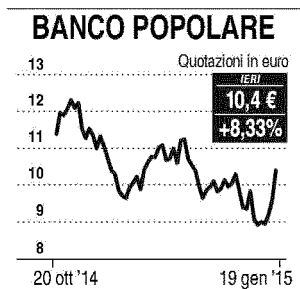
Gli analisti lo ritengono uno scenario che difficilmente potrà concretizzarsi, ma gli investitori, almeno a giudicare dall'andamento borsistico di ieri dei titoli coinvolti, di sicuro ci sperano. Secondo gli uffici studi delle principali società di intermediazione e banche d'affari, la tanto attesa riforma delle banche popolari, con l'abolizione del voto capitario almeno per le quotate, potrebbe infatti rimanere lettera morta, considerato che, ogniquale volta il tema è stato sollevato nel dibattito parlamentare, la potente lobby delle banche cooperative è sempre intervenuta con successo riuscendo a mantenere lo status quo. La determinazione del presidente del Consiglio Matteo Renzi ad andare avanti nonostante la levata di scudi delle popolari e dei sindacati del credito, ribadita dal premier nell'incontro di ieri con i senatori Pd, giustificerebbe tuttavia l'euforia con cui il mercato ha accolto l'ipotesi di riforma.

Nella seduta di ieri i titoli delle banche popolari hanno infatti messo a segno importanti guadagni, tra forti scambi e ripetuti stop per eccesso di rialzo. A guidare la corsa è stata la Popolare di Milano (+14,89%), seguita da Ubi (+9,68%), Bper (+8,51%) e Banco Popolare (+8,33%), mentre tra le popolari più piccole si sono messe in evidenza Banca Etruria (+8,2%), Popolare di Sondrio (+8,06%) e Creval (+9,63%). Il ragionamento speculativo che ha portato gli investitori a puntare forte sui titoli della popolari è ben riassunto dagli analisti di Banca Akros. «Se l'ipotesi di riforma fosse vera», osservano gli esperti della banca d'affari, «sarebbe una rivoluzione per le banche popolari che si trasformerebbero in società per azioni. La principale conseguenza è che diventerebbero oggetto di offerte speculative, anche non amichevoli». Pertanto «le banche popolari diventerebbero il bersaglio ideale per qualsiasi acquirente estero interessato a entrare nel settore bancario italiano attraverso le reti di sportelli radicate nelle

regioni più ricche del Paese. La reazione principale da parte delle stesse banche sarebbe probabilmente un'ondata di operazioni M&A difensive». Renzi, almeno a giudicare dalle sue dichiarazioni, punterebbe dunque a rendere più efficiente il sistema bancario italiano, sia in termini di ripresa dei prestiti alle pmi sia in termini di riduzione del costo dei servizi finanziari per i clienti, attraverso un nuovo round di consolidamento da scatenare attraverso l'abolizione del voto capitario. Secondo gli esperti di Kepler Cheuvreux, tuttavia, un intervento politico nella governance delle popolari sarebbe preoccupante se fosse teso a convincere le banche a concedere più prestiti, considerato che l'ammontare dei crediti deteriorati deriva da eccessivi prestiti passati selezionati in modo insufficiente. Invece, a loro dire, un'inversione del trend macroeconomico e una stabilizzazione delle regole sul capitale sarebbero la chiave per un recupero dei crediti. «L'ingerenza politica in eventuali M&A è anche una minaccia per la remunerazio-

ne degli azionisti, che sono già sotto pressione a causa della crescente regolamentazione», sostengono sempre gli esperti di Kepler Cheuvreux, convinti che le banche popolari possano sia accelerare l'attività di M&A per evitare di diventare facili prede di acquisizione sia provare una fusione trasformazionale di salvataggio con Monte dei Paschi Siena e Carige. Processo di consolidamento che, stando a sentire gli analisti di Mediobanca Securities, è auspicabile ma non così scontato. In primo luogo gli azionisti potrebbero non essere disposti a vendere a multipli bassi. «A nostro avviso», scrivono gli analisti di Piazzetta Cuccia, «la banca target potrebbe non voler aggregarsi a una valutazione ben al di sotto del suo capitale, se i suoi coefficienti patrimoniali e il suo profilo di liquidità sono sani». Oggi pomeriggio, quando il consiglio dei ministri darà il via libera decreto Investment Compact, il quadro sarà più chiaro. (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/popolari



Zamagni

«Il capitale sociale non si deve distruggere»

SACCÒ A PAGINA 9

«Non si distrugga il capitale sociale»

Zamagni: ci sono altri strumenti per favorire le aggregazioni

L'intervista

L'economista: «Per il settore delle banche del territorio suonerebbero campane a morto»

PIETRO SACCÒ

Stefano Zamagni fatica a credere a quello che ha letto in questi ultimi giorni sulla riforma delle banche popolari e del credito cooperativo. Se davvero il governo nel decreto legge *Investment compact* cancellerà l'articolo 30 del testo unico bancario — eliminando così il voto per socio, e non per azione, e il limite di quota dell'1% per azionista che sono le caratteristiche alla base della realtà del credito popolare e cooperativo — allora, avverte l'economista, «per il settore delle banche del territorio italiano suoneranno campane a morto».

Da tempo la Banca centrale europea, la Banca d'Italia e anche la Commissione europea premono per una riforma dei sistemi di controllo "democratico" di queste banche. Perché è così critico sull'ipotesi su cui starebbe lavorando il governo?

Per prima cosa forse non tutti si rendono conto che una banca cooperativa, a differenza di quel che avviene con le altre banche, una volta scomparsa non rinasce più. Quindi al governo chiedo questo: davvero vuole assumersi la responsabilità storica di cancellare una specie economica che funziona da 130 anni? Io non credo che voglia assumersi una responsabilità del genere, perché questo vorrebbe dire cadere nell'imperdonabile errore di eliminare la biodiversità del settore bancario. Ne verrebbe fuori anche un mondo del credito meno competitivo, perché, come ha ben ricordato Leonardo Becchetti, la competizione non è solo tra una pluralità di imprese, ma anche tra tipologie di imprese: se scompare la tipologia cooperativa è la competizione che ne risente.

Il sistema di "una testa un voto" ostacola la partecipazione delle banche popolari alla fase di fusioni e aggregazioni in corso nel mondo bancario italiano. Possono restarne fuori?

Ma io dico no allo *statu quo*, la razionalizzazione serve. Bisogna andare nella direzione che i nuovi tempi esigono, ma senza stravolgere la natura delle banche del territorio. Tenendo conto, nello stesso tempo, che le economie di scala nel settore bancario non sono così rilevanti come alcuni vorrebbero fare credere. Su questo la letteratura scientifica è concorde. E questo vale, in particolare, per l'Italia, dove le piccole e medie imprese sono la forza dell'economia nazionale e quindi avere banche che conoscono davvero il territorio e gli imprenditori è un fattore decisivo di sviluppo.

Quindi chi si oppone alla riforma non è contrario, per capirci, alla razionalizzazione richiesta al mondo del credito cooperativo.

No, e difatti ribadisco che c'è spazio per operazioni di razionalizzazione e fusione per aumentare l'efficienza del comparto. Però attenzione: l'efficienza non è l'unico obiettivo che un governo deve perseguire. Un governo democratico deve anche aumentare l'accumulazione di quello che definiamo capitale sociale, una ricchezza che non si può misurare solo in termini di "utili" nel bilancio economico. Come tutti i grandi economisti di qualsiasi scuola di pensiero hanno scritto, l'economicismo, inteso come ricerca dell'efficienza ad ogni costo, è sempre nemico della vera economia, perché la vera economia cerca efficienza ma anche altri principi, come in questo caso sono la coesione sociale e la lotta alle disegua-

glianza. E il credito cooperativo è uno straordinario generatore di capitale sociale.

Sembra emergere una proposta alternativa, che lascerebbe intatto il voto capitolario delle banche, ma le costringerebbe ad entrare a fare parte di un gruppo bancario la cui logica sarebbe più "di mercato". Può essere una buona via di mezzo?

Sarebbe un modo indiretto e sottile di cancellare queste realtà. Ad esempio l'Iccrea, la holding delle Bcc, non avrebbe più una logica cooperativa se solo una parte minoritaria delle azioni rimanesse in mano al credito cooperativo, mentre il resto fosse controllato da privati con il potere di nomina dei consigli di amministrazione. Significherebbe tenere il voto capitolario, ma non farlo contare più nulla.

Ha in mente soluzioni alternative per spingere quel processo di aggregazione richiesto da Banca d'Italia e Bce?

Si potrebbe per esempio fissare un obiettivo di razionalizzazione: oggi abbiamo circa 400 Bcc, potremmo chiedere di unirsi per scendere a 200 nel giro di 5-10 anni. Altrimenti potremmo chiedere di entrare a fare parte di gruppi più grandi, ma dove la maggioranza del capitale (almeno il 55%) sia nelle mani delle stesse Bcc. Un'altra strada ancora sarebbe chiedere di allargare i sistemi di copertura dei rischi, come il fondo di garanzia delle Bcc, che ha già dimostrato di funzionare bene. Sono tutte soluzioni che tutelerebbero la biodiversità del sistema bancario, che è un qualcosa da proteggere. Eliminarla sarebbe veramente deleterio e assurdo. Non è un caso che ovunque, a partire da Germania, Belgio e Svezia, stanno difendendo con tenacia le loro banche cooperative.

LO DICE GIULIO SAPELLI, STORICO DELL'ECONOMIA ED ECONOMISTA SENZA PELI SULLA LINGUA

Un vero e proprio blitz contro le banche popolari

Non si stravolge così un sistema che sta funzionando perfettamente

DI SERGIO LUCIANO

«**S**u Renzi e sul suo governo si sta evidentemente esercitando una pressione molto forte, da parte dell'oligopolio finanziario internazionale. Non più filtrata da **Napolitano**: è l'unica spiegazione razionale che riesco a darmi a questo incredibile blitz»: è tra il caustico e lo stupefatto **Giulio Sapelli**, storico dell'economia e polemista di primo piano, su quello che definisce un «golpe» per il settore bancario, cioè la ventilata riforma delle banche popolari che, stando alle indiscrezioni della vigilia (si sa che il governo ne discuterà oggi) dovrebbe di fatto, e per decreto, cancellare con un tratto di penna un'intera categoria di banche, le banche cooperative.

Domanda. Professor Sapelli, addirittura un golpe?

Risposta. Be', è incredibile che si pensi a una riforma di questa portata, che praticamente stravolge la natura di un terzo del settore bancario nazionale, in un periodo di vuoto di potere, perché manca il presidente della Repubblica, e pare addirittura con un decreto.

D. A chi gioverebbe, secondo lei?

R. Chiarissimo: abolire le banche popolari fa comodo ai grandi gruppi bancari tradizionali soprattutto stranieri, che in Borsa stanno già lucrando sui benefici di una riforma per ora solo annunciata.

D. Cos'è, ci risiamo con i complotti dei poteri forti stranieri e della Goldman Sachs?

R. Non ci scherzi troppo. C'è oggettivamente

mente oggi sull'Italia un grumo di connessioni internazionali, di pressioni, dinanzi al quale il governo non ha una risposta. Un blitz del genere, per esempio, mette in pregiudizio anche la figura di **Pa-**

doan, il ministro dell'Economia è lui. Mi stupisce che un uomo avveduto qual è abbia acconsentito a una cosa del genere.

D. Sì, ma da tempo la Banca d'Italia vuole cambiare le popolari...

R. Certo, la Banca d'Italia di oggi. Ma appena qualche anno fa via Nazionale pensava addirittura di dare alle popolari il controllo di Mediobanca... La verità è che aderire a queste spinte internazionali dimostra una perdita di indipendenza della banca centrale italiana dai poteri forti. Su questo tema via Nazionale sembrerebbe aver dimenticato l'insegnamento dei **Beneduce**, dei **Menichella**, dei **Carli**, dei **Baffi**, che tutelavano il credito popolare, demolendo in questo modo un'eredità tecnica ed etica, una visione pluralista delle modalità di collocazione della proprietà bancaria.

D. Cosa ne penserà il ministro Poletti, già presidente della Lega delle cooperative?

R. Lo chieda a lui! Che passi una cosa del genere con un ministro del Lavoro espresso dalle coop, dimostra che la dirigenza cooperativa sta abiurando ai suoi principi, il che determinerà sicuramente qualche conseguenza in quel mondo cooperativo. È una cosa inimmaginabile.

D. Rimane il fatto che le popolari hanno avuto cattivi risultati negli ultimi anni...

R. Ma non è affatto vero, anzi: anche l'ultima relazione della commissione europea sul credito dimostra che le banche popolari e mutue hanno avuto ottime performance in tutti i paesi Ue sia sul piano patrimoniale che reddituale. In Italia, a parte il caso limite della Popolare di Milano, le altre popolari si sono comportate bene, le crisi di Montepaschi o Carige non hanno certo riguardato le popolari.

D. Quindi lei dice che nel mondo il credito cooperativo ha retto bene alla crisi?

R. Eccome! E se non le basta il caso europeo guardiamo agli Stati Uniti: la Casa Bianca ha appena nominato un nuovo direttore della Fed il quale ha dedicato tutto il suo impegno per l'economia territoriale e lo sviluppo del mondo mutualistico nordamericano, in primis le banche cooperative di credito. E non a caso **Jamie Dimon**, Ceo di JP Morgan Chase, attaccare Obama, addirittura minacciando di trasferire la sede legale in Cina, se non cesserà quella che chiama la persecuzione regolamentaria degli organi dello Stato e della giustizia contro la 'finanza creativa' a lui tanto cara e a vantaggio della rinascita delle banche mutualistiche e legate al territorio.

D. Quindi questo italiano sarebbe un attacco ideologico e interessato?

R. Assolutamente sì: le popolari sono prede ideali per il grande capitale finanziario internazionale, e bisogna togliere di mezzo le leggi che le tutelano.

D. Non è che siano in molti, gli economisti a pensarla come lei...

R. Dica pure che c'è uno spaventoso silenzio....

D. E allora, che fare?

R. Se proprio si vuol parlare di riforma, lo si faccia con un disegno di legge che consenta una discussione parlamentare e l'intervento della società civile, e si fughino in tal modo le ombre pesanti di sudditanza a poteri forti oscuri e privi di qualunque legittimazione.

IL COMMENTO

GLI INTRECCI
PERICOLOSI
(DA TAGLIARE)

di Daniele Manca

Ancora una volta la riforma delle banche popolari potrebbe non essere varata. Più volte in Parlamento sono arrivati progetti di riforma, la Banca d'Italia ha tentato in tutti i modi di superare quelle norme che sono alla base del funzionamento di questi istituti. E che si basano sul principio di una testa un voto.

Per approvare i bilanci, decidere i vertici, che si abbia un milione di azioni o una soltanto si conta alla stessa maniera. Un sistema che ha permesso di organizzare il controllo sugli istituti a partire dal consenso e non dalle cose da fare. E chi è il campione nella creazione del consenso? La politica. E così il legame con il territorio, che nei casi virtuosi è significato assistere le imprese migliori, in quelli peggiori non si è trasformato solo in inefficienza, ma anche in pesanti scandali. Lodi, Novara, Milano, l'elenco è lungo. E altrettanto lungo quello dei politici schierati a difesa. Non c'è solo il colorito Salvini della Lega, ma lo schieramento è trasversale con esponenti in tutti i partiti dal Pd passando per Forza

Italia arrivando alle sigle minori. Tutti pronti a bloccare qualsiasi riforma. Cosa che ha impedito in passato di avviare quel processo graduale, non esente da traumi, che dovrà portare alla separazione delle fondazioni dalle banche. Difficile pensare che le popolari possano resistere per molto tempo ancora. La foglia di fico delle modalità scelte dal governo non riesce a coprire la debolezza strutturale del settore. La frammentazione del sistema creditizio italiano è seconda solo a quella tedesca. Le aggregazioni tra istituti minori e più grandi non può attendere. Il rafforzamento e l'irrobustimento del sistema, ossatura economica del Paese, non può essere frenato dagli interessi di chi riesce a organizzare poche centinaia o migliaia di votanti per mantenere il proprio potere. Inutile chiedere a Draghi di far arrivare denaro all'economia se chi poi dovrà gestire quei soldi sarà guidato da interessi di corporazione o peggio di bottega e li userà per tappare propri buchi. Pensare poi che il già avvenuto passaggio della vigilanza sugli istituti da Roma a Francoforte possa garantire una maggiore distanza è un grande errore. Anzi. La vista corta ci garantirà per l'ennesima volta che l'agenda delle nostre riforme venga dettata fuori dai confini nazionali. Che bel risultato.

@Daniele_Manca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Fabio Pavesi

La democrazia e le «regole» della banca efficiente

Una banca a democrazia diffusa, è necessariamente una banca migliore e più efficiente? A guardare all'esperienza storica parrebbe proprio di no. Senza dover scomodare la parabola amara di Giampiero Fiorani deus ex machina della Popolare di Lodi, implosa anni fa, i flop recenti di molte popolari dicono che "una testa, un voto" non rendono la banca nè più trasparente, nè più efficiente. Si pensi alla Popolare di Spoleto, finita tra le braccia del Banco di Desio dopo essere stata commissariata da Bankitalia che ha rilevato abusi e malagestio. E che dire della Popolare dell'Etruria? La banca aretina è uno degli istituti più in difficoltà del Paese. Solo le rettifiche sui crediti malati si mangiano il 95% dei ricavi complessivi della banca. Inevitabile finire in rosso, come nell'ultima trimestrale, per 126 milioni. Una perdita rilevante per una banca che ha capitale netto per soli 534 milioni, ha visto i ricavi scendere del 30% nei primi 9 mesi del 2014 e ha tuttora, nonostante le svalutazioni fatte, 1,66 miliardi di prestiti deteriorati a bilancio, il 300% del patrimonio e oltre il 25% dei crediti totali. Ed esempi di banche granitiche non possono certo definirsi nè la Popolare di Vicenza nè Veneto Banca. Certo hanno superato gli stress test della Bce, ma con eccedenze di capitale per poche decine di milioni di euro ciascuna. Ma le banche popolari con il loro

modello di azionariato diffuso e la loro vicinanza al territorio, non si sono distinte neanche per prodigalità nel fornire crediti, rispetto alle Spa. Il forte taglio dei prestiti che ha contrassegnato il sistema bancario italiano non le ha viste immuni. Sia il Banco Popolare che Ubi banca, ad esempio, hanno sforbiciato di oltre il 10% il loro stock di crediti negli ultimi 5 anni. Se ci si aspettava performance migliori sul fronte della qualità, dell'efficienza e della redditività, da un modello di governance apparentemente avanzato e più equanime, i fatti hanno dimostrato il contrario. Le Popolari in genere hanno deluso. Quanto meno il mercato. Non è un caso che ogni volta che si tenta da ormai 15 anni di scardinare il voto capitaro la Borsa premi, come è accaduto ieri, con vistosi rialzi questo tentativo. E gli analisti finanziari da anni sostengono che c'è uno sconto Popolari sui corsi di mercato, proprio per la governance antiquata e che non permette operazioni di aggregazioni. Proprio quelle nozze che ora come non mai servirebbero al sistema bancario italiano per razionalizzarsi e recuperare efficienza. Per un sistema del credito che in generale ha tuttora perdite sui crediti malati che si mangiano metà dei ricavi, che ha costi e sportelli ancora troppo elevati e diffusi e ha una redditività media ridotta a un punto percentuale, il consolidamento e le sinergie sui costi sono una delle vie d'uscita dalla crisi. E il modello Popolare con banchieri dominus che regnano incontrastati da anni, è un ostacolo forte a questo processo. Sarà la volta buona?

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Commento

In attesa del decreto sulle banche Popolari ballano i furbetti

■ ■ ■ NINO SUNSERI

■ ■ ■ Ieri in Borsa si è svolto il festival dei furbetti. Spumeggianti il Banco Popolare (+8,33%), la Popolare Emilia Romagna (+8,51%) e Milano (+14,9%). Molto forti Molto bene il Credito Valtellinese (+9,63%). Ottima Ubi (+9,68%) e, nel complesso, tutte le Popolari quotate.

A spingere le quotazioni le voci sull'abolizione del voto capitaro e del limite al possesso azionario. Peccato solo che, al momento, tutto questo sia solo frutto di gossip perché il testo non è noto. Ci sono solo le dichiarazioni rilasciate venerdì da Renzi. Sembra proprio che il premier si sia appropriato delle peggiori abitudini della Prima Repubblica. Ha lanciato una sonda a mezzo stampa per tastare le reazioni. Resta la turbativa. Quanti, infatti, conoscevano in anticipo le intenzioni del governo hanno fatto buoni affari vendendo ieri i titoli acquistati nelle scorse settimane. Eccesso di dietrologia? Può darsi.

Resta il fatto che le frequentazioni del premier nel mondo della finanza sono note. A cominciare da Davide Serra che gestisce un fondo speculativo a Londra.

Non c'è dubbio, infatti, che l'eliminazione delle popolari italiane oggi sia un obiettivo delle grandi lobby della finanza internazionale. Per risolvere un po' di problemi hanno bisogno di nuovi cespiti patrimoniali sui quali spalmare le loro difficoltà. Inoltre l'operazione avrebbe il vantaggio di favorire la loro crescita dimensionale che altrimenti sarebbe lunga e costosa. Senza contare il dato politico.

Le Popolari sono radicate nel centro-nord. Prenderne il controllo significherebbe avere in mano lo sviluppo dell'area più avanzata del Paese. Attaccando il credito cooperativo il governo si rende complice di un disegno che contraddice la storia migliore dell'economia italiana perché va a colpire un mondo che Renzi sembrava voler valorizzare chiamando come ministro il presidente della Lega Giuliano Poletti.

Proprio per questo, alla fine, le voci circolate in queste ultime ore potrebbero rivelarsi un semplice ballon d'essai mandato in

giro a misurare le forze in campo e verificare le reazioni dei gruppi di poteri direttamente e indirettamente coinvolti.

Non a caso una vecchia volpe del mercato come Francesco Perilli, oggi capo di Equita, ieri mattina ha preparato un report per invitare i clienti alla prudenza. Ritiene, infatti, irragionevole che una riforma di questa ampiezza possa diventare esecutiva in sessanta giorni e approvata dal Parlamento a colpi di voti di fiducia. Ma questo è un discorso per investitori. Ai furbetti è bastato lo strappo di ieri in Borsa.



Difendiamo le Banche «differenti» E se è stato un falso allarme, meglio così

il direttore
risponde

di Marco Tarquinio

Caro direttore, come sempre quando qualche problema particolarmente urgente tocca le famiglie e raggiunge una elevata soglia di criticità, mi rivolgo alla sua attenzione, sapendo di poter contare su di un ascolto incisivo ed efficace per sensibilizzare molte famiglie che non hanno percepito il rischio che stanno per correre. Non a caso "Avvenire" è già intervenuto con forza sul tema in sede di cronaca e di commento. Ma *repetita iuvant*. Notizie di stampa per nulla allarmate ("Avvenire" a parte) di hanno fatto dunque capire che le Banche popolari sarebbero state e forse ancora sono a forte rischio, nella ipotesi di un decreto che da domani (oggi, ndr), dovrebbe fare ordine nella complessa regolazione del sistema bancario. Colpisce il riferimento esplicito alle Banche popolari (a quanto pare, non più alle Banche cooperative), cioè a una parte importante di quei soggetti bancari che si pongono come "interlocutori amichevoli" capaci di capire, intervenire e facilitare la soluzione dei problemi

di famiglie e piccole e medie imprese in un contesto socio-economico che le fa sentire schiacciate da una crisi pesante e prolungata. Trasformare le Banche popolari *tutte*, ma proprio tutte, anche le non quotate in Borsa, in istituti simili alle Spa significherebbe cancellarne la logica fondativa, che le pone a fianco delle fasce sociali più fragili, laddove la relazione interpersonale, il rapporto di fiducia e una calcolata capacità di rischio rappresentano un insostituibile e decisivo "di più". E questo mentre è sotto gli occhi di tutti la velocità con cui chiudono tante attività, compresse dalla concorrenza internazionale e sottoposte a una pressione fiscale ingestibile per un gran numero di loro. Il Papa, non per nulla, continua a indicare la necessità di riscoprire una economia a misura di uomo, perché è l'economia che deve stare al servizio della persona umana e non viceversa. Le Banche popolari e il Credito cooperativo, anche quando si associano in reti più grandi, mantengono la forza di una relazione personale nei confronti di "clienti" che si sentono accolti, in modo spesso incondizionato, perché legato a una logica solidaristica e personale che le grandi banche perdono di pari passo all'aumento di

dimensione. Preservare le caratteristiche delle Popolari significa, perciò, difendere persone e famiglie, significa aiutarle a fronteggiare i lunghi periodi di disoccupazione, la difficoltà di fare fronte al mutuo per una casa comprata con difficoltà; ma significa anche sostenere la speranza di una coraggiosa imprenditorialità giovanile che, con idee ma scarsi o nulli mezzi, vuole misurarsi con nuove e inedite sfide. Se si soffocasse tutto ciò nell'anonimato, crescerebbe la possibilità per i "poteri forti" delle grandi multinazionali bancarie di allungare i propri tentacoli, esasperando il divario che separa una classe sociale "elitaria" (sempre più ricca e ristretta) e una classe sociale "popolare" (sempre più vasta e povera). Non è questa l'Italia che vogliamo. La ringrazio dell'attenzione che "Avvenire" sta dando al tema, anche con l'editoriale, bello e documentato, che ha affidato domenica scorsa al professor Leonardo Becchetti, e vorrei richiamare in modo chiaro e forte non solo l'attenzione del Governo (per questo ho scritto anch'io al presidente Renzi), ma anche delle famiglie, di tutte le famiglie. Perché i rischi di certe manovre le riguardano direttamente.

Paola Binetti
Parlamentare Udc di Alleanza Popolare

Oggi sapremo, cara onorevole Binetti. Sapremo se sono davvero infondate, come è stato fatto trapelare, certe anticipazioni che avevano provocato negli ultimi giorni, su piani diversi e complementari, molte preoccupazioni (compresa la sua condivisa da diversi suoi colleghi, compresa quelle di associazioni e movimenti, compresa la nostra). Sapremo se sono falsi e distorti i quadretti anti-Banche popolari e anti-Banche di credito cooperativo dipinti in una lunga vigilia del Consiglio dei ministri che sta per riunirsi. Vigilia segnata da manovre e chiacchiere ideologicamente interessate e anche un po' lobbiste. Vigilia gravata dall'ombra dei tentacoli di grandi soggetti bancari senz'anima e

senza patria. Tutto questo, si dice, non si realizzerà. Noi lo speriamo anche perché - ripeto ciò che abbiamo già scritto con lucida passione - qualunque operazione tesa a snaturare questo prezioso tipo di istituti bancari «differenti», che continuano una storia molto sana e molto italiana di buona e servizievole finanza, sarebbe incomprensibile e ingiustificabile. Anche per le motivazioni richiamate nella sua lettera. Che non sono frutto di un eccesso di allarme, ma di una scritta lettera "lettura" delle misure in via di definizione che si è lasciata circolare. Se, dunque, l'esito della riforma annunciata - e denominata, secondo la discutibile ma dilagante, moda degli anglicismi, "Investment Compact" - dovesse infine comportare non la mortificazione bensì una sottolineatura della specificità buona delle "pure" banche del territorio, delle famiglie e delle piccole e medie imprese, non avremo esitazioni ad applaudire la scelta del Governo Renzi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una lettera di Binetti, parlamentare che tiene gli occhi aperti. Molti allarmi per notizie circolate e tagliate secondo interesse. E una certezza: Banche popolari (non quotate) e Bcc vanno preservate



La lunga crisi
IL RIASSETTO DEL CREDITO

Il decreto
Gli istituti con attivi superiori a 8 miliardi dovranno superare il sistema di voto capitario

La novità
Escluse le «piccole» e il credito cooperativo Padoan: «Abbiamo dato un segnale d'urgenza»

Banche, via alla riforma delle Popolari

Le 10 principali si trasformeranno in Spa entro 18 mesi - Visco: segnale necessario

Rossella Bocciarelli
ROMA

«È una giornata storica, perché dopo venti anni interveniamo sulle popolari: non su tutte ma sulle banche popolari con un patrimonio superiore agli 8 miliardi: sono 10 in Italia che in 18 mesi dovranno superare il voto capitario e diventare spa.» Così il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha sintetizzato il cuore dell'importante riforma varata ieri attraverso l'articolo 1 del decreto-legge su banche e investimenti. «Qualcuno ha detto che la decisione è stata sorprendente» ha aggiunto Renzi in serata da Davos. «Ma costringeremo le 10 banche popolari più grandi a trasformarsi in società per azioni in un arco limitato di tempo».

La riforma non tocca né le banche di credito cooperativo né le popolari di minori dimensioni, contrariamente a quanto si era pensato inizialmente. Ma che, in totale sintonia con quanto a più riprese chiesto in passato dalla Banca d'Italia, stabilisce (e con urgenza, perché la clessidra comincia a lavorare dalla data di pubblicazione delle disposizioni attuative che verranno prontamente emanate dalla Banca d'Italia) un tempo

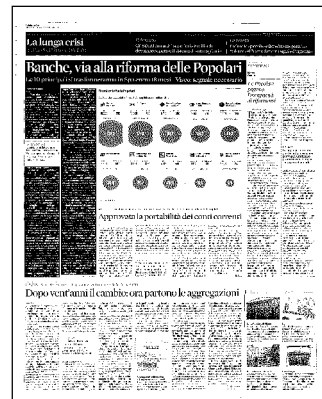
ragionevole, ovvero un anno e mezzo che probabilmente si concluderà entro luglio 2016, entro il quale le banche di dimensioni maggiori, con una proiezione internazionale, dovranno abbandonare il principio del voto capitario per trasformarsi in Spa. E in questo modo potrà fare un salto verso il consolidamento patrimoniale e la modernizzazione sotto il profilo della governance una parte importante del sistema creditizio italiano. Come ha chiarito il ministro dell'economia, Piercarlo Padoan «la scelta quantitativa» con l'applicazione del decreto a dieci grandi banche popolari «concilia la necessità di dare una scossa forte preservando però in alcuni casi una forma di governance che ha servito bene il Paese». Diciotto mesi, ha specificato «sono un periodo sufficiente per completare un processo che potrebbe essere completato in molto meno». Padoan ha aggiunto che si è scelta la via del decreto «per dare un segnale di urgenza». Nel testo del decreto, per evitare la trasformazione in Spa, l'attivo della banca popolare non può superare 8 miliardi di euro e se la banca è capogruppo di un gruppo bancario, il limite è determinato a livello consolidato; in caso di superamento del limite l'organo di amministrazione convoca l'assem-

blea per le determinazioni del caso e se entro un anno l'attivo non è stato ridotto Bankitalia potrà o vietare d'intraprendere nuove operazioni o proporre alla Bce la revoca dell'autorizzazione dell'attività bancaria e al Mef la liquidazione coatta amministrativa. Altre disposizioni del decreto detagliano le disposizioni per deliberare trasformazioni e fusioni nonché i necessari raccordi e modifiche alle disposizioni vigenti del codice civile. Concretamente, le banche interessate dalla trasformazione in spa sono, in ordine di dimensione dell'attivo: Banco Popolare, Ubi Banca, Popolare Emilia Romagna, Popolare di Milano, Popolare di Vicenza, Veneto Banca, Popolare di Sondrio; ci sono inoltre tra le non quotate il Credito valtellinese, la Popolare di Bari e la Popolare dell'Etruria e del Lazio. Nella mattinata era stato il Governatore della Banca d'Italia, durante le due ore di conversazione con i banchieri dell'esecutivo Abi a spiegare ai rappresentanti delle categorie il perché del varo di un provvedimento d'urgenza. Ignazio Visco aveva infatti affermato che in questo momento così com'è avvenuto in passato in altri ambiti della politica economica per l'Italia è necessario dare all'Europa un segnale concreto della volontà di cambiare

del nostro paese. La decisione di avviarsi sulla strada indicata in passato tanto dal Fondo monetario quanto dalla Commissione europea viene ritenuta un segnale molto importante anche dalla nuova vigilanza unica europea, che vede in queste trasformazioni la conferma delle potenzialità del sistema bancario italiano anche in quelle componenti che possono aver mostrato sintomi critici durante gli stress test. Nel colloquio del governatore con i banchieri, Visco si è volutamente astenuto dal parlare dell'imminente decisione del governing council della Bce a proposito del quantitative easing ma è evidente che anche le scelte monetarie europee che possono avere conseguenze positive importanti per il nostro paese dipendono anche dai comportamenti che si adottano in patria sul versante della politica del credito. La conversazione del mattino come ha poi spiegato il presidente dell'Abi Antonio Patuelli, è servita anche a diradare i timori delle aziende di credito sulla possibilità di ulteriori aggravii della normativa prudenziale sul capitale e a registrare una totale sintonia sull'esigenza di arrivare a un single rule book a livello europeo tanto sul fronte delle regole per il credito quanto su quello delle regole per la finanza.

IL PREMIER RENZI

«Qualcuno ha detto che la decisione è stata sorprendente. Ma costringeremo 10 popolari a diventare Spa in un arco limitato di tempo»



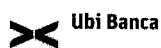
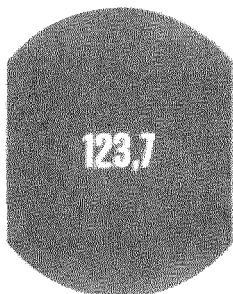
Il confronto fra la Popolari

Le 10 banche toccate dalla riforma. Attivo tangibile 2013 in miliardi di euro



ADDETTI 18.229
 SPORTELLI 1.990

ATTIVO TANGIBILE



ADDETTI 18.350
 SPORTELLI 1.725

ATTIVO TANGIBILE



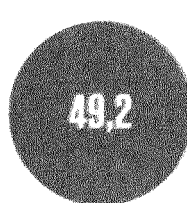
ADDETTI 11.718
 SPORTELLI 1.308

ATTIVO TANGIBILE



ADDETTI 7.803
 SPORTELLI 716

ATTIVO TANGIBILE



ADDETTI 5.463
 SPORTELLI 640

ATTIVO TANGIBILE



ADDETTI 6.206
 SPORTELLI 587

ATTIVO TANGIBILE



ADDETTI 3.061
 SPORTELLI 338

ATTIVO TANGIBILE



ADDETTI 4.312
 SPORTELLI 544

ATTIVO TANGIBILE



ADDETTI 1.914
 SPORTELLI 186

ATTIVO TANGIBILE



ADDETTI 2.206
 SPORTELLI 247

ATTIVO TANGIBILE



Fonte: Ros Mediobanca

Il fatto. Trasformazione imposta per decreto entro diciotto mesi Salvi (per ora) gli istituti di credito cooperativo. Tocca al Parlamento

Banche popolari Riforma sbagliata

Le 10 maggiori (quotate o no) diventano Spa

Nonostante il pressing della società civile e di molti esponenti di opposizione e maggioranza, il governo vara la riforma. La scelta, annunciata già nei giorni scorsi, arriva con il decreto Investment compact. Un «momento storico», dice il premier Renzi, affermando che l'obiettivo è quello di rafforzare il sistema ma «senza danneggiare i piccoli istituti» e «senza toccare il credito cooperativo». Scontro in Cdm con Ncd.

PRIMOPIANO ALLE PAGINE 4/5

Doccia fredda per le Popolari Il governo le trasforma in Spa

Via libera del Cdm alla riforma: le dieci banche più grandi, quotate e non, hanno 18 mesi per cambiare. Salve le Bcc

MARCO GIRARDO
MILANO

Il premier Matteo Renzi parla di «momento storico», perché «dopo trent'anni di dibattito interveniamo attraverso questo decreto sulle banche popolari». L'intervento è in effetti a gamba tesa: Credito cooperativo e «taglie piccole» escluse, il Consiglio dei ministri ha presentato una mezza rivoluzione che costringe «per necessità e urgenza» – considerato lo strumento legislativo utilizzato – dieci banche popolari italiane a rinunciare alla natura cooperativa, dove «una testa vale un voto», e trasformarsi entro 18 mesi in Società per azioni, dove invece comanda chi ha più azioni.

Dopo una limatura del testo durata sino all'ultimo minuto – e un duro scontro in Consiglio con Ncd, che ha ventilato l'ipotesi di tenersi le mani libere in Aula – il discrimine fra gli istituti popolari coinvolti o meno dalla riforma è quello degli otto miliardi di attivo. Non il fatto di risultare quotati in Borsa o meno, quindi, ma di essere cresciuti fino a registrare alla voce «attivi» in bilancio più di otto miliardi. E in Italia sono dieci le popolari giudicate sufficientemente grandi da dover diventare «Spa»: dal Banco Popolare, la più grande di tutte, con un attivo tangibile superiore ai 123 miliardi, alla Popolare di Bari, la più piccola, con poco meno di dieci miliardi. Ci sono tutti gli indizi per supporre che prima sia stato individuato il numero di popolari da «trasformare», dieci tonde, e poi verificata l'altezza opportuna per l'asticella, gli 8 miliardi. Certo, in tanti fra i piccoli istituti, a partire dal sistema delle Bcc, possono tirare (per ora) un sospiro di sollievo: il «se-gale» è chiaro, ha sottolineato infatti ai banchieri nell'esecutivo Abi il governatore della Banca d'Italia, Ignazio Visco. La spinta di Via Nazionale c'è dunque stata. E l'ha confermato lo stesso ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, nel corso della conferenza stampa in cui il go-

verno ha presentato il decreto *Investment compact* che contiene il provvedimento di riforma: «Anche questa volta c'è stata condivisione dei temi – le parole del ministro –, poi le decisioni politiche sono responsabilità del governo».

E il governo ha deciso che il nostro sistema bancario, pur «serio, solido e sano», secondo il premier, ha però «troppi banchieri e troppo poco credito». A onor del vero, mentre l'intero settore ha perso in cinque anni 30mila dipendenti e alcune migliaia di sportelli, il mondo delle popolari ha saputo consolidarsi da solo. Tra il 2006 e l'anno scorso gli istituti sono scesi da 93 a 70, mentre gli sportelli sono aumentati da 7.700 a quasi 9.300 (con una quota che rappresenta il 25% del mercato), i dipendenti sono passati da 73mila a 81mila, i soci da 1,045 milioni a 1,340 milioni, i clienti da 8,1 milioni a oltre 12 milioni e il totale dell'attivo da 387 a 450 miliardi. Numeri indicativi sulla capacità delle popolari di affrontare la durissima crisi finanziaria e la lunga stagione di recessione economica. Numeri giudicati tuttavia non sufficienti. L'obiettivo del governo è infatti quello di «rafforzare il sistema per essere pronti alle sfide europee», ma senza «danneggiare i piccoli istituti» e senza toccare «il credito cooperativo». Si è scelto di procedere con un decreto, ha spiegato Padoan, «per dare un segnale di urgenza». E la scelta del governo, ha aggiunto, «concilia la necessità di dare una scossa forte, preservando però in alcuni casi una forma di governance che ha servito bene il Paese». Per questo si parte dalle grandi, anche se in futuro andranno valutati «altri suggerimenti di modifica» per le piccole. Peraltro si interviene in modo graduale, indicando 18 mesi per adeguarsi che sono «un tempo sufficiente per un processo che potrebbe essere completato in molto meno». Ma che deve passare ora al vaglio del Parlamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Riforme bancarie**Il governo scuote la foresta pietrificata delle popolari**

Un decreto choc per rendere dieci banche locali contendibili. Era ora

Roma. In opposizione agli interessi politici avvinghiati al sistema del credito locale, con un decreto approvato dal Consiglio dei ministri di ieri il governo di Matteo Renzi ha deciso di riformare l'assetto delle banche popolari, obbligando le più grandi a trasformarsi in società per azioni: ovvero a diventare contendibili sul mercato. Il provvedimento - dopo le dimissioni del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano - ha preso forma in tempi rapidi. Nelle case di brokeraggio si dubitava della sua esistenza già lunedì, all'indomani dei primi annunci del premier. D'altronde, di una riforma simile si discute dal 1987, ma non si è mai concluso nulla a causa dell'opposizione dei potentati locali che insistono sui territori di residenza degli istituti, i principali al nord. Il presidente del Consiglio in conferenza stampa l'ha definito un risultato "storico".

Cosa cambia? Stando all'articolo 1 del decreto, saranno almeno dieci le banche popolari di consistenti dimensioni - ovvero con attivi sopra gli otto miliardi - che nei prossimi diciotto mesi dovranno dire addio al sistema di voto capitaro per cui il voto di ciascun socio-dipendente della banca ha lo stesso identico valore, a prescindere dalle quote azionarie possedute. Un sistema - spesso fatto passare come la quintessenza della democrazia creditizia - che in realtà conferiva a un'equivoca massa di centinaia di soci il potere di veto sulle decisioni importanti degli istituti.

Le banche di credito cooperativo non saranno toccate: "Non si tratta di danneggiare la storia dei piccoli istituti - ha detto Renzi - ma di fare in modo che le banche italiane siano all'altezza delle sfide. Abbiamo troppi banchieri e facciamo troppo poco credito". Le banche popolari hanno infatti un tasso di redditività inferiore alla media europea del settore e una governance pletorica, unita all'eccesso di sportelli bancari, contribuisce a aumentare i costi e ridurre i profitti. Ciò espone a possibili choc un sistema bancario già sovradimensionato. Delle 680 banche sul territorio nazionale, la stragrande maggioranza è composta da popolari e cooperative. L'Italia ha più sportelli bancari che farmacie, dice l'Ocse.

Largo alle aggregazioni e l'opzione Mps

La Banca d'Italia, da tempo promotrice del cambiamento, ha fatto da suggeritore. La scelta è stata chirurgica, "quantitativa", ha detto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, e "preserva in alcuni casi una forma di governance che ha servito bene il paese". Un modo per zittire i nostal-

gici dell'ultima ora del sistema mutualistico che tanto preoccupa i leghisti del Veneto, ansiosi per le sorti delle banche di casa come la Popolare di Vicenza e Veneto Banca (entrambe non quotate in Borsa).

Gli altri istituti interessati sono Banco Popolare, Banca popolare di Milano, Bper, Popolare di Sondrio, Credito Valtellinese, Banca Etruria e la bresciana Ubi. La portata della decisione va oltre i singoli casi e dà la spinta a un consolidamento del sistema bancario da tempo sollecitato dalle organizzazioni internazionali e dalla Banca centrale europea. (La Spagna, con la spinta di Bruxelles e degli aiuti comunitari, ha già portato le casse locali, le cajas, da 45 a 15). In molti si chiedono fino a dove vuole arrivare Renzi e assumono consistenza rumors maliziosi, rilanciati dall'agenzia Reuters, sulla possibile fusione tra Ubi, un feudo dei Bazoli, e il Monte dei Paschi di Siena in cerca di un partner. Ci voleva dunque una riforma drastica (e sorprendente) delle banche locali per sistemare la banca (toscana) dei localismi per eccellenza?

Twitter @Al_Brambilla



Le reazioni Ma il «no» è trasversale: «Un sistema da tutelare»

ANDREA D'AGOSTINO

Banche popolari vittime di una penalizzazione eccessiva. A discapito dei grandi istituti. È questo, in sintesi, il commento rilasciato ieri da forze politiche di ogni schieramento, sindacati e associazioni di categoria. Tutti contrari alla riforma.

«Le banche popolari e il credito cooperativo storicamente stanno alle famiglie come un interlocutore amichevole che può capire, intervenire e facilitare la soluzione di problemi, grandi e piccoli, laddove spesso la grande banca pone condizioni troppo difficili per poter essere accettata», si legge in una lettera recapitata al premier da un folto gruppo di parlamentari del gruppo Area popolare. C'è anche chi – come il ministro dei Trasporti, Maurizio Lupi – ha ricordato come il 66% del credito erogato dalle banche popolari è per le imprese, a fronte di una media nazionale del 36%. Nel mirino anche lo strumento utilizzato per la riforma, ovvero il decreto legge, la cui urgenza è stata contestata da Edoardo Patriarca (Pd). Ancora più critico – restando in area Pd – il commento di Stefano Fassina: «È un danno per l'Italia, ma è un grande favore per le grandi istituzioni finanziarie internazionali. Dopo l'intervento di svalutazione del lavoro realizzato con il cosiddetto Jobs Act, il governo Renzi attua un altro fondamentale capitolo dell'agenda della

troika». Critiche anche dai deputati del Movimento Cinque Stelle: «Palazzo Chigi vuole davvero smantellare un segmento finanziario che mantiene un contatto diretto con le Pmi italiane, che ha preservato una buona capitalizzazione e ha fatto il proprio mestiere di prestatore senza lasciarsi tentare troppo dalla speculazione?».

E mentre la Fabi, il sindacato più rappresentativo dei bancari, tramite il segretario generale Lando Sileoni parla di posti di lavoro a rischio, il segretario confederale Cisl, Luigi Sbarra, ha dichiarato che il sistema delle popolari «va difeso. La strada per affrontare seriamente l'efficienza di uno o più sistemi bancari nazionali, e non solo, è quella della differenziazione tra banche commerciali e banche d'investimento che debbono essere regolate diversamente». Confartigianato, infine, ha ribadito che «il sillogismo grande banca-grande credito non sembra aver funzionato. Gli imprenditori non registrano miglioramenti nell'accesso al credito con gli istituti di grandi dimensioni». Per il presidente Giorgio Merletti, al contrario, «il localismo bancario ha contribuito allo sviluppo del sistema produttivo italiano rappresentato per il 95% da piccole imprese. È il modello di sviluppo fatto di intreccio dell'economia con il territorio, idoneo a reggere la sfida dell'economia globale. Per questo siamo contrari alla riforma».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SENZA PIÙ IL VOTO CAPITARIO E VIGILATE DALLA BCE, LE POPOLARI DIVENTANO SCALABILI

Il blitz può favorire gli stranieri

La mossa del governo punta a stimolare le concentrazioni tra istituti italiani, ma ai valori di borsa attuali eventuali offerte dall'estero potrebbero essere più allettanti per i soci delle ex cooperative

DI ANDREA DI BIASE

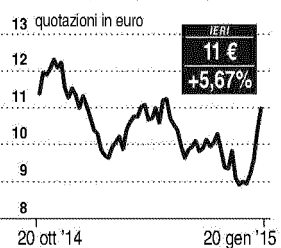
Una misura volta a portare maggiore efficienza nel sistema bancario italiano e più credito all'economia reale, come auspicato dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi e dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, o un provvedimento che faciliterà l'acquisizione delle grandi popolari quotate da parte dei colossi del credito esteri? In attesa che il fronte delle banche cooperative si pronunci ufficialmente sul decreto legge (il cda di Aspopopolari si riunirà domani pomeriggio), l'ad di Unicredit, Federico Ghizzoni, si è chiamato ufficialmente fuori dal rischio che potrebbe aprirsi nel settore dopo la trasformazione in società per azioni dei 10 istituti (Banco Popolare, Ubi Banca, Bper, Bpm, Popolare di Vicenza, Veneto Banca, Popolare di Sondrio, Credito Valtellinese, Popolare Etruria,

Popolare di Bari). E molto probabilmente anche Intesa Sanpaolo, sia per ragioni Antitrust sia per scelte strategiche, rimarrà a guardare. E dunque lecito attendersi che, se il fronte delle popolari non dovesse riuscire a portare dei correttivi al provvedimento del governo, tra 18 mesi, quando l'obbligo di trasformazione in spa delle banche cooperative con asset superiori a 8 miliardi diventerà perentorio, o ci sarà l'atteso consolidamento tra player nazionali o le grandi banche straniere avranno l'opportunità di fare propria una consistente fetta del risparmio degli italiani. Un rischio paventato ieri da alcuni esponenti politici e dalle principali sigle sindacali. Non che questo sia un male di per sé, considerando le esperienze positive seguite all'acquisizione del gruppo Cariparma da parte del Credit Agricole e di Bnl da parte di Bnp Paribas, ma è evidente che se non gestito con una moral suasion intelligente sui

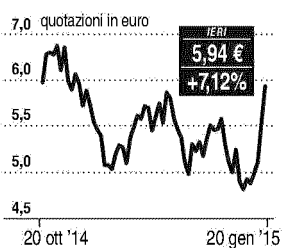
vertici delle banche coinvolte il processo potrebbe davvero sfociare in una colonizzazione del settore creditizio nazionale da parte dei gruppi esteri. C'è infatti chi ritiene che in questa fase un rischio indotto da ragioni difensive possa portare meno vantaggi di quelli attesi. In primo luogo, a fronte dei valori espressi oggi dal mercato (quasi tutte le popolari trattano a forte sconto rispetto al patrimonio netto tangibile), gli azionisti potrebbero non essere disposti a partecipare a operazioni di consolidamento tra pari a multipli bassi. «A nostro avviso», sottolineavano lunedì 19 gli analisti di Mediobanca Securities, «la banca target potrebbe non voler aggregarsi a una valutazione ben al di sotto del suo capitale, se i suoi co-efficienti patrimoniali e il suo profilo di liquidità sono sani». Proprio questo, sostengono alcuni operatori, potrebbe facilitare le banche straniere che, trattando a multipli superiori,

potrebbero permettersi offerte più allettanti, anche carta contro carta, e pur a fronte di una parziale rivalutazione dei titoli delle popolari italiane legata al maggiore appeal speculativo. C'è anche un altro elemento di importanza non secondaria. Cinque delle dieci popolari coinvolte dalla riforma varata da Renzi e Padoan (Ubi Banca, Banco Popolare, Bpm, Bper e Popolare di Sondrio), oltre a essere quotate a Piazza Affari, sono anche soggette alla vigilanza della Banca centrale europea anche per quanto riguarda le acquisizioni di partecipazioni qualificate e di controllo. Rispetto alla normativa in vigore prima del varo della vigilanza unica, la Banca d'Italia, pur istruendo la pratica da sottoporre a Francoforte, può ora esprimere solo un parere motivato sull'opportunità o meno di concedere il via libera ad un'operazione di fusione o acquisizione. L'ultima parola spetta invece alla Bce. (riproduzione riservata)

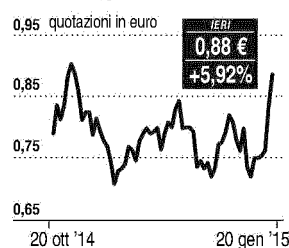
BANCO POPOLARE



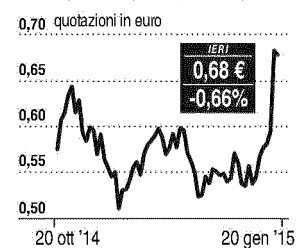
BPER



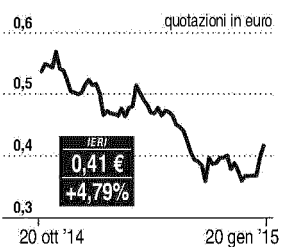
CREVAL



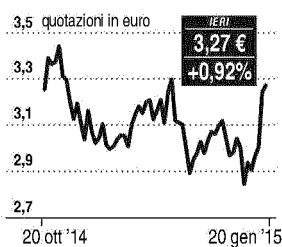
POPOLARE DI MILANO



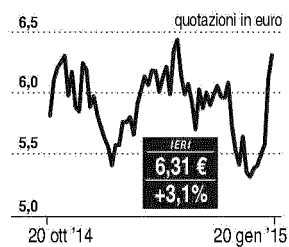
POP. ETRURIA E LAZIO



POPOLARE SONDRIO



UBI BANCA



«Nessuna "necessità e urgenza" Il decreto un errore madornale»

PIETRO SACCÒ

«L'» utilizzo di un decreto è un errore madornale» avverte Andrea Resti, docente al dipartimento di Finanza dell'Università Bocconi, membro del comitato che rappresenta banche, consumatori e lavoratori all'interno dell'Autorità bancaria europea nonché consigliere di una grande banca popolare, che è proprio uno degli istituti costretti dal decreto del governo a trasformarsi in Spa entro un anno e mezzo. «Francamente – spiega il professore – è sorprendente che il nostro governo, evitando un normale dibattito parlamentare, decida di privare il sistema bancario di uno dei suoi pilastri, che durante la crisi non si è distinto per difetti particolari. Peraltro in assenza del presidente della Repubblica...».

L'esecutivo è andato avanti nonostante l'ipotesi di riforma fosse stata molto criticata negli ultimi giorni.

Sì, sono andati avanti e ne è uscito un decreto il cui primo difetto sta già nella forma. Infatti non mi pare ci fossero i motivi di "necessità e urgenza" che giustificano questo strumento legislativo. Del resto, stabilendo che le banche popolari coinvolte hanno diciotto mesi di tempo per trasformarsi in società per azioni, è lo stesso governo a indicare che non c'è fretta...

La si spiega forse con la necessità di spin-

gere aggregazioni per gestire le crisi di Mps e Carige?

Non so se si punti a un'operazione "di sistema" per aiutare queste banche unendole a istituti più sani. Certo non è un'ipotesi inverosimile.

Sopra la soglia degli 8 miliardi di attivi ci sono anche banche davvero regionali. La soglia fissata è troppo bassa?

Piuttosto che in termini dimensionali, sarebbe stato meglio distinguere tra popolari quotate o non quotate. Quelle quotate sono già indotte a essere trasparenti, assoggettate al giudizio della Consob e degli investitori, fanno bilanci trimestrali, conference call, chiariscono eventuali conflitti di interesse. Quelle non quotate non hanno questi presidi, e quindi mi sembrano più vulnerabili a episodi di "autoreferenzialità". Insomma, sarebbe stato utile guardare ai piccoli, più che ai grandi... Fermo restando che la trasformazione forzata in Spa non mi trova d'accordo.

Adesso rischiamo di assistere all'avanzata straniera sulle nostre popolari, che sono uscite relativamente bene dai test della Bce?

Io cerco sempre di ragionare dal punto di vista dei clienti delle banche e dei lavoratori. Quindi non ho nessuna ostilità preconfezionata verso gli stranieri: se qualcuno porta denaro fresco e sa fare funzionare meglio una banca, è benvenuto. Mi fanno più paura certi acquirenti italiani che pensano di controllare le banche attraverso "nocciolini" che rilevano solo una piccola quota di azioni.

Per i territori che possono vantare la presenza di una solida banca popolare a sostegno dell'economia c'è il rischio di perdere questo punto di

Resti (Bocconi): «Meglio sarebbe stato distinguere fra quotate e non quotate»

forza?

In generale temo di sì: le banche trasformate in Spa rischiano necessariamente un allontanamento dal territorio in cui sono radicate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CREDITO E REGOLE

Le Popolari pagano l'incapacità di riformarsi

di **Marco Onado**

È un fatto che le banche popolari abbiano seri problemi di governance grazie all'uso disinvolto che molti istituti (ma non tutti) fanno del voto capitaro. È un fatto che la categoria si sia dimostrata incapace di un adeguato processo di autoriforma, visto che i problemi si trascinano fin dai tempi del Testo Unico, quando le proposte della Commissione Draghi vennero stralciate in attesa di una riforma (*ça va sans dire*) «più complessiva», il classico termine politichese per «calende greche». E così infatti è stato. A confronto Penelope sembra un operaio tessile cinese. Diamo atto al Governo di aver finalmente affrontato il problema della governance nelle banche Popolari. Ma da qui a mettere al bando l'assetto cooperati-

vo imponendo per decreto alle popolari oltre una certa soglia dimensionale la forma di società per azioni, corre un abisso. Non solo, in linea di principio, per la soluzione scelta, ma anche perché le motivazioni indicate prestano il fianco a qualche perplessità.

La prima riguarda il divieto della forma cooperativa per l'esercizio dell'attività bancaria per le popolari più grandi. Lasciando ad altri la valutazione sulla legittimità di un intervento a gamba tesa sulla libertà statutaria, varicordato che in quasi tutti i paesi le cooperative di credito sono una componente importante del sistema bancario e

in particolare di quello più vicino alle esigenze del territorio. Ci sono ovviamente molti esempi negativi, non solo in Italia, in cui il voto capitaro serve a costruire roccaforti inattaccabili per il management o i loro danti causa, ma anche casi - come il Regno Unito - in cui si è dovuto constatare che le grandi building societies che a partire dagli anni Ottanta abbandonarono la forma cooperativa si sono lanciate nelle operazioni più spericolate, fino a crollare miseramente al primo stormire della crisi. Northern Rock è solo l'esempio più clamoroso ma non l'unico.

Il punto debole della corporate governance delle banche popolari è l'uso eccessivo e disinvolto del voto capitaro, non il voto capitaro in sé. Banche che hanno raggiunto dimensioni ragguardevoli e che hanno nell'azionariato investitori istituzionali anche internazionali non possono limitare le deleghe a numeri micragnosi e soprattutto devono raccogliercle in forma trasparente. Senza dimenticare le popolari non quotate (ma con azioni scambiate

sistematicamente) che alimentano mercati assai poco trasparenti delle azioni proprie. Sono questi i nodi fondamentali che la categoria ha eluso per troppo tempo e che a questo punto possono giustificare un intervento dall'alto.

Ma perché tanta fretta da scegliere una soluzione così radicale, per di più con lo strumento del decreto? Stando alle dichiarazioni ufficiali, perché in questo modo si favorirebbero aggregazioni che appaiono indispensabili e perché si

creerebbero le condizioni per riaprire i rubinetti del credito, che continua a scarseggiare, soprattutto per le piccole e medie imprese.

Al mercato naturalmente le aggregazioni piacciono, perché provocano aumenti nel breve periodo dei prezzi azionari e infatti la borsa ha reagito positivamente, ma non diversamente da quanto ha fatto di fronte ad ogni operazione di fusione, comprese quelle che hanno dato frutti velenosi: se non vogliamo scomodare l'Antonveneta, basta pensare all'acquisizione di Abn Amro da parte di Royal Bank of Scotland, salvata

solo grazie al pesante salasso del contribuente britannico. La storia delle fusioni insegna che nell'attività bancaria le economie di scala sono assai difficili da conseguire e che al crescere delle dimensioni i costi unitari non scendono necessariamente. Ogni fusione nasce con il suo corredo di promesse di «sinergie», certificate da ponderosi studi di banchieri di investimento e consulenti vari, tutti profumatamente remunerati, ma il numero delle delusioni è vicino a quello dei successi.

E ancora: abbiamo «troppi banchieri» come dice il Presidente del consiglio? A parte che pare difficile credere che l'eccesso stia tutto nei vertici delle grandi popolari, il problema - in Europa più che in Italia - è quasi l'opposto. Come ha certificato un recente studio della massima autorità di vigilanza (European Systemic Risk Board) il sistema bancario europeo è troppo grande rispetto all'economia reale (334 per cento del pil, cioè il doppio degli Stati Uniti), soprattutto perché sono cresciute a dismisura le maggiori

banche, che si sono alla fine dimostrate troppo grandi non solo per fallire, ma anche per essere gestite correttamente. Insomma: prima di lanciare la grande corsa alle fusioni nelle fasce dimensionali medio-grandi, bisogna almeno pensarci due volte.

Infine, non è detto che le dimensioni siano la soluzione al nodo del credit crunch. La paralisi del credito ha infatti origini strutturali, tanto che assume particolare gravità in tutti i paesi della periferia d'Europa. E comunque, in Italia, proprio la categoria delle popolari è quella che negli ultimi anni ha ampliato il credito in essere.

La Banca d'Italia ha invitato più volte le banche popolari (a cominciare dalle grandi quotate) a risolvere i problemi derivanti dalla rigida applicazione del modello cooperativo, puntando su due criteri fondamentali: l'autodisciplina e i meccanismi di mercato. La riottosità della categoria giustifica l'abbandono del primo criterio, ma il secondo, cioè il rispetto del mercato, rimane sacrosanto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PUNTO

Le popolari hanno seri problemi di governance: per troppi anni hanno promesso cambiamenti senza però effettuarli

L'ANALISI

La trincea delle lobby

LUIGI GUISO

CON il progetto di riforma delle banche popolari approvato ieri dal Consiglio dei ministri (dieci di esse, le più grandi, dovranno diventare Spa entro un anno e mezzo) Renzi replica il modello di attacco frontale usato per l'articolo 18, questa volta contro una delle più forti e trasversali lobby finanziarie italiane.

L'INIZIATIVA, se andrà a buon fine, può avere conseguenze rilevanti per la governance di una parte importante delle banche, migliorare il governo societario e accrescere il grado di concorrenza nel mercato del credito. Un aiuto ai correntisti, al risparmio e alla crescita. La parte centrale della riforma si riduce all'abolizione del voto capitarario. Ovvero, della regola vigente per questa tipologia di banche per la quale il diritto di voto degli azionisti (soci) è indipendente dal numero di azioni (quote) detenute. Ogni socio ha diritto a un voto in assemblea, anche se possiede la metà del capitale.

Quale è il problema di un simile assetto di governo? Principalmente la difficoltà del passaggio di mano del controllo. In una società per azioni è sufficiente comprare i titoli sul mercato per scalzare un gruppo di controllo. Chi è disposto a pagare in proprio per comprare azioni che gli consentano di assumere il controllo ha un fondato moti-

vo per ritenere di poter gestire la società meglio di quanto non faccia il management in carica. Il voto per azione garantisce che questo passaggio possa avvenire, quindi che si possa conseguire un vantaggio di efficienza. I potenziali guadagni possono essere notevoli ma saranno altrettanto grandi le perdite se il meccanismo di riallocazione del controllo funziona male.

Nelle banche popolari (e in genere nelle società cooperative) il cambio di controllo richiede che qualcuno metta d'accordo la metà più uno dei soci per scalzare la gestione corrente, se questa non funziona. È semplice capire i limiti del meccanismo. Se un socio è insoddisfatto della gestione, per estromettere il gruppo dirigente deve prima riuscire a convincere la maggioranza dei soci e portarne in assemblea un numero sufficiente. È ragionevole pensare che questa capacità di mobilitazione e di coordinamento esista se si tratta di piccole cooperative, dove bastano poche telefonate per spiegare le cose e convincere altri soci a partecipare a una azione collettiva contro la dirigenza in cari-

ca. Ma per cooperative con migliaia e migliaia di soci, come accade ad esempio nelle grosse banche popolari (la Popolare dell'Emilia ne ha 90 mila), chi mai tra i singoli soci sarà disposto a spendere il proprio tempo (e i propri soldi) per radunare altri soci nella speranza di raggiungere una maggioranza che consenta di estromettere il management in carica? Il beneficio, in termini di maggior efficienza della banca, va a tutti i soci, mentre il costo di gestione del dissenso pesa solo sul coordinatore. Inoltre, la capacità di mobilitazione del gruppo che esercita il controllo è molto maggiore di quella di qualunque socio, rendendo arduo qualsiasi piano per estromettere il vertice. Da questo punto di vista le vicende della Popolare di Milano sono emblematiche.

Di fatto, nelle banche popolari la struttura cooperativa — e il voto capitarario che la caratterizza — è servita ai gruppi di controllo di alcune per perseguire le loro ambizioni di costruzione di piccoli imperi, rimanendo al riparo dalla possibilità di un take over, come ad esempio nel caso del gruppo Banca Popolare del-

l'Emilia Romagna. L'abolizione da parte del governo del voto capitarario è un passo da giudicare con estremo favore. Non si tratta di un attacco allo spirito mutualistico del movimento cooperativo, come i rappresentanti di queste banche si sono già affrettati a sostenere. Non lo è perché le grandi banche popolari di "mutualistico" hanno ben poco, mentre le piccole — che di cooperativo hanno ancora parecchio (soprattutto le Bcc) — conserveranno le loro caratteristiche. Di più: il provvedimento è una presa d'atto tardiva, perché nessun governo prima d'ora aveva osato opporsi al potere di influenza delle popolari più grandi.

Se il governo riuscirà a portare a termine la riforma saremo di fronte a una svolta molto importante. Ma il fuoco di sbarramento della lobby è già cominciato e i cannoni spareranno dalle trincee di tutti gli schieramenti politici. A destra come a sinistra. La battaglia in Parlamento si annuncia durissima. Prepariamoci a vedere schierata tutta la potenza di interdizione di cui sono capaci le banche popolari, a riprova che di "cooperativo" hanno poco, ma di politico moltissimo.

DA BANCHE POPOLARI A SPA CAMBIAMENTO INEVITABILE

Il decreto legge approvato ieri impone la trasformazione delle grandi banche popolari in società per azioni. Perché un intervento così invasivo? Il modello popolare si basa sul voto capitaro, nel quale ogni socio ha un voto, che abbia investito mille euro o dieci milioni; è sistema adatto a realtà locali, che non devono divenire dei califfati del credito. L'anomalia di chi «pesa» allo stesso modo investimenti così diversi era evidente, ma ogni invito alla riforma si scontrava con la chiusura del mondo popolare ad ogni mutamento, anche davanti ai reiterati inviti di Banca d'Italia.

Come mai ora questo nodo gordiano è tagliato con la spada di Alessandro Magno? Il motore è forse la necessità di ristrutturazione nelle banche italiane uscite male dagli esami Bce. Per Mps e Carige si parla di aumenti di capitale o fusioni, coinvolgenti banche popolari, ma operazioni essenziali per la stabilità e gradite agli investitori potrebbero soccombere al voto capitaro. Saranno interessanti i riflessi della riforma sui mercati,

che han visto finora salire i valori delle Popolari quotate, divenute scalabili; forse ci sarà una boccata d'ossigeno per le non quotate, Veneto Banca e Popolare di Vicenza, le cui azioni, trattate a valori fissati dalla banca stessa ed irrealistici nel vecchio regime ora, in una Spa, potrebbero tornare alla ragionevolezza. Il credito popolare ha avuto meriti storici ma era ormai, per le grandi, in tutto simili alle omologhe Spa, una finzione giuridica: e l'inalterabilità dei vertici popolari ha causato bei pasticci. Il potere di lobbying delle Popolari, efficacissimo nel passato, non resterà a guardare, ma stavolta forse addolcirà solo una pillola amara: finisce, per la cecità dei suoi principali esponenti, un modello che ha fatto tanto per il Paese. Come avviene anche in altri campi, si pretendeva di bloccare l'irrompere del mondo da fuori; le Popolari possono prendersela solo con se stesse. Una saggia autoriforma avrebbe evitato l'atomica sganciata ieri dal governo. Una scelta necessaria.

Salvatore Bragantini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BLITZ CONTRO UN MONDO PIETRIFICATO

FRANCESCO MANACORDA

Difficile condividere la sicurezza di Matteo Renzi sul fatto che il decreto varato ieri dal governo per trasformare le dieci maggiori banche popolari in società per azioni cambi segno a una situazione in cui «abbiamo troppi banchieri e troppo poco credito».

Non esistono studi che dimostrano che con meno banche e banchieri le imprese vedano aumentare il credito concesso, né ci sono evidenze sul fatto che le banche popolari facciano crediti in misura inferiore di quanto accada alle banche che sono Spa.

Più facile comprendere le ragioni che hanno spinto Renzi a un vero e proprio blitz per decreto sulle popolari e immaginare quali saranno le conseguenze di questa mossa. Le ragioni principali, per usare le parole del ministro dell'Economia Piercarlo Padoan, è quella di «dare una scossa» al sistema davvero pietrificato delle popolari, che basandosi sul voto capitaro – una testa un voto, indipendentemente da quante azioni si abbiano in tasca – ha finora consentito alla maggior parte di esse di mettersi al riparo da qualsiasi rischio di scalata da parte di altre banche e in molti casi ha assicurato la permanenza al vertice degli stessi uomini per periodi che si misurano non in anni ma in decenni. E la conseguenza facilmente prevedibile di questa scossa è un aumento delle concentrazioni bancarie.

Era comunque opportuno muoversi per sanare un'anomalia più e più volte segnalata anche dal Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco: la maggior parte delle dieci maggiori popolari che rientrano nel decreto sono assimilabili ormai, per dimensione e modalità operative, ai grandi gruppi bancari. Corretto, dunque, uniformarle a questi sotto alcuni profili: una governance che permetta a chi ha la maggioranza del capitale di incidere e non ostacoli né contendibilità né ricambio ai vertici, una maggiore trasparenza nei rapporti con le autorità di vigilanza, financo – sostengono alcuni – la possibilità di accedere al mercato del credito con condizioni migliori. L'urgenza della manovra è dettata anche dall'entrata in vigore dell'Unione bancaria e dalla necessità di avere condizioni il più possibile uniformi tra i vari istituti.

Si reciderà in questo modo il rapporto delle popolari con il territorio, come protestano insolitamente concordesponenti di destra, di sinistra e dei Cinque stelle? Non

necessariamente. Anche in questo caso non è dimostrata la relazione tra la governance di una banca e il suo rapporto con la realtà in cui opera. E il fatto stesso che una vasta porzione di banche più piccole, in particolare quelle di credito cooperativo, non venga toccata dal provvedimento, dimostra che secondo il governo il cambio di registro non è necessario per tutti.

La conseguenza prevedibile della mossa di ieri, magari anche prima che si siano esauriti i 18 mesi di tempo dati alle popolari per cambiare il loro statuto, è dunque che le nuove società per azioni – non più frenate dal voto capitaro che sottopone qualsiasi decisione al voto della maggioranza non delle azioni, ma degli azionisti – saranno protagoniste di fusioni e acquisizioni. Magari tra di loro; magari unendosi a qualche Spa già esistente; magari salvando qualcuna delle Spa bancarie in difficoltà. Se infatti i critici delle popolari citano casi scandalosi come quello della Popolare di Lodi o di Banca Etruria, dal mondo del credito cooperativo si può rispondere ricordando casi come Mps, Carige e Banca Marche, in cui l'essere società per azioni non ha evitato di finire in un mare di guai. Come a dire che non basta solo il modello Spa per eliminare i rischi di una cattiva attività bancaria.



EDITORIALE

BRUTTO SEGNALE PER L'ECONOMIA CIVILE

L'ARBITRO SME MORATO

LEONARDO BECCHETTI

Non è un bel giorno per la democrazia economica del nostro Paese. Anche se abbiamo rischiato di peggio perché, a quanto è dato di capire, nel progetto originario si parlava di un intervento su soggetti importanti del sistema bancario italiano attraverso l'abolizione del voto capitaro (una persona-un voto) in tutte le Banche Popolari e di Credito cooperativo. Il governo ha invece stabilito di abolirlo solo per le 10 Popolari - quotate o meno in Borsa - al di sopra degli 8 miliardi di attivo, "salvando" quindi le altre Popolari e tutte le Bcc. Quanto è stato deciso resta, comunque, un fatto molto grave. Semplificando, per i lettori: una comunità raccoglie il proprio risparmio dandosi la regola di usarlo per servire soci, clienti e imprese del proprio territorio, utilizzando come modello di rappresentanza alle assemblee quello di una persona-un voto (e non di voto proporzionale alla quota di capitale versato). La banca cresce e ha successo e, beninteso, compete sul territorio con banche organizzate come società per azioni, dove vige invece la regola del voto proporzionale alla quota di capitale (ovvero se qualcuno arriva, magari da chissà dove, con una montagna di soldi può prendersi tutto). I cittadini, finora, "votando col portafoglio" avevano potuto scegliere di versare il loro capitale, aprire conti correnti, fare prestiti dove preferivano, ovvero in questo tipo di banca o nell'altra. Questa è democrazia, questo è mercato. Adesso però è arrivato un arbitro (lo Stato) che ha deciso di togliere un giocatore dal campo da gioco.

Questa operazione viene condotta utilizzando una forma d'intervento, il decreto legge, che appare improprio (secondo la Costituzione dovrebbe essere usato solo per motivi di particolare urgenza, che qui non sussistono) e varando un provvedimento tenuto segreto fino all'ultimo e, dunque, sottratto al dibattito fino alla sua approvazione (con buona pace dello "stilnovo" di discutere preventivamente e pubblicamente le riforme per settimane...). Questa riforma sarà parte dell'enorme polpetta dell'*Investment Compact* che, a quanto si capisce, verrà fatta votare in Parlamento a colpi di fiducia. Si tratta di un atto profondamente illiberale: una specie di esproprio di risparmio. E somiglia maledettamente a una pietra tombale per l'età adulta dell'economia civile in finanza. Il messaggio in sostanza è questo: fate i bravi ragazzi, raccogliete - con gli ideali - soldi e risorse,

amministratele bene, ma poi, se e quando il gioco si fa serio e diventate grandi, sappiate che la partita per voi finisce e il campo (e i soldi) passano ad altri. Il paradosso è che chi arriva dopo, il "giocatore" a cui un arbitro miope e smemorato assegna la vittoria, chiudendo la partita, è quello che ha causato la crisi che stiamo tutti pagando, il troppo-grande-per-fallire (ma evidentemente grande il giusto per contare politicamente a livello internazionale e nazionale) che, usando l'approccio della massimizzazione del profitto, si trova nel paradosso di non aver più interesse nel fare credito che è attività dal basso rendimento e dall'alto rischio.

Prendiamola con ironia. Da domani giornali e opinionisti che hanno cantato vittoria per le magiche sorti e progressive del «consolidamento bancario» si lamenteranno (senza riconoscere di essersi dati la zappa sui piedi) dicendo che il presidente della Bce Mario Draghi «dà i soldi alle banche, ma le banche non li danno al territorio». Ovvio che da domani sarà ancor più così, perché gli sportelli della banca locale (che non erano tutti e sempre il paradiso in terra, sia chiaro) diventeranno molto facilmente paggini di realtà internazionali che usano i «terminali di frontiera» per fini ben precisi e diverse: far cassa per gli azionisti e far risultato nella casa madre, in un modo o nell'altro (e questa logica, invece, è un vero inferno per i piccoli e i senza voce).

Ci sembrano ridicoli alcuni tentativi di giustificare il fatto con la difficoltà di rovesciare gli assetti proprietari nelle banche con voto capitaro (i modi per risolvere tali situazioni non mancano).

Come se le grandi banche multinazionali fossero modelli di democrazia controllati da piccoli azionisti... Beninteso non vogliamo affatto demonizzare le grandi banche che sono parte naturale di un sistema e risultano essenziali per alcuni tipi di operazioni (anche se i loro servizi non sembrano più essere così graditi ai grandi gruppi se Sergio Marchionne, spazientito, ha deciso di farsi una banca, FCA Bank, tutta per sé). È solo che non si sentiva il bisogno di premiarle regalando loro il sangue, cioè il patrimonio, delle (ex) concorrenti Popolari. Forse il governo non si rende conto che la luna di miele coi territori e la società civile (già incrinata) rischia di finire qui. Il premier Renzi si è lamentato nelle ultime ore di aver avuto a che fare tutto il giorno con le proteste dei «banchieri democristiani». Beh, d'ora in avanti sarà più solo coi problemi della finanza più grande degli Stati. Auguri. L'economia civile è forte, e alla lunga noi crediamo comunque vincerà, perché è il futuro e porta con sé desideri e ideali dei cittadini. È il governo che ha perso oggi una grande occasione anche se per ora sembra non rendersene conto. In Parlamento c'è tempo e modo per rimediare.

Leonardo Becchetti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma serve eccome, ma non può essere un blitz a colpi di slogan

DI ANGELO DE MATTIA

Come al solito, l'improvvisa messa in discussione di norme cinquantenarie suscita preoccupazioni, alimenta diatribe, stimola a pensare a finalità oblique, come nel caso della riforma dell'ordinamento delle banche popolari posta all'ordine del giorno *ex abrupto*. L'indagine sui retrospensieri si diffonde se, poi, vengono addotte motivazioni improprie come quella di rendere possibile, con la modifica che così sarebbe quasi «ad bancam», un'aggregazione tra Ubi e Mps, operazione che potrebbe essere compiuta già ora, sia pure con le prescritte maggioranze di voto previste dagli statuti, così come sin da adesso sarebbe possibile la trasformazione volontaria (non coattiva) in spa. L'altra motivazione, secondo la quale realizzando la trasformazione anzidetta in forma obbligatoria aumenterà il credito erogato dalle 80 popolari italiane (che coprono un quarto del sistema bancario), è pure essa tutta da verificare. Certo, questo settore necessita di un rafforzamento della stabilità e di un impulso alla sana e prudente gestione. Per queste ragioni e per assicurare una più efficace e spedita patrimonializzazione, per rendere possibile una più netta concorrenza e per incidere, per tali vie, sulla governance in modo che in alcune aree sia più adeguata alle sfide del settore, si pone da tempo l'esigenza di una riforma. È dagli anni 70, in occasione delle conferenze nazionali sulla cooperazione, che l'idea della trasformazione delle popolari in spa è prospettata e costantemente, nei decenni successivi, altrettanto puntualmente elusa o impedita da un insieme di interessi, a formare i quali concorrono sentite visioni soprattutto di un localismo correttamente

inteso nonché dell'essenza della cooperazione e della mutualità anche nell'ambito del credito con altri interessi corporativi, esclusivisti, campanilistici o protettivi. Del resto, il fenomeno della cooperazione «del» e «nel» credito non è esclusivo dell'Italia, trovando significativi esempi in altri Paesi, come Germania e Francia. Vi sono poi casi interessanti di alcune popolari italiane che sono pure quotate in borsa ma sono ancora fondate sul principio del voto capitolario a prescindere dalle quote che il socio possiede, facendo così venir meno la prima caratteristica della ragione della presenza in borsa, che è la contendibilità. In altre popolari esistono situazioni che vedono intrecci tra dipendenti-soci e organi di vertice che si è comunque cercato negli ultimi tempi di allentare e regolamentare. Non si può però trascurare che, con l'eccezione di alcuni istituti, le popolari hanno nel complesso affrontato bene la crisi e hanno mantenuto la tradizionale vocazione all'economia del territorio e al sostegno di pmi, artigianato e commercio. In sostanza, quando ci si avvia per una riforma occorre essere in grado di analizzare tutti i lati del fenomeno che si vuole rivisitare e non indulgere a slogan che lasciano il tempo che trovano e alimentano divisioni, come quello di ridurre il numero dei banchieri, che di per sé non significa nulla. L'approccio corretto consiste nel rilevare i meriti del settore ma nel contempo evidenziare i caratteri che le innovazioni e i mutamenti non consentono più di mantenere, mentre occorre corrispondere a nuove

esigenze che nel frattempo si sono imposte. E allora bisogna preservare ciò che può ancora essere valorizzato della storia di questi istituti, prendendo atto dell'insostenibilità di altre caratteristiche, e promuovere una riforma che non appaia punitiva ma mirata a cogliere le nuove opportunità. Niente slogan, dunque, né riforme a pezzi, prive di organicità strutturale, ma solidità di proposte maturate negli anni, con la fondatezza delle ragioni che ne sono alla base. Né però adesione a quelle tesi che in queste ore vengono strombazzate e che vedono nelle modifiche proposte dal governo un attacco al mondo cattolico tradizionalmente vicino alle banche della categoria: una commistione che non fa bene a nessuno. Ma allora, posta l'importanza di una rivisitazione, è il caso di concentrarla in un decreto, che si assume debba avere i requisiti di necessità e urgenza? C'è qualcosa che non si conosce che legittima il ricorso a questi criteri? O c'è soltanto la voglia di strafare rinunciando a percorrere la strada di un disegno di legge organico, magari con corsia preferenziale, che disponga una vera riforma, non brandelli di rivisitazione? È possibile, pur essendo stato adottato il decreto legge, dare un esito diverso a livello parlamentare a una storia di mezzo secolo evitando che essa clamorosamente finisca come quel fenomeno che «desinit in piscem»? C'è spazio ancora per rimediare e proporre una revisione solida e motivata? Non è facile, ma l'estrazione improvvisa dal cilindro rischia di apparire un gioco di prestidigitazione che si presta a boomerang sonori: sia detto da chi ha scritto decine e decine di articoli per sostenere la necessità della riforma. (riproduzione riservata)

2 - ANSA

Le Popolari saranno spa in 18 mesi

Barclays e Ubi si fonderanno in una nuova banca popolare. La riforma delle banche popolari è stata approvata dal Consiglio di Stato. La riforma delle banche popolari è stata approvata dal Consiglio di Stato. La riforma delle banche popolari è stata approvata dal Consiglio di Stato.

LA RIFORMA DELLE POPOLARI

La riforma delle banche popolari è stata approvata dal Consiglio di Stato. La riforma delle banche popolari è stata approvata dal Consiglio di Stato. La riforma delle banche popolari è stata approvata dal Consiglio di Stato.

LA RIFORMA DELLE POPOLARI

La riforma delle banche popolari è stata approvata dal Consiglio di Stato. La riforma delle banche popolari è stata approvata dal Consiglio di Stato. La riforma delle banche popolari è stata approvata dal Consiglio di Stato.

Lo strappo

Piazza Affari festeggia,
ma sul versante

politico sono tanti
i parlamentari che
chiedono al governo
di ripensare modalità

e contenuti del decreto
che trasformerà in spa
i dieci principali istituti
cooperativi del Paese

Popolari, il fronte pro-coop si organizza in Parlamento

La proposta di limitare la riforma alle sole quotate

MARCO GIRARDO

MILANO

Le dieci grandi banche popolari "selezionate" dal governo hanno diciotto mesi di tempo per diventare società per azioni. Il Parlamento ha sessanta giorni per provare a correggere un provvedimento d'urgenza che riduce di fatto la "biodiversità" del sistema economico italiano.

Una corsa contro il tempo, nel primo caso, le cui regole sono dettate dall'articolo 1 dell'ultima bozza del decreto approvato martedì dal Cdm. La soglia oltre la quale scatta l'obbligo di diventare Spa è quella annunciata: 8 miliardi di attivi a livello consolidato. Ma per chi in futuro dovesse superare il limite – ed entro un anno non tornare sotto la soglia o non deliberare la trasformazione in Spa – Bankitalia potrà adottare sanzioni fino alla revoca della licenza. Per evitare blocchi di sbarramento in assemblea, è stata abbassata la maggioranza necessaria: già dalla seconda votazione deve essere dei «due terzi dei voti, qualunque sia il numero dei soci» presenti. E cambia anche il numero di deleghe che si possono attribuire: andranno da 10 a un massimo di 20. Misure studiate dai tecnici di Bankitalia per evitare brutti scherzi.

Già, perché la riforma, secondo le ricostruzioni che si sono potute fare, ha una forte vocazione "tecnica". Capace di superare anche le resistenze politiche a una simile accelerazione. Dentro al Tesoro e anche a Palazzo Chigi. Il filo rosso parte infatti dall'ultimo rapporto sulla situazione delle banche in Europa stilato dall'ex Commissario Olli Rehn nel marzo scorso. Rapporto che recepiva le indicazioni fornite dal Fmi e preparava il terreno a quell'Unione bancaria che, dal 4 novembre 2014, ha spostato la vigilanza per le grandi banche da Roma a Francoforte. Nella stesura del decreto ha dunque giocato un ruolo attivo la Banca d'Italia, di sponda con i tecnici del Tesoro e di Palazzo Chigi. Inizialmente la doccia avrebbe dovuto essere – almeno nelle intenzioni dei "regolatori" – ben più fredda. E coinvolgere tutte le po-

polari, senza soglie, fino a includere le Bcc. Che guai "sistemici" possano provocare 380 banche territoriali del credito cooperativo con un tasso di commissariamento pari ad appena l'1,9% è difficile da comprendere. Ma il sistema di vigilanza previsto dall'Unione bancaria europea – a differenza di quello statunitense, ad esempio – non è stato costruito in modo così raffinato da distinguere taglie finanziarie e soprattutto ruoli sociali. L'intervento politico ha comunque provato a smussare l'impatto. Anzitutto escludendo le Bcc e fissando la soglia degli 8 miliardi, anche se c'era chi avrebbe preferito distinguere semplicemente fra "quotate" e "non quotate". È stato sommessamente proposto pure di non utilizzare il decreto, ma c'era urgenza. Così il punto di mediazione lo si è trovato nei 18 mesi concessi alle popolari per trasformarsi in Spa. La Commissione Ue plaude e incalza: il decreto deve essere trasformato in Legge entro 60 giorni, ha ricordato ieri il portavoce del commissario Ue ai servizi finanziari, Jonathan Hill.

In Parlamento si sta costituendo intanto un fronte trasversale pronto ad "emendare". Se per Francesco Boccia (Pd) la riforma «annacqua la funzione straordinaria delle popolari», Alleanza popolare assumerà – ha dichiarato Maurizio Sacconi – «una forte iniziativa per modificare il provvedimento: se è logica la trasformazione della banca popolare che ha scelto la quotazione di mercato – ha spiegato – sarebbe davvero assurdo mettere in discussione per legge una storia largamente positiva dell'esperienza italiana, quella delle banche di popolo, cioè fondate e alimentate da una moltitudine di piccoli risparmiatori, lavoratori, operatori economici che trovano la garanzia della loro rappresentanza proprio nel voto capitaro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA ESCLUSIVA DI CLASS CNBC AL PREMIER MATTEO RENZI AL FORUM DI DAVOS

Apro le popolari ai capitali esteri

Il capo del governo: sono riuscito a fare diventare spa le banche cooperative, che così saranno molto più appetibili sui mercati internazionali. Le riforme le faccio davvero, insieme alla lotta alla corruzione

DI JULIA CHATTERLEY

In occasione della sua partecipazione al World Economic Forum di Davos, il presidente del Consiglio Matteo Renzi è stato intervistato da *Class Cnbc*.

Domanda. Presidente, lei ha cambiato la governance delle banche popolari. Si tratta di una rivoluzione?

Risposta. Purtroppo in Italia abbiamo perso l'opportunità di realizzare una riforma bancaria tre anni fa. Quando si sono manifestati i primi segnali di crisi tanti Paesi, come la Germania, la Spagna e l'Inghilterra, hanno deciso di cambiare il sistema bancario del loro Paese. Mentre i miei predecessori Silvio Berlusconi, Mario Monti ed Enrico Letta non lo hanno fatto.

D. Non lo hanno fatto perché era troppo difficile?

R. Rispetto la loro decisione, ma in un sistema sano e positivo la prima scelta da fare in termini di riforme è quella bancaria. Io vengo da Firenze, la mia è diventata una città incredibile non per la qualità degli artisti, ma per la presenza del sistema bancario, che ha creato le basi per la cultura, per l'arte, per lo sviluppo di queste attività. Le banche sono assolutamente centrali per un'economia. Ma l'Italia non ha creato opportunità per le banche. Adesso si dice che il sistema bancario italiano non è solido. Ma questo non è corretto.

D. Quindi che cosa ha fatto per riformare il sistema bancario?

R. Abbiamo deciso di cancellare alcune leggi che riguardavano le banche popolari. Questo sistema era molto chiuso ai mercati internazionali. Ma adesso le prime dieci banche popolari sono costrette a diventare spa, quindi ad aprirsi ai mercati internazionali. Si tratta di un cambiamento radicale. La riforma

delle popolari si basa sull'idea che finalmente se investi in Italia non ti devi più preoccupare dei giudici o del fisco. Ora si può investire.

D. Ci può fare qualche esempio delle possibilità di investimento?

R. Oggi in Italia molte società hanno cambiato proprietà. Per la prima volta Alitalia non è nelle mani dei soliti politici e dei partiti, ma è nelle mani di Etihad, un importante marchio internazionale di Abu Dhabi. Per la prima volta ci sono molti investimenti, non solo americani ma anche da molte altre parti del mondo. E questo è importante. Penso alla Cina, all'America Centrale. Credo nel futuro dell'Italia come un Paese aperto, un Paese che non funziona con il vecchio stile della società dei vecchi amici che a Milano o a Roma si ritrovano davanti a un piatto di spaghetti per decidere il futuro. Quest'epoca è finita.

D. Ha dovuto fare dei compromessi nel campo delle riforme?

R. Sono diventato premier meno di un anno fa, nel febbraio 2014, e ho ancora tre anni davanti a me. Nel primo anno abbiamo preparato una riforma costituzionale incredibile per l'Italia, un terzo della costituzione italiana è ora in discussione in parlamento. Vogliamo cambiare il sistema elettorale e tutto quello che è importante per l'amministrazione pubblica. Personalmente, credo che il momento giusto per fare queste riforme era vent'anni fa. Se vent'anni fa l'Italia avesse effettuato queste riforme, ora sarei un uomo molto felice. Ma vent'anni fa l'Italia ha perso questa opportunità, quindi il miglior momento per fare queste riforme è ora.

D. Lei crede che l'Italia sia davvero in grado di fare le riforme?

R. Penso che il compromesso sia normale in un sistema politico. Ma quando un Paese come l'Italia decide di cambiare l'articolo 18, che dava meno flessibilità di quella che serviva al mercato del lavoro, allora questa è una rivoluzione.

D. Ma questo non vale per i dipendenti pubblici.

R. Nei Paesi più antichi c'è una differenza tra pubblico e privato. In Italia per i dipendenti pubblici c'è un disegno di legge che è al momento in discussione al Senato e al massimo nei prossimi due-tre mesi diventerà legge.

D. E per quanto riguarda il problema della corruzione, che cosa intende fare?

R. In Italia abbiamo due problemi: il primo riguarda la percezione della corruzione; il secondo riguarda l'amicizia tradizionale che per anni ha

legato i politici e i manager di molte aziende. Noi abbiamo dichiarato guerra alla corruzione. Lo abbiamo fatto con i fatti e non con le parole. Per la prima volta in Italia c'è un'Autorità Anticorruzione, creata dal precedente governo, che adesso sta lavorando concretamente. Oggi, dopo otto mesi di operatività, ha investito molte energie in iniziative legate alla lotta alla corruzione, come per esempio nel caso dell'Expo o di Venezia.

D. Beppe Grillo sostiene che lei è un leader senza un seguito. Che cosa risponde?

R. Il sistema italiano è molto particolare, il mio governo non viene dalle elezioni.

D. Quindi lei non si sente legittimato?

R. Secondo la Costituzione italiana io sono perfettamente legittimato. Il presidente Giorgio Napolitano mi ha chiesto di formare un governo in un momento incredibile per l'Italia. All'epoca avevo 39 anni, oggi ne ho 40, sono il più giovane primo ministro italiano, il primo che non ha avuto un'esperienza in parlamento, io ho fatto esperienza da sindaco, a Firenze. Ho scelto di fare cose nuove come un team di ministri composto per metà da donne, un team in media molto giovane.

D. Vuole proseguire nel cammino delle riforme con questo governo, anche senza andare a elezioni? Glielo domando perché alcuni dicono che lei non abbia più tanti consensi come una volta.

R. Tre mesi dopo la mia nomina, a maggio, ci sono state le

elezioni europee e il mio partito ha ottenuto il 41% dei voti, cosa che non succedeva dal 1958. Un risultato incredibile. Questo vuol dire che gli italiani credono al cambiamento. Nei prossimi anni il nostro Paese raggiungerà obiettivi importanti. L'Italia non è un museo, l'Italia è un Paese in cui è possibile combinare i sogni e gli obiettivi. Vedo che il Paese è pronto e io voglio dare questa speranza alla mia generazione e al mio Paese.

D. Da quale presidente della Repubblica vorrebbe essere accompagnato nel cammino per raggiungere questi obiettivi?

R. Io non posso dire chi voglio come presidente. Il presidente in Italia è un arbitro, non il capo del governo.

D. Possiamo escludere l'ipotesi Mario Draghi?

R. Io penso che Draghi sia un grandissimo uomo, rispetto la sua indipendenza e le sue qualità, è il leader della Bce e nei prossimi anni dovrebbe continuare a esserlo. Credo che il nuovo presidente sarà come Napolitano: un arbitro in grado di aiutare gli italiani ad amare il proprio Paese e un uomo che se c'è un problema sia pronto a intervenire, come è successo nel 2011 con Napolitano.

D. Si aspetta che la Bce darà il via liberà al Qe il 22 gennaio?

R. Negli ultimi anni l'Europa ha perso un'opportunità: ha parlato solo di austerità, mentre tutti i Paesi del mondo investivano nella crescita, nello sviluppo economico. Adesso con il Quantitative easing la Bce ha la possibilità di dare un messaggio diverso, un messaggio che si focalizza su un'idea dell'Europa che non sia solo l'euro ma anche un'economia

in crescita. Rispetto l'indipendenza della Bce, ma credo che sia il momento di investire in una diversa idea di Europa, non solo di parlare di parametri, del 3% del deficit, dettagli tecnici che non interessano alla gente.

D. In caso di Qe, si parla di condivisione dei rischi associati ai bond acquistati dalla Bce. Ma alcuni Paesi, come la Germania, si oppongono fermamente. Lei che cosa ne pensa?

R. L'Europa è un'ottima risposta istituzionale. Dopo settant'anni di pace si può parlare dell'Europa come un luogo di libertà. L'Europa ha rifiutato l'idea della divisione. Il problema è che abbiamo perso l'opportunità di dare alla Bce gli stessi poteri che hanno la Federal Reserve e altre banche centrali. In futuro dovremo dare un messaggio diverso, dovremo muoverci molto rapidamente nella direzione di creare un'istituzione bancaria esattamente come la Fed.

D. La Germania lotta perché non vuole assumersi il rischio Italia. Ma così la Bce non può diventare come la Fed.

R. L'Italia ha un grandissimo debito pubblico, 2 mila miliardi di euro, ma siamo anche il Paese più importante in termini di risparmi, per 4 mila miliardi, quindi il nostro rischio non è lo stesso di altri Paesi che hanno un elevato debito pubblico e in più anche il debito privato. Inoltre la stessa Germania esattamente undici anni fa ha chiesto alla presidenza italiana della Ue la possibilità di poter sfiorare i parametri di Maastricht. Questo perché dopo i problemi legati alla divisione delle due Germania per Berlino era importante investire, aveva bisogno di più flessibilità. Quindi la storia ci insegna qualcosa di diverso dalle opinioni attuali. Ora la Germania è un Paese grande, mentre il resto d'Europa è in crisi. Ma se non investiamo in un'idea diversa di Europa, nei prossimi anni i problemi li avrà la Germania. Oggi è importantissimo che la Ue trovi una soluzione comune per investire in un'idea politica ed economica diversa di Europa e credo che il piano Juncker, con investimenti per 300 miliardi di euro, sia il primo segnale di una nuova direzione per l'Unione.

D. Qualcuno sostiene che questi 300 miliardi non bastano.

R. So che per l'Italia è molto importante fare delle riforme strutturali. Questo non dipende

da Angela Merkel, da David Cameron o da François Hollande, è un nostro problema che dobbiamo risolvere all'interno del nostro Paese. I politici europei devono però capire che è finita l'epoca in cui si va avanti solo con le politiche di austerità perché se c'è solo l'austerità siamo finiti.

D. Lei ha portato speranza in Italia. Pensa che il leader di Syriza, Alexis Tsipras possa fare altrettanto in Grecia?

R. In Grecia è in corso una campagna elettorale difficile. Sono i greci che devono decidere il futuro del loro Paese, non il primo ministro italiano o il cancelliere tedesco o il presidente francese. Per questo aspetto i risultati di domenica e li rispetterò. La Grecia per l'Europa è importante. Prima si parlava solo di rischio Grecia. Ma la Grecia è cultura, ideale, speranza. E io penso che l'Europa non sia solo un'unione economica, penso che sia un luogo di ideali comuni. Ricordo e rispetto le tradizioni della Grecia. Per questo penso sia importante evitare l'uscita della Grecia dall'euro.

D. Ma quello che dice la stampa tedesca - possiamo sopportare l'uscita della Grecia - non aiuta, vero?

R. Venerdì prossimo incontrerò a Firenze Angela Merkel e parleremo di questo. Ma non ho commenti da fare sulla stampa tedesca perché rispetto sia i greci che la stampa tedesca. Io rispetto tutti.

D. Stampa tedesca che non è certo tenera con l'Italia.

R. Ho letto sulla stampa tedesca molte considerazioni negative sull'Italia ma io so che la nostra industria manifatturiera è la seconda più importante d'Europa, la nostra qualità è elevatissima. Ho letto anche che il nostro è un Paese finito. Ma io so che il nostro non è un Paese finito. Io so che i commenti che si leggono sulla stampa tedesca non sono molto corretti. (riproduzione riservata)

*La Bce deve diventare come la Federal Reserve
Il nuovo presidente della Repubblica sia come Napolitano:
un arbitro capace di intervenire se c'è un problema*

LA RIFORMA DELLE POPOLARI/L'ANALISI

La sconfitta dei privilegi

di **Franco Debenedetti**

«**A**lle banche popolari quotate servono regole per un controllo più efficace dell'operato degli amministratori, un maggiore coinvolgimento degli azioni-

sti in assemblea anche mediante deleghe. Come ho già osservato in passato, un intervento legislativo è necessario».

«**L**e modifiche statutarie, che pure abbiamo sollecitato, non possono essere risolutive». Era il 31 maggio 2011, e a dirlo era Mario Draghi, allora Governatore della Banca d'Italia. Il "necessario" intervento legislativo adesso è arrivato, indotto, se non "sollecitato", dal Single Supervisory Mechanism della BCE. Sette banche popolari di rilevanza sistemica, pur superando tutte lo stress test e l'asset quality review, hanno però dovuto usare il margine di tempo consentito per mettersi a posto: sono per così dire borderline. Per rafforzarsi le banche ricorrono perlopiù alle fusioni: ma se i loro statuti prevedono il voto capitario, solo con delle acrobazie di governance e di poltrone possono ricorrere a quello strumento, anche se sono quotate in Borsa. Il prezzo delle azioni non riflette il valore potenziale della banca, tant'è che basta l'annuncio dell'eliminazione del voto

capitario perché i listini prendano il volo. La conseguenza è che abbiamo banche sistemicamente importanti, perlopiù efficienti, con buon radicamento sul territorio, che però risultano borderline nel nuovo panorama della Banking Union.

Il Governo ha deciso di eliminare gli ostacoli al superamento di questa situazione: entro 18 mesi 10 banche popolari, di cui 7 quotate, ma tutte sistematicamente importanti, dovranno diventare società per azioni. E lo ha fatto, per di più, con lo strumento del decreto, evidentemente, e a mio avviso giustamente, ravvisando la "necessità ed urgenza" di evitare che possano nascere problemi in quella parte del nostro sistema creditizio (e magari sperando che in questo modo se ne possano risolvere alcuni, tanto per intenderci tra Siena e Genova). Evidentemente per Francoforte, e quindi per Roma, l'obbligo di trasparenza richiesto a una banca che per dimensione è sistematicamente rilevante, può essere soddisfatto solo con la governance di società per azioni, e non con quella a voto capitario.

C'è la retorica della cooperazione: le banche popolari - scriveva Raffaele Bonanni a proposito delle vicende BPM che mi indussero a dare le dimissioni da consigliere di quella banca - sono "la forma più compiuta di partecipazione al governo dell'impresa, la forma più avanzata di democrazia

economica". E c'è la realtà degli interessi, quelli di associazioni di soci, magari dipendenti e loro famigli, che organizzando e selezionando l'affluenza in assemblea, riescono a controllare il voto. Nel 2011 in BPM il 73% del capitale era in mano di non soci, il 27% in mano di 53.000 soci, di cui il 4% degli 8700 dipendenti organizzati nell'Associazione Amici. Questi controllano il voto in assemblea, hanno un improprio coinvolgimento nelle scelte gestionali, in particolare in quelle su avanzamenti e promozioni, senza nessuna responsabilità o rischio di sanzioni. Il problema di agenzia c'è anche nelle società per azioni, c'è, moltiplicato, nelle piramidi societarie, ma c'è perlopiù la possibilità di conquistare una maggioranza sufficiente a sostituire il management: una possibilità che invece non esiste in caso di voto capitario. Fin quando possono esistere isole felici in cui risparmiatori coscienti di non contare nulla corrono a dare i loro soldi a dipendenti perché la banca sia gestita in modo da dare a loro vantaggi sicuri, ovviamente a scapito della redditività? E' nella realtà di media dimensione che la cooperazione può non essere retorica, dove anzi si può supporre che si sia ancora capaci di assegnare correttamente il merito di credito alle imprese e ai loro progetti: che sono quindi fuori da quanto dispone il decreto del Governo.

Giuste le ragioni dell'intervento, a lasciar sorpresi è il momento scelto:

perché non è che siano mancate le occasioni, nei 4 anni dopo il discorso del Draghi italiano e nei 4 mesi dopo il responso del Draghi europeo. Le banche popolari, proprio per le ragioni implicite al voto capitario, possono contare su sostenitori tra tutte le forze politiche rappresentate in Parlamento. Se a suggerire l'intervento del Governo non c'è qualche brutta notizia di cui non si sia ancora a conoscenza, bisogna riconoscere che Matteo Renzi ha dato dimostrazione di grande determinazione prendendo un provvedimento che gli potrebbe alienare consensi proprio mentre in Parlamento hanno e avranno luogo votazioni di decisiva importanza per il futuro del Paese e suo. Consideriamola allora come una dimostrazione di forza, e attendiamo con fiducia la conversione del decreto.

Giungerebbe proprio a tempo. Infatti uno degli scopi del QE che oggi verrà annunciato dalla BCE è di consentire alle banche di erogare maggiori finanziamenti alle industrie. Ma se l'economia non cresce, gli investimenti diventano più rischiosi, più difficile diventa assegnare il merito di credito. Se è vero che molte banche popolari, anche alcune delle grandi, grazie a una maggiore prossimità alla clientela, hanno (ancora) conoscenze e competenze per saperlo fare, è questo il momento per loro di concentrarsi interamente a valorizzarle: libere dai conflitti di interesse tipici delle governance a voto capitario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA/IL BANCHIERE VEDE CON FAVORE LA TRASFORMAZIONE IN SPA E L'INIZIO DI UN PROCESSO DI AGGREGAZIONE TRA LE POPOLARI

Costamagna: "Scossa salutare, così Renzi più credibile"

GIOVANNI PONS

MILANO. Claudio Costamagna, oggi presidente di Salini Impregilo, conosce bene il sistema bancario avendo costruito gran parte della sua carriera alla Goldman Sachs. E per un banchiere abituato a navigare nel mare anglosassone la stor-

"È anacronistico parlare di società cooperative per banche di grandi dimensioni e quotate"

tura del voto capitaro applicato a società quotate in Borsa era apparsa da anni un'anomalia italiana da abolire al più presto. E Costamagna ne aveva parlato a suo tempo con Romano Prodi, quando era presidente del Consiglio, che infatti meditava un intervento a gamba tesa in quella che è da tempo considerata una palude. A distanza di anni il governo Renzi ha avuto il coraggio di fare ciò che molti addetti ai lavori chiedevano da tempo.

Dottor Costamagna, le sembra opportuno il decreto legge sulle popolari approvato martedì dal Consiglio dei ministri?

«Penso proprio di sì, le società cooperative hanno un senso quando i soci si conoscono tra di loro, ognuno apporta il proprio lavoro e si contribuisce insieme a costruire qualcosa. Per delle banche di una certa dimensione, perdipiù quotate in Borsa, il concetto di cooperative è anacronistico a partire dal voto capitaro».

Era proprio necessario utilizzare lo strumento del decreto legge?

«Viste le reazioni suscitate direi proprio di sì. Nel 1992 Giuliano Amato da presidente del Consiglio in una notte tra-

"I rischi di scalate ostili dall'estero sono bassi, c'è la Banca d'Italia che deve autorizzare"

sformò in spa Iri, Eni, Enel, Imi, Bnl e da lì cominciò un'altra stor-

ria con la politica che è stata tagliata fuori d'un colpo da quelle aziende. Lo stesso può succedere con le principali banche popolari, se il decreto non verrà stravolto dal Parlamento».

Saltato il tappo può partire un processo di aggregazione tra le banche popolari o tra queste e altri istituti?

«Negli ultimi vent'anni il processo di aggregazione del sistema bancario italiano è andato di buon passo, al pari di quello riscontrato in Gran Bretagna e Francia e anche più veloce di quanto ha fatto la Germania. Il segmento delle popolari però era rimasto indietro, proprio a causa della farraginosità del sistema cooperativo. Ora ha l'opportunità di rimettersi in carreggiata».

Quali aggregazioni vede possibili?

«Ubi e Banco Popolare sono le due più grandi che possono fungere da poli aggreganti per le due venete, Veneto Banca e Popolare di Vicenza, e per le due valtellinesi, Popolare di Sondrio e Creval. La Bpm era storicamente nel mirino di Unicredit che è debole in Lombardia, ma potrebbe riprovare l'unione con l'Emilia Romagna e con la Carige».

C'è il pericolo, come dice qualcuno, di scalate ostili da parte di fondi esteri?

«Non vedo il problema, il 40% del capitale di Ubi è già in mano ai fondi istituzionali e la Banca d'Italia deve autorizzare il superamento delle quote del 5 e del 10%. I fondi di private equity tradizionalmente non hanno come obiettivo le banche e al massimo possono promuovere un cambiamento del management per ricercare maggiore efficienza e guadagnare».

Secondo lei come viene percepito all'estero il blitz di Renzi sulle popolari?

«Sicuramente con favore. Si tratta di un tassello in più che aumenta la sua credibilità nei confronti dei mercati internazionali e che si va ad aggiungere al Jobs Act. Fa parte del processo di modernizzazione del paese e lui sta andando decisamente in questa direzione».

“**Nel 1992 il governo Amato in una notte trasformò Iri, Eni, Enel, Imi e Bnl in spa e da quel momento cominciò una nuova storia per quelle aziende**”



Intervista/2. Barbanti (M5S)

«Decreto sbagliato e pericoloso Daremo battaglia per fermarlo»

LUCA MAZZA

«È stato un blitz in piena regola. Così si rischia seriamente di arrivare alla progressiva scomparsa dal sistema bancario italiano di quei soggetti che, al contrario dei grandi istituti nazionali e internazionali, negli anni di crisi hanno mantenuto aperti i rubinetti del credito per famiglie e imprese». Secondo Sebastiano Barbanti, deputato di M5S e componente della commissione Finanze alla Camera, la riforma delle banche popolari, approvata nell'ultimo Consiglio dei ministri, rischia di produrre «danni devastanti sull'economia reale del Paese».

Onorevole, qual è l'aspetto più negativo del provvedimento?

Anzitutto c'è una contraddizione di fondo. Perché da una parte si utilizza lo strumento del decreto legge come se fosse una misura necessaria e urgente, mentre dall'altra si concedono 18 mesi per effettuare la trasformazione in Spa. Fatta questa premessa, la riforma ha ben poco di logico e di condivisibile. Non è possibile poi che una riforma così epocale sia effettuata scavalcando a piè pari il Parlamento. Sono da censurare anche i proclami, dagli esiti "borsistici" scontati, dello scorso week-end. Il governo dovrebbe essere indagato per aggiotaggio. Nessuno mi toglie dalla testa che molti speculatori si siano arricchiti profumatamente negli ultimi giorni.

Saranno penalizzati anche gli azionisti?

Questo atto disdicevole del governo comporterà un cambiamento unilaterale nel rappor-

to di diritto tra la banca e i suoi azionisti. Inoltre, le quote degli azionisti delle banche popolari rischiano di perdere valore. I punti oscuri della riforma sono tantissimi. È ancora ignoto, ad esempio, il motivo per cui sia stata scelta la cifra limite di 8 miliardi di attivi al di sopra della quale è obbligatorio il

passaggio alla forma societaria. Ma soprattutto non è ben chiaro cosa accadrà alle banche che oltrepasseranno (per il naturale sviluppo del business) e scenderanno successivamente al di sotto di tale soglia. È un caos preoccupante.

Le Popolari saranno costrette a snaturarsi?

Quelle che vorranno evitare di diventare Spa si guarderanno bene dal sorpassare la soglia di 8 miliardi, congelando le attività a scapito della crescita dimensionale. Il tetto imposto potrebbe provocare anche una riduzione dell'erogazione del credito.

Ora la palla passerà al Parlamento. Come si può migliorare la riforma? E quale atteggiamento assumerà M5S?

Questo testo non deve essere migliorato in alcun modo, va semplicemente buttato nel cestino. Perché si tratta di preservare una forma di "biodiversità" del sistema creditizio nazionale. Noi, comunque, daremo battaglia in Aula a colpi di emendamenti. Siamo disponibili a fare fronte comune con tutte le forze politiche: da Forza Italia alla Lega. Speriamo che anche un partito di maggioranza come Ncd sia pronto a mettere sul piatto le sue poltrone in Parlamento pur di tutelare le banche popolari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scelte popolari sulle Popolari

Le attese resistenze a una sacrosanta riforma del settore del credito

La riforma delle banche popolari, voluta da Matteo Renzi per decreto, merita un consenso più ampio degli applausi interessati della Borsa. I motivi stanno proprio nelle proteste di un arco che va da Susanna Camusso a Matteo Salvini, dal centrodestra alla sinistra Pd: si invoca il radicamento sul territorio che garantirebbe più credito a famiglie e piccole imprese, dimenticando che i prestiti scarseggiano proprio a livello locale, al sud come in Veneto. Ci si appella alla democrazia bancaria perché si abolisce per le 10 Popolari maggiori il voto per testa ai dipendenti, imponendo di trasformarsi in Spa con voto per quote di capitale: ma quel modello, che certo ha avuto i suoi meriti, è degenerato in commercio di deleghe, connivenze sindaca-

li, assemblee nei palasport con migliaia di soci trasportati in pullman, immobilismo decisionale e poltrone a vita. Questi ultimi furono anche i vizi di Mediobanca, dove il voto capitarario garantiva i salotti buoni. L'argine non ha retto alla finanza globalizzata, ora che il crac anche di un piccolo istituto diviene contagioso per il sistema e le nuove regole del bail-in coinvolgono i clienti; mentre gli investimenti italiani e stranieri vitali per le ricapitalizzazioni sono frenati da metodi più arcaici di quelli delle assemblee condominiali. Quanto alle Popolari già oggi ben gestite, avranno vita migliore e nulla da temere.

P.s. La riforma prevede anche la portabilità gratuita e rapida dei conti correnti. Pure qui, era ora.



La politica

di **Alessio Antonini**

Parlamentari bipartisan in trincea «Questo decreto non passerà»

Appello a Grasso per fermare la legge, il Pd: «Lo modificheremo»

VENEZIA Evidentemente le Popolari non sono così impopolari. Almeno tra i banchi della Camera e gli scranni del Senato. Il colpo di mano di palazzo Chigi che per decreto ha rivoluzionato il sistema di *governance* delle banche cooperative non è piaciuto a nessuno a livello nazionale. Figurati a queste latitudini dove a tirare su le barricate non ci sono soltanto i detrattori del governo duri e puri (ormai soltanto la Lega e i 5 Stelle), ma pure quelli che tengono i cinguettii di @matteorenzi in un certo riguardo. «Ma ti pare normale che fai un intervento di questa pesantezza sul libero mercato con un decreto legge senza dirlo a nessuno?», sbottano i democratici.

Un emendamento dunque è d'obbligo. Non tanto per difendere il voto capitaro - il principio una testa un voto - che in

fin dei conti è democratico solo sulla carta («Si tratta di temi tecnici complessi e quindi gli azionisti si sono sempre dovuti fidare del cda», fa notare la senatrice Pd Laura Puppato), ma perché buona norma vuole che sia il caso di discutere con il sistema bancario prima di intervenire («Era meglio un disegno di legge», ricorda il senatore Pd Giorgio Santini). Il silenzio degli altri parlamentari democratici sottende esattamente questo: il governo ha imbarazzato buona parte del partito che con il mondo della finanza cattolica va a braccetto dal giorno della fusione tra Ds e Margherita.

Poco importa dunque che il premier abbia deciso di cambiare l'articolo 30 del Testo unico bancario su spinta della Banca centrale europea dopo che i tentativi di riforma delle Popolari si sono arenati in Aula

per una trentina di volte. La riforma andava discussa in maniera più ampia. «Anche perché i criteri europei sul rischio sono penalizzanti per le banche italiane - interviene il deputato Pd Federico Ginato, membro della commissione finanze -. Quando il decreto arriverà in Aula per la conversione dovremo trovare le formule adatte per limitare la scalabilità delle banche da parte di investitori stranieri e mantenere un occhio attento sul credito».

Non è detto però che il decreto riesca proprio ad arrivarci in Aula. Il capogruppo di Forza Italia alla Camera Renato Brunetta e la collega di partito e senatrice Cinzia Bonfrisco (della commissione vigilanza) hanno iniziato a fare pressione sul presidente del Senato (oggi facente funzioni di presidente della Repubblica) Pietro Gras-

so perché abortisca la riforma non firmando il decreto «per mancanza di urgenza e palese incostituzionalità». «La diversità del sistema cooperativo rispetto a quello tradizionale è una ricchezza del mercato - dice Bonfrisco -. Così, dopo le casse di risparmio, il governo sta svendendo le Popolari».

D'altra parte, al netto dei difetti riconosciuti (da molti) alle Popolari, quasi tutti i parlamentari veneti si dicono disposti a difendere (con qualche modifica) il principio delle banche cooperative. «Questo è l'ennesimo regalo del governo ai grandi banchieri amici ed è uno sgambetto al tessuto produttivo delle piccole e medie imprese del Nordest - puntualizza Mattia Fantinati dei 5 Stelle -. Non è certo questa la soluzione al credit crunch».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Cinzia Bonfrisco
Dopo le casse di risparmio il governo svende le Popolari



MA PIAZZA AFFARI CONTINUA A PUNTARE SUL RISIKO: VOLANO ETRURIA E BPER

Popolari al contrattacco “La riforma va fermata”

L'associazione degli istituti: dal governo un regalo alle banche estere

FRANCESCO SPINI
MILANO

Le banche popolari - insieme con l'associazione che le riunisce - «non lasceranno nulla di intentato perché il decreto legge venga meno e l'ordinamento giuridico continui a consentire a tutte le banche popolari di mantenere la propria identità». Lo scontro tra Renzi e i banchieri è cominciato. Incassato il decreto che - a sorpresa - nel giro di 18 mesi trasformerà le popolari con oltre 8 miliardi di attivi in Spa, negli istituti monta la rabbia: il provvedimento del governo - sostengono - è un regalo alle banche straniere.

Decreto «ingiustificabile»
Dopo oltre due ore di riunione, di cui all'ultimo momento - nel tentativo di depistare i cronisti - viene cambiata la sede (dall'Istituto centrale delle banche popolari alla sede milanese

della Popolare dell'Emilia Romagna, il cui presidente, Ettore Caselli, è pure il numero uno di Assopopolari) arriva una pagina di comunicato al sapore di fiele. Attraverso la loro associazione, i banchieri fanno sapere che ritengono il provvedimento «ingiustificato e ingiustificabile». Il modello di banca territoriale - scrivono i banchieri - «non è risultato sostenibile al di fuori della banca cooperativa» popolare o Bcc che sia. Così facendo, secondo i capitani del credito cooperativo, il risultato è quello di fare un regalo agli stranieri.

Il nodo delle fusioni

Dicono i banchieri: «Non deve esserci una politica economica finalizzata esclusivamente a trasferire la proprietà di una parte rilevante del sistema bancario alle grandi banche internazionali». Al proposito, a Roma circolano storielle divertenti, tipo quella secondo cui il colpo di mano sulle

popolari sarebbe una sorta di risposta di Renzi agli arabi (gli stessi che con Etihad hanno salvato l'Alitalia) desiderosi di investire in banche italiane ma preoccupati per la scarsità di opportunità. Con popolari appetibili e contendibili, ecco risolto il problema. Malignità, probabilmente. Quel che è certo è che i banchieri ora suonano l'allarme, e - in cambio della conferma dello status quo - si impegnano a un'accelerazione del processo di autoriforma «ed a proseguire un processo di concentrazione».

Fusioni anche senza Spa, giurano. Il processo «oggi segna il passo non perché ostacolato dalla forma giuridica delle banche popolari - dicono dagli istituti - ma per l'avvento di regole e prassi di sorveglianza europee particolarmente avverse alle attività di finanziamento di famiglie e imprese». Insomma, le popolari ce la metteranno tutta per resistere e cercano alleati. In Senato, per esempio, gli

uffici legislativi di più gruppi (ma un ruolo di primo piano ce l'ha l'Ncd, sebbene al governo con Renzi) sono già al lavoro per approntare emendamenti al decreto. Tra le ipotesi che circolano ci sarebbe quella di annacquare la riforma con una forma ibrida che manterrebbe il voto capitaro per l'elezione del consiglio di sorveglianza (che a sua volta nomina quello di gestione), garantendo però ai soci di capitale, ossia i fondi, l'indicazione di un buon numero di membri se non della maggioranza. Mentre la Borsa sogna il rischio (la Bper è stata la migliore delle big col +4,73%, tra le piccole la Popolare dell'Etruria va a +13,3%. Ubi sale invece dell'1,92%, Bpm del 3,06%) i banchieri provano a tenere il punto: «Alle banche popolari non mancherà il coraggio, la fantasia e la determinazione per proseguire la propria storia, anche in un contesto normativo pregiudizialmente e irragionevolmente avverso».



Il ministro delle Infrastrutture

Lupi: «Norma sbagliata, sarà battaglia Ora ripartiamo dall'autoriforma»

FRANCESCO RICCARDI

«**Q**uesto decreto è un errore. Ora abbiamo 60 giorni per migliorarlo anzitutto ascoltando le stesse Banche popolari, provando ad accelerare e recepire l'autoriforma che stavano elaborando». Il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, annuncia «battaglia» da parte di Ncd e Area Popolare sul decreto di riforma degli istituti popolari.

Lei ha espresso parere negativo in Consiglio dei ministri, ma poi il decreto è stato approvato. Ora che fate: aprite uno scontro nella maggioranza?

Noi siamo sostenitori convinti di questo governo e del cambiamento di cui si è fatto promotore. Sostenitori leali. Proprio questa lealtà ci ha portato a manifestare subito la nostra contrarietà al provvedimento sulle Popolari nel metodo e nel merito. Nel metodo, perché andava semmai approvato un disegno di legge, per aprire il confronto con il mondo del credito. E soprattutto nel merito, perché le Popolari sono l'ossatura portante del credito e della finanza a livello locale. Fortemente radicate nei territori ed essenziali per lo sviluppo dei distretti. Assieme alle Bcc, sono stati gli unici istituti a non far mancare

il credito alle imprese e alle famiglie in questi anni di crisi. Basta un dato per capirlo: nel 2014 hanno erogato 148 miliardi di euro di prestiti alle imprese, pari al 66% dei loro impieghi, contro una media del sistema bancario del 33%. Ora non si può penalizzare questa realtà sussidiaria, esempio di economia sociale di mercato, calando dall'alto l'imposizione di cambiare forma societaria. Riprenderemo perciò in Parlamento la battaglia, sempre con lealtà nei confronti del governo.

Ma chi ha spinto di più per la riforma: il premier, il Tesoro, Bankitalia, la Bce?

Il ministro Padoan ha presentato il decreto in rapporto con la Banca d'Italia e le istituzioni europee. E in Consiglio dei ministri l'abbiamo migliorato, eliminando il riferimento alle Banche di credito cooperativo e alle Popolari più piccole. Ma io riconosco le ragioni che hanno portato alla riforma. Solo che si poteva e si può farlo in maniera ben diversa.

C'è chi sostiene che si stia difendendo solo un vecchio potere democristiano e localistico...

Niente di più sbagliato. Non ci interessa difendere poteri o lobby. Siamo i primi a volere il cambiamento. Ma il punto è come far vincere al nostro sistema

bancario la sfida della modernità senza perdere le proprie peculiarità, che sono anche quelle di avere forme societarie diverse, di poter contare su istituti radicati nei territori, su forme cooperative che hanno dimostrato non solo di funzionare ma di essere una risorsa essenziale. D'altro canto, non mi sembra che sia cambiata la Costituzione che all'articolo 45 promuove la funzione sociale della cooperazione o all'articolo 47 incentiva il risparmio popolare.

E invece si rischia di snaturare le Popolari e consegnarle magari alla finanza internazionale.

Non capisco infatti perché dobbiamo dare spazio agli speculatori o pensare che sia solo il mercato a decretare la funzionalità e il valore di un sistema creditizio. E cosa c'entri questo con l'abolizione del voto capitaro. Come se la contendibilità degli assetti societari fosse l'unico parametro per giudicare la funzione sociale di una banca.

Quale può essere il punto di caduta di un accordo in Parlamento? Limitare la riforma alle sole quotate?

Ripartire dal progetto di autoriforma che le Banche popolari stavano elaborando con la consulenza dei professori Alberto Quadrio Curzio, Angelo Tantazzi e Piergaetano Marchetti. Lì possono esserci le risposte giuste.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Siamo leali sostenitori del governo. Per questo diciamo la nostra contrarietà a un'imposizione dall'alto. C'è spazio per migliorare la norma ascoltando le banche»



Il presidente di Banca Etica Biggeri: «Una scelta preoccupante Così il credito rischia di diminuire»

ANDREA DI TURI

«**È** preoccupante», dice Ugo Biggeri, presidente di Banca Popolare Etica, riflettendo sulla riforma della governance delle banche popolari varata nei giorni scorsi per decreto dal governo. Rispetto ai dieci istituti interessati dal provvedimento, la sua è una piccola banca. Ma i numeri in controtendenza con cui ha chiuso il 2014 (ad esempio i crediti erogati: +5% a 622 milioni di euro, mentre per il settore bancario nel complesso c'è stata una contrazione, per non dire delle sofferenze di quasi quattro volte inferiori alla media), che è stato anche l'anno della prima apertura all'estero, in Spagna, sono un'ulteriore conferma che il modello cooperativo nel settore del credito funziona. E sa crescere continuando a sostenere l'economia reale, quella sociale in particolare.

Cosa la preoccupa di più della mossa del governo?

La forma scelta, la decretazione d'urgenza. Avrei gradito un provvedimento d'urgenza nel 2008 per introdurre una Tobin tax...

E nel merito?

Diverse cose. Ad esempio il fatto di aver stabilito una soglia: perché 8 miliardi (il decreto interessa le banche con attivi a bilancio superiori a 8 miliardi di euro, ndr) e non 10, o magari 5? Evidentemente si volevano "acchiappare" quelle dieci banche. Ciò è incomprensibile, al limite avrebbe avuto più senso distinguere tra quotate e non quotate. Poi è preoccupante il principio secondo cui si ritiene che la forma cooperativa non sia adatta oltre certe dimensioni: potrei anche essere d'accordo in senso generale, ma non certo nel momento in cui si impedisce a una cooperativa di superare quelle dimensioni. Se è questo a decidere se una società può rimanere o meno in forma cooperativa, c'è qualcosa se non va.

Col passaggio alla forma di Spa si elimina il voto capitaro (u-

na persona, un voto): cosa può cambiare?

Se uno compra le azioni di una banca popolare, sa che è una società in cui vige questa regola, per cui se non è d'accordo non le compri. Il voto capitaro definisce una forma di *governance* più stabile, che può anche essere vista in senso negativo perché magari non cambia mai e diventa dura modificare un indirizzo, ma in una prospettiva di stabilità questo è un pregio. Magari i cittadini apprezzano di più questa forma che non una in cui la gestione è in mano a fondi d'investimento. Perché sul mercato dei capitali una banca che oggi è italiana, domani può cambiare completamente, anche nella *mission*. E poi, visto che si parla tanto di Europa, una delle cose per cui siamo ricordati negativamente in Europa ha visto protagonista la terza banca italiana. Che, vorrei ricordare, non è una cooperativa...

Non c'è il rischio che la trasformazione imposta dal governo acuisca la mancanza di credito, invece di contenerla?

Temo di sì. Le banche cooperative hanno fatto meno *credit crunch* delle altre. Ma se diventano scalabili da qualcuno, questo qualcuno lo fa per averne un profitto, magari vendendo i "gioielli di famiglia", e non perché ha una missione da cavaliere d'altri tempi. Per cui il rischio c'è. E poi non si capisce come queste banche potrebbero fare più credito se si elimina il voto capitaro: ce l'avessero almeno spiegato.

Come mai non c'è stata la stessa rapidità d'azione in altri frangenti, ad esempio nel contrasto alla speculazione finanziaria responsabile della crisi?

Non saprei. Sono sconcertato da questo modo di procedere. E di enfatizzare, con affermazioni tutto sommato fuori luogo, un supposto effetto salvifico di questo decreto: dovrebbero dimostrarlo su basi oggettive. Ma non hanno dato spiegazioni.

E ora?

Vedremo se la riforma diventerà legge. Non è detto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Non capisco dove sia
l'urgenza di questa riforma
e perché una cooperativa
non possa rimanere tale
anche quando cresce.
La stabilità è un valore»**

IL RETROSCENA

L'ipotesi della Spa ma con un tetto del 5% al voto

di **Luca Davi**

Mentre le banche popolari si dichiarano pronte a tutto per affondare le riforme che potrebbe trasformarle di colpo in Spa nel giro di 18 mesi (e in molti non escludono anche un possibile ricorso per incostituzionalità del provvedimento), dentro al Pd si rafforza l'ipotesi

di correggere il decreto durante la discussione in Aula e cercare così un compromesso con il mondo del credito. Il disegno che si sta facendo strada nel partito del premier è di fissare un limite al 5% per il diritto di voto. Una scelta che avrebbe l'obiettivo di evitare il muro contro

muro contro una delle lobby più potenti del Parlamento, in una lotta le cui conseguenze rischiano di essere imprevedibili. Molto si capirà la prossima settimana, quando dovrebbe essere calendarizzato il lavoro nelle Commissioni.

Continua > pagina 22

Il retroscena. In arrivo in Parlamento gli emendamenti per cambiare il decreto

L'ipotesi della Spa con un tetto di voto al 5%

> Continua da pagina 19

Luca Davi

Un tetto del resto già previsto nello statuto di un colosso come UniCredit, dove ha già dimostrato di funzionare. L'asticella potrebbe essere spostata anche a livelli più bassi, come il 3 per cento, ma certo non potrebbe andare troppo in basso per evitare il rischio di un indebolimento del meccanismo. Con una frammentazione del potere di voto si potrebbe scongiurare il rischio di una riforma troppo "violenta", che minaccerebbe di esporre le banche alle potenziali scorribande dei fondi internazionali, che a queste quotazioni potrebbero entrare in misura massiccia nel capitale degli istituti. Parallela-

mente, l'ipotesi è quella di affiancare al tetto di voto il principio del voto multiplo, che potrebbe essere esteso ai soci storici delle banche come le associazioni di soci o le fondazioni, che vedrebbero così riconosciuta una maggiore rappresentatività in assemblea. L'idea, comunque, è quella di permettere alle banche di trasformarsi autonomamente in Società per azioni nel quadro della nuova

LE MODIFICHE ALLO STUDIO

Allo studio l'introduzione del voto multiplo per i soci storici della banca che potrebbero così mantenere una rappresentanza

normativa senza però lo spauracchio della revoca della licenza da parte delle Authority, elemento, questo, che potrebbe essere sfilato dal Testo. Piuttosto, solo qualora, entro 18 mesi, gli istituti non avessero concluso l'evoluzione in Spa, allora scatterebbe la trasformazione di denominazione.

Certo è che il superamento del principio del voto capitario - secondo cui ogni testa vale un voto, indipendentemente dalle azioni possedute - sembra un tema imprescindibile tra le file del partito di Governo.

Un punto, questo, su cui inevitabilmente si rischia la collisione con l'Associazione delle banche popolari. Che tramite il comunicato diffuso giovedì sera hanno

ribadito di non voler lasciare «nulla di intentato» per riuscire a «mantenere la propria identità» di banche popolari. D'altra parte l'Associazione stava lavorando da tempo a una proposta di riforma di autoriforma grazie al supporto la consulenza dei professori Angelo Tantazzi, Alberto Quadrio Curzio e Piergaetano Marchetti. Un lavoro che verrà ripreso (è previsto un incontro il 28 gennaio) e da cui si ripartirà per il confronto, come ha ricordato ieri lo stesso ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi, secondo cui bisogna «accelerare e recepire l'autoriforma» che le banche stavano elaborando.

luca.davi@ilsale24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL FARO DELLA CONSOB

Quei movimenti (un po' sospetti) sulle Popolari

di **Mario Gerevini**

Voci, segnali, indiscrezioni, indizi, generici nei contenuti, più precisi nel luogo geografico: Londra. Qui si sarebbe concentrata un'intensa attività sui titoli di alcune banche popolari quotate in Borsa nei giorni precedenti l'annuncio e il varo della riforma. Dieci gli istituti che dovranno trasformarsi in spa, sette sono sul listino di Piazza Affari tra cui i due big Banco Popolare e Ubi Banca, e tutti hanno preso il volo alle prime notizie sulla riforma. Londra, dunque, una delle piazze finanziarie più importanti del mondo, con il London Stock Exchange che sette anni fa comprò la Borsa Italiana.

continua a pagina 6

Maxi speculazione sulle Popolari La pista della Consob porta a Londra

Acquisti consistenti prima del varo della riforma che ha abolito il voto capitaro

di **Mario Gerevini**

SEGUE DALLA PRIMA

Attività anomala sulle Popolari? Movimenti che potrebbero perfino far sospettare un caso di insider trading?

Spingersi troppo in là non ha senso dal momento che modalità, confini e circostanze delle operazioni non sono noti. Si sa però, sulla base di convergenti fonti di mercato, che alcuni soggetti con base a Londra avrebbero creato posizioni anche rilevanti in azioni delle banche popolari nei giorni e nelle ore precedenti le prime circostanziate indiscrezioni (quindi prima delle 17.30 di venerdì 16 gennaio) sul decreto di riforma che abolisce il voto capitaro nelle Popolari, ossia il principio di «una testa

un voto» per cui tutti i soci sono uguali a prescindere dalle azioni possedute.

Considerando l'effetto dirompente che la notizia ha avuto sul mercato a partire da lunedì 19 gennaio, con rialzi a due cifre di tutte le banche coinvolte, è evidente quanto siano stati abili gli «accumulatori» di pacchetti. A fine settimana, nonostante le prese di profitto di ieri, il Banco Popolare, per esempio, registra un balzo del 21%, Ubi del 15%, la Popolare Emilia del 24% e Banca Popolare di Milano del 21%. E non sono titoli sottili che si muovono con un paio di ordini fuori prezzo. Ma lo scatto più spettacolare è quello della Popolare Etruria e Lazio di cui è vicepresidente Pier Luigi Boschi, il padre del ministro per le Riforme Maria Elena Boschi: +65%. È plausibile, dunque,

che quelle posizioni «londinesi» siano state prontamente smontate con i titoli scaricati sul mercato approfittando da una parte dei rialzi e dall'altra dagli enormi volumi di scambio che garantiscono maggior copertura.

Secondo una delle fonti interpellate, alcune posizioni in carico a intermediari londinesi non erano effetto di precedenti operazioni di trading sul mercato ma un accumulo di portafoglio dei clienti.

È la tempistica delle operazioni, comunque, l'aspetto più delicato se davvero si riuscirà mai ad accertarne la consistenza e individuare intermediari e beneficiari. Si sa che l'utilizzo di schermi e lo schema delle sponde in paradisi fi-

scali spesso frena le verifiche, anche quelle della Consob. La quale per adesso è impegnata negli accertamenti preliminari sull'operatività dei titoli delle Popolari, sia a monte sia a valle delle notizie sulla riforma. Di più le fonti della Commissione non aggiungono. Ma il famoso «faro» della Consob è acceso. La luce potrebbe «tirare» fino a Londra e più che a valle potrebbe guardare a monte.

«Brillano le Popolari», si leggeva nei resoconti di Borsa del 15 gennaio; «salgono i bancari a cominciare dalle Popolari», scrivevano le agenzie il 16 mattina. Poi poco prima delle 18, a Borsa chiusa, i flash: «In arrivo norme per riforma Popolari». Il provvedimento entra il 20 gennaio nel decreto

battezzato «Investment compact». Provvedimento che era originariamente contenuto nel disegno di legge Concorrenza, in fase di messa punto al ministero per lo Sviluppo economico, e dunque destinato a seguire il normale, e lungo, iter parlamentare. Il premier Matteo Renzi ha però giocato a sorpresa d'anticipo prelevando un ar-

ticolo del ddl, sull'abolizione del voto capitario, per trasferirlo nel decreto Investment compact, in cui ha preso la forma di un lungo articolato.

Prima delle 18 di venerdì chi e quanti ne erano a conoscenza? Come si è sviluppato l'iter tecnico che ha portato al varo di quel testo? Il contenuto era altamente *price sensitive* con

l'addio al voto capitario e l'obbligo di trasformazione in società per azioni. Per quante mani è passato il testo? Raramente un provvedimento legislativo ha avuto un impatto così immediato e violento su una parte del listino. E mentre la norma prendeva forma, a Londra qualcuno preparava le munizioni per la grande speculazione. Si vedrà se c'è un nesso.

Di sicuro chi si è mosso l'ha fatto con grande accortezza o anticipo, visto che non si sono visti strappi significativi di volumi (tranne Banca Popolare di Milano, parzialmente) e prezzi nella settimana precedente l'annuncio. Poi da lunedì 19 il grande rialzo e scambi in alcuni casi decuplicati.

mgerevini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rialzi

● Dopo il varo del decreto Piazza Affari ha iniziato a prendere posizione immaginando possibili aggregazioni tra Popolari. Gli acquisti si sono concentrati sulle banche più piccole, viste come possibili prede: la Popolare dell'Etruria, per esempio, ha guadagnato il 65% in una settimana. Ma i rialzi sono stati consistenti anche per le più grandi come il Banco Popolare le cui quotazioni sono salite del 21%, Ubi in rialzo del 15%, o la Popolare Emilia che ha guadagnato il 24%

Le manovre

Le manovre in Borsa prima dell'annuncio e i frazionamenti per non farsi notare

L'evidenza

Il balzo maggiore è della banca dell'Etruria e del Lazio: in cinque giorni +65%

La vicenda

● Il decreto ha scatenato in Borsa la corsa agli acquisti sulle Popolari. La Consob

(nelle foto, il presidente Giuseppe Vegas) ha avviato accertamenti



Il decreto



L'obbligo della «spa»

Il decreto «investment compact» ha introdotto l'obbligo per le 10 maggiori banche popolari di trasformarsi in società per azioni entro 18 mesi. Oggi la forma giuridica delle Popolari è la cooperativa in cui vale un voto per ogni socio



Il tetto di 8 miliardi

La trasformazione in società per azioni è prevista al momento per 10 banche popolari i cui attivi superano gli 8 miliardi di euro. Per le altre la trasformazione in spa sarà obbligatoria, entro 12 mesi, nel caso in cui gli attivi dovessero superare il tetto di 8 miliardi

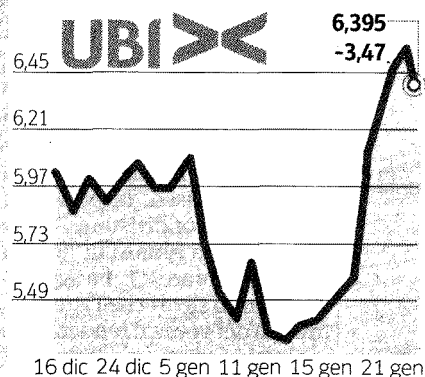


Le sanzioni

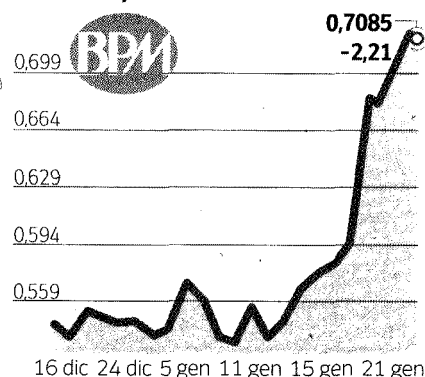
La mancata trasformazione in spa fa scattare delle sanzioni, previste dal decreto. La Banca d'Italia può vietare nuove operazioni, avanzare in Bce proposta di revoca della licenza bancaria o chiedere la liquidazione coatta amministrativa della banca

Le Popolari in Borsa

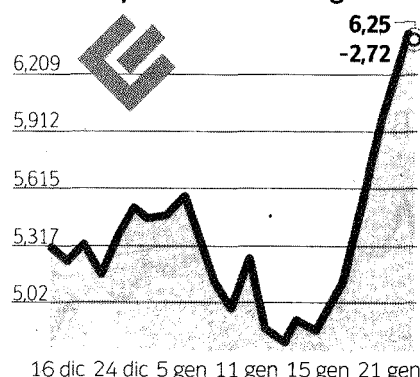
Ubi Banca



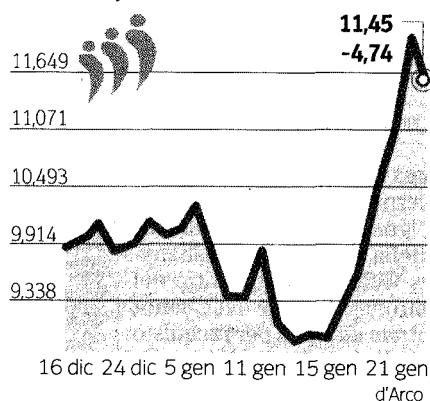
Banca Popolare di Milano



Banca Popolare Emilia Romagna



Banco Popolare



Banche Popolari, la settimana dell'azzardo

Corsa a rastrellare i titoli a Piazza Affari. Super rialzi nel mirino della Consob

ANDREA D'AGOSTINO

MILANO

È stata una settimana intensa per le banche popolari. E anche la prossima si preannuncia carica di colpi di scena. Tutto è iniziato due venerdì fa, quando sono trapezate le prime indiscrezioni, confermate poi la sera stessa del 16 da Matteo Renzi: rivolto ai senatori del Pd, il premier ha annunciato che sarebbe intervenuto con il decreto *Investment compact* per riformare il settore delle banche popolari trasformandole in società per azioni, con un decreto legge che ha suscitato molti malumori, sia tra i partiti di ogni schieramento che nel mondo bancario. E ora minacciano tutti battaglia, sia fuori che dentro il Parlamento.

Proprio ieri il Banco Popolare, insieme agli altri istituti rappresentati da Assopopolari, ha fatto sapere ufficialmente che si «opporrà in ogni modo» al decreto legge del governo. È quanto si legge infatti in una lettera firmata dal presidente Carlo Fratta Pasini e dall'amministratore delegato, Pier Francesco Saviotti, inviata ai 18mila dipendenti dell'istituto. Il decreto è soprattutto «contrario ai principi costituzionali di libertà d'intrapresa e di cooperazione, carico di effetti negativi per un Paese come il nostro privo di investitori di lungo periodo». L'intenzione dei vertici del Banco Popolare, adesso, «è di agire nell'immediato futuro insieme agli altri istituti coinvolti, sia sul piano politico sia giuridico, affinché il decreto legge venga meno e le banche popolari possano mantenere la propria identità indipendentemente dalle loro dimensioni, la cui crescita peraltro si è dimostrata necessaria ed auspicabile». La prossima settimana Assopopolari potreb-

be riunirsi nuovamente per mettere a punto le contromosse, puntando proprio sul progetto di autoriforma al quale lavora da (ormai) tanto tempo la commissione formata da Angelo Tantazzi, Piergaetano Marchetti e Alberto Quadrio Curzio. Spinge ancora sulla riforma, invece, il governatore di Bankitalia Ignazio Visco, che intervistato dalla *Stampa* ieri ha dichiarato che «ci sono popolari grandi e piccole, e grazie alla trasformazione in Spa, le popolari che lo vogliono potranno anche crescere di più e potranno andare più facilmente sul mercato quando ne avranno necessità. Quanto alle banche di credito cooperativo, bisognerà agire per portare anch'esse a un grado di integrazione e di efficienza operativa migliore». Insomma, la prossima partita potrebbe riguardare proprio queste ultime.

E mentre il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi ha ribadito che lavorerà in Parlamento per migliorare il contestato decreto - «vedo margini positivi. Ci sono 60 giorni di tempo» ha detto a margine del convegno della Fondazione Italcementi -, la Consob potrebbe aprire un'inchiesta su una eventuale maxi-speculazione sui titoli di queste banche: secondo alcune indiscrezioni, ingenti flussi di capitali si sarebbero mossi da Londra già prima dell'annuncio della riforma (e la Lega ha annunciato ieri un'interrogazione al governo). Da lunedì, poi, i titoli sono schizzati alle stelle, con rialzi a due cifre nonostante il calo di venerdì: a guidare la lista la Popolare dell'Etruria (+62,7%), il cui vice-presidente è il padre del ministro Maria Elena Boschi, seguita dal Credito Valtellinese (+30%), Bper (+23,9%), Banco Popolare (+21,2%), Bpm (+20,7%) e la Popolare di Sondrio (+18,8%). Nel complesso, l'indice Ftse Mib è tornato sopra i 20mila punti, chiudendo con cinque rialzi di fila e un progresso del 6,57%, mentre l'All Share è salito del +6,56%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Fratta Pasini e Saviotti
(Banco Popolare)
scrivono ai dipendenti:
«Provvedimento
contrario ai principi
costituzionali di libertà
d'impresa e di
cooperazione»**

[L'INTERVISTA]

Masciandaro: "Una misura che non ha ragioni economiche"

PARLA IL DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO ECONOMIA ALLA BOCCONI: «QUESTI ISTITUTI ESISTONO IN TUTTI I PAESI INDUSTRIALIZZATI. LE LORO PERFORMANCE NON SONO PEGGIORI RISPETTO A QUELLE DELLE SOCIETÀ PER AZIONI»

Adriano Bonafede

«La misura che il governo ha preso nei confronti delle grandi popolari non ha alcuna ragione economica generale ma può trovare una giustificazione soltanto in esigenze politiche di breve periodo». Donato Masciandaro, direttore del Dipartimento Economia alla Bocconi di Milano e ordinario di Economia della regolamentazione finanziaria, è lapidario. Ha ricoperto e ricopre cariche istituzionali nel perimetro delle banche popolari, quindi ci tiene a dichiarare preventivamente il suo possibile conflitto d'interesse. Ma le argomentazioni di oggi sono esclusivamente accademiche e comunque rispecchiano il suo pensiero di sempre: «Le popolari esistono in tutti i paesi industrializzati. La vera anomalia è il paese in cui un governo usa un decreto legge per cambiarne la governance».

Professor Masciandaro, questa misura presa dal governo Renzi non è dunque necessaria?

«Non esiste alcuna evidenza empirica al mondo che supporti l'idea su cui fonda il decreto Renzi, secondo cui una banca, per essere efficiente, deve essere una società per azioni».

E dunque perché è stata presa?

«Suppongo in base a esigenze politiche di breve periodo. In ogni caso non nasce da esigenze economiche. È un classico esempio di economia dirigistica. Si sceglie a caso un numero (8

miliardi di attivo, *NdR*), si traccia una linea e si dice che occorre trasformarsi in una Spa. Una scelta del genere appartiene più a un'economia pianificata che a una di mercato».

Il governo giustifica il decreto legge dicendo che serve a favorire gli accorpamenti e per questa via a rafforzare il sistema bancario. Lei che ne pensa?

«Non si è mai visto che un intervento dirigitico migliori l'allocatione delle risorse. Almeno io, che non sono un comunista ortodosso, non lo cre-

do».

Il provvedimento riveste per l'esecutivo un carattere d'urgenza tanto è vero che ha assunto la forma di un decreto legge. Lei ravvisa questa esigenza di rapidità?

«Se non esiste alcuna razionalità economica non vedo come possa esserci l'urgenza di portare avanti una misura del genere».

Allora quali sarebbero, secondo lei, le reali motivazioni di questo decreto legge, visto che lei stesso parla di ragioni politiche di breve periodo?

«Le ragioni politiche devono essere chieste e fatte spiegare agli esponenti del governo che hanno voluto questo provvedimento. Quello che posso dire, e ripetere, è che né la dimensione né l'assetto proprietario di un istituto di credito costituiscono di per sé una garanzia di efficienza. Ne deduco che la ragione di un intervento di questo tipo debba essere prettamente politica».

Le performance economiche delle popolari sono identiche a quelle delle altre banche?

«Prendiamo i dati presentati nelle relazioni annuali dell'Associazione banche popolari. Le performance di questi istituti non sono peggiori rispetto a quelle delle altre aziende creditizie sia in tempi normali, ovvero prima della crisi del 2008, sia in tempi straordinari come il periodo successivo. Non è rilevabile, in modo sistematico, alcun gap negativo delle banche popolari rispetto alle non popolari».

Si è detto in passato che le popolari avrebbero maggiori difficoltà a raccogliere capitale.

«Le banche popolari non hanno mai avuto problemi di raccolta del capitale: quando è stato necessario fare degli aumenti di capitale ci sono riuscite. Né sono mai venute meno rispetto al servizio al territorio rispetto a una qualunque altra banca».

L'attuale modello di governance delle popolari è dunque corretto?

«Non dico che il modello delle popolari sia migliore di quello delle società per azioni, certo, ma non è corretto neppure sostenere il contrario. Non c'è dunque alcun motivo di spingere le grandi banche popolari ad accorparsi. E nel provvedimento del governo non si parla neppure soltanto di istituti quotati ma di tutte le banche oltre un certo attivo. Un limite tracciato arbitrariamente e senza alcuna

giustificazione economica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI DELLE POPOLARI Dati al 30 giugno 2014

70

Istituti credito
(comprese
le S.p.A. controllate)

9.248

Sportelli

1.340.000

Soci
(soci di banche
Popolari-Cooperative)

12.300.000

Clienti

81.700

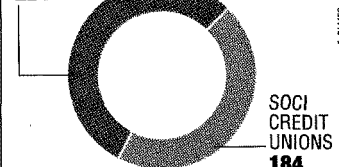
Dipendenti

I SOCI DELLE POPOLARI NEL MONDO

Dati in milioni

SOCI BANCHE POPOLARI
E BANCHE DI CREDITO
COOPERATIVO

224



S. DI MEO

SOCI
CREDIT
UNIONS
184

Fonte: Assocpopolari

INTERVISTA A ZONIN (POPOLARE DI VICENZA)

«Le Popolari vanno riformate, non uccise
Il premier danneggia l'economia del Paese»

di **Marcello Zacché**

a pagina 21

L'intervista » Gianni Zonin

«Sulle Popolari il premier ci ascolti»

«Stimo Renzi, ma qui ha deciso senza consultare la categoria. Deve ripensarci: questa riforma danneggia l'Italia»

di **Marcello Zacché**

■ «Questo decreto non riforma, ma uccide le banche popolari. Un sistema che ha sempre aiutato il Paese a crescere. Io che faccio l'imprenditore e il presidente di una banca di territorio dico che per l'Italia questa scelta non è un vantaggio». Gianni Zonin, viticoltore e presidente della Banca Popolare di Vicenza, dalla sua tenuta di Radda in Chianti per il fine settimana, accetta di parlare con *il Giornale* della riforma con la quale il governo vuole eliminare il voto capitaro nelle prime 10 popolari del Paese. Vicenza inclusa.

Cavalier Zonin, è rimasto sorpreso dall'iniziativa del governo?

«Qualche banchiere è cascato dalle nuvole. Ma molti altri sollecitavano da tempo la proposta di riforma avanzata dalla nostra associazione (Assopopolari, ndr). Noi della Vicenza siamo tra quelli. Stiamo studiando da tempo un ringiovanimento dello statuto per un assetto più moderno, ma sempre con gli occhi rivolti alla tradizione delle banche popolari. Allo stesso modo eravamo tra quelli che concordavamo sulla necessità di accelerare i tempi».

Se ne parla da anni: non è che ci stavate mettendo un po' troppo tempo?

«Francamente non so se siamo un po' in ritardo noi, o se qualcuno è voluto arrivare in

anticipo. Ma mi pare si possa dire anche che il premier Matteo Renzi, che io stimo e a cui riconosco grande lucidità, poteva aspettare la nostra proposta, che stava arrivando. Invece questo blitz mi ha sorpreso: Renzi ripete che ascolta sempre tutti ma che poi decide lui. Ebbene qui mi pare che abbia deciso prima ancora di sentirci».

Cosa c'è che non funziona nel decreto del governo?

«È una riforma che uccide il sistema delle banche cooperative, salvando solo quelle che hanno un peso insignificante: le soglie (eliminazione del voto capitaro sopra gli 8 miliardi di attivi, ndr) sembrano fatte apposta per salvare il credito cooperativo delle Bcc. Eppure il problema delle cooperative, se esiste, è sempre lo stesso, per grandi e piccole, quotate o no».

Ma non le pare che le grandi popolari abbiano un serio problema di governance e di cortocircuito tra soci, dipendenti e sindacati? In questi anni sono scoppiati diversi casi problematici. Non le pare che a livello di settore possiate fare autocritica?

«Io non posso fare autocritica per il settore. Ma di certo non la faccio per quanto mi riguarda: non ho nulla da rimproverare al mio istituto. Nel 2016 faremo 150 anni di storia e sono stati anni con una valenza bancaria ed economica straordinaria. E comunque se il problema era quello della governance era

sufficiente introdurre l'obbligo di porre negli statuti un limite agli incarichi dei consiglieri. Non c'era bisogno di eliminare il sistema cooperativo».

Cidica qual è il rischio di agire in questo modo.

«Il problema è che le banche sono oggi valorizzate a forte sconto. Eliminando il voto capitaro le mettiamo nelle mani di speculatori, fondi esteri; svendiamo loro il 25% dell'attività bancaria italiana. E in questo delicato momento aprire così il territorio alla concorrenza genera il rischio che questi investitori prendano il controllo dell'economia del Paese».

Non crede che, per esempio sul vostro territorio, si possano organizzare imprenditori o cordate per costituire noccioli duri di capitale?

«Stiamo parlando di miliardi. In questo momento l'imprenditoria nordestina non ha capitali così elevati da impiegare per operazioni di presidio di questo tipo. E il problema è che i fondi, invece, sono già presenti in massa nelle popolari quotate».

In occasione degli stress test di ottobre alcune popolari, tra cui la Vicenza, si sono salvate per il rotto della cuffia o con operazioni messe in cantiere all'ultimo momento. Possibile che quel tipo di esito abbia avuto un peso?

«La formula degli stress test ha creato un po' di disconcerto per il sistema Italia. Mi pare che anche la Banca d'Italia lo abbia sot-

tolineato. Noi, per esempio, avevamo 600 milioni di capitale in eccesso, che scendevano a 30 in presenza di uno scenario avverso calcolato semplicemente applicando un algoritmo molto discutibile. Il punto è che gli stress test hanno premiato quelle banche che hanno ridotto gli impieghi ai loro clienti. La Pop Vicenza, in questi anni di crisi, è tra le prime banche in Italia ad aver implementato il credito alla clientela. Viceversa avrebbero chiuso i battenti migliaia di aziende che invece sono ancora lì. Se questa è la nostra colpa, la accettiamo a testa alta. Ora che arriverà la ripresa, nelle province nordestine che più conosciamo come Vicenza, Treviso o Padova i risultati si vedranno e sarà anche grazie alla nostra politica».

Dica cosa chiedete al governo come associazione di banche popolari.

«Guardi, pur conoscendo Renzi come attento e lucido, qui gli è scappata un'accelerata troppo rapida e pericolosa. Gli investitori vengono per guadagnare e basta. Allora dico che dare nelle loro mani senza cautele le banche che meglio conoscono l'economia del territorio va fatto senza fretta e con gradualità. Un conto è rinnovare la governance, un altro è cancellare il sistema cooperativo: il rinnovamento ci sta. Ma mi auguro che il premier accetti un ripensamento per poter esaminare a fondo le nostre proposte».

La battaglia delle Popolari Via alla riforma del voto

Grasso firma il decreto Padoan per la trasformazione in spa di dieci banche

ROMA Per le banche popolari è partito il conto alla rovescia del cambiamento: il decreto che impone alle dieci più grandi della categoria di trasformarsi in società per azioni entro 18 mesi è stato firmato dal presidente del Senato Piero Grasso, che temporaneamente svolge le funzioni di Capo dello Stato, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale ed è entrato in vigore ieri. I tempi non sono stretti ma c'è di mezzo il dibattito parlamentare per la conversione in legge, e ci si attende una discussione vivace e contrastata. Anche perché le stesse Popolari, attraverso l'associazione che le rappresenta, hanno dichiarato che si batteranno fino all'ultimo per contrastare la riforma. Non per nulla hanno incaricato la commissione di giuristi - Angelo Tantazzi, Piergaetano Marchetti e da Alberto Quadrio Curzio - che stava già lavorando alla messa a punto di nuovi profili di governance, di appro-

fondire gli aspetti di costituzionalità delle procedure previste dal decreto, voluto dal presidente del Consiglio Matteo Renzi e messo a punto dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan con il sostegno della Banca d'Italia e del suo governatore, Ignazio Visco.

Non bisogna inoltre dimenticare l'indagine avviata dalla Consob sui rialzi di Borsa alla vigilia del varo della riforma da parte del Consiglio dei ministri. E neanche la preoccupazione dei sindacati che temono nuovi tagli di posti di lavoro in un settore già caricato dal peso di crescenti esuberi. Insomma ci sono ancora molti ostacoli da superare per arrivare alla realizzazione dei cambiamenti indicati dal decreto, che avranno bisogno comunque di disposizioni di attuazione da parte della Banca d'Italia.

Il provvedimento tira una linea di demarcazione nel sistema delle banche popolari, sta-

bilendo che a fare scattare l'obbligo di trasformazione in società per azioni sia il superamento degli 8 miliardi di euro di attivo. Gli istituti avranno un anno di tempo per decidere se ridurre l'attività al di sotto di tale limite, sempre che sia possibile, o se avviare la trasformazione in spa. In caso contrario le sanzioni, applicabili dalla Banca d'Italia, sarebbero molto severe: dal divieto di nuove operazioni alla liquidazione coatta amministrativa, passando per la proposta alla Bce di revoca dell'autorizzazione bancaria. La trasformazione della struttura cooperativa delle Popolari partirà dall'abolizione del voto capitaro (una testa un voto), che prescinde dalla percentuale di capitale posseduto, per proseguire con nuove regole sul recesso e sulle deleghe di voto da conferire ad ogni socio (da un minimo di 10 ad un massimo di 20). Il decreto poi definisce anche le proce-

EDURE per l'approvazione in assemblea delle delibere relative alla trasformazione in spa o alle fusioni (la maggioranza di due terzi dei voti espressi, in seconda convocazione).

L'obiettivo della riforma, che riguarderà le dieci Popolari più grandi, di cui solo due non quotate a Piazza Affari (Popolare di Vicenza e Veneto banca), è quello di favorire il rafforzamento del capitale in vista di una sempre maggiore severità dei parametri patrimoniali anti-crisi, visto che, come ha detto il governatore Visco, nel confronto internazionale il livello di patrimonializzazione delle grandi Popolari sono relativamente contenuti. Ma non v'è dubbio che questo processo comporterà anche un'accelerazione delle alleanze e delle fusioni, destinate a dare una decisa spinta alla riorganizzazione del sistema italiano.

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Santa popolare

L'avversione al big bang bancario di Renzi è cattolica in senso lato. Bazoli, Ubi e la Centesimus

Roma. All'indomani dell'annuncio della riforma delle banche popolari, le dieci più capitalizzate, il governo di Matteo Renzi s'è attirato gli strali degli organi di stampa finanziati dalla chiesa cattolica. "Non è un bel giorno per la democrazia economica del paese", ha scritto *Avvenire*, quotidiano della Conferenza episcopale italiana, mercoledì scorso. Radio Vaticana ha poi dato risonanza a una puntata intervista a Gianluigi Longhi, commercialista nonché revisore dei conti in varie società pubbliche e private, interpellato in qualità di consigliere della Fondazione Centesimus Annus Pro Pontefice, nata nel 1993 negli anni subito successivi all'omonima enciclica di Giovanni Paolo II che riprendeva la *Rerum Novarum* di Leone XIII sullo spirito cattolico in economia. Longhi paventa il rischio di una colonizzazione estera delle banche locali e adombra sospetti circa i rialzi anomali e consistenti dei titoli delle popolari in Borsa alla vigilia del Consiglio dei ministri che ha varato la norma. La Consob ha effettivamente avviato degli accertamenti convergenti su Londra. Il Sole 24 Ore ha messo insieme le critiche identificando un'opposizione "compatta" del mondo cattolico e quindi la contrarietà del Vaticano alla riforma. Ma è davvero sintomo di un'unità d'intenti? La questione popolare è in grado di unire le istanze di tale "mondo" come raramente accaduto di recente? Partire dalla Fondazione Centesimus Annus può spiegare quanto gli interessi siano in realtà più sfumati. L'associazione vede tra i promotori Giovanni Bazoli, banchiere dominus di Intesa Sanpaolo e della bresciano-bergamasca Ubi Banca – coinvolta nella riforma –, con la benedizione del cardinale Carlo Maria Martini, scomparso nel 2012, allo scopo di riunire un gruppo di persone con una certa identità cattolica e una posizione professionale rispettabile per generare aiuto e raccolta fondi al Vaticano; quella che definiremmo una lobby di finanziatori/amici. Il segretario generale della Fondazione è Massimo Gattamelata, vicino a Bazoli. Tra i promotori illustri anche gli acciaiери Falck. Nel comitato scientifico siede l'economista dell'Università Cattolica di Milano Alberto Quadrio Curzio incaricato insieme a Angelo Tantazzi (già presidente di Borsa Italiana, prodiano, oggi consigliere della pop bolognese Bper) e Piergaetano Marchetti (notaio di fama, già presidente Rcs) di elaborare una proposta di autoriforma delle popolari "ancor più rispondente alle mutate esigenze del mercato", una delle tante in gestazione e fuori tempo massimo. Non è un segreto la vicinanza alla Centesimus di Giorgio Squinzi, presi-

dente di Confindustria, patron della chimica Mapei, che ha ben accolto la riforma augurandosi però che "non sottragga credito alle imprese perché – dice – le popolari rappresentano un fattore straordinario di sostegno all'economia". Frequenta i convegni della Fondazione anche Giovanni Zonin, imprenditore vinicolo e presidente della Popolare di Vicenza: prudente critico, prega Renzi di riflettere. I fronti della resistenza si vedono da ogni parte interessata, sindacati, banchieri di rango, politici di famiglia ciellina (Maurizio Lupi di Ncd) e non solo (Flavio Tosi, Matteo Salvini della Lega). La realtà è che nell'Italia dei mille campanili il governo ha rotto un equilibrio, ha smontato uno dei fortini inespugnabili del potere economico più autoreferenziale col dirompente strumento del decreto legge. Dal 1987 si tenta una riforma che, ormai ineluttabile, pure senza Renzi, sarebbe comunque arrivata da Francoforte su indicazione del presidente della Banca centrale europea Mario Draghi che vigila sulla banche dell'Eurozona. Il governo sembra voler liberare il sistema bancario dai satrapi abbarbicati in posti apicali da anni e quindi agevolare una – tuttora non chiara – strategia di aggregazioni tra banche grandi e medie. Un consolidamento è invocato da tempo dalle organizzazioni economiche globali come il Fondo monetario internazionale. Se il decreto dovesse passare così com'è in Parlamento, le dieci banche interessate sarebbero costrette a puntare sulla redditività – dimezzata rispetto alla media europea dei competitor della stessa razza – e rinunciare a svolgere funzioni "di sistema" ovvero gestire i grandi prestiti sulla base del merito di credito e non di criteri politici. Questo spaventa parecchi, cattolici, supposti tali, oppure laici.

Alberto Brambilla



Etruria, i misteri della banca dell'oro

Sull'onda della riforma delle Popolari il boom del titolo. Il portafoglio della famiglia Boschi

I casi sono due: o un enorme gregge di pecore del listino si è improvvisamente spostato sulla Banca Popolare dell'Etruria e Lazio (Bpel) senza una bussola, oppure qualcuno ha approfittato del gran balzo delle Popolari per soffiare sul fuoco dell'unica che non aveva ragione di rimbalzare.

La strana storia della «banca dell'oro» si può riassumere in due percentuali: +62% il prezzo in otto sedute (il doppio o il triplo delle altre Popolari) ma soprattutto 40% del capitale complessivo passato di mano. Il tutto da quando è piovuta in Piazza Affari la notizia che il governo avrebbe cancellato per decreto il voto capitaro di dieci grandi Popolari. Diciamo subito che padre (100 azioni), madre (100) e fratello (1.847) del ministro per le Riforme, Maria Elena Boschi (1.557), sono azionisti della banca, il padre è anche vicepresidente e il fratello dipendente.

Qualcuno evoca il conflitto di interessi ma, al di là del ruolo di «potere» di Pier Luigi Boschi, il valore delle quote è assolutamente irrilevante: 800 euro circa il ministro, qualche

decina di euro i genitori. E un fatto però che la decisione del governo abbia giovato alla Etruria più di tutte le «colleghe». È da quel momento infatti che, neanche fosse la turbo-Tiscali dell'epoca, questa banca toscana, motore del polo orafino aretino, con 76mila azionisti, 186 sportelli, 1.800 dipendenti (ma ne vorrebbe tagliare circa 400) e parecchi cerotti al bilancio, ha cominciato a correre. È come vedere un vecchietto curvo che improvvisamente si raddrizza, butta il bastone, insegue e supera Usain Bolt. Viene da chiedersi che cosa ha bevuto. Solo ieri l'Etruria ha tirato il fiato: -3,18%. Gli scambi in alcuni casi sono stati 30 volte superiori alla media delle settimane precedenti.

L'ingrediente della pozione magica non può essere l'effetto spa, ovvero la scalabilità, che ha lanciato il gruppo delle Popolari. Non aveva senso per un motivo molto semplice: si sapeva da un pezzo che l'istituto aretino aveva deciso la trasformazione in spa per favorire un'aggregazione, molto caldeggiata dalla Banca d'Italia dopo le ispezioni (2012 e 2013

con verbali finiti in Procura) dagli esiti preoccupanti. Anzi era già stata programmata un'assemblea straordinaria ma la banca ha poi deciso di rinviarla a dopo l'approvazione del bilancio 2014. Comunque tempi ben più stretti dei 18 mesi stabiliti dal decreto. Insomma l'«effetto spa» non esiste, per l'Etruria è una notizia vecchia, già digerita, speculativamente morta.

Se anche, come si racconta, sui desk di Londra lunedì mattina 19 gennaio girava, molto ben circostanziato, il contenuto della norma che il premier Matteo Renzi avrebbe illustrato il giorno dopo, i trader dovevano sapere che per la popolare di Arezzo non cambiava nulla.

Anzi a quel punto allargandosi il mercato dei probabili merger l'Etruria non era più una merce rara e appetibile. Ci aveva provato Gianni Zonin della Popolare Vicenza lo scorso anno ad acquisirla, senza esito. Per cui Mediobanca, l'advisor, si è rimessa al lavoro. Nel frattempo il consuntivo al 30 settembre ha segnato una perdita di 126 milioni e la situazione patrimoniale, ad oggi, è

ancora precaria. Bankitalia a novembre ha avviato una nuova ispezione generale.

A quanto pare nulla che autorizzi euforia. E allora? Gli uffici della banca gettano acqua sul fuoco, parlano di «aumento generalizzato» e di un «titolo che da tempo viaggiava su livelli di prezzo minimo».

Alcuni, però, azzardano una trama suggestiva che porta alle ricche famiglie fiorentine i cui portafogli sarebbero il vero obiettivo. Infatti l'Etruria controlla al 100% un piccolo e antico istituto di Firenze, Banca Federico Del Vecchio che si descrive così: «Una lunga tradizione nella gestione del risparmio ... interlocutore per le più importanti famiglie e imprese del capoluogo toscano».

Per un certo periodo, fino a settembre 2013 ne fu presidente Antonella Mansi che poi ha traslocato alla guida della Fondazione Mps. Insomma la manovra in Borsa sarebbe mirata a garantire un approccio sicuro ai portafogli fiorentini. Ipotesi e congetture fioriscono anche perché del gran balzo non c'è una vera spiegazione.

Mario Gerevini

mgerevini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Borsa

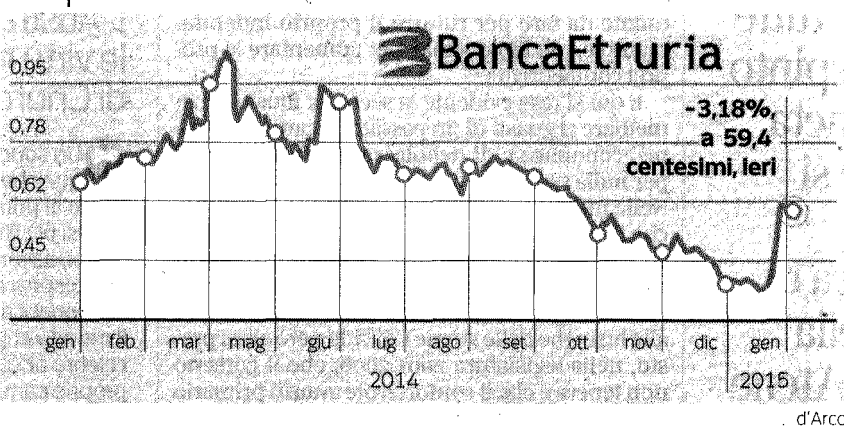
Più 62% il titolo e 40% del capitale passato di mano

La vicenda

● In seguito al varo la scorsa settimana del decreto che obbliga 10 banche Popolari a trasformarsi in spa, sulla Popolare dell'Etruria e del Lazio si sono scatenati gli acquisti e il titolo ha guadagnato in Borsa oltre il 65% in appena cinque sedute.

● Anche le altre Popolari interessate dal decreto hanno guadagnato, ma la Popolare Etruria è quella salita di più. Tra l'altro l'istituto è l'unico ad aver già avviato da tempo l'iter per diventare spa, dandone comunicazione al mercato

Le quotazioni in Borsa



d'Arco

Banche popolari in trincea

“Con la riforma 20mila esuberi e 80 miliardi di crediti in meno”

Secondo l'associazione di categoria il Pil si contrarrà di 3 punti percentuali
Sindacati pronti a fare fronte comune con le aziende contro il decreto

VITTORIA PULEDDA

MILANO. Non accenna a placarsi il fronte anti-decreto di trasformazione in spa delle popolari più grandi. A parte le diffuse critiche dal versante politico, ieri è scesa di nuovo in campo con determinazione Assopopolari, la potente organizzazione che tutela gli interessi della categoria. Secondo Assopopolari la misura contenuta nel decreto determinerà una contrazione del Pil pari a tre punti percentuali, con una perdita di 80 miliardi di euro di crediti (25 in meno alle famiglie e 55 alle imprese) ed esuberi per circa 20 mila unità, con un taglio ai costi del personale pari a 1,5 miliardi di euro.

Secondo Assopopolari - che nei prossimi giorni dovrebbe tenere una nuova riunione con i presidenti delle principali popolari coinvolte nella riforma - in due anni si «assisterebbe ad una pro-

gressiva desertificazione dei territori» mentre le risorse «per effetto della ricerca di utili maggiori ed immediati, sarebbero deviate verso attività finanziarie di tipo speculativo». L'assunto infatti è che «nei sistemi economici a prevalenza di Pmi» la quota di mercato delle banche popolari è «pari al 66% contro il 33% del resto del sistema».

Ieri intanto in Borsa il settore si è preso una pausa. Il Banco popolare ha perso lo 0,52% e Bpm l'1,31%, mentre Bper ha chiuso gli scambi invariata, il Creval ha lasciato sul terreno lo 0,91% e la Sondriol' 1,28% mentre Ubi ha ceduto lo 0,55% e la Popolare dell'Etruria il 3,18% (ma è l'istituto, ad onta di un Tier 1 ratio al 5,9% secondo l'ultima trimestrale, che è salito più di tutti negli ultimi tempi).

Proprio l'andamento degli scambi a ridosso del decreto legge

ha portato la Consob ad accendere un faro. «Ci sono state anomalie prima e dopo l'annuncio» ha spiegato Maria Antonietta Scopelliti, responsabile divisione mercati di Consob, «ci sono stati posizionamenti particolarmente entusiastici e vogliamo spiegarci le anomalie, ma non è detto che si concretizzino in veri sospetti» e comunque i tempi non sono rapidi: «l'ordine di grandezza è di almeno sei mesi». Dal canto suo l'Adusbef ha presentato a Roma un esposto-denuncia.

Sul piede di guerra anche i sindacati, che stanno preparando lo sciopero di categoria del 30 gennaio. Le otto sigle sindacali dei bancari hanno inviato una lettera al premier Matteo Renzi per respingere il decreto. Il rischio, secondo i sindacati, è che il provvedimento apra la strada a colossi internazionali interessati soltanto alla «finanza speculativa e predatoria», mentre continua a destare

dubbi la scelta di procedere per decreto.

La strada del decreto legge lascia perplesso anche il presidente della commissione Bilancio di Montecitorio, Francesco Boccia (Pd), che ha illustrato alcune delle ipotesi di modifica allo studio dei deputati. Siva dalla possibilità di limitare il provvedimento soltanto alle quotate, quindi sette anziché le dieci che hanno attivi superiori alla soglia individuata dal decreto, o di porre un tetto del 5% per il voto in assemblea. Questo secondo aspetto trova qualche consenso anche nel mondo delle popolari, che staragionando in prima battuta su come bloccare il decreto (anti-costituzionalità compresa) ma in subordine anche sui modi per renderlo meno dirompente, in sede di dibattito parlamentare (non c'è un calendario, ma potrebbe approdare in commissione alla Camera a partire dalla prossima settimana).

Scopelliti (Consob):
“Vogliamo spiegazioni
sui posizionamenti
entusiastici sui titoli”



L'assurdo decreto contro le Popolari

di Marco Vitale

Mi sono concesso di prendere le distanze dall'orgia di applausi all'affrettato ed enigmatico decreto intervenuto a gamba tesa sulle Banche Popolari. Eccetto il serio ed equilibrato Marco Onado ("Le Popolari pagano l'incapacità di riformarsi", il *Sole 24 Ore* del 21 gennaio), la grande maggioranza degli altri interventi sono stati superficiali, ideologici, demagogici. Le banche popolari, con la loro caratteristica "una testa, un voto", sono da oltre un secolo una delle colonne portanti dell'economia europea. Sono circa 3.700, danno lavoro a 250 mila persone e contano su circa 215 milioni di clienti, circa il 20% del mercato bancario *retail*. In Francia, il settore, caratterizzato da tre colossi come *Crédit Agricole*, *BpC* e *Crédit Mutuel* ha in mano il 45% del mercato. In altri paesi la struttura è più facile. Da noi è stata molto indebolita, ma è ancora significativa.

Dunque non si tratta di una anomalia italiana. E se esaminiamo le classifiche 2013 delle banche più equilibrate, solide, redditizie, produttive, troviamo bene collocate le principali banche popolari italiane, quasi tutte quelle colpite dall'affrettato decreto Renzi-Padoan. Le popolari di territorio sono state,

in questi anni durissimi, tra quelle più vicine alle imprese, quando le maggiori banche erano allo sbando operativo. Le ragioni addotte per giustificare questo affrettato decreto, infine, sono alcune inconsistenti, altre preoccupanti. La più inconsistente la troviamo in bocca al presidente del Consiglio: "Abbiamo troppi banchieri e facciamo poco credito". Come se è da questo decreto che dovremmo attenderci più credito. Quelle preoccupanti le troviamo in bocca al ministro Padoan, secondo il quale l'intervento favorirà "un processo di consolidamento di mercato dopo la crisi". Si continua così ad alimentare la visione che in materia bancaria bisogna solo favorire le grosse dimensioni e le aggregazioni.

DUNQUE la crisi del 2008, che è stata soprattutto crisi delle banche di grandi dimensioni, non ha insegnato niente? Dunque dobbiamo ripercorrere, acriticamente, le stesse strade? Ma c'è qualcuno che si vuole decidere a leggere il rapporto Ferguson (le grandi aggregazioni e dimensioni non portano di solito a economie di scala ma solo alzano il "livello di *moral hazard*" e portano a una restrizione del credito per le imprese minori). Altra cosa da dire è che mancando spiegazioni credibili per un provvedimento così brusco, af-

frettato, e impropriamente chiamato riforma, su alcune banche popolari, non si può evitare la domanda: perché? Perché questa tempistica? Queste modalità? Questo strumento? È chiaro che un provvedimento di questo tipo, in questo modo ha dietro delle ragioni e delle pressioni impellenti. Vorremmo conoscerle.

Si dice che in Parlamento il mondo delle popolari si opporrà e le lobby si metteranno in pista. Più che legittimo, doveroso. Anche perché la vera lobby si è già messa in pista. È la grande lobby delle cupole finanziarie che governano il mondo e per le quali qualunque istituzione che voglia conservare un barlume di democrazia economica è fumo negli occhi. Per permettere loro di trasformare ogni cosa in *capital gain* l'unico metro di misura che conoscono. Ed è un grande dolore vedere che anche il ministro Padoan, che ho sempre seguito e stimato, è asservito a questa religione, così come è un dolore vedere tra i protagonisti di questo pericoloso modo di pensare, persone di valore, che si definiscono anche allievi di Federico Caffè, il grande economista che contro queste tendenze distruttive ha sempre cercato, invano, di battersi.

Questo non vuol dire che non siano necessari interventi, anche severi, su quelle Popolari che fanno un uso disinvolto del

voto capitaro. E il caso in particolare della BPM dove un piccolo gruppo di soci-dipendenti mantiene forme di controllo improprio sull'Assemblea, sul Consiglio e sul management. Ma non si legifera su queste patologie, si affrontano con interventi specifici e la Banca d'Italia ha sempre avuto i poteri per realizzarli e se non lo ha mai fatto è stato per pusillanimità.

MA CI SONO anche interventi strutturali e istituzionali da fare nel quadro di una vera riforma, soprattutto per le Popolari maggiori. Ad esempio c'è un conflitto di fondo tra il voto capitaro e la quotazione in Borsa. È necessario anche introdurre regole che assicurino una adeguata rappresentanza nei consigli d'amministrazione degli investitori istituzionali ed un adeguato numero di consiglieri indipendenti e ampliare il sistema delle deleghe. Se proprio si vuol concedere qualcosa anche alla demagogia si possono porre dei limiti ai mandati dei vertici.

Tutto questo e molto altro si deve fare per rammodernare l'istituto delle banche popolari e renderlo ancor più trasparente e utile di quanto già non sia al sistema. Ma per far questo ci vuole una vera riforma e cioè una cosa ben diversa da questo frettoso, illiberale, enigmatico decreto. Un decreto *ad personam* anche se non sappiamo, per ora, con certezza a favore di chi.

DITECI PERCHÉ

Non c'è ragione
apparente per questo
intervento. Ci devono
essere dietro motivi
e pressioni impellenti.
Vorremmo conoscerli

A Draghi non piace POPOLARE

Dietro la riforma delle maggiori banche cooperative c'è il pressing della Bce. Ma andare fino in fondo non sarà facile

DI CAMILLA CONTI E LUCA PIANA

Matteo Renzi. Il ministro Maria Elena Boschi, il cui papà è vicepresidente di una delle banche popolari più nei guai, quella dell'Etruria. Il consigliere del premier Yoram Gutgeld, un ex consulente della McKinsey immancabilmente collocato fra coloro che, a Palazzo Chigi, tramano per ridisegnare il potere economico italiano. In questi giorni sono circolate varie ipotesi su chi sia l'ispiratore della rivoluzione voluta dal governo per le banche popolari. Il presidente del Consiglio ha deciso di rimuovere con un tratto di penna l'architrave che ha permesso a molti banchieri popolari di costruire le loro fortune: durante le assemblee dei soci, in questo genere di istituti, finora si è sempre votato per testa, indipendentemente dalla quantità di azioni possedute. Uno vale uno, che sia un grande fondo internazionale con investimenti milionari o un piccolo correntista.

Un principio che avrebbe dovuto avvicinare la gestione dei denari depositati alle esigenze degli imprenditori e delle famiglie del territorio. Ma che, in realtà, si è prestato a difendere molti interessi particolari, dagli industriali presenti in consiglio che prestavano quattrini alle loro aziende (a volte senza restituirli) ai sindacalisti che blindavano le loro carriere, occupando le posizioni di potere al vertice della catena dirigenziale. E così la cronaca racconta, caso dopo caso, di pensionati cooptati in massa per l'assemblea con l'offerta di un bel pranzo per rieleggere il presidente di turno, o di torpedoni di dipendenti-soci in gita al quartier generale, al fine di votare per i candidati individuati dai potentati locali.

A dispetto del grido di guerra di Renzi («Non abbiamo avuto paura di intervenire sul numero di parlamentari, non avremo paura di farlo sul numero dei banchieri», ha detto), se si vuol cercare un mandante della riforma tentata dal governo, e osteggiata da infinite fazioni che mirano a farla fallire, occorre però

puntare lo sguardo verso nord, direzione Francoforte. Mario Draghi, presidente della Banca centrale europea (Bce), ha infatti iniziato la sua carriera al vertice delle istituzioni comunitarie proprio per effetto dei pasticci combinati da un istituto popolare, la Lodi di Gianpiero Fiorani. Il «bacio in fronte» stampato via telefono dal banchiere padano al governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio, costò la poltrona a quest'ultimo, che aveva permesso alla Lodi di acquistare l'Antonveneta. E che venne sostituito proprio da Draghi.

Che nella mossa a sorpresa di Renzi ci sia lo zampino della Bce lo suggeriscono vari indizi. Il primo è che la vigilanza sul sistema bancario sia passata da poche settimane sotto la guida di Francoforte, che la esercita in prima persona per i gruppi maggiori e che fa da giudice di ultima istanza anche per quelli più piccoli, rimasti alla supervisione delle autorità nazionali. Il secondo è che il monito a creare gruppi bancari con le spalle più larghe sia venuto anche dal Fondo monetario internazionale (Fmi), per bocca del responsabile per la stabilità finanziaria José Viñals, che nell'ottobre scorso ha bollato gli istituti dell'Eurozona come ▶

«non sufficientemente robusti per sostenere il credito alle imprese». Il terzo è che il provvedimento è stato motivato dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, con quanto sta avvenendo in Europa, dove «sta nascendo un mercato del credito con regole patrimoniali molto più forti e un sistema di sorveglianza», come è giusto che sia, a livello comunitario». Il

quarto, infine, è che sulle popolari Draghi era stato chiaro già nel 2006, quando aveva appena preso il posto di Fazio: «Rigidità del principio del voto capitarario, limiti alla raccolta delle deleghe di voto, vincoli alla partecipazione individuale possono determinare autoreferenzialità del management e insufficiente tutela degli azionisti», aveva detto, invocando «nuove aggregazioni».

Era quello un periodo in cui il sistema sembrava darsi una mossa, trovando un modo per superare le faide territoriali e le guerre di poltrone che hanno sempre impedito la nascita di gruppi di maggiori dimensioni: dalla fusione fra Lodi e Verona era sorto il Banco Popolare, mentre di lì a pochi mesi sarebbe stato battezzato un altro piccolo colosso del sistema, Ubi Banca, in cui sono confluiti marchi storici come Popolare di Bergamo, Commercio & Industria, San Paolo di Brescia e Credito Agrario Bresciano. Da allora, però, poco altro è stato fatto. Anzi: sul sistema bancario in genere e su quello popolare in particolare si è riversata un'ondata di guai.

La Popolare Milano, ad esempio, è stata messa in seria difficoltà dalla gestione di Massimo Ponzellini, banchiere ben voluto dalla Lega Nord e dall'ex ministro Giulio Tremonti, finito poi sotto inchiesta a Milano per alcuni finanziamenti che la procura ritiene illeciti. La Banca d'Italia ha colto l'occasione per tentare di cacciare dalla stanza dei bottoni dell'istituto un'intera generazione di sindacalisti interni che, tramite il voto dei dipendenti-soci, dettavano legge ai manager, arrivando spesso a cacciarli alla fine di un unico mandato gestionale. Ma ha fallito. E così, nel tempo, la Milano è rimasta isolata, con un patrimonio insufficiente a fare acquisizioni e fuori da tutte le possibili aggregazioni. Fino a quando nel 2013 l'assemblea ha bocciato la proposta di trasformazione in società per azioni (Spa), avanzata dall'allora presidente Andrea Bonomi, proprietario del fondo Investindustrial, che aveva investito 790

milioni nella speranza di prendere il controllo dell'istituto.

La sconfitta subita dalla Banca d'Italia sotto le guglie del Duomo non è rimasta l'unica, come mostra tra gli altri l'esempio di Veneto Banca, un altro dei minititani del settore, con sede a Montebelluna, non quotato in Borsa. In questo caso l'istituto di Vigilanza guidato da Ignazio Visco, dopo una dura ispezione interna, aveva chiesto un ribaltone al vertice, dove da 17 anni comandava l'amministratore delegato Vincenzo Consoli. Il ricambio però non si è concretizzato del tutto, anzi a molti è apparso solo apparente visto che Consoli, difeso apertamente dal presidente leghista del Veneto, Luca Zaia, ha mantenuto la direzione generale, mentre non è stato nominato un successore per l'incarico di amministratore delegato.

Secondo le linee guida che Padoan dice di aver condiviso con la Banca d'Italia, le popolari con un patrimonio superiore agli otto miliardi avranno ora 18 mesi per trasformarsi in Spa. Non è però scontato che la rivoluzione vada in porto. Perché le resistenze saranno fortissime, come si è visto fin da subito, a livello sia politico sia delle varie lobby coinvolte. Mentre il consiglio dei ministri era riunito per varare il testo, i grillini hanno fatto arrivare al presidente del Senato, Pietro Grasso, il messaggio che avrebbero fatto fuoco e fiamme contro una norma ad hoc per salvare il Monte dei Paschi di Siena, ipotetica preda di una popolare riformata. Ha votato no il ministro ciellino Maurizio Lupi; sono contrari Ncd e Lega; hanno protestato parte del Pd e le Acli, perché gli ambienti cattolici nelle popolari hanno sempre trovato orecchie attente alle loro esigenze; si sono schierati contro gli imprenditori, che pullulano nei consigli. I banchieri minacciati studiano ricorsi alla magistratura e cercano scappatoie. La speranza di molti è che, fra conversione in legge, elezione del presidente della Repubblica e, chissà, crisi di governo, la rivoluzione si trasformi in una bolla di sapone.

Va detto però che alcune delle critiche piovute sul provvedimento appaiono poco concrete. La tabella di marcia per il risanamento del Monte Paschi, ad esempio, è più stretta di quella prevista dalla riforma: entro primavera l'istituto senese deve rinnovare il consiglio d'amministrazione e varare un aumento di capitale da almeno 2,5 miliardi. I soci stranieri Btg e Fintech, alleati con la Fondazione Mps nel patto di sindacato che custodisce il 9 per cento della banca, vedrebbero di buon occhio un matrimonio all'estero, più che con una popolare come Ubi, ipotesi che circola. Anche un'unione fra Popolare Milano e Carige, l'altra banca a

cui la Bce ha imposto una ricapitalizzazione e su cui ha messo gli occhi Andrea Bonomi, è molto prematura. Prima la Fondazione Carige deve trovare un compratore per parte delle sue azioni, poi il puzzle del futuro della cassa genovese potrà cominciare a comporsi. E non è detto che lo stesso Bonomi cambi idea, abbandonando Carige e tornando, magari, a scommettere nuovamente sulla Popolare Milano.

Più che avere obiettivi precostituiti, è forse vero che la riforma sarà un'occasione per quegli stessi banchieri popolari che ambiscono a far crescere i loro gruppi, riducendo lo svantaggio rispetto ai colossi Unicredit e Intesa Sanpaolo. Uno di questi è Victor Massiah di Ubi Banca, un istituto dove l'establishment industriale di Bergamo e Brescia vedrebbe bene la trasformazione in Spa ma dove il voto capitaro favorisce il fiorire di liste di azionisti contrarie l'una all'altra, spesso di estrazione politica. Il secondo è Giuseppe Castagna, numero uno della Popolare Milano, che sta tentando di riorganizzare l'istituto accentrando su di sé ogni decisione e che è molto apprezzato dai fondi d'investimento. Condizioni che, fino alla riforma Renzi-Draghi, sarebbero state sufficienti per spingere i sindacati interni e i dipendenti-soci a fargli perdere il posto. ■

ALCUNI BANCHIERI VOGLIONO BLOCCARE IL DECRETO. ALTRI INVECE SPERANO DI APPROFITTARNE

POPOLARI/1 Agricola Mantovana e Antonveneta: due istituti che da cooperativi si sono trasformati in spa. Con risultati alquanto diversi
A conferma che la chiave del successo non è solo nella governance

Questione di manager

di Luca Gualtieri

La prima volta nella storia recente fu il 20 febbraio 1999. Quel sabato pomeriggio, sotto il tendone di Boccabusa, alla periferia di Mantova, i soci della Banca Agricola Mantovana votarono la trasformazione in società per azioni, abbandonando quella forma cooperativa che lo storico istituto lombardo aveva scelto oltre 120 anni prima. Chi partecipò all'assemblea ricorda ancora oggi la tenace battaglia di quei giorni, testimoniata dal risultato tutt'altro che unanime della votazione: solo 5.700 azionisti su quasi 10 mila si espressero a favore della nuova governance, ultima tappa dell'offerta lanciata dal Montepaschi di Pier Luigi Fabrizi e Divo Gronchi alla fine del 1998. Anche se la Bam era tutt'altro che un'istituzione provinciale (lo testimonia lo stretto legame intercorso con le famiglie Marcegaglia, Colaninno, Lonati e Zanetti e la sterzata verso il potere capitolino con il tentativo di entrare in Banca di Roma), le ragioni del localismo si fecero sentire con forza nel corpo sociale. Si parlò di una «svendita» e di una «perdita di autonomia» e di occupazione e Assopopolari, l'associazione di categoria allora guidata da Siro Lombardini (presidente della Banca popolare di

Novara), attaccò senza mezzi termini il progetto di trasformazione, invitando i soci della Bam a votare contro la proposta. Alla fine però le ragioni del mercato ebbero la meglio e, sebbene non siano mancate polemiche sulla sessantina di bus arrivati da Roma, lo storico presidente Piermaria Pacchioni uscì di scena con il massimo del fair play: «Il matrimonio ha molti dolori, ma il celibato non ha gioie».

A ben vedere però i soci della Bam non andarono incontro al futuro nefasto che le cassandre avevano prefigurato. Perché se è vero che gli impieghi della controllata di Mps si assottigliarono lievemente, anche le spese amministrative registrarono un'inversione di tendenza, calando dai 594 miliardi di lire del 1998 ai 307 milioni di euro del 2001. Il flusso cedolare risultò generoso e, oltre al dividendo straordinario di 2 mila lire staccato nel 1999, negli esercizi successivi gli azionisti furono remunerati con cedole in costante crescita (600 lire nel 1999, 700 lire nel 2000, 0,46 euro nel 2001 e 0,53 euro nel 2002). È pur vero comunque che, perduta l'indipendenza, la Bam non avrebbe fatto ancora molta strada. Nel febbraio 2003 l'assemblea del Monte approvò a maggioranza la fusione per incorporazione di Bam e Banca Toscana (entrambe quotate) nella ca-

pogruppo, spazzando via uno dei nomi storici della finanza italiana, che sarebbe rimasto solo come marchio. Con quale contropartita? Agli azionisti vennero offerti titoli del gruppo senese in un concambio di 4,15 azioni ordinarie Mps per ciascuna ordinaria Bam. Anche se oggi quello scambio può apparire tutt'altro che vantaggioso per lo spaventoso depauperamento subito dal titolo Montepaschi, all'epoca sembrò equo agli esperti di mercato.

Esiti diversi ebbe un'altra grande trasformazione da popolare a società per azioni, quella della Banca Antonveneta, nata come Banca popolare Antoniana Veneta. In quel caso l'assemblea decisiva si tenne venerdì 7 settembre 2001 alla Fiera di Padova, dove si riunirono i 2.200 soci dell'istituto patavino allora guidato dal direttore generale Silvano Pontello (regista dell'operazione) e dal presidente Dino Marchiorello.

A differenza del caso mantovano, per Antonveneta il cambio di governance fu assai meno traumatico, anche perché non era finalizzato a un passaggio di proprietà, come avvenuto per la Bam, ma a una quotazione in Piazza Affari. E così la platea di venerdì 7 settembre 2001, composta tra gli altri da Gilberto Benetton, Emilio Gnutti, Giuseppe Stefanel e Paolo Sinigaglia tributò un

consenso quasi unanime al nuovo statuto. «Il gruppo ha ormai una dimensione nazionale e la Spa appare il modello organizzativo più adatto a sostenere il futuro sviluppo», spiegò Pontello, esponendo ragioni che gli eventi successivi avrebbero solo parzialmente confermato. La nuova Antonveneta spa riservò infatti più di una doccia gelata agli azionisti. Se nel 2002 il dividendo restò invariato a 0,60 euro, l'anno successivo tutti rimasero a bocca asciutta per una perdita da 843 milioni, mentre nel 2004 ci si accontentò di una cedola di appena 0,45 euro. Anche gli impieghi subirono una contrazione che li portò dai 36,9 miliardi del 2002 ai 35,2 miliardi del 2005, mentre le spese amministrative crebbero del 5%, a quota 1,18 miliardi. Le vicissitudini di Bancopoli, l'interregno di Abn Amro e Santander e la sfortunata acquisizione da parte del Montepaschi erano ancora di là da venire, ma molti erano già convinti che l'operazione del 2001 fosse stata un magro affare. Va da sé insomma che ogni trasformazione da banca popolare a società per azioni ha una storia propria, con esiti legati soprattutto alle strategie industriali e al contesto di mercato in cui la banca si trova a operare. «A dimostrazione che spesso un buon management vale più di un buono statuto», chiosa garbatamente un ex banchiere. (riproduzione riservata)

LE BANCHE POPOLARI IN BORSA

Dati in euro

Banca	Quotazione al 30 gen '15	Variazione sul 29 gen '15	Variazione sul 12 gen '15
◆ Pop. Etruria e Lazio	0,52	+0,39%	+45,65%
◆ Creval	1,00	+0,45%	+38,89%
◆ Popolare di Milano	0,71	+2,30%	+30,76%
◆ Banco Popolare	11,22	-0,27%	+25,86%
◆ Pop. Emilia Romagna	6,00	-1,64%	+24,79%
◆ Popolare di Sondrio	3,45	+1,95%	+21,48%
◆ Ubi Banca	6,11	-1,21%	+14,96%

Fonte: elaborazione dati MF-Milano Finanza

GRAFICA MF-MILANO FINANZA



POPOLARI/2 Per il vicepresidente del Parlamento Europeo il decreto del governo potrebbe risultare in contrasto col diritto comunitario. Per questo ha presentato un'interrogazione e promette battaglia

Una mossa anti-Ue

PRIMO PIANO

di Luisa Leone

Contraria al diritto europeo. Di questo potrebbe essere tacciata la norma sulla trasformazione delle banche popolari in spa decisa dal governo Renzi, secondo il vicepresidente del Parlamento Ue, Antonio Tajani. L'esponente di Forza Italia, ed ex commissario all'Industria, ha infatti presentato un'interrogazione formale nella quale si chiede alla Commissione Europea di accendere un faro su quanto sta accadendo in questi giorni in Italia. «Il dubbio che possa essere un provvedimento contrario al diritto europeo c'è. Se si pensa che nell'Unione la linea è quella di differenziare il modo in cui sono trattate le grandi banche rispetto alle piccole, eliminare questa differenza potrebbe per principio andare in direzione opposta alla politica Ue», dice Tajani a *MF-Milano Finanza*.

Domanda. Perché ha deciso di portare il decreto Popolari all'attenzione dell'Europa?

Risposta. Ci sono due questioni principali, una di merito e una di metodo, senza contare che preliminarmente si dovrebbe spiegare

perché si è voluto affrontare un simile tema per decreto. Dove è l'urgenza? Al di là di questo, la questione di fondo è che con il provvedimento sembra si voglia costringere le banche popolari a trasformarsi in grandi banche. Proprio mentre l'Europa va in senso contrario.

D. Che cosa intende?

R. Che in Ue c'è attenzione per i piccoli istituti di credito, che sono stati trattati con criteri differenti in tutto il processo di riforma del sistema bancario europeo, compresa la partecipazione al fondo salva banche, per il quale è stato chiesto loro uno sforzo minore. Senza contare che proprio ora sono in corso riflessioni sulla possibile separazione delle banche commerciali da quelle d'investimento. I grandi gruppi bancari non possono essere l'unico modello. Crede sia un caso che la Germania difenda a spada tratta e sue piccole banche?

D. Beh, molti piccoli istituti tedeschi hanno avuto bisogno di interventi da parte dello Stato durante la crisi...

R. Io non dico che non debbano esserci controlli o che non siano stati fatti errori, anche in Italia.

Ma difendo un principio, un sistema di piccole banche legate al territorio, che sono anche una tradizione del Paese e che non possono essere spazzate via con un colpo di spugna.

D. In realtà il decreto riguarda solo le banche popolari e tra loro quelle più grandi, con un attivo superiore agli 8 miliardi...

R. Non vorrei che fosse solo un antipasto e che da qui si arrivasse a dimensioni sempre più piccole, fino al credito cooperativo. Voglio dirlo in modo chiaro: la mia non è una difesa di banche o banchieri, ma quello di un modello di fare credito che deve essere vicino al cittadino e alla piccola impresa. Una banca radicata sul territorio dove il cliente non è soltanto un numero, ma una persona. Perché sono convinto che l'accesso al credito per le pmi e le famiglie vada difeso e sostenuto.

D. Dunque non è necessario alcun intervento?

R. Non dico questo. Dico che servono probabilmente maggiori controlli e garanzie, per evitare che un rapporto non sano con il territorio crei distorsioni. Ma questo non significa forzare una categoria di istituti di credito, for-

temente radicati nell'economia e nella società italiana, a cambiare. Per non parlare del modo in cui è stato fatto.

D. Sì, accennava prima a una questione di metodo...

R. Come ho sottolineato nell'interrogazione, l'aver annunciato il provvedimento giorni prima di approvarlo può aver consentito speculazioni. Per questo ho chiesto alla Commissione di verificare che non ci sia stato insider trading.

D. Crede ci siano responsabilità precise?

R. Non so se ci siano responsabilità. Per questo ho chiesto l'intervento della Commissione. L'Europa può fare molto su questa riforma, ricordiamo che ormai la vigilanza bancaria è europea. Io certamente terrò alta l'attenzione sulla questione.

D. E i suoi colleghi di partito in Italia che faranno? La riforma è già approdata in Parlamento...

R. Molti si sono già detti contrari, per principio come dicevo, per la difesa di un modello sociale. Certo ci sarà da guardare ai contenuti, ma di sicuro continueremo a difendere la sussidiarietà. (riproduzione riservata)



Riforma, indagini e insider, le popolari nel frullatore

Il Governo mette mano con la massima urgenza alla governance delle sette quotate. E riapre il dibattito

Stefano Elli

■ Le banche popolari quotate a Piazza Affari sono sette. Tutte insieme capitalizzano 18,568 miliardi (dati al 29 gennaio scorso). La più grande è Ubi Banca, la più piccola è Banca Etruria. Sono loro il *bull's eye*, il centro del bersaglio del Governo che punta, per decreto, a smantellare con urgenza il modello cooperativo consegnandolo al mercato. La mossa, improvvisa, ha provocato un'ondata di rialzi a due cifre su molte delle popolari quotate. E ha convinto la Consob ad approfondire natura e origine degli scambi per verificare eventuali episodi di insider trading.

A essere interessate alla riforma sono solo altre tre banche non quotate: Popolare di Vicenza, VenetoBanca (ex Asolo e Montebelluna) e Popolare di Bari. Dunque non è l'intero modello mutualistico ad essere posto sotto attacco, come ha rilevato giovedì Giovanni Bazoli, presidente del Consiglio di Sorveglianza di Banca Intesa. Bazoli ha affermato: «È un errore madornale pensare che sia stato un attacco del governo al modello popolare. È stato solo detto che il modello popolare, per un numero limitato di banche che si trovino in una situazione determinata dai criteri della loro dimensione e quotazione in Borsa, forse non corrispon-

de più alla natura propria delle banche popolari». Il tema è quasi ventennale. Il primo disegno di legge è datato 1996 e reca la firma di Giorgio Jannone, allora deputato di Forza Italia. Un analogo progetto venne sottoscritto dall'ex sottosegretario alle Finanze dell'Ulivo Roberto Pinza, nel 2006. Due disegni quasi identici, che avrebbero aumentato il numero delle deleghe di voto e il tetto massimo alla quota di possesso elevandolo dal 2 al 5%. Due disegni ugualmente osteggiati da una lobby potente che, con motivazioni ideologiche diverse, ha avuto sempre buon gioco sui riformatori. Pinza, interpellato da Plus24, rileva: «La chiave di lettura del problema delle popolari non è mai stata di natura economica ma di autoreferenzialità della governance e di inquadramento giuridico complessivo

che porta quasi inevitabilmente al rischio di violazione di principi organizzativi». Del resto sono stati proprio i problemi di governance che hanno portato numerose banche popolari a finire sotto i riflettori dei magistrati e delle autorità di controllo.

A cominciare dalla popolare di Lodi di Gianpiero Fiorani, alle risse assembleari della modenese Banca popolare dell'Emilia Romagna nell'aprile del 2013, dall'inchiesta milanese sulla Bpm nella gestione di Massimo Ponzellini, a quella aperta dai magistrati aretini sulla Banca dell'Etruria. Proseguendo con quella aperta la scorsa estate dalla procura di Bergamo su UbiBanca, presieduta allora da Emilio Zanetti, che risulta indagato con altri amministratori, per ostacolo alle funzioni di vigilanza degli organi di controllo.

Proprio Jannone, autore del primo disegno di riforma delle popolari e azionista di Ubi, è stato insieme al docente della Bocconi Andrea Resti, fra gli oppositori dell'attuale maggioranza assembleare che esprime il management di Ubi, afferma: «Paradossalmente le dichiarazioni in cui mi riconosco di più sono proprio quelle di Giovanni Bazoli. Il fatto di restringere il campo delle novità alle sole popolari quotate in Borsa rientra nello spirito originario della riforma che abbiamo a lungo studiato - spiega Jannone. Finalmente si esce dall'equivoco che da subito si è creato sul problema. Non si voleva colpire il sistema delle banche popolari territoriali, o del credito cooperativo: ma aumentare la contendibilità di quelle che da una parte si erano aperte al mercato godendone i vantaggi senza pagarne il dazio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA TUTELA DEI RISPARMIATORI PLUS24 A REGGIO EMILIA

VENERDÌ 31.01.15 17.30

Incontro con i lettori

Come tutelare i propri interessi e far valere le proprie ragioni in caso di malfunzionamenti o comportamenti scorretti degli intermediari. È il tema del quarto incontro del ciclo organizzato dall'Università di Modena e Reggio Emilia, la provincia di Reggio Emilia e Azionariato Diffuso. Alle 17,30 di lunedì, presso l'Università di Reggio Emilia (Aula 1), via Allegri 9.

Popolari, il governo pronto alla fiducia «Speculazioni? Chi ha sbagliato paghi»

Il premier in tv sull'abolizione del voto capitaro: le banche vanno tolte ai signorotti locali

Sul decreto di riforma delle banche popolari «sono pronto a mettere la fiducia». Matteo Renzi è più determinato che mai ad arrivare fino in fondo. «Non accetto giochini» ha detto ieri il premier, ospite di «Porta a porta», spiegando che la trasformazione delle prime dieci banche popolari in società per azioni dota il sistema creditizio di regole di spessore internazionale, per cui «non facciamo scherzi». Messaggio rivolto tanto alla fronda che si prepara a dare battaglia in Parlamento — ieri Movimento 5 Stelle, Forza Italia, Lega e Sel hanno presentato quattro pregiudiziali di costituzionalità al decreto — quanto alla lobby delle popolari che vorrebbe smontare il decreto ed evitare una riforma di imperio. «Nella Ue sono rimasti tutti a bocca aperta» ha raccontato Renzi sottolineando come persino «Giovanni Bazoli (il presidente del Consiglio di sorveglianza di Intesa Sanpaolo, ndr) che non mi sembra propriamente un sostenitore delle nostre riforme ha detto una cosa sacrosanta, ovvero che sulle popolari bisognava intervenire».

E l'intervento del governo è stato piuttosto netto, non solo per motivi di assetto del sistema bancario. Con il decreto di riforma «si supera un modello di banca molto legata a interessi territoriali. Anche perché qualcuna di queste banche ha anche combinato dei pasticci, basta leggere i giornali locali», ha osservato il premier. «Ci sono dieci banche, quelle più grandi, che hanno snaturato il concetto di banca popolare di

una volta fondate sul solidarismo cattolico». Per cui occorre cambiare: bisogna togliere «le banche di mano ai signorotti locali. Ai soliti noti». E bisogna punire, però, anche chi ha sfruttato la sorpresa del decreto per speculare in Borsa sulle popolari: «La Consob indagli e chi ha fatto il furbo paghi» ha detto Renzi.

Il percorso parlamentare, che inizierà martedì prossimo con le audizioni, potrebbe portare a qualche modifica o aggiustamento, ma dalle parole del premier è chiaro che l'impianto generale del provvedimento sulle banche popolari non cambierà. E con l'annuncio della fiducia Renzi ha ridotto i margini di manovra a chi sperava nel colpo di mano in parlamento.

Il premier ha additato quei «signorotti locali», che con la fine del sistema del voto capitaro vedono vacillare la poltrona e il potere.

Oggi a Milano è in programma un consiglio della Assopopolari, l'associazione che raccoglie le banche cooperative, che torna a riunirsi a distanza di una settimana per verificare lo stato di avanzamento del lavoro sull'autoriforma, affidato ai tre saggi Piergaetano Marchetti, Alberto Quadrio Curzio e Angelo Tantazzi. Il board potrebbe discutere anche di possibili interventi sulla governance delle popolari destinate a trasformarsi in spa. L'autoriforma al momento è la carta che l'associazione sembra voler giocare per superare il muro contro muro e cercare una linea di dialogo con il governo. Ieri il capogruppo del Pd in

commissione Finanze della Camera, Marco Causi, ha aperto uno spiraglio: se l'autoriforma «sarà in una logica di sfida e

non solo conservativa la valuteremo come ispirazione, perché preferiamo una riforma in un quadro di consenso e non di conflittualità». Anche il ministro delle Infrastrutture, Maurizio Lupi, è sulla stessa linea: «Nel percorso parlamentare possiamo migliorare quella proposta, prendendo, per esempio, dal processo di autoriforma delle popolari». Lupi è stato il primo a criticare il provvedimento del governo nel Consiglio dei ministri che il 20 gennaio ha approvato il decreto. E continua a difendere la specificità degli istituti di credito popolari e il loro legame con il territorio.

La settimana prossima la Camera avvierà la discussione della riforma. La partita si giocherà tutta in questo ramo del Parlamento, visto che al Senato i margini per far passare eventuali emendamenti saranno più stretti. Ieri l'ufficio di presidenza congiunto delle commissioni Finanze e Attività produttive ha fissato il calendario delle audizioni. Si comincia martedì con Assopopolari.

Federico De Rosa

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe

● Il 20 gennaio il Consiglio dei ministri ha varato, nell'ambito del decreto Investment Compact, una riforma delle banche popolari. Tutte quelle con attivi superiori agli 8 miliardi di euro (le prime dieci) entro 18 mesi dovranno trasformarsi in società per azioni

L'intervento

Anche Bazoli ha detto che bisognava intervenire, sottolinea il premier

DOPO IL DECRETO POPOLARI PARTE LA MORAL SUASION ANCHE SUL CREDITO COOPERATIVO

Bcc, è pressing per l'autoriforma

Il governo spinge perché il sistema metta mano alla revisione del modello. Si vuole evitare un altro intervento per decreto. Obiettivo: migliorare la governance senza snaturare la missione delle banche

DI CLAUDIA CERVINI
E LUISA LEONE

Non solo banche popolari. Anche il credito cooperativo, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, sarebbe finito sotto la lente dell'esecutivo, pur non essendo ricompreso nel decreto approvato a fine gennaio scorso dal Consiglio dei ministri. Parallelamente all'approvazione del provvedimento per la trasformazione in spa delle popolari più grandi, infatti, dal governo sarebbe partita una sorta di moral suasion verso il mondo delle Bcc, per fare in modo che anche questa categoria di banche cambi pelle, muovendosi però nella direzione di una sorta di autoriforma del sistema. D'altronde bisogna ricordare che, in un primo momento, sembrava che l'intervento deciso dal premier, Matteo Renzi, dovesse riguardare non solo le popolari, e tra queste quelle con attivi

superiori agli 8 miliardi di euro come è poi stato, ma tutto il sistema che oggi gode di regole diverse da quelle delle banche organizzate in forma di spa, quindi anche quelle di credito cooperativo. Insomma, non c'è da meravigliarsi se l'esecutivo, pur rinunciando a un intervento d'imperio, abbia comunque alzato il pressing sulle bcc perché modificchino almeno alcuni degli elementi che ne fanno un modello completamente diverso. Anche perché è la stessa Banca d'Italia a sostenere la necessità di intervenire in questa direzione. In una recentissima intervista il governatore Ignazio Visco ha sottolineato, in merito alle banche di credito cooperativo, che «bisognerà agire per portare anch'esse a un grado di integrazione e di efficienza operativa migliore». Insomma, gli indizi che il dossier sia effettivamente aperto ci sono tutti.

A questo punto quale piega potrebbe prendere la riforma che dovrebbe interessare soprattutto la governance? Qualche indizio si può trovare ancora una volta

nelle parole che il governatore Visco pronunciò già nel 2012. «In molte bcc il passaggio al nuovo modello di operatività non è stato sostenuto dalla revisione dei meccanismi di governance, necessaria a fronteggiare l'accrescersi dei rischi. Restano ricorrenti alcuni aspetti di debolezza che è urgente rimuovere e sui quali è alta l'attenzione della Vigilanza sul piano dei controlli e dell'azione di intervento». Tra gli aspetti di debolezza del sistema di governance, Visco nel suo intervento aveva messo in luce «competenze non sempre adeguate degli esponenti aziendali e scarso rinnovo degli organi collegiali, fattori che facilitano il consolidarsi di posizioni egemoni». A questo faceva seguito un basso grado di incisività e di indipendenza dei collegi sindacali che, secondo l'opinione di Visco, avevano in diversi casi pregiudicato l'utilizzo efficace e virtuoso dei vantaggi di conoscenza derivanti dalle strette relazioni delle bcc con i propri soci-clienti, favorendo scelte allocative inefficienti.

Alcuni passi avanti, in questi anni, sono già stati fatti, ma non è mai arrivata una vera e propria riforma del sistema. Debolezze di governance a parte, le bcc rimangono un asse portante del sistema creditizio italiano: nell'ultimo biennio hanno reso disponibile a famiglie e pmi liquidità aggiuntiva per 6,3 miliardi, si sono rivelate partner serie per la messa in campo di politiche anticrisi (dal 2009 al 2013 oltre 1,5 miliardi alle pmi in partnership con Cassa Depositi e Prestiti); si confermano protagoniste in alcuni settori chiave per la ripresa, come il microcredito, del quale detengono il 57% del totale degli importi. Sono, inoltre, ben capitalizzate con un Core Tier 1 medio del 16% (dati riportati nel Bilancio di Coerenza licenziato dal Credito Cooperativo). L'autoriforma, voluta dall'esecutivo di concerto con gli organi di vigilanza, punterebbe a migliorare alcuni meccanismi di governance, ma senza snaturare l'identità di un modello di fare banca che rimane importante per il territorio. (riproduzione riservata)



Riforma sbagliata Banche popolari, no ai diktat Ue Roma non è in serie B

LEONARDO BECCHETTI

La versione ufficiale di quanto accaduto è che sono stati i "regolatori" europei a inserire tra i «compiti a casa» dell'Italia un progetto di abolizione del voto capitaro. Il nostro Governo, che ha dimostrato una certa attitudine a non accettare acriticamente diktat Ue, ha il dovere di andare oltre.

A PAGINA 3

Come correggere un provvedimento ingiusto e sbagliato

BANCHE POP, NO A DIKTAT UE L'ITALIA NON È DI SERIE B

di Leonardo Becchetti

L'elezione di Sergio Mattarella a presidente della Repubblica è una pagina preziosa per il nostro Paese, che induce a riflettere, rivalutandole, sulle radici della nostra cultura civile. Il profilo politico cristiano e democratico del nuovo capo dello Stato fa emergere valori e visioni di riferimento che sono oggi fondamentali per coltivare anticorpi utili per resistere ai vari "pensieri unici" che rischiano di minare i fondamenti della convivenza. È una garanzia per tutti, credenti e non credenti. E, su un altro e più specifico piano, è un impulso a tornare sulla pagina ambigua e pericolosa scritta con il recente decreto legge n. 3 del 24 gennaio 2015 sulle Banche popolari. Un provvedimento sbagliato, e che viene spiegato a partire da un'affermazione apodittica e lunare: «La dottrina italiana in materia di diritto bancario ha segnalato da tempo che le Banche popolari hanno solo la forma cooperativa e non la sostanza della mutualità». Quale dottrina? Quella economica no di certo. Quali banche? Certo non tutte: evitiamo le citazioni, ma abbiamo in mente molti casi italiani e internazionali in cui questo non è affatto vero. Ma andiamo per ordine. La

versione ufficiale di quanto accaduto è che sono stati i "regolatori" europei a inserire tra i «compiti a casa» dell'Italia un progetto di abolizione del voto capitaro e di radicale stravolgimento della governance per Banche di credito cooperativo e popolari che, a quanto è poco a poco emerso, sarebbe stato limitato dal Governo alle sole Banche popolari sopra gli 8 miliardi di attivo. Un primo risultato, importante ma non sufficiente. Il nostro Governo, che ha dimostrato una certa attitudine a non accettare acriticamente diktat dall'Europa (che poi saremmo noi, l'insieme dei Paesi membri), ha il dovere di andare oltre, secondo una linea di resistenza attiva. Il primo passo, a nostro parere, è nella formulazione di una domanda a bruciapelo ai "regolatori": perché questo compito a casa lo dobbiamo fare solo noi e non anche Germania, Austria, Olanda, Finlandia, Francia (tutti Paesi dove esistono grandi banche cooperative e popolari con voto capitaro)? Perché non iniziare dalle Raffeisen e Volksbanken austriache o tedesche? Il secondo passo potrà poi essere in un dialogo coi "regolatori" europei che metta in luce i gravi errori di sostanza che si nascondono dietro questo diktat. Un provvedimento pericoloso, perché distrugge quella biodiversità che è fondamentale anche per la resilienza dei sistemi finanziari. Un atto illiberale, perché non si cancella per editto una forma societaria che sta dando mediamente buoni risultati in termini di capitalizzazione, accesso al credito, servizio ai territori per

trasformarla in un'altra (la grande banca spa) che ha dato ultimamente preoccupanti segnali di debolezza con alcune crisi acute che hanno distrutto la ricchezza dei territori (il caso Siena docet). Quattro partiti hanno presentato eccezioni sulla costituzionalità della decretazione d'urgenza (e "con l'accetta") in una materia delicata come

questa. Il consolidamento bancario non è affatto una virtù. La scala ottimale per una banca non supera i 20 miliardi (si legga e si rilegga il Rapporto Liikanen della Ue) e le banche cooperative e popolari si caratterizzano per una maggiore intensità di credito e una maggiore capacità di farlo nei periodi di crisi. Il mito della maggiore contendibilità come virtù per le banche spa è un mito sbagliato e pericoloso. Si tratta di una contendibilità che è stata spesso giocata a scapito dei territori e dei piccoli azionisti e che ha promosso l'autoreferenzialità di manager e grandi azionisti in operazioni che hanno arricchito loro e distrutto le società attraverso operazioni con parti correlate e acquisizioni finanziate caricando di debiti la società (il cosiddetto leverage buyout). Molte grandi imprese italiane sono state distrutte da queste operazioni. Il Governo stesso pare consapevole del problema, se ha posto limiti alla contendibilità "a tutti i costi", aperta alle scorribande di capitale impaziente, proponendo nelle spa il cosiddetto «voto maggiorato», ovvero un potere di voto doppio ai soci stabili che detengono azioni per più di 24 mesi. Resta però il fatto che riforme di questo tipo debbono

essere vagliate e approvate dalle assemblee parlamentari e non imposta a priori dall'alto... Non c'è più dubbio che nella Ue si pone ormai una questione che dovrebbe inquietare seriamente i nostri rappresentanti e governanti: esistono Paesi membri di "serie A" e di "serie B". Gli Stati di "serie A" sono esenti da alcuni "compiti a casa" (come questo, appunto) e vengono giustificati sulla base di dogmi infondati e controproducenti. I Paesi di serie B sono, invece, chiamati a fare tutti questi "compiti", anche a costo di rendere paradossalmente ancora più difficile la loro ripresa. Che passa, in un sistema troppo bancocentrico come quello europeo, proprio attraverso la volontà delle banche di trasformare in credito la

liquidità immessa dalla Bce sui mercati con l'imponente acquisto di titoli di Stato (il Quantitative easing). I complottismi non ci appassionano ma certo, a fronte di queste evidenze, è lecito sospettare che l'obiettività dei "regolatori" europei sia stata turbata, anche da pressioni di gruppi che hanno messo gli occhi e verrebbero mettere le mani su una parte importante e ancora "speciale" del nostro sistema bancario. Ci chiediamo come può un Paese democratico e popolare accettare tutto questo. Serve uno scatto di orgoglio per presentare la verità dei fatti ai "regolatori" europei e denunciare l'evidente asimmetria di imposti doveri, chiarendo a tutti che l'Italia non può essere trattata come una repubblica delle

banane. Ci permettiamo di suggerire che i 18 mesi oggi previsti dal decreto per la trasformazione obbligatoria di tutte le Banche popolari con almeno 8 miliardi di attivo in spa vengano trasformati in un tempo nel quale l'intero sistema cooperativo-popolare vari progetti di autoriforma già nel cassetto per rinforzare accesso al mercato di capitali e garanzie di rete incrociate. Una riforma all'insegna del rispetto della storia, della realtà e della libertà. Anche la libertà di cambiare forma societaria, meglio con la garanzia offerta dallo strumento del «voto maggiorato», per le banche e le comunità di azionisti che vogliono farlo. Ma – insistiamo – per libertà, non per diktat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



| DI LODOVICO FESTA

La riforma va fatta ma senza svendere

Giusto introdurre elementi di innovazione. Ma non si può liquidare una forma societaria che lega il risparmio alle imprese e difende la sovranità sui nostri soldi

L'ULTIMA TROVATA DEL PREMIER Matteo Renzi di trasformare le maggiori banche popolari in normali società per azioni era motivata dall'esigenza di recarsi al vertice di Davos portando un esempio dell'ennesima modernizzazione compiuta dal governo in carica. Anche il cosiddetto jobs act (provvedimento con ben altri aspetti positivi) era nato così. Questo stile di governo consente ad Angela Merkel di trattarci come scolaretti, all'ambasciatore americano di fare interviste sul Quirinale che un viceré inglese non avrebbe fatto in India, all'ambasciatore inglese di partecipare a *Ballarò* come protagonista della nostra politica.

Ora il decreto - un pasticcio anche costituzionale (dove è l'urgenza?) che solo un Pietro Grasso in fregola (spero vana) quirinalizia poteva firmare - farà la sua strada sorretto da slogan tanto chiari (ed evanescenti) quanto sono opache le colusioni e gli affari che l'accompagnano.

Ma anche al di là del merito, ben altra discussione pubblica sarebbe stata necessaria se si fosse riflettuto come il gestire problemi sistemici ed emergenze bancarie nello stesso modo con cui si sono affrontati dal 1992 al 1998 sia devastan-

te. Si consideri solo la qualità di alcune grandi banche pre anni Novanta e l'oggi: Cariplo, Credito Italiano, Commerciale, San Paolo di Torino, Imi erano banche invidiate nel mondo, formidabili sostegni ai produttori con cui avevano intimi rapporti. Una realtà del passato che grazie alla riforma d'emergenza compiuta via Fondazioni bancarie non ha lasciato veri eredi: adesso le grandi banche spa (pure se non allo sbando come il Monte dei Paschi) hanno problemi innanzitutto con le imprese sul territorio, hanno disperso competenze irriproducibili.

ABBIAMO GIÀ ASSISTITO ALLA VENDITA DI INTERESSI NAZIONALI, NON SOLO SENZA VANTAGGI ECONOMICI, MA PURE SENZA VERI RISANAMENTI PATRIMONIALI

li, hanno favorito una perdita di sovranità nazionale che non ha paragoni con quel che avviene in Francia, Spagna, Germania e Inghilterra. Abbiamo assistito a un'improvvisazione di riforme che spesso si è tradotta nel modello di liberalizzazione-privatizzazione che il mio amico Giulio Sapelli chiama alla Menem-Eltsin-Prodi: svendite di interessi nazionali non solo senza vantaggi economici sistemici

ma pure senza veri risanamenti patrimoniali e accompagnate dall'incrinatura strutturale della nostra sovranità.

Oggi certamente vanno introdotti elementi di innovazione nelle Popolari (innanzitutto su quel voto dei soci-dipendenti che ha bloccato certe banche cooperative), vanno organizzate operazioni di emergenza su realtà come il Monte dei Paschi e Carige, evitando però di liquidare una forma societaria che consente strutturalmente di difendere la sovranità sul nostro risparmio e lega naturalmente credito a territorio. Insomma vanno com-

piute scelte complesse e articolate, non demagogiche e speculative che magari a breve alimentano il mercato borsistico ma a medio termine colpiscono la produzione. Ci sono bastati gli appelli negli anni Novanta dei Ciampi e dei Prodi a liberalizzazioni e riforme senza concetto che hanno conciato l'economia nazionale com'è ora. Ben diversa è la strada da intraprendere oggi.



PRIMALINEA COPERTINA

| DI MATTEO RIGAMONTI

Il colpo in banca

«Garantire credito a imprese e famiglie». Così Renzi ha annunciato il decreto che trasformerà le popolari in semplici Spa. Ma che di fatto consegna alla finanza internazionale un patrimonio di credito fondamentale per il territorio italiano. Tutto per salvare (forse) le disastrose Mps e Carige?

L'INIZIATIVA ECONOMICA privata in Italia è libera... un tempo, dovremmo aggiungere. Perché per il credito cooperativo, presto non lo sarà più. Almeno non quanto lo era prima. Ha fatto scalpore la mossa del governo Renzi di riformare, per così dire motu proprio, in barba ai dettami costituzionali degli articoli 41 e 45 della Carta, le banche popolari, abolendo per decreto legge il principio del voto capitario (quello per cui una testa vale un voto) e trasformandole così, in anonime società per azioni. Dove a contare sono gli azionisti di riferimento e non più le assemblee dei soci. Almeno non in quegli istituti che già dispongono di un patrimonio pari ad almeno 8 miliardi di euro. Lì, infatti, è stata posta un'asticella dai grigi tecnici del ministero.

Sono dieci gli istituti che, entro diciotto mesi a partire dalla data di conversione in legge del decreto, dovranno migrare verso nuova natura. Tra questi spiccano i nomi del Banco popolare, Ubi banca e Bpm. Ma ci sono anche Banca popolare dell'Emilia Romagna, di Sondrio, Credito valtellinese, Popolare dell'Etruria e del Lazio, di Vicenza, di Bari e Veneto Banca. E queste tre ultime nemmeno sono quotate in Borsa. Che piaccia oppure no, il voto dei loro soci (o forse dovremmo già chiamarli ex soci) è destinato a non contar più

nulla. Semplicemente perché sparirà nella nuova veste societaria.

Ciò significa, per farla breve, che paesani e parrocchiani, che finora hanno avuto l'ardire di voler dire la propria in merito a progetti da finanziare, scuole e opere da edificare grazie ai sempre lautissimi finanziamenti e donazioni delle banche popolari, non solo non potranno più farlo, ma saranno costretti a rivolgersi a sconosciuti azionisti di riferimento, ignoti mister "x" che stanno seduti nelle loro comode poltrone della City londinese o di Wall Street. Oppure, perché no, a Singapore e Shanghai, sempre che riescano a intendersi con la lingua. Così vuole la rottamazione di un modello di banca, vera e propria eccellenza del made in Italy, che ha reso celebre il nostro paese in tutto il mondo. Come duecento anni di storia e tradizione creditizia, cattolica e popolare, sono lì, pronti a dimostrare. Checché ne pensino le firme di punta dell'*Economist* per cui le popolari hanno avuto la sfacciataggine di rimanere «profondamente legate alle Regioni e alla Chiesa cattolica», che – così credono oltremontani – «si oppongono al cambiamento».

Chi, invece, al cambiamento non si è opposto, anzi l'ha spinto, è il premier Renzi, che ha gridato a tutto il mondo di non aver «avuto paura di intervenire sul numero di parlamentari» e così, paura non ha avuto nemmeno «di farlo sul numero dei banchieri». Che importa se ad

essere «cresciute a dismisura sono soprattutto le maggiori banche», piuttosto che le popolari, ha fatto notare sul *Sole 24 Ore* l'economista della Bocconi Marco Onado, già commissario della Consob? Quelle medesime banche che, per essere più precisi, durante la crisi «si sono dimostrate troppo grandi non solo per fallire, ma anche per essere gestite correttamente». Secondo Onado, infatti, «non è detto che le dimensioni siano la soluzione al nodo del credit crunch», perché «la paralisi del credito ha origini strutturali in tutti i paesi della periferia d'Europa». E comunque, ribadisce Onado, le banche popolari sono quelle che «negli ultimi anni hanno ampliato il credito in essere». Perché riformarle d'imperio con un pretesto che, alla prova dei fatti, non regge?

Se è questo il modello che l'esecutivo ha in mente per le banche popolari, almeno lo dica chiaro e tondo. Invece no. Annunciando il decreto, in una nota il governo ha spiegato che «la finalità ultima dell'intervento è garantire che la liquidità disponibile si trasformi in credito a famiglie e imprese», per «favorire la disponibilità di servizi migliori e prezzi più contenuti».

Il confronto con l'estero

Difficile crederlo, considerando che, secondo la Cisl, le banche popolari hanno erogato alle pmi 148 miliardi che sommati a quelli delle banche di credito cooperativo

arrivano a quasi 240 miliardi di euro nel corso del 2014. Aumentando, per di più, il flusso dei nuovi finanziamenti concessi nell'ultimo anno di 35 miliardi di euro. Qualcuno, dal governo, potrebbe dare spiegazioni a riguardo ai cittadini con la medesima semplicità comunicativa che è così cara al premier Renzi e al suo entourage? E già che c'è, potrebbe anche spiegare come mai in Francia le banche cooperative non sono scalabili per legge, perché tutelate come beni pubblici? Oppure perché la Germania non si sogna nemmeno per scherzo di rinunciare alle sue potenti landesbanken e sparkassen?

Il presidente del Banco Popolare Carlo Fratta Pasini ha provato a dare qualche idea, affidando il suo pensiero a una missiva vergata a quattro mani con l'ad del gruppo Pier Francesco Saviotti, che ha inviato ai suoi dipendenti l'indomani del fattaccio. Il decreto governativo, scrive Fratta Pasini, è un provvedimento «denso di radicali conseguenze», che non fa i conti con il fatto che «il modello localistico di banca non è praticabile al di fuori dei due modelli cooperativi esistenti: quello di banca popolare e quello delle Bcc». Che peraltro, crisi o non crisi, si sono sempre dimostrati i più «ricettivi delle istanze di mercato a livello europeo». Siamo così sicuri di volercene privare tutto d'un ►

► tratto, cancellando le popolari con un colpo di spugna?

Si è detto e si è scritto che nei consigli di amministrazione delle popolari ci sarebbero «intrecci pericolosi da tagliare» (*Corriere della Sera*) e che questo modello, «che certo ha avuto i suoi meriti, è degenerato in commercio di deleghe, connivenze sindacali, assemblee nei palasport con migliaia di soci trasportati in pullman, immobilismo decisionale e poltrone a vita» (*Il Foglio*). Una serie di colpe imputate alle popolari che culminerebbero con l'assoluta incapacità di autoriformare da sé la loro governance. Incapacità che durerebbe da anni. Per questo motivo, oltretutto, si giustificerebbe l'adozione dello strumento del decreto legge, impiegato soltanto «in casi eccezionali di necessità e urgenza». Ma le cose stanno proprio così?

Andrea Resti, docente del dipartimento di Finanza alla Bocconi, nonché membro del comitato che rappresenta banche, consumatori e lavoratori all'interno dell'Autorità bancaria europea, ha precisato ad *Avvenire*: «Non mi pare che ci fossero i motivi di necessità e urgenza che giustificano questo strumento legislativo. Del resto, stabilendo che le banche popolari hanno diciotto mesi di tempo per trasformarsi in società per azioni, è lo stesso governo a indicare che non c'è fretta». Opinione condivisa da suor Alessandra Smerilli, segretario del Comitato organizzatore delle Settimane Sociali della Cei,

per cui «il fatto che questo decreto sia stato messo tra le disposizioni di urgenza, sicuramente mi fa riflettere». Certo è, chiosa Smerilli, che così facendo «queste banche non diventeranno più vicine alle piccole e medie imprese, ma si allontaneranno». Perché in Italia, «chi è vicino alle pmi e alle famiglie sono le banche territoriali». Punto.

Il biglietto da visita per Davos

Mentre il premier si accingeva a portare come biglietto da visita al gotha della finanza mondiale riunito a Davos la riforma delle popolari che aprirebbe la strada alle fusioni, scavalcando l'ostacolo del voto capitaro, chi ha provato a «riflettere» sull'italica furbata è stata, sempre oltremarica, *Reuters*. Che ha scritto: «Matteo Renzi potrebbe prendere due piccioni con una fava: riuscirebbe a portare concorrenza all'interno del sistema bancario», ma questo resta da vedere, «e ad affrontare l'annosa questione di cosa fare della Banca Monte dei Paschi di Siena». Quell'istituto che, fa notare *Reuters*, deve «raccolgere fino a 2,5 miliardi di risorse fresche dopo aver fallito gli stress test europei». Per dovere di cronaca: gli stress test le popolari li hanno superati eccome.

Anche Salvatore Bragantini, consulente di Borsa italiana, ha firmato un'editoriale sul *Corriere della Sera* in cui, spiegando «le ragioni di una svolta» a suo avviso «necessaria», dà per certo che la ragione che ha spinto il governo a scrivere il decreto sia stata «la necessità di ristrutturazione delle banche italiane uscite male dagli esami Bce». Per Mps e Carige, infatti, «si parla di aumenti di capitale o fusioni coinvolgenti banche popolari. Operazioni essenziali per la stabilità e gradite agli investitori, ma che potrebbero soccombere al voto capitaro». Così si spiegherebbe, secondo autorevoli firme economiche, l'urgenza della riforma. Altro che dare soldi a Pmi e famiglie. Complotto? Secondo Resti «non è un'idea inverosimile». Intanto le banche popolari unite si schierano sul piede di guerra: con una nota, Assopopolari ha fatto sapere che ritiene il decreto «ingiustificato e ingiustificabile, perché gravido di conseguenze negative su risparmio nazionale e su credito, famiglie e piccole e medie imprese». Qualcosa contro cui le popolari hanno promesso battaglia, a partire dai primissimi passaggi in aula. In attesa che sia redatta la loro controproposta affidata al trio di professori Alberto Quadrio Curzio, Angelo Tantazzi e Piergaetano Marchetti. ■

SCHEDA

IL DECRETO

"Spa" in diciotto mesi

Il Consiglio dei ministri ha dato il via libera all'investment compact che obbliga le prime 10 banche popolari per attivi a trasformarsi in società per azioni entro 18 mesi. I favorevoli plaudono a una maggiore trasparenza, di fatto però sparirà un modello di governance che ha sempre garantito il legame tra banche popolari e territorio. Dovrà infatti essere superato il sistema del voto capitaro che finora ha consentito ai soci delle popolari di contare tutti allo stesso modo, a prescindere dal numero di azioni detenute. L'obbligo di trasformazione in "spa" vale per Ubi, Banco Popolare, Banca Popolare di Milano, Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Credito Valtellinese, Popolare di Sondrio, Popolare di Vicenza, Veneto Banca, Banca Popolare dell'Etruria e Popolare di Bari.

Le Popolari al governo “Riforma da cambiare dubbi costituzionali”

Titoli su in vista della fiducia. Sel accusa Serra sugli acquisti. La replica: ridicola ipotesi di insider

VITTORIA PULEDDA

MILANO. Da un lato tende la mano al governo, confermando di essere «disponibile ad un confronto» nella «speranza di contribuire all'individuazione di una soluzione condivisa», dall'altra conferma che esistono «dubbi di legittimità costituzionale» sul decreto legge sulla riforma del voto capitolario nelle banche popolari maggiori. Ieri Assopopolari ha riunito il cda dell'Associazione, per fare il punto della vicenda e per ascoltare la relazione della commissione di esperti (Alberto Quadrio Curzio, Piergaetano Marchetti e Angelo Tantazzi).

Secondo quanto si apprende, la commissione non ha fornito una soluzione conclusiva, ma ha illustrato una serie di ipotesi, legate a come evolverà il quadro. «Abbiamo ascoltato la relazione e stiamo meditando - ha dichiarato Piero Giarda, presidente del consiglio di sorveglianza Bpm - il presidente di Assopopolari giovedì sarà in Parlamento e sarà lì che,

prendendo atto della discussione, presenterà la nostra posizione comune». I possibili «rimedi» si muovono su due versanti: uno, di gran lunga preferito, in cui permanga la struttura cooperativa da stemperare introducendo elementi capitalistici; è un po' il modello Ubi, in cui per nominare i consiglieri di minoranza si contano i voti (capitari), ma in parte si tiene in considerazione anche il capitale rappresentato dalla lista. L'altro, se dovesse passare la trasformazione in spa, vede invece la «ponderazione del voto di capitale» con un trattamento di «favore per i soci con possesso azionario limitato/durevole»: le ipotesi dovrebbero essere quelle di mettere un tetto al capitale (forse al 3-5%) che può votare in assemblea, e magari aggiungere il voto maggiorato per chi detenga per due anni le azioni.

Resta il fatto che secondo Assopopolari «il concetto di mutualità viene oggi declinato con il facilmente misurabile impegno nei confronti dell'economia reale»; «la patrimonializzazione delle

Popolari coinvolte dal decreto è adeguata, come testimoniato dall'avvenuto superamento dei recenti test Bce» e, infine, «la dimensione dell'attivo non è incompatibile con la mutualità».

Dalla settimana prossima la discussione si sposta alla Camera con l'inizio delle numerose audizioni. Nel frattempo continua il dibattito politico, dopo che il premier Matteo Renzi ha parlato anche di ricorrere alla fiducia per far passare la riforma. «Il percorso parlamentare ci servirà a migliorare quel provvedimento - ha detto il ministro dei Trasporti Maurizio Lupi - deve essere modificato e rafforzato il dialogo». Anche il presidente della Commissione Bilancio della Camera, Francesco Boccia (Pd), ha parlato di «spazi di mediazione, riflettendo sulle caratteristiche delle banche stesse: sarebbe un'occasione persa per tutti non coglierli».

La politica, attraverso il capogruppo Sel in Commissione Finanze alla Camera, Giovanni Paglia, è tornata a parlare anche del caso Serra. «La notizia che il fi-

nanziere Davide Serra attraverso il fondo Algebris abbia investito pesantemente sul comparto delle banche popolari italiane a partire da marzo 2014, ovvero dopo l'insediamento del governo Renzi, se confermata è davvero inquietante». Gli ha risposto indirettamente lo stesso Serra, via Twitter: «Algebris ha investito fin dalla sua nascita, nel 2006, nel settore bancario e assicurativo italiano, incluse le banche popolari». E poi ha aggiunto: «in particolare dal marzo 2014 ha una posizione importante, inferiore al 2% in una banca popolare italiana (in aumento di capitale)». Per la cronaca, il Banco popolare ha fatto un aumento di capitale dal 31 marzo al 17 aprile 2014. Conclude Serra: «Ridicola ogni informazione tendente ad insinuare la conoscenza privilegiata di informazioni». A gonfie vele intanto i titoli in Borsa: Bper guida i rialzi (+4,03%), seguita dal Banco Popolare (+3,03%), da Bpm (+1,74%) e dall'Etruria (+8,13%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Disponibilità a un confronto per trovare una soluzione condivisa

Dalla settimana prossima la discussione si sposta in Parlamento con le numerose audizioni

IL FINANZIERE
Davide Serra, del fondo Algebris, amico di Renzi ha ammesso di aver investito sulle popolari italiane ma non nel 2015 e respinge le accuse di insider trading

L'analisi

Popolari, decreto non urgente ma indispensabile

Oswaldo De Paolini

La formula prescelta dal governo del decreto legge, suscita senza dubbio qualche perplessità visto che non si intravedono i criteri d'urgenza necessari a giustificarla.

Vale però domandarsi quanto tempo ancora l'Italia avrebbe dovuto attendere per vedere la riforma delle Banche Popolari se il governo non avesse imboccato la strada più diretta. Sono infatti almeno vent'anni che la Banca d'Italia preme sulle grandi Popolari affinché venga eliminato o fortemente modificato il meccanismo del voto capitaro nelle assemblee dei soci, dove domina la regola «una testa un voto»

indipendentemente dal numero di azioni possedute. E sono vent'anni che regolarmente, per un motivo o per l'altro, tutte le proposte di riforma finiscono nel cassetto. Era dunque inevitabile che prima o poi il mutamento sarebbe stato imposto d'autorità. Anzi, varrebbe chiedersi perché sia stato tollerato così a lungo che imprese bancarie organizzate in forma cooperativa godessero - al pari delle società per azioni che hanno ben altri obblighi di governance - dei diritti e dei privilegi legati alla quotazione ufficiale.

Ciò non risponde ad alcun criterio logico: quando una società, soprattutto se si tratta di una banca, chiede la

quotazione presso i mercati regolamentati allo scopo di allargare al massimo la platea di potenziali investitori-finanziatori, essa deve poter offrire a quegli investitori i diritti propri che il mercato pretende. Che sono i diritti di voto e di partecipazione in assemblea in maniera proporzionale al rischio dell'investimento. Correggere l'anomalia delle Popolari quotate è dunque doveroso, in considerazione

anche dell'uso spregiudicato che si è fatto del voto capitaro per nominare organi amministrativi che rispondevano a folle di soci sì amplissime, e però con quote di partecipazione al capitale modestissime.

Emblematico il caso della Popolare di Milano, da sempre governata dai dipendenti in virtù di una partecipazione complessiva che non ha mai superato il 3-4%, sicché essi decidevano anche per il 96-97% del capitale. Si possono facilmente immaginare le distorsioni che questa anomalia ha provocato negli anni, dalla scarsa trasparenza con la quale venivano gestite le promozioni interne (guidate più dall'appartenenza a un determinato gruppo di pressione che dalla reale capacità professionale) fino al rigetto di piani di sviluppo industriale nel timore che la spinta del mercato potesse modificare gli equilibri interni

così cristallizzati. Per chi voglia capire di più, Via Nazionale custodisce pile di faldoni nei quali sono descritti gli effetti nocivi dell'anomalia - unica in Europa - riscontrati durante le numerose ispezioni condotte dagli ispettori della Vigilanza in quegli uffici.

È ben vero che le Popolari per decenni hanno svolto un ruolo fondamentale sul territorio, grazie alla loro presenza capillare e allo spiccato "localismo" che ha consentito di far nascere tante piccole e medie imprese. Ed è altrettanto vero che durante la recente tempesta finanziaria in più di un momento si sono rivelate, insieme alle piccole Banche di credito cooperativo, l'unico bastione cui potevano aggrapparsi le pmi per frenare la feroce ventata di credit crunch. Ma se ciò è vero per i piccoli e medi istituti, lo stesso non si può dire per le grandi Popolari quotate che, salvo alcune lodevoli eccezioni, hanno mostrato comportamenti conservativi pressoché identici a quelli delle grandi banche commerciali. In altre parole, la mission originale di solidarietà cooperativa alla base della nascita delle Popolari, col

tempo e con la quotazione in Borsa è andata svanendo, assorbita dalle nuove necessità di mercato che privilegiano altri valori. Sicché il voto capitaro, che pure era in sintonia perfetta con lo spirito fondativo, oggi appare - ad essere benevoli - un anacronismo. E ciò vale anche per le varianti (modello ibrido o formule analoghe) che Assopopolari si prepara a proporre in alternativa alla cancellazione tout court del criterio «una testa un voto».

Resta il dubbio se la riforma proposta dal governo debba valere anche per le Popolari non quotate il cui attivo è superiore a 8 miliardi. In questo caso qualche riflessione andrebbe fatta, visto che il motivo non può essere semplicemente «perché hanno combinato pasticci», come sostiene il premier Renzi. Di pasticci combinati dalle banche sono piene le cronache locali come quelle nazionali (e non solo in Italia): non per questo va modificata la Legge Bancaria. Vi sono altri modi per intervenire. Così come non è assolutamente vero che, cambiando forma giuridica alle Popolari, aumenterà l'erogazione di credito a imprese e famiglie. Questa è pura propaganda o modesta conoscenza dell'idraulica del credito in un sistema.

Vero è invece che è necessario intervenire anche sulle Popolari non quotate per mettere ordine, oltre che nei criteri di ammissione al libro soci (un rito tribale da

rimuovere ovunque si solleciti il pubblico risparmio, onde consentire all'azionista di esercitare appieno i suoi diritti), nella circolazione dei loro titoli, oggi scambiati in mercati non regolamentati, a prezzi decisamente più elevati rispetto al loro reale valore e perciò talvolta fonte di grandi delusioni e persino di raggiri per i risparmiatori-investitori.

Insomma, da qualunque parte la si veda la questione delle Popolari è di estrema attualità e d'interesse pubblico bene ha fatto perciò il governo a sollevare il tema con l'obiettivo di risolverlo una volta per tutte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

fondativo, oggi appare - ad essere benevoli - un anacronismo. E ciò vale anche per le varianti (modello ibrido o formule analoghe) che Assopopolari si prepara a proporre in alternativa alla cancellazione tout court del criterio «una testa un voto».

Resta il dubbio se la riforma proposta dal governo debba valere anche per le Popolari non quotate il cui attivo è superiore a 8 miliardi. In questo caso qualche riflessione andrebbe fatta, visto che il motivo non può essere semplicemente «perché hanno combinato pasticci», come sostiene il premier Renzi. Di

pasticci combinati dalle banche sono piene le cronache locali come quelle nazionali (e non solo in Italia): non per questo va modificata la Legge Bancaria. Vi sono altri modi per intervenire. Così come non è assolutamente vero che, cambiando forma giuridica alle Popolari, aumenterà l'erogazione di credito a imprese e famiglie. Questa è pura propaganda o modesta conoscenza dell'idraulica del credito in un sistema.

Vero è invece che è necessario intervenire anche sulle Popolari non quotate per mettere ordine, oltre che nei criteri di ammissione al libro soci (un rito tribale da

rimuovere ovunque si solleciti il pubblico risparmio, onde consentire all'azionista di esercitare appieno i suoi diritti), nella circolazione dei loro titoli, oggi scambiati in mercati non regolamentati, a prezzi decisamente più elevati rispetto al loro reale valore e perciò talvolta fonte di grandi delusioni e persino di raggiri per i risparmiatori-investitori.

Insomma, da qualunque parte la si veda la questione delle Popolari è di estrema attualità e d'interesse pubblico: bene ha fatto perciò il governo a sollevare il tema con l'obiettivo di risolverlo una volta per tutte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ultima fermata VICENZA

La città veneta contro il governo. Per difendere la sua Popolare. Ma i conti del gruppo peggiorano. E la vigilanza della Bce ha messo in crisi il potere del presidente Zonin

DI VITTORIO MALAGUTTI

A Vicenza, se chiedete di Gianni Zonin, tutti vengono subito al punto. «Prima di lui la Popolare era una banchetta di provincia, adesso è tra le prime in Italia». Imprenditori, professionisti, politici, sindacalisti: difficile trovare una voce controcorrente. Vent'anni e passa di potere assoluto hanno proiettato il presidente della Popolare di Vicenza nell'Olimpo degli intoccabili. Perché, da queste parti, la città e la sua banca sono una cosa sola. E Zonin, imprenditore vinicolo, cavaliere del lavoro, gran navigatore del potere nostrano, è diventato, per forza di cose, il crocevia di ogni affare, l'arbitro delle contese, il passaggio obbligato verso incarichi e prebende.

La ricca Vicenza funziona così. E a cambiare non ci pensa proprio. Tantomeno se l'ordine arriva da Roma, capitale lontana ed estranea, su carta intestata del governo. Così, da giorni, tra i palazzi del Palladio che fanno da cornice allo splendido corso cittadino, volano parole grosse e proclami di resistenza all'ultimo respiro. «Giù le mani dalla nostra popolare», si sente ripetere nelle stanze del potere locale così come nei caffè del centro. Tutti ce l'hanno con Matteo Renzi e con il suo decreto legge che vorrebbe riformare il sistema delle banche cooperative. Un sistema immobile da decenni, che spesso finisce per consolidare nel tempo gruppi dirigenti e prassi di gestione tutt'altro che trasparenti.

Il governo ha deciso di intervenire sui dieci maggiori istituti della categoria, quelli con un attivo superiore agli 8 miliardi. E nel mirino è finita anche la popolare presieduta da Zonin, un colosso non quotato in Borsa con oltre 100 mila

azionisti, in massima parte piccoli e piccolissimi. L'obiettivo principale della riforma è quello di trasformare le coop del credito in società per azioni, abolendo il sistema del voto capitarario che assegna un voto, e un voto soltanto, a ciascun socio, qualunque sia il numero di azioni che possiede.

A giochi fatti, se mai il decreto riuscisse a passare indenne l'esame del Parlamento (esito tutt'altro che scontato), le popolari diventerebbero banche come le altre. In altre parole, sarebbero molto più semplici fusioni e aggregazioni varie, grandi soci come i fondi internazionali potrebbero fare il loro ingresso nell'azionariato e, in teoria, non sarebbero da escludere neppure scalate ostili. Un menù di questo tipo è quanto di più indigesto si possa immaginare per i vertici degli istituti cooperativi. Che infatti, riuniti sotto le insegne di Assopopolari, l'associazione di categoria, promettono battaglia per bloccare la riforma.

A Vicenza però, più che altrove, l'opposizione al decreto di Renzi viene scandita con i toni della crociata. E, a ben guardare, non è una sorpresa, perché solo qui, nella patria del Palladio, l'identificazione tra città e banca è così forte e totalizzante. Altrove il provvedimento del governo incrocia la rotta di giganti come il veronese Banco Popolare o l'Ubi di Bergamo, che per via di aggregazioni successive hanno in parte perso il loro radicamento territoriale. Un discorso simile vale anche per la Popolare dell'Emilia Romagna con base a Modena, mentre la milanese Bpm è solo una delle tante banche della metropoli lombarda. Popo-

lare Sondrio e Credito Valtellinese si ▶ contendono tra loro l'alta Lombardia, Veneto Banca è partita dalla piccola Montebelluna, nel trevigiano, e la Popolare di Bari, fondata 55 anni fa, fa la figura della sorella minore di fronte a istituti di dimensioni ben maggiori, con un secolo e più di storia alle spalle. Resta la Popolare dell'Etruria, ma ad Arezzo si sono ormai rassegnati a perdere almeno in parte la loro autonomia. Lo impone un bilancio in crisi gravissima da anni.

A Vicenza invece alzano le barricate e i toni concilianti delle dichiarazioni ufficiali mascherano a fatica l'indignazione per quello che considerano un agguato del potere romano. Zonin rilascia interviste a raffica dove si dichiara «preoccupato e quasi incredulo» di fronte alla scelta del governo Renzi. Nei suoi recenti interventi a mezzo stampa il banchiere ha ammesso che «è finito un mondo» e, a parole, ha aperto la porta a una riforma del sistema. Per poi precisare, però, che ogni intervento va fatto «sempre con gli occhi rivolti alla tradizione delle banche popolari».

L'impressione è che la lobby del credito cooperativo, messa alle strette dalla mossa del governo, sia pronta a fare concessioni. Lo snodo fondamentale resta però quello del voto capitarario. È questa l'ultima trincea di Zonin e dei suoi colleghi. Sanno che la riforma prospettata da Renzi, su forte spinta di Bankitalia e del-

la Bce di Francoforte, avrebbe l'effetto, presto o tardi, di spazzar via un intero ceto dirigente da decenni pronto a tutto salvo che a mettersi in discussione. E certo sarebbe un paradosso, quasi una beffa, se Vicenza perdesse la sua banca proprio adesso che gli anni bui della crisi sembrano finalmente dietro le spalle.

«Qui le aziende hanno ripreso a correre, a esportare», dice Giuseppe Zigliotto, presidente della locale associazione degli industriali. In effetti l'industria vicentina, forte in settori con forte vocazione all'export come la meccanica, la conceria, l'oreficeria, è già riuscita ad agganciarsi alla ripresa internazionale. E la corsa prosegue, al traino del dollaro forte. «Ma se le nostre imprese sono riuscite a ristrutturarsi e a ripartire il merito è anche della Popolare, che a differenza delle grandi banche non ha mai smesso di sostenere il suo territorio», sottolinea Zigliotto (il quale è doppiamente parte in causa, visto che guida la Confindustria di Vicenza ed è anche consigliere dell'istituto presieduto da Zonin). I bilanci confermano. Negli anni della grande gelata del credito, quando il sistema ha chiuso il rubinetto dei prestiti, la banca vicentina non ha mai lesinato sui finanziamenti.

Questa scelta strategica ha pagato, se non altro in termini di quote di mercato. La prudenza dei concorrenti ha infatti spianato la strada alla rimonta della Popolare, che ha continuato ad aprire nuove filiali come se nulla fosse, puntando soprattutto verso Ovest, su una rotta che da Brescia e Bergamo porta fino alla Brianza e al Varesotto. Era il migliore dei mondi possibili, almeno all'apparenza. Le grandi banche nazionali faticavano a far tornare i conti, tra perdite miliardarie e clamorosi ribaltoni (vedi alla voce Mps e Unicredit). Vicenza, invece, conquistava nuovi territori, mentre il bilancio segnava bello stabile per la gioia dei piccoli azionisti, premiati da ricchi dividendi e dalla crescita del valore del titolo. Un valore, va ricordato, che nel caso delle Popolari non quotate in Borsa non viene fissato dal mercato ma dalle stesse banche, con la certificazione di una perizia commissariata (e pagata) a un commercialista.

Il muro di Zonin, però, ha cominciato a mostrare le prime crepe già alla fine del 2012, quando la Banca d'Italia, al termine di un'ispezione, ha chiesto «una specifica e approfondita riflessione sui parametri d'individuazione delle posizioni deteriorate». In altre parole, la Vigilanza

si era convinta che le riserve accantonate a copertura dei prestiti a rischio fossero inferiori al dovuto.

A Vicenza non hanno potuto fare altro che obbedire. Risultato: nel giro di un paio di anni il bilancio ha accumulato nuove perdite per centinaia di milioni. Le rettifiche su crediti sono passate dai 159 milioni del 2011 ai 432 milioni segnalati a fine 2013, quando il bilancio, per la prima volta da tempo immemorabile, è andato in rosso di 22 milioni. Peggio ancora: gli azionisti delusi, e anche senza dividendi, si sono visti chiedere nuovi fondi dalla loro Popolare. Negli ultimi due anni, l'istituto vicentino ha raccolto oltre un miliardo tra aumenti di capitale e prestiti obbligazionari. E siccome moltissimi tra i vecchi soci non ne volevano sapere di aprire il portafoglio, i manager di Zonin hanno fatto i salti mortali per trovarne di nuovi. La platea dei soci si è così allargata a dismisura, passando da 70 a 100 mila nell'arco di tre anni.

I problemi però non erano ancora finiti. Anzi, la batosta più dura è arrivata nell'autunno scorso, quando sono stati resi noti i risultati delle verifiche disposte dalla Bce sui maggiori istituti di credito europei (Asset quality review). Vicenza si è salvata in corner, deliberando la conversione anticipata di un prestito obbligazionario per sanare un deficit di capitale stimato in oltre 200 milioni.

La Popolare adesso contesta le valutazioni di Francoforte. Per quei test è stato utilizzato «un algoritmo molto discutibile», ha reagito il gruppo. Ma c'è poco da fare. Tanto più che alcuni analisti individuano altri punti critici nel bilancio. Ci si chiede per esempio se la banca non sarà prima o poi costretta a svalutare l'avviamento di 400 milioni attribuito ai 61 sportelli della concorrente Ubi rilevati nel 2007, in pieno boom di mercato. Tutte le grandi banche nazionali hanno già varato operazioni simili anni fa, subendo perdite pesantissime. La Popolare di Vicenza invece no.

La questione verrà affrontata con il prossimo bilancio, quello del 2014, che sarà presentato a primavera. La città è preoccupata. Si teme una nuova, pesante, pulizia nei conti. Da mesi centinaia di soci chiedono alla banca il rimborso dei titoli, ma il mercato informale gestito dallo stesso istituto è andato in tilt per mancanza di domanda. Gli azionisti rumoreggiano. Alcuni minacciano cause legali. Come se non bastasse adesso è arrivata la mazzata del decreto di Renzi, che minaccia di spazzar via il sistema delle grandi popolari. «Siamo solidi come la Svizzera», garantiva Zonin poco più di tre anni fa, nel settembre 2011, quando la finanza era spazzata dai venti di tempesta. Tempi che sembrano lontani, lon-

tanissimi. Perfino Berna, adesso, ha dovuto mollare la presa sul franco. Vicenza spera di non fare lo stesso con la sua Popolare. Mica facile. ■

ANNI DI BILANCI IN CRESCITA. POI LA CADUTA PER EFFETTO DELLE PERDITE SUI CREDITI. E ORA SI TEME UNA NUOVA PULIZIA DEI CONTI

In banca comandano gli arzilli vecchietti

Era il 1983 quando Gianni Zonin fece il suo esordio tra gli amministratori della Popolare di Vicenza. A quell'epoca, per dire, Matteo Renzi aveva solo otto anni e frequentava i lupetti. Per Zonin invece partiva proprio allora una carriera che nell'arco di oltre 30 anni, di cui 20 come presidente, lo ha portato a frantumare ogni record di durata tra i suoi colleghi ancora in attività.

Il banchiere vicentino, classe 1937, a quanto pare non si sente ancora pronto per la pensione. Il suo mandato scade nel 2016, ma di recente, a una domanda sul possibile cambio della guardia, il diretto interessato si è schermato dicendo:

«Dipende dalla salute, e dal consenso dei soci». Del resto il consiglio della Popolare di Vicenza non pare esattamente il posto più accogliente per i giovani in carriera.

L'età media degli amministratori supera i 63 anni. Gli ultrasessantenni rappresentano un terzo dei 18 componenti del board. Tra loro c'è anche il vicepresidente Andrea Monorchio, classe 1939, l'ex ragioniere generale dello Stato che dal 2002, quando è andato in pensione, ha collezionato incarichi pubblici e privati. L'altro vicepresidente Marino Breganze, 67 anni, siede in consiglio dal lontano 1986 ed è anche presidente di Banca Nuova, la controllata del gruppo con sede a Palermo. Nel collegio sindacale, poi, l'immobilità sembra la norma. L'organo di vigilanza è composto per due terzi da professionisti (Giovanni Zamberlan e Giacomo Cavalieri) nominati la prima volta quasi trent'anni fa. Se a questo si aggiunge che Zamberlan, classe 1939, è anche sindaco di una

società (Acta spa) controllata dalla famiglia del presidente Zonin, l'ombra del conflitto d'interessi si fa più che concreta. C'è poi la questione dei compensi. A differenza delle banche quotate in Borsa, la Popolare di Vicenza non ha l'obbligo di pubblicare gli emolumenti assegnati a consiglieri e sindaci. In una nota di sintesi depositata in Consob si segnala però che gli amministratori si sono spartiti nel 2013 una torta di complessivi 4,7 milioni di euro. Tra le grandi Popolari solo Ubi banca ha speso di più per gli stipendi dei propri amministratori, 6,8 milioni. Quest'ultima però deve remunerare anche i 23 membri del consiglio di sorveglianza che si aggiungono ai nove amministratori. Totale 32 poltrone. A Vicenza invece sono 18 in tutto.

V.M.

EDITORIALE

IL CASO DELLE BANCHE POPOLARI

PUNGOLO SÌ GUERRA NO

MARCO GIRARDO

Partiamo dallo spazio pur risicato concesso al dialogo: «Ovviamente siamo aperti a tutti i suggerimenti migliorativi», assicura Pier Carlo Padovan ad "Avvenire" in merito al decreto che intende trasformare dieci grandi Banche popolari in società per azioni. Scelta per la quale il ministro dell'Economia rivendica la totale autonomia del governo italiano, pur riferendosi a un «terreno di gioco» internazionale e in particolare europeo che sta cambiando con velocità impressionante e richiede perciò un intervento legislativo d'urgenza. Ci sono dunque margini perché il Parlamento ascolti anzitutto la proposta di auto-riforma che illustrerà giovedì prossimo il presidente di Asso-popolari, Ettore Caselli. E poi si esprima al meglio per rendere il decreto meno somigliante a un provvedimento d'impronta dirigistica – per restare sul «terreno di gioco»: un intervento a gamba tesa – che si prefigge di cambiare i connotati alla governance popolare. Per ora fa questo, tirando una riga che pare del tutto arbitraria sul foglio all'altezza degli 8 miliardi di attivo per selezionare così i primi dieci esemplari. Ma la soluzione lascia quanto meno il dubbio che possa rivelarsi solo un test, per passare in un secondo tempo a interventi sotto l'attuale asticella fino a includere le Banche di credito cooperativo.

Al fine di rendere il dialogo più fruttuoso, proviamo a mettere in fila alcune evidenze emerse nel dibattito delle ultime settimane. Anzi tutto non è il modello di governance – il voto capitaro che caratterizza le cooperative oppure quello delle Spa – a far sì che una banca sia più efficiente e nelle condizioni di crescere sotto il profilo patrimoniale, delle dimensioni o della capacità di erogare credito. In entrambi i casi a fare la differenza è infatti il buon uso o meno della propria specificità. Fra l'altro, già oggi i soci delle banche a statuto cooperativo sono in condizioni di decidere liberamente se approvare un'operazione straordinaria e trasformarsi in Spa. Lo hanno fatto ad esempio Banca agricola mantovana e Antonveneta incontrando sorti diverse.

Nel contesto dell'ultima grande crisi, poi, le banche cooperative hanno assicurato credito a famiglie piccole e medie imprese in maniera rilevante rispetto al sistema: dall'inizio del cosiddetto *credit crunch* nel 2011 sino alla fine del 2013 le Popolari – incluse le "trasformande" – hanno aumentato i prestiti del 15,4% mentre le Spa, piccole o grandi, li hanno ridotti

in media del 4,9%. Le banche popolari hanno avuto quindi una funzione anti-ciclica, attenuando gli effetti della terribile stretta creditizia complessiva che ha ben altre ragioni, di natura strutturale, non certo legate alla stazza degli istituti. Per inciso: un calo dei prestiti (-3,1%) è stato registrato nello stesso periodo anche dalle grandi banche estere presenti nel nostro Paese, quelle che grazie al decreto potrebbero entrare nel capitale delle nuove Popolari contendibili.

In terzo luogo, la pluralità dei modelli di governance e la biodiversità del credito garantiscono maggior stabilità e robustezza al sistema bancario. In Germania nessuno si sogna di cambiare un assetto in cui la maggioranza del mercato è tuttora rappresentata da banche soggette al diritto pubblico e dalle casse di risparmio soggette alla legislazione delle cooperative. I tedeschi hanno per altro sperimentato sulla loro pelle, dovendo salvare colossi del calibro di Commerzbank, come alcuni intermediari siano più vulnerabili di altri alle bolle e all'assunzione dei rischi perché orientati in prime istanza a cercare profitti di breve termine. L'obiettivo delle banche cooperative include invece la creazione di condizioni migliori per il credito e l'occupazione nei territori serviti. Senza contare – e non è certo un caso – che proprio alcune Popolari sono diventate uno straordinario laboratorio di finanza sociale con la creazione di strumenti innovativi e dal grande impatto comunitario quali i *social bond*. Questa, sì, è una ricchezza da tutelare per chi crede davvero nell'economia civile.

Quanto alla solidità patrimoniale, le banche popolari risultano per le autorità di vigilanza europee di sana e robusta costituzione, avendo superato tanto gli esami del sangue con l'Asset quality review, quanto l'elettrocardiogramma sotto sforzo rappresentato dagli stress test. Veniamo infine alla questione di una riforma attesa, è vero, da più di vent'anni. Quanto a lentezza e manifesta resistenza al cambiamento, il mondo popolare non è certo esente da colpe. E c'è pure chi ha approfittato – come è accaduto a onor del vero anche in grandi Spa quotate – del legame con il territorio e, nello specifico, del voto capitaro per costruire "signorie locali" che male hanno fatto sia alle banche stesse, sia ai clienti serviti. Ma le fattispecie sono limitate. E potrebbe rivelarsi un errore strategico confondere la patologia con la fisiologia, punendo la governance cooperativa e non chi ne ha abusato. Perché allora non accogliere la sospirata accelerazione delle Popolari per un'auto-riforma finalmente a portata di mano? Perché non puntare sulla volontà di un sistema speciale e utile di riformarsi senza snaturarsi invece che su un decreto? Un'antica saggezza ci ricorda: "Se vuoi un anno di prosperità semina il grano, se ne vuoi dieci pianta gli alberi, se ne vuoi cento fai crescere le persone". Magari usando il pungolo, ma non facendo una guerra autolesionista (anche sul piano del consenso) ai territori dove le persone vivono e lavorano e che le istituzioni (anche bancarie) devono saper servire.

Marco Girardo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**FOCUS
BANCHE****Padoan: riforma
da accelerare
per le popolari**

Il ministro dell'Economia, Padoan, e il vicedirettore generale della Banca d'Italia, Panetta, hanno blindato la riforma delle

banche popolari: il sistema bancario nazionale deve adeguarsi al nuovo quadro internazionale e contribuire a centrare gli obiettivi dell'Unione bancaria: il rafforzamento e l'efficienza per sostenere la crescita.

Bufacchi ▶ pagine 19 e 20

Credito. Il confronto con Nouy e Panetta **Popolari, Padoan: «Riforma necessaria per adeguarsi ai tempi»**

di **Isabella Bufacchi**

La riforma delle banche popolari va fatta. Va fatta da tempo e ora si farà in accelerazione perché il sistema bancario nazionale deve adeguarsi all'evoluzione del quadro internazionale e contribuire a centrare gli obiettivi dell'Unione Bancaria europea: il rafforzamento e la maggiore efficienza degli istituti di credito per meglio sostenere la crescita e la creazione di posti di lavoro. Così ieri il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan e il vice direttore generale della Banca d'Italia, Fabio Panetta hanno blindato la ri-

forma delle banche popolari. Un intervento che favorisce l'integrazione bancaria e finanziaria in Europa. Interventuti alla conferenza organizzata dalla *Foundation for European Progressive Studies* (Feps) e dalla Fondazione Italianeuropea a Roma, sul tema «Luci e ombre dell'Unione Bancaria e della nuova architettura finanziaria europea», Padoan e Panetta hanno entrambi sottolineato i progressi fatti finora nel sistema bancario europeo, e anche italiano, per fermare la spirale perversa tra banche e debito pubblico scatenata dalla crisi greca del 2010.

Continua ▶ pagina 20

Credito/1. Il ministro ieri ha spiegato l'iniziativa del governo in un confronto con Nouy (Bce) e Panetta (Bankitalia)

Popolari, Padoan: riforma necessaria **«Il sistema italiano deve adeguarsi al nuovo quadro internazionale»**

▶ **Continua da pagina 19**

Isabella Bufacchi

Impensabile solo qualche anno fa che l'Europa si sarebbe dotata di una lunga serie di nuovi strumenti: Efsf/Esm, Meccanismo di vigilanza unico (SSM), Meccanismo unico di risoluzione delle banche e fondo di risoluzione, QE, Unione del mercato dei capitali e Piano Juncker.

Tutte iniziative che favoriscono una maggiore integrazione. In questo contesto va dunque collocata la riforma delle banche popolari, necessaria perché «il sistema finanziario globale è cambiato profondamente» ha sottolineato il ministro dell'Economia, Pier Carlo

Padoan. Il decreto del governo sulle popolari è arrivato perché «riteniamo sia necessaria un'accelerazione e il sistema bancario nazionale deve adeguarsi al nuovo quadro internazionale». «Le ragioni della riforma - ha spiegato Padoan - sono duplici. Riaffermare che le popolari sono una parte importante del sistema bancario italiano, che ha fatto bene e farà ancora meglio nelle nuove condizioni. E poi il sistema bancario deve prendere atto che il mondo è cambiato e la riforma delle popolari è stata in qualche caso per un paio di decenni».

Padoan ha però anche sottolineato la necessità di andare avanti nella mutualizzazione e integrazione europea, nelle ri-

forme e nel rafforzamento del sistema perché «bisogna essere molto cauti a voler essere ottimisti», il calo del prezzo del petrolio, l'euro debole e il QE sono tutti fattori che rendono il quadro macroeconomico soltanto «un po' più favorevole». Per Padoan «il quantitative easing è molto importante, sarà un game changer» e il suo impatto potenziale per come aggredirà la bassa crescita e la deflazione è stato sottovalutato. «Sono molto in disaccordo con chi critica la politica monetaria espansiva della Bce perché toglie la pressione dagli Stati che devono fare le riforme - ha tuonato il ministro -. Per fare le riforme serve la consapevolezza del paese che servono e non la

pressione esterna».


Fabio Panetta, ripercorrendo i punti di forza dell'Unione bancaria, ha evidenziato che il recente decreto sulle banche popolari «è parte di un più vasto sforzo di riforma per portare l'economia italiana al livello dei migliori standard europei di efficienza». «L'iniziativa - ha aggiunto - è il risultato di anni di riflessione sulle lacune della struttura cooperativa per le quotate e le grandi banche». Per Panetta, l'Unione bancaria abbinata alle politiche nazionali e alla politica monetaria della Bce sta già contribuendo alla normalizzazione delle condizioni del credito per famiglie e imprese. Ma ha anche auspicato una maggiore integrazione e

convergenza dell'intero impianto delle regole, comprese quelle riguardanti a livello nazionale le procedure fallimentari, la tassazione. «Occorre adesso potenziare gli strumenti di finanziamento alternativi al sistema bancario», ha affermato con vigore promuovendo un'accelerazione della creazio-

ne del mercato dei capitali unico, «un obiettivo ambizioso». Alla conferenza, Daniele Nouy, presidente del consiglio di vigilanza della Bce e del Meccanismo unico di sorveglianza ha spiegato come la nuova istituzione, con la formula del "bottom-up", riesce a integrare le diverse vigilanze a

livello nazionale trasformandole in controllori europei: «abbiamo messo insieme il meglio di due mondi: all'esperienza di Bankitalia, abbiamo aggiunto la 'distanza' di Francoforte». E per far capire come funziona la vigilanza unica, Nouy ha detto che Fabio Panetta è ora ascoltato dalle banche

francesi tanto quanto da quelle italiane. «Vogliamo essere rigorosi ed equi - ha aggiunto, parlando in prospettiva - le banche devono essere assolutamente certe della parità di trattamento. E più le banche sono forti, maggiore è la loro capacità di erogare credito».

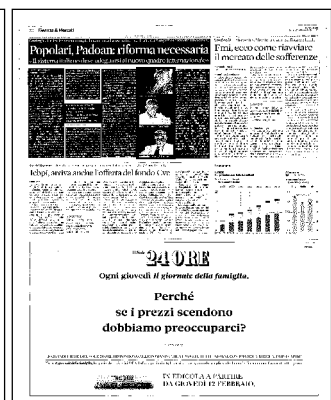
 @isa_bufacchi

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VISTO DA FRANCOFORTE

Il presidente del Consiglio di vigilanza Bce:
«Le banche dei diversi Paesi devono essere certe della parità di trattamento»



Francesco Boccia (Pd) «Revisione necessaria Ma serve confronto»

EUGENIO FATIGANTE

Francesco Boccia, presidente Pd della commissione Bilancio della Camera, cosa pensa della riforma delle Banche popolari?

Io non sono contro la riforma in sé. Va fatta? Facciamola, anche se sono fra quanti non comprendono l'idea di ricorrere a un decreto anziché un normale ddl. Diventi però una grande occasione di confronto. E allora diciamoci prima tutta la verità. Sul perché facciamo questo intervento. E su che tipo di capitalismo vogliamo in Italia. Pretendo trasparenza e rigore.

I motivi addotti dal governo non la convincono?

Sono cortine fumogene. Il ministro Padoan dice che la riforma serve a migliorare il credito? È una motivazione che non regge. Dire così significa che o non si conosce il mondo creditizio o non si è in buona fede. Per Padoan escludo senz'altro la seconda ipotesi, ma certo non mi consola nemmeno la prima.

Non pensa che si vogliano creare dei big del credito, capaci di essere "predatori" nel nuovo mercato internazionale?

In questi anni in Italia io ho visto più prede che predatori, a dire il vero. Comunque, pur accreditando questo scenario, dobbiamo prima partire da quale idea di capitalismo abbiamo in testa: crediamo ancora in quello familiare e legato al territorio che ha caratterizzato lo sviluppo italiano o vogliamo passare a uno di stampo più renano e liberista?

La sua risposta?

Guardo alla realtà nazionale, che conosco abbastanza: noi abbiamo 200 bacini territoriali che producono un fatturato fra i 300 e i 500 milioni di euro ciascuno, e poi solo una cinquantina di grandi im-

prese che dovrebbero trainarci alla conquista del mondo economico, e non ce n'è una del Sud. Partendo da questa base, vogliamo migliorare il credito? Basta mettere in campo un po' di soldi veri, creare un maxi-fondo di 10 miliardi a disposizione della Cassa depositi e prestiti coi quali consentire alle nostre Pmi di ristrutturare i debiti a medio e lungo termine. E ampliamo poi le *chances* di raccolta di risorse finanziarie.

Bankitalia dice che dobbiamo «adeguarci agli standard di efficienza» Ue..

Altra motivazione difficile da comprendere. Vorrei sommessamente ricordare che la produzione di "rifiuti" finanziari negli ultimi anni è stata opera delle banche globali.

Renzi vuol togliere queste banche ai «signorotti locali».

Al premier faccio notare che, in tutte le vicende, esistono i signorotti "bravi" e quelli approfittatori.

I primi dopotutto, se fanno il bene della banca, che male c'è? E ai secondi ci deve pensare la magistratura più che la politica.

A quali correttivi pensa?

Vorrei una riforma che non consentisse a un fondo estero di acquisire il controllo di questi istituti. Concordo quindi sull'idea di aumentare le quote di partecipazione dei singoli operatori ponendo però un tetto ai diritti di voto, magari più vicino al 3 che al 5%. Ma non va cancellata la natura di questi istituti. Così come ha un senso limitare la riforma alle sole quote in Borsa, 7 su 10.

Chiederà un confronto nel Pd?

Abbiamo già delle occasioni programmate, martedì c'è un seminario promosso da Fassina. Non sarebbe male se un grande partito come il Pd organizzasse un evento conclusivo di questa riflessione, alla presenza del segretario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sostegno della Banca d'Italia al riassetto - Gli istituti chiedono alcune modifiche al decreto

Popolari, cresce il consenso sulla riforma

■ Dal governatore di Banca d'Italia, Visco, arriva durante l'Assiom Forex di Milano il placet al riordino delle Popolari.

Davi ▶ pagina 5

L'impatto sull'azionariato

«Adeguarsi al nuovo quadro internazionale non significa soccombere a un non meglio definito capitale straniero»

Riforma Popolari, via libera di Bankitalia

Il Governatore: spazio per aggregazioni, anche tra Bcc - I banchieri: la strada è segnata, ci adeguiamo

Luca Davi

■ Banca d'Italia promuove la riforma delle banche popolari. E a loro volta gli istituti sembrano sempre più orientati ad accogliere la richiesta del Governo, pur richiedendo alcuni correttivi.

Del resto, dopo le parole di ieri del Governatore Ignazio Visco, c'è poco spazio per i banchieri per pensare di capovolgere le fondamenta del progetto governativo, che impone per decreto la trasformazione delle maggiori popolari in Spa nel giro di 18 mesi. Una riforma che, sottolinea Visco, in verità farà bene alle banche stesse. Perché le aiuterà ad «accrescere e avere capacità organizzativa, produttiva e patrimoniale in un contesto più ampio di quello nazionale». E forse non a caso sceglie di parlare a braccio, il governatore di Banca d'Italia, per sottolineare la sua piena approvazione al provvedimento che interessa le mag-

giori banche popolari italiane, quotate e non. Davanti al gotha della finanza italiana, riunito nei padiglioni della Fiera di Milano per il tradizionale appuntamento dell'Assiom Forex, Visco si dice «pienamente d'accordo» con il ministro Padoa-Schioppa, che nei giorni scorsi ha detto che «il sistema italiano deve adeguarsi al nuovo quadro internazionale». Ciò non vuol dire, sottolinea Visco, «soccombere a un non meglio definito capitale straniero». Ma significa piuttosto adeguarsi alle esigenze di cambiamento imposte dal nuovo contesto in cui operano gli istituti stessi, che ha assunto dimensioni internazionali.

Del resto che banche popolari dovessero trasformarsi in Spa, è il ragionamento di Visco, non è un «fulmine a ciel sereno». Il provvedimento risponde a esigenze «pressanti» e «da tempo segnalate, da noi, dall'Fmi e dalla Commissione europea».

E se da una parte la trasformazione in Spa «accresce» la capacità delle banche di ricorrere al mercato dei capitali, dall'altra «la più ampia partecipazione dei soci riduce il rischio di concentrazioni di potere in capo a gruppi organizzati di soci minoritari». In questo quadro, e con l'avvento della vigilanza unica e il confronto su scala europea, appare chiaro come visiano «spazi per aggregazioni» volte a «razionalizzare le strutture organizzative e a innovare i processi produttivi».

Di fronte a queste parole, l'approccio dei banchieri è in fondo quello di adattarsi al nuovo scenario. Lo stesso Pier Francesco Saviotti, a.d. del Banco Popolare, in apertura del Forex sottolinea come «il percorso sia ormai definito, diventeremo Spa». Le riflessioni, piuttosto, si possono fare sul rischio bancario che è ormai destinato ad aprirsi. Per il

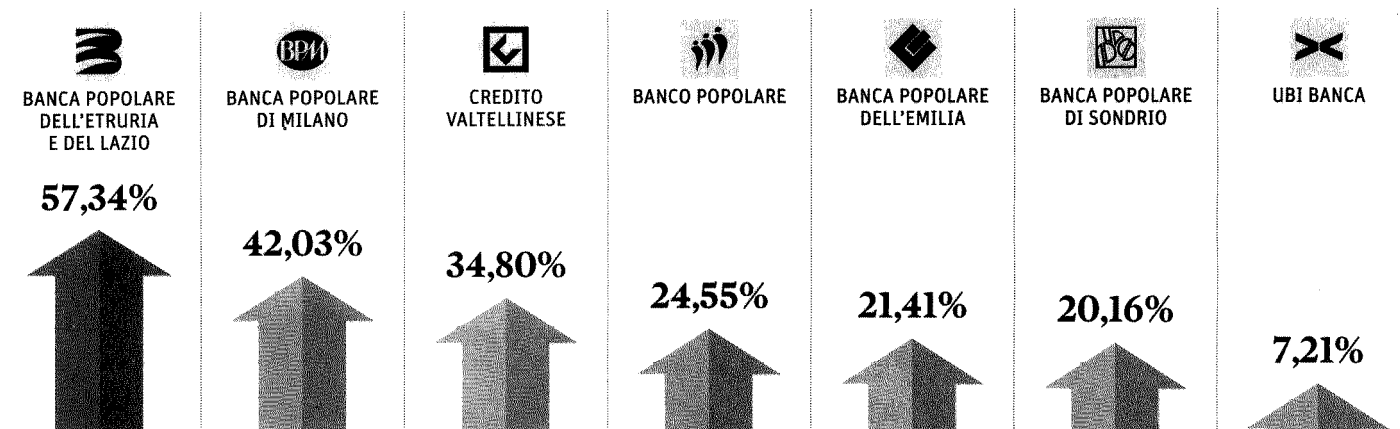
consigliere delegato di Bpm, Giuseppe Castagna, le aggregazioni tra Popolari potranno scattare presto, anche «prima che queste si trasformino in Spa». In questo scenario Pop Milano «potrà fare la sua parte», dice il manager, che conferma come non c'è da temere di portare in assemblea la riforma della governance qualora il decreto venisse convertito. Disponibile al confronto anche Alessandro Vandelli, ad di Bper, che potrebbe «avere un ruolo aggregante» nel processo aggregativo.

Tornando al discorso di Visco, va detto che il governatore non ha risparmiato una stoccata dura anche alle banche di credito cooperativo dove serve «un maggior grado di integrazione, che valorizzi l'appartenenza a gruppi» così da facilitare «l'aumento dell'efficienza operativa e il ricorso al mercato per adeguare la disponibilità di capitale ai rischi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le banche quotate sotto «riforma»

Le variazioni percentuali dei titoli in Borsa da inizio anno



DA COOP A SPA. LENTE SUI CONTI

In affanno sui ratios

Antonella Olivieri ▶ pagina 5

I conti ai raggi X. Ubi promossa al primo esame Bce, Bpm scatta sul Roe, Sondrio vince sulla qualità dei crediti, Etruria scivola sotto i minimi regolamentari e spera nel matrimonio riparatore

Vizi e virtù delle dieci «big» in cammino verso la Spadi **Antonella Olivieri**

Ecce dov'è l'urgenza del decreto sulle Popolari. È nel fatto che nonostante le sollecitazioni della Banca d'Italia, del Fondo monetario internazionale, della Commissione Ue - comericordato ieri al congresso Asiom-Forex dal Governatore Ignazio Visco - finora la riforma era sempre rimasta nel cassetto. Con la differenza che ora l'esigenza di un cambiamento è diventata più «pressante» per il passaggio al sistema di vigilanza unica. Otto delle dieci Popolari - tutte tranne Etruria e Bari - che dovranno trasformarsi in Spa, già da novembre, sono sotto la vigilanza della Bce, cui, probabilmente, la governance popolare piace ancora meno. Ma è lo stesso Visco a stressare il concetto, quando dice che sono «essenziali assetti adeguati di governo societario, in grado di accrescere solidità patrimoniale e capacità competitiva».

L'aggravante è che sette delle dieci riformande (fuori listino la Popolare di Vicenza, Veneto banca e la Popolare di Bari) - sono pure quotate, hanno cioè già aperto il capitale agli investitori istituzionali che finora, col voto capitario, non avevano altra scelta che «votare coi piedi», vendendo. Non è un caso che prima del blitz governativo, sul mercato di Piazza Affari per la categoria era saldi tutto l'anno, con sconti su-

periori al 40% rispetto agli altri titoli bancari.

Ora, comunque, la via del cambio di governance sembra ormai segnata. Vediamo invece - con l'ausilio dei dati raccolti da R&S-Mediobanca - con che numeri i dieci istituti si sono presentati all'appuntamento con l'Unione bancaria. La Spa, lo ha sottolineato anche Visco, è un assetto societario che «accresce la capacità di

LA VIGILANZA UNICA

Otto delle banche interessate dal decreto governativo sono già passate da novembre sotto la supervisione di Francoforte

ricorso al mercato dei capitali». Che la formula precedente rendesse il processo più vischioso lo dimostra anche la lentezza con la quale la top ten delle Popolari ha adeguato i ratio patrimoniali. Nessuna di quelle al vaglio di Francoforte, tranne Ubi, ai dati di fine 2013 ha passato il doppio test della Bce (stress test più asset quality review). Tutte e sette sono state infatti rimandate a settembre, e due hanno sfiorato ancora sui tempi (Bpm, almeno, cautelandosi con una dote di 713 milioni di capitale eccedente, la Vicenza con un cuscinetto finale limitato a 30 milioni).

A fine 2013 delle dieci, otto mostravano un total capital ratio sotto la media dell'insieme delle Popolari (13,3% per le 34 ricomprese nel data-base di R&S-Mediobanca), una - il Banco Popolare - esattamente in linea, mentre solo Ubi poteva vantare un parametro nettamente superiore alla media dell'intero sistema creditizio (18,9% contro il 14% delle oltre 500 banche italiane censite da R&S-Mediobanca).

A partire dal 2014, considerato anche il buffer di conservazione del capitale, il requisito minimo per il total capital ratio è salito dall'8% al 10,5%. Buona parte si è messa in regola, o è andata oltre, le due venete - Popolare di Vicenza e Veneto Banca - alla fine del primo semestre erano entrambe un po' sotto al minimo, col 10,2%.

Su sofferenze e redditività la situazione è variegata, ma in generale - come si evince dalla tabella - il miglioramento è generalizzato passando dai dati 2013 ai risultati, ancora parziali, del 2014. Merita una segnalazione il Roe della Bpm che dall'1,7% è balzato in testa col 6,7% a settembre, scavalcando la Popolare di Sondrio al 5,4% che, dalla sua, ha ancora il più basso cost/income (44,6%) e il miglior rapporto crediti dubbi/impieghi alla clientela (8,3%).

Fastoria a sé invecchia la Popolare dell'Etruria che non solo è scesa sotto i minimi sui parametri di vigilanza (con il total capital ratio

scivolato dal 9,6% di fine 2013 all'8,3% di fine settembre), ma è peggiorata su tutti i fronti. Con i crediti dubbi deteriorati netti rispetto al totale dei crediti verso la clientela saliti dal già abnorme 22,9% al 26,8%: per oltre un credito su quattro non ci sono certezze sul rientro. Crediti dubbi che sono arrivati a oltre il triplo del patrimonio netto, a sua volta decurtato dalle perdite perché i conti sono in rosso. Il margine di intermediazione è stato di 90 milioni inferiore rispetto ai ricavi dei primi nove mesi del 2013, calando 223 milioni, e questo in presenza di costo del personale, spese amministrative e ammortamenti in leggero aumento (+6 milioni). Con la conseguenza che, escludendo gli utili da cessione di titoli o crediti che R&S considera poste straordinarie, il cost/income è balzato dal 69,3% di fine 2013 al 110,8% di fine settembre: vale a dire che i costi operativi della banca sono superiori ai suoi ricavi.

Non c'è da stupirsi che l'Etruria abbia deciso di alzare bandiera bianca e di cercare, come comunicato a gennaio, «l'integrazione con un gruppo di rilevante standing» che «potrebbe consentire il prospettico ripristino degli equilibri patrimoniali». Un matrimonio d'interessi, insomma, con qualcuno dalle spalle più larghe, che per il momento però non si è riusciti ancora a combinare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le 10 popolari della riforma sotto la lente

Dati aggiornati delle 10 popolari

	QUOTATE							NON QUOTATE		
	1	2	3	4	7	8	9	5	6	10
	Banco Pop.	Ubi	Bper	Bpm	B.Pop. Sondrio	Credito Valtell.	Banca Etruria	Pop. Vicenza	Veneto Banca	Pop. Bari
	Primi nove mesi 2014							Primi sei mesi 2014		
Total capital ratio (in %)	16,5	18,1	13,0	15,1	13,1	15,1	8,3	10,2	10,2	11,4
Crediti dubbi o deteriorati netti: rapporto con capitale netto (in %)	150,7	81,2	119,2	78,6	80,5	134,9	311,2	115,1	110,0	72,4
Roe	neg.	1,9	1,7	6,7	5,4	0,4	neg.	1,2	0,5	4,0
Costi operativi in % del totale ricavi (cost/income)	64,3	65,8	63,7	65,8	44,6	55,6	110,8	66,1	69,2	75,3
	Esercizio 2013							2013		
Total capital ratio (in %)	13,3	18,9	11,9	10,7	10,5	12,2	9,6	11,8	9,3	11,1
Crediti dubbi o deteriorati netti: rapporto con capitale netto (in %)	164,4	83,3	135,9	92,6	91,4	143,2	260,7	106,7	107,0	81,6
Roe	neg.	5,0	0,3	1,7	5,6	0,6	neg.	neg.	neg.	1,9
Costi operativi in % del totale ricavi (cost/income)	74,6	69,8	63,9	64,9	45,7	69,3	69,3	69,3	72,5	81,9

Fonte: Elaborazioni R&S-Mediobanca su dati di bilancio



QUASI UNA «PRIVATIZZAZIONE»

di **Alessandro Graziani**

La prossima trasformazione in società per azioni delle banche popolari, che storicamente non hanno azionisti rilevanti, è assimilabile a una «pri-

vatizzazione» del settore bancario. Stavolta non ci saranno azioni in vendita, a differenza di quanto accadde dal 1992 in poi con Credit e Comit. Ma, ora come allora, ci sarà un vuoto nell'azionariato da provare a riem-

pire. All'epoca fu lo Stato a uscire di scena. Ora saranno gli azionisti dipendenti-clienti che, dopo l'eliminazione del voto capitaro, non conterranno più. Chi li sostituirà?

Continua ► pagina 5

L'ANALISI

Alessandro Graziani

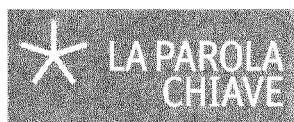
Per le Popolari da «privatizzare», in arrivo nuclei stabili di soci

► Continua da pagina 1

Per i vertici delle banche popolari, individuare un futuro nucleo di azionisti forti, che diano stabilità alla governance mantenendosi complessivamente sotto la soglia di Opa, è la nuova priorità. E già dai prossimi giorni, il tema sarà oggetto dei contatti tra i banchieri e gli azionisti interessati ad assumere posizioni rilevanti nell'azionariato delle Popolari. I tentativi di resistere alla trasformazione in Spa decisa per decreto dal Governo Renzi appaiono ormai puramente come strumenti negoziali, utili casomai per cercare di stemperare la riforma «annacquandola» con tetti di voto al 3-5% o con l'introduzione di nuove modalità di voto multiplo. A tutti è chiaro che, anche dopo l'appoggio incondizionato alla riforma annunciato ieri da parte del Governatore di Bankitalia Ignazio Visco, l'addio al voto capitaro e la trasformazione in Spa sono inevitabili. E che la battaglia parlamentare, a cui la lobby delle popolari non rinuncerà a partecipare, potrà portare solo a rinvii nei tempi di attuazione (da 18 a 24 mesi?) o all'introduzione di clausole

per evitare che si creino in tempi rapidi posizioni di controllo individuali. Ecco perché, prima ancora di pensare a studiare aggregazioni all'interno del settore, gli attuali vertici delle principali banche popolari si avviano a promuovere la creazione di nuclei stabili di soci che ne preservino il controllo. In molti casi (Ubi Banca, Banco Popolare, Bper, Bpm) esistono posizioni d'investimento precostituite che complessivamente si collocano tra il 5 e il 10% del capitale. Per incrementarle, si pensa a coinvolgere gruppi industriali locali. Ma c'è anche chi guarda alle grandi e medie Fondazioni, spesso ormai poco rilevanti negli assetti delle ex banche conferitarie e interessate a rientrare in gioco in istituti legati al territorio. Ma su questo punto si rischia di aprire un nuovo fronte di tensione con il Governo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fondazione

● Una fondazione di origine bancaria è una persona giuridica privata, autonoma e senza fini di lucro che persegue scopi di utilità sociale e di promozione dello sviluppo economico. Le fondazioni bancarie sono state introdotte per la prima volta nell'ordinamento italiano con la legge n. 218 del 1990, la cosiddetta «legge-delega Amato-Carli»; l'associazione di settore che ne coordina l'attività è l'Acri.



LA GIUSTA DISTANZA TRA GOVERNO E FINANZIERI

Federico Fubini

Guardate quelle carte. Mercoledì 14 gennaio i titoli del Banco Popolare, della Popolare dell'Emilia-Romagna e della Popolare di Sondrio hanno iniziato a decollare. Mancano due giorni all'uscita di un lancio Ansa delle 17:58 di venerdì 16 gennaio che annuncia: «Banche, in arrivo norme per riforma Popolari». Quello è il flash di agenzia da cui sarebbe partito uno dei più grandi boom di Borsa della storia recente in questo Paese. Martedì 20 gennaio il governo avrebbe inserito nell'Investment Compact l'abolizione dei vincoli agli investimenti e del principio "una testa-un voto" nel capitale delle principali banche popolari. Gli istituti diventano contendibili, dunque più interessanti per gli investitori. Ma la corsa sui listini di alcuni di essi inizia prima di venerdì sera. Quel giorno il Banco Popolare era già salito del 4,35%. È l'ennesimo paradosso italiano. Quella delle Popolari è una riforma in nome della trasparenza, di un mercato finalmente maturo e aperto. Basta patti fra amici e cerchie chiuse. Peccato che in quei giorni alcune procedure non assecondino lo spirito della riforma. Non solo i movimenti di Borsa di alcune delle Popolari prima dell'annuncio, che hanno innescato indagini della Consob per il sospetto di insider trading: acquisti eseguiti grazie a informazioni riservate. Dubbi di opportunità - non di legalità o legittimità - li apre anche la scelta di Renzi sulla sede da cui annunciare quella riforma: la direzione del Pd, venerdì 16 febbraio verso le 17.30. Il Pd è il perno del sistema politico, il premier ne è il leader e ha diritto di scegliere cosa dire ai suoi. Ma la riforma delle Popolari non era una misura in quel momento già varata, ed era in grado di spostare molti miliardi in pochi minuti. A volte la forma è il contenuto, ogni

informazione ha la sua sede appropriata. Un finanziere da tempo vicino al premier, Davide Serra del fondo Algebris, non nasconde di aver investito sulle Popolari «fin dal marzo del 2014» e di aver registrato plusvalenze. Anche qui, niente di illegittimo. Fino a prova del contrario - di cui non c'è alcun sentore - niente indica che Serra abbia agito grazie a informazioni riservate. Esistono però anche per lui valutazioni di opportunità. Quest'anno Serra agli incontri del Pd alla Leopolda, come ha fatto notare Walter Galbiati su Repubblica, ha proposto norme (sensate) per consentire alle banche di pignorare più in fretta gli immobili se un mutuo non viene pagato. Intanto lui stesso investe in un fondo proprio sui crediti incagliati in Italia. E il governo (anche qui: finalmente) si appresta appunto a prendere misure per affrontare il tema dei crediti deteriorati: una misura che può interessare anche Serra. Il finanziere di Algebris fa legalmente il proprio lavoro, e il governo il suo. Se possibile con sobrietà, stile e la giusta reciproca distanza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel Nord-Est vince il campanilismo Tutti contro le nozze fra le Popolari

Veneto Banca e Vicenza a rischio scalata dopo il decreto Renzi

Reportage

ALESSANDRO BARBERA
INVIATO A VICENZA

Guido Piovene racconta la sua Vicenza come «una piccola Roma, un'invenzione scenografica, dalla cultura svaporante in capriccio e dalla vanità patrizia d'un gruppo di signori di media potenza». Piazza dei Signori ha la stessa immutabile bellezza di quello che nel Medioevo era il mercato cittadino. Uno dei pochi segni di modernità sono le insegne di una filiale di Veneto Banca, aperta da pochi mesi fra la Basilica Palladiana e il palazzo del Monte di Pietà. Veneto Banca non è di Vicenza, e a dispetto del nome è ancora una popolare, una di quelle in cui ogni socio ha un voto. Non è quotata in Borsa, e secondo il decreto Renzi dovrà trasformarsi in società per azioni entro 18 mesi. All'ultima assemblea, lo scorso aprile, c'è voluta una tensostruttura montata in un campo di Montebelluna, non lontano dalla sede. Partecipano più di seimila soci, fra i quali Roberto Bettiga. Il momento è delicato: due ispezioni della Banca d'Italia e della Consob avevano fatto emergere «carenze del governo societario e nei controlli interni», carenze «nella capacità di reddito e dei livelli patrimoniali». Quell'assemblea decide l'azzerramento del consiglio e il ridimensionamento a direttore generale di Vincenzo Consoli, l'uomo che con piglio decisionista aveva trasformato la piccola popolare in una banca così grande da rientrare fra quelle vigilate direttamente dalla Banca centrale europea. La Banca d'Italia invita i vertici a valutare la fusione con l'altra popolare veneta non quotata, quella di Vicen-

za. Fra Natale e Capodanno del 2014 si riuniscono per discuterne con il presidente Gianni Zonin. È già il secondo tentativo. La riunione va male. Veneto è in difficoltà, non abbastanza da accettare quella che a Montebelluna giudicano una resa incondizionata ai rivali vicentini.

«Mentre in Lombardia nascevano campioni europei, quella delle banche del Nord est è una storia di litigi e di occasioni perse», racconta Maurizio Sacconi. Cattolica assicurazioni, Antonveneta, Cassamarca, le Casse di risparmio di Padova, Rovigo, Venezia, la Popolare di Marostica sono tutte state assorbite da altri gruppi. All'appello ne mancano tre: oltre a Vicenza e Veneto, la Popolare di Verona. Se quest'ultima è già quotata e con un modello di gestione simile ad una società di capitali, le altre due devono iniziare da zero, o quasi. Se domani si trasformassero in società per azioni, non ci sarebbe nessun socio stabile in grado di difenderle da un fondo che volesse acquisirle. «Il buon senso vorrebbe che almeno due di queste si fondessero», si accalora l'ex Cisl Giorgio Santini, ora parlamentare Pd. Ma al momento nessuno è convinto. Non i vertici di Veneto, non Zonin, non l'amministratore delegato di Banco Popolare Pier Francesco Savio. «La fusione con Veneto? L'operazione avrebbe senso, ma ci sono problemi a monte. Dobbiamo essere certi che uno più uno faccia due». Inutile chiedersi cosa ne pensino gli industriali locali. Nel consiglio di Vicenza siedono i vertici regionali e cittadini di Confindustria. Il primo, Roberto Zuccato, se ne guarda dal parlare: «La sua posizione è delicata», spiega il portavoce. L'altro, Giuseppe Zigliotto si è detto favorevole alla integrazione con Montebelluna, salvo essere zittito da Zonin sul Corriere Veneto: «Non è autorizzato a esprimere pareri quando parla da consigliere. Come presidente degli industriali può andare per

la sua strada. Ognuno ha i suoi pensieri. Io esprimo il giudizio del consiglio».

Che in Veneto pesi la rivalità fra campanili, in privato lo ammettono gli stessi banchieri, eppure trattarla come tale sarebbe un errore. Vicenza, con 44 miliardi di attivi e 120mila soci, è la quinta banca italiana, Veneto, con 35 miliardi di attivi e 80mila soci, la sesta. Agli ultimi stress test europei sono passate entrambe per un soffio, con Vicenza costretta a fare un aumento di capitale in poche ore per evitare la bocciatura. L'argomento secondo cui il modello mutualistico sopravvive all'estero è fallace: sia il Credit Agricole che la tedesca DZ bank sono sì cooperative, ma il modello di gestione è quello delle società di capitali. «C'è chi contesta la nostra redditività, o la qualità del patrimonio, ma ci si dimentica che abbiamo salvato migliaia di aziende durante la crisi», attacca Zonin, in carica dal 1996. «C'è chi ha fatto molto di peggio», aggiunge il presidente dei giovani industriali veneti Enrico Berto. Sia il governatore Luca Zaia che il sindaco di Verona Tosi sono con loro: «Ci vuole un atterraggio morbido per evitare conseguenze sociali devastanti. Il tema delle fusioni è delicato», dice Zaia. Zonin promette un'autoriforma, e in ogni caso preme perché il decreto cambi. Sullo sfondo c'è il tema del valore delle quote dei soci. A bassa voce gli addetti ai lavori ammettono che quello è uno dei nodi. Già prima del decreto per ottenere un rimborso occorreva attendere. Oggi lo è ancora di più. Per molti veneti la quota nella propria banca non dovrebbe oscillare nel valore più di un pezzo di terreno. Chi glielo spiega che da domani dovrà controllare il listino di Milano?

Twitter @alexbarbera

44

miliardi
Sono gli attivi della Popolare di Vicenza, quinta banca del Paese

334

miliardi
Il totale degli impieghi delle 36 banche popolari censite da Mediobanca

35

miliardi
Sono gli attivi della Veneto banca di Montebelluna, sesta banca italiana

442

miliardi
È il totale della provvista delle 36 banche Popolari (è il 19% del totale)

51

miliardi
I crediti dubbi in capo al sistema delle Popolari, sono il 28% del totale

Il commento

Le «Supernove» delle Popolari e le aggregazioni

di **Fabrizio Massaro**

A dicembre le sofferenze bancarie hanno superato i 183 miliardi. Una cifra enorme che deve essere in qualche modo aggredita per spingere le banche a tornare a fare credito. Visto che i grandi istituti come Unicredit e Intesa Sanpaolo hanno già proprie strutture per gestire i crediti «non performing» (npl), a beneficiarne sarebbero soprattutto le piccole e medie banche, cioè le Popolari (e il Montepaschi). Proprio per questo motivo le Popolari potrebbero «accettare una qualche riforma nella governance in cambio di una bad bank sostenuta dal governo». A sostenerlo è un report di Equita Sim, la società di investimento e consulenza guidata da Francesco Perilli. Gli analisti della sim ritengono che — indipendentemente dall'assetto finale della riforma che trasforma le maggiori banche coop in spa introdotta dal governo Renzi per decreto — ci sarà quest'anno un'intesa attività di fusioni e acquisizioni tra Popolari «come mossa difensiva per evitare nel futuro scalate ostili». Dal consolidamento potrebbero nascere due grandi banche popolari, dette «Supernove», le cui sinergie faranno accrescere fino al 9% nel 2017 la redditività (il cosiddetto «Rote», return on tangible equity). Se poi si facesse la bad bank, il rote potrebbe arrivare all'11%. Per di più la «soluzione di sistema» potrebbe anche consentire di assorbire almeno parte del personale in esubero dalle banche. Ma quali sarebbero i matrimoni possibili? A tirare le fila, secondo Equita, saranno da un lato Ubi, dall'altro Bpm o

il Banco Popolare. «La nostra combinazione preferita sarebbe un remake della fusione Bpm e Bper, ma non possiamo escludere che anche il Banco possa farne parte. In tal caso, Ubi potrebbe fondersi con il Creval o con la Pop. Sondrio». In realtà, spiega il report, le Popolari — concentrate tutte al Nord — sono complementari l'una con l'altra. Una fusione avrebbe anche l'effetto di consolidare in modo definitivo il mercato, concentrato per metà in 3-4 istituti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Voto capitaro. Oggi inizia l'esame dei nove articoli del decreto legge alla Commissione Finanze e Attività produttive

Popolari, la riforma passa alla Camera

«Penso che il percorso ormai sia definito, diventeremo Spa». L'amministratore delegato del Banco Popolare, Pier Francesco Saviotti, al Forex ha alzato la bandiera bianca per tutti. La riforma delle Popolari, che ha incassato il consenso ufficiale anche del governatore di Banca d'Italia Ignazio Visco, sembra ormai inevitabile e in questo clima inizia questa mattina, con la presentazione da parte dei relatori Marco Causi e Luigi Taranto alla Commissione Finanze e Attività produttive della Camera, l'esame dei nove articoli del decreto legge approvato dal Governo in materia di «Misure urgenti per il sistema bancario e gli investimenti».

Ieri sono intanto arrivati i rilie-

vi dei tecnici della Camera, che hanno sottolineato in particolare modo come nel testo della riforma manchi un termine entro cui Banca d'Italia dovrà intervenire sulla materia. Termine essenziale, poi, per stabilire l'inizio dei 18 mesi entro i quali gli istituti interessati dovranno adeguarsi alle nuove regole.

Nelle 52 pagine del dossier dei tecnici si ricorda che nell'articolo uno si concedono alle banche popolari 18 mesi per adeguarsi alle nuove regole, che dovrebbero scattare dall'entrata in vigore delle disposizioni di attuazione emanate dalla Banca d'Italia. Tuttavia nel decreto legge, osservano i tecnici, non è stato previsto alcun termine. Andrebbe, quindi, «valutata

l'opportunità di individuare i termini entro cui la Banca d'Italia deve adottare le disposizioni attuative, al fine di rendere desumibile il termine iniziale di effettiva applicabilità della nuova disciplina».

Dal fronte di Assopopolari, invece, non è ancora stato presentato un documento con una proposta alternativa, ma da mercoledì cominceranno le audizioni ed entreranno nel vivo i lavori sulla riforma. Mercoledì pomeriggio è prevista l'audizione del presidente della Consob, Giuseppe Vegas, seguita dalle associazioni per la tutela dei consumatori, mentre giovedì sarà la volta di Assopopolari, dell'Abi e di Rete Imprese Italia. Venerdì, infine, sono in agenda le audizioni della Crui (Conferenza

dei rettori delle Università italiane) e di Cassa Depositi e Prestiti.

La strada, comunque, sembra tracciata. Si tratterà adesso di vedere se ci saranno dei correttivi per mitigare la trasformazione in Spa e la perdita del voto capitaro. Di certo Assopopolari cercherà di sottolineare l'importanza del legame con il territorio e il coinvolgimento dei dipendenti-azionisti nella governance degli istituti. In sede di audizioni, però, c'è chi ribadirà la necessità della trasformazione in Spa come aveva già fatto nel luglio scorso l'Autorità garante della concorrenza e del mercato e la stessa Banca d'Italia, a più riprese.

Mo.D.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



ADVISOR GIÀ AL LAVORO SULL'IPOTESI DI UNA FUSIONE TRA DUE O TRE GRANDI ISTITUTI

Via al progetto super-popolare

Obiettivo: creare un polo difficilmente scalabile in vista della riforma per la trasformazione in spa. Si studia un nuovo gruppo con 7-8 miliardi di capitalizzazione e filiali concentrate nel Nord Italia

DI LUCA GUALTIERI

Sabato scorso il consigliere delegato della Popolare di Milano Giuseppe Castagna è stato chiaro: «Il processo di consolidamento è vicino ma avverrà tra banche popolari, prima che queste si trasformino in società per azioni». Le parole pronunciate dal banchiere ai microfoni di *Class Cbnc* in occasione del convegno Assiom Forex hanno confermato che ciò che gli analisti chiamano *merger-of-equal* (fusione tra simili) è realmente una pista battuta oggi dalle banche popolari italiane. Che non si tratti soltanto di speculazione è confermato anche dal fatto che, secondo quanto risulta a *MF-Milano Finanza*, all'ipotesi starebbero già lavorando alcune importanti investment bank straniere in stretto contatto con i vertici di istituti cooperativi. L'obiettivo sarebbe produrre studi di fattibilità che nelle prossime settimane saranno esaminati dai consigli di amministrazione delle banche, cui spetterà ovviamente ogni decisione finale. Se il progetto prendesse quota, i soci potrebbero essere riuniti in assemblea straordi-

naria già nella seconda metà dell'anno, probabilmente in concomitanza con la modifica degli statuti e la trasformazione delle cooperative in società per azioni, come indica il decreto legge Renzi-Padoan. Ma entriamo un po' più nel dettaglio nel progetto. I protagonisti della super-popolare potrebbero essere due o tre soggetti, per un capitalizzazione di borsa complessiva intorno ai 7-8 miliardi di euro e con una rete commerciale concentrata prevalentemente nel Nord, ma con un numero di sovrapposizioni di sportelli gestibile. L'integrazione potrebbe non comportare la perdita dell'autonomia e dei brand anche grazie a un'architettura *sui generis* studiata appositamente dagli advisor. Gli istituti potrebbero infatti essere controllati direttamente da una holding quotata in borsa e depositaria delle funzioni di coordinamento e di indirizzo strategico. A valle però le banche potrebbero mantenere una propria autonomia gestionale e propri organi direttivi, aggirando in questo modo l'ostacolo principale di una fusione tra uguali, cioè il taglio delle poltrone. Per sintetizzare l'idea qualcuno suggerisce il para-

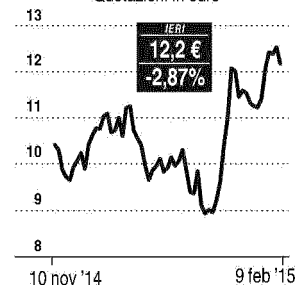
gone con il Crédit Agricole, che in Francia ha trovato il giusto equilibrio tra modello federale e difesa delle specificità locali. Già lo scorso anno peraltro si era ragionato su un modello simile, con un'operazione che avrebbe potuto coinvolgere la Banca Popolare dell'Emilia Romagna, Veneto Banca e uno dei due istituti valtellinesi (Creval e Popolare Sondrio), anche se poi non se ne fece nulla.

Oggi però, dal punto di vista delle banche popolari, una soluzione di questo tipo sarebbe la risposta strategicamente più articolata alla riforma delineata dal decreto legge Renzi-Padoan. Va da sé infatti che, una volta avvenuta la trasformazione in società per azioni, gli istituti popolari italiani rischieranno una svendita a prezzi da saldo. A favore di una previsione di questo genere gioca non soltanto l'eliminazione del voto capitaro, ma anche il fatto che la maggior parte delle popolari (con l'eccezione di Ubi Banca) in borsa quota oggi a forte sconto rispetto al patrimonio. Exane in un recente report stima per esempio un price to tangible book value medio per il 2015 intorno allo

0,5-0,7%. Le popolari quotate sono dunque sottostimate dal mercato, ma non dagli analisti. «L'Asset quality review ha tracciato una linea sul problema della copertura dei non performing loan», spiega il report di Exane. «Con l'eccezione del Monte dei Paschi di Siena, i coefficienti patrimoniali di tutte le banche italiane che copriamo sono a nostro parere adeguati». Sotto questo aspetto il varo di una bad bank di Stato, su cui si starebbe ragionando in queste settimane, potrebbe migliorare ulteriormente la qualità degli attivi. Se a ciò si aggiunge che, dopo la riforma, le popolari potrebbero ritrovarsi senza azionisti di riferimento e sguarnite di patti di sindacato, il pericolo appare concreto. Secondo alcuni rumor, del resto, l'avvicinamento dei gruppi creditizi esteri alle popolari italiane sarebbe già iniziato. Si mormora ad esempio di un interesse di Bnp Paribas per la Banca Popolare di Milano, anche se per il momento l'indiscrezione non trova conferme ufficiali. Di certo c'è che oggi alle banche popolari conviene giocare d'anticipo, perché lasciare l'iniziativa al mercato potrebbe rivelarsi un grosso rischio. (riproduzione riservata)

BANCO POPOLARE

Quotazioni in euro



POP. EMILIA ROMAGNA

Quotazioni in euro



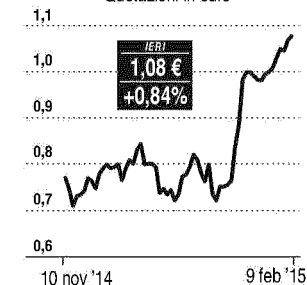
POPOLARE SONDRIO

Quotazioni in euro



CREDITO VALTELLINESE

Quotazioni in euro



Popolari, il relatore propone un «tetto» ai diritti di voto

Causi (Pd): l'obiettivo è mantenere la proprietà diffusa

NICOLA PINI
ROMA

Il controverso decreto legge che riforma le banche popolari approda alla Camera, dove ieri sono state respinte (con 272 voti contro 136) le pregiudiziali di costituzionalità avanzate dalle opposizioni. Il via libera con ampio margine non riflette però un sostegno altrettanto robusto sul merito del provvedimento, contestato anche da settori della maggioranza, in particolare dall'area di Ncd e Udc. Ma anche all'interno del Pd non mancano distinguo e richieste di modifica anche su aspetti non secondari del Dl che dispone la trasformazione in società per azioni delle dieci maggiori banche popolari italiane entro 18 mesi.

Il relatore Marco Causi durante la sua relazione in Commissione Finanze ha detto di avere chiesto al governo di valutare l'inserimento di «limiti all'esercizio di voto» nelle future Spa, con l'obiettivo di «mantenere la caratteristica "public" degli istituti, cioè la proprietà diffusa». Causi ha parlato di un «tetto al 5% o al 3%, questo si potrà vedere». L'introduzione di un limite di questo tipo permetterebbe alle banche a mantenere un assetto di controllo di tipo plurale. Oggi le popolari sono società coo-

perative dove vige il voto capitaro: ogni socio è titolare di un voto in assemblea indipendentemente dalla quota di capitale posseduta. Caratteristica che, in base al decreto, manteranno solo le popolari e le banche di credito cooperativo più piccole.

Il governo per ora prende tempo e non si sbilancia. Il sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta, interrogato sull'ipotesi di modifica avanzata dal relatore, si è limitato a dire che «entreremo nel merito solo nei prossimi giorni, quando saranno formalizzate le proposte valuteremo». Causi ha comunque difeso l'impianto generale della riforma che «è importante - ha detto - e non è difensiva ma offensiva perché consentirà di rafforzare il sistema». Mentre da Area Popolare (Ncd e Udc) arrivano segnali molto critici. Alessandro Pagano, della Commissione Finanze, spiega che il suo gruppo ha «votato contro le pregiudiziali di costituzionalità», ma ora chiede «profonde modifiche al decreto» perché mettere il patrimonio delle banche popolari a rischio speculazione internazionale è una follia». Anche Paola Binetti annuncia che «in commissione e in aula continueremo a difendere la cultura fondativa delle banche popolari e tutti gli strumenti che rendano possibile tradurla anche oggi in concreto sostegno alle famiglie e alle imprese». Favorevole invece all'impostazione del decreto il deputato di Centro Democratico Bruno Tabacchi che giudica «incomprensibile l'opposizione» alla riforma.

Partito l'iter

Il controverso decreto legge che riforma le banche con attivi oltre gli 8 miliardi è approdato alla Camera, dove ieri sono state respinte (con 272 voti contro 136) le pregiudiziali di costituzionalità avanzate dalle opposizioni

Vigilanza. Plusvalenze per oltre 10 milioni

Vegas (Consob): «Scambi anomali sulle Popolari»

Monica D'Ascenzo

■ Ci sono stati acquisti anomali sulle popolari in Borsa prima delle voci sulla riforma in arrivo dal governo con guadagni nell'ordine dei 10 milioni di euro per chi ha movimentato i titoli del comparto. Il presidente della Consob, Giuseppe Vegas, in audizione alla Camera, dove è partito l'iter di conversione del decreto varato il 20 gennaio, anticipa i primi risultati degli accertamenti dell'autorità di vigilanza.

Ma non solo. Secondo Vegas la

maggiore contendibilità e una governance proporzionale alle partecipazioni nell'azionariato renderanno più appetibili gli investimenti nelle banche Popolari, oggetto della riforma da parte del Governo. Questo porterà a favorire un processo di patrimonializzazione incentivando i grandi investitori istituzionali a partecipare al capitale azionario degli istituti. Proprio per questo il giudizio della Consob sul decreto legge del Governo è «complessivamente positivo».

Continua ► pagina 28

Vigilanza. Il presidente della Commissione di Borsa alla Camera: plusvalenze per 10 milioni

Vegas (Consob): scambi anomali sulle popolari

Monica D'Ascenzo

MILANO

► Continua da pagina 27

■ Ieri il presidente dell'Authority ha però fatto il punto sull'indagine sui movimenti dei titoli delle Popolari in Borsa nei giorni precedenti il decreto. Secondo una prima analisi i movimenti dubbi riguarderebbero plusvalenze, reali e potenziali, per circa 10 milioni di euro e ulteriori accertamenti sono in corso.

Fra le 10 Popolari, che dovrebbero trasformarsi in Spa, sette sono quotate a Piazza Affari e su queste si concentra l'attività di vigilanza per «accertare eventuali fenomeni di abuso di informazioni privilegiate». Vegas ha sottolineato che dal 3 gennaio al 9 febbraio i corsi delle banche popolari sono saliti da un minimo dell'8% per Ubi a un massimo del 57% per Banca popolare dell'Etruria e del La-

zio, a fronte di una crescita dell'indice del settore bancario dell'8% circa e anche i volumi negoziati hanno fatto registrare consistenti aumenti. «Le analisi effettuate ha dichiarato Vegas - hanno rilevato la presenza di alcuni intermediari con un'operatività potenzialmente anomala, in grado di generare margini di profitto, sia pur in un contesto di flessione dei corsi. Si tratta, in particolare, di soggetti che hanno effettuato acquisti prima del 16 gennaio, eventualmente accompagnati da vendite nella settimana successiva. Le plusvalenze effettive o potenziali di tale operatività sono stimabili in circa 10 milioni di euro». Su tutte le operazioni dubbie, la Consob ha avviato una richiesta di informazioni a operatori italiani ed esteri per capire per conto di chi abbiano operato. L'indagine viene condotta in collaborazione con le autorità di altri

cinque paesi e con ogni probabilità si tratta in primis di Gran Bretagna e Svizzera. Nell'ambito degli approfondimenti, poi, Vegas ha precisato che saranno anche condotte delle audizioni.

Tornando, invece, alle valutazioni sul decreto del Governo in tema di Popolari, Vegas ha osservato come «la ratio del provvedimento in esame va ricercata nella possibilità di consentire alle banche in questione di reperire più agevolmente risorse sul mercato dei capitali, in vista di un rafforzamento dei coefficienti patrimoniali». Ciò potrà avvenire in primo luogo perché «il passaggio al modello di società per azioni renderà senz'altro più agevole e meno onerosa la contendibilità del controllo» influenzando positivamente «l'efficienza e la redditività del comparto, accrescendone, in ultima analisi, l'attrattività nei confronti degli in-

vestitori». In secondo luogo, «la prospettiva di assumere prerogative di governance proporzionali al valore del conferimento incentiverà senz'altro i grandi investitori istituzionali a partecipare al capitale azionario delle banche popolari» ha proseguito Vegas, aggiungendo: «In definitiva, la trasformazione delle banche popolari in società per azioni consentirà alle stesse maggiori opportunità di accesso al mercato dei capitali e comporterà una maggiore contendibilità del controllo».

«La riforma determinerà, come detto, un aumento dell'efficienza del mercato del controllo societario, con possibili effetti positivi sulla gestione aziendale e sulla qualità dell'informativa al mercato» ha dichiarato Vegas, sottolineando poi che l'ordinamento consente, comunque, «l'adozione di strumenti che potrebbero ren-

dere più graduale il processo di apertura della compagine sociale e l'ingresso di nuovi azionisti: in particolare, i limiti all'esercizio del diritto di voto ovvero il voto maggiorato». Le conclusioni del presidente del-

la Consob sul decreto sono sostanzialmente positive: «le peculiarità del modello di governance delle banche popolari hanno spesso determinato significative problematiche nell'attività di vigilanza sulla

trasparenza e correttezza, di competenza della Consob. La trasformazione in S.p.A. potrà, pertanto, contribuire a rendere più trasparente la governance, allineandola a quella delle altre società quotate. Quanto fi-

nora delineato porta ad esprimere un giudizio complessivamente positivo sulla riforma, anche nella prospettiva dell'apertura e dello sviluppo del mercato dei capitali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO SCENARIO

«La ratio del provvedimento in esame va ricercata nella possibilità di consentire alle banche di reperire più agevolmente risorse»



TROPPE "BAD BANK" IN CASA

FRANCESCO MANACORDA

La «bad bank» con i soldi pubblici? In attesa che si concretizzi, una buona fetta del sistema bancario pare impegnata - suo malgrado - a farsela in casa, accumulando perdite record su crediti concessi nel passato e che adesso non si riescono più a esigere dai clienti.

Solo ieri Mps ha annunciato perdite nell'esercizio per 5,3 miliardi dopo rettifiche sui crediti per quasi 8 miliardi, mentre il Banco popolare perde 2 miliardi a fronte di 3,5 miliardi di rettifiche sui crediti, e il piccolo Credito Valtellinese accumula comunque oltre 300 milioni di perdite. Nello stesso giorno, mentre nuovi atti giudiziari raggiungono i vertici di Ubi Banca, la Banca d'Italia commissaria Banca Etruria per problemi patrimoniali legati guardacaso a «consistenti rettifiche sui crediti».

Un panorama drammatico che da una parte deve spingere a considerare se sono stati fatti errori in fase di negoziazione con la Bce sui criteri con cui valutare la qualità del credito - le maxivalutazioni di questi

giorni sono figlie anche delle nuove regole di Francoforte - e dall'altra porta a chiedersi se dopo questa ennesima operazione-pulizia i bilanci bancari siano adesso davvero in ordine. Insomma, è finita la lunghissima fase in cui il crollo dell'economia reale ha colpito i bilanci bancari e adesso si può sperare che il settore creditizio possa finalmente servire da volano per una ripresa dell'economia? La questione è essenziale, perché il Quantitative easing, l'iniezione di liquidità che la Banca centrale europea farà da marzo per spingere l'economia, deve passare proprio dal sistema creditizio per arrivare al suo obiettivo e curare l'Eurozona dal male della deflazione. Le banche maggiori dimostrano di essere abbastanza in salute e quindi pronte anche ad assumere questo ruolo, ma quando si scende un po' più in basso nel sistema creditizio i problemi non mancano.

Il governo ha messo mano in modo assai deciso alla ri-

forma delle banche popolari, anche per sciogliere un groviglio di interessi che il più delle volte manteneva al potere per decenni una casta di banchieri di provincia - e non solo - al tempo stesso padroni assoluti della banca e fedeli servitori dei loro creditori di riferimento, spesso presenti in veste di azionisti. È stata una scelta giusta, ma non è la sola scelta che andrebbe fatta. Il Pd guidato dal segretario Matteo Renzi, azionista di maggioranza del governo guidato dal premier Matteo Renzi, non può ignorare degenerazioni come quella del Mps, legata storicamente - come e più di tante Popolari - alla politica locale, ovviamente targata Pd. Chi si è preso la briga di fare qualche calcolo ha visto ieri che in tre anni sono stati oltre 10 miliardi i crediti di Mps finiti sostanzialmente in fumo. L'ennesima prova che il binomio banca&politica, che sia declinato in chiave iperlocale o meno, è garanzia quasi sicura di scadente qualità del credito.



L'INTERVISTA

Passera all'attacco: «Sbagliato il blitz usando un decreto Turbati i mercati»

Roma Corrado Passera, presidente di Italia Unica ed ex ad di Intesa Sanpaolo, come giudica il progetto di riforma delle popolari?

«Sono totalmente critico sulla scelta di compiere un blitz attraverso un decreto. Ha portato scompiglio sul mercato di questi titoli quotati con improvvisi, fortissimi e prevedibili aumenti nelle quotazioni. Tutto questo non può che portare a dubbi sul fatto che qualcuno ne abbia potuto approfittare. L'andamento anomalo, infatti, fa pensare che qualcuno ne possa aver tratto giovamento».

Crede che ci sia stato insider trading?

«Non ci sono certezze, ma

non si tratta di una riforma da decretazione d'urgenza e da blitz sui mercati. Se, da una parte, credo sia corretto porsi il tema di come superare il voto capitaro nelle grandissime popolari che sono diventate di fatto banche nazionali e quotate, dall'altra parte è necessario affrontare il problema gradualmente, in maniera valutabile».

Quando dice «grandissime, nazionali e quotate» allude al fatto che nella rete siano cadute pure banche di media entità?
«Si può discutere

sulle soglie dimensionali (per la trasformazione in spa; ndr) e quant'altro, ma poi non bisogna lamentarsi se le banche perdono il rapporto con il loro territorio».

Questo è un altro tema che vi pone in conflitto con il premier Renzi.

«Siamo molto critici col governo per le riforme istituzionali di pessima qualità che mettono il Senato in mano ai consigli regionali. Siamo molto critici sul fronte economico perché, dinanzi al dramma di 10 milioni di persone senza lavoro, il governo ha presentato riforme e manovre che hanno effetto sul-

la crescita dello 0,1 per cento. Le tasse aumentano di 70 miliardi e la spesa corrente cresce di 50 miliardi».

Per migliorare l'accesso al credito cosa propone Italia Unica?

«Occorre che lo Stato saldi il debito scaduto della Pa. Questo capitolo vale 100 miliardi e una soluzione si può trovare seguendo il modello spagnolo, ossia mediante una società che anticipi i pagamenti. L'operazione avrebbe un effetto positivo sul gettito perché entrerebbero in cassa 20 miliardi di Iva. Inoltre proponiamo di aumentare di 100 miliardi le disponibilità del Fondo centrale di garanzia per consentire alle pmi un più facile accesso al credito». **GDeF**

**Il sospetto
Andamento
anomalo
Qualcuno
ne approfitta**



Fassina (Pd) «Voto capitario presidio di democrazia. È errato importare modelli»

EUGENIO FATIGANTE

Nel nuovo "attacco" anche alle Bcc Stefano Fassina, deputato Pd già vice-ministro del Tesoro, vede «un ap-proccio ideologico che assume a priori la superiorità di un modello di organizzazione bancaria che è contraddetto dai dati e lontano dalla nostra cultura. E che apre spazi a interessi forti».

Non trova paradossale che lo stop al principio "una testa un voto", espressione del solidarismo cattolico, arrivi da un premier che viene da quel mondo?

Lo è. Ma non è la prima volta che su temi economici fondamentali l'agenda di Renzi è in linea con quella liberista europea. L'eliminazione del voto capitario è sbagliata, cancella un modello di democrazia economica. È uno dei pochi presidi rimasti in tal senso, pur con le sue contraddizioni.

Si dice: serve per adeguare queste banche ai nuovi, mutati mercati finanziari.

Si considera come unica modernizzazione possibile quella che è solo una delle tante modalità di organizzazione. Dobbiamo valorizzare invece altri modelli che, peraltro, sono diffusi ovunque e non sono solo nostri. Non si sa perché, ma dobbiamo essere sempre i più disciplinati esecutori di modelli importati funzionali a interessi altri.

Il governo pare determinato.

Sì, pare così. Renzi sa bene che la condizione delle banche è un fattore decisivo per la ripresa, per questo vuole agire. All'inizio della crisi, forse qualcuno si era illuso in un aggiustamento spontaneo del settore. A un certo punto, però, è necessario che la politica riprenda in mano le redini anche di questo fattore. Solo che da parte di tutti - politica, banche centrali, istituzioni finanziarie - ci deve essere una

maggiore *accountability* democratica: i cittadini e chi li rappresenta devono avere gli elementi per valutare il loro operato e intervenire.

La riforma arriverà in porto?

Una riforma è utile. Dipende quale. C'è in effetti un'esigenza di revisione delle popolari e anche degli assetti delle Bcc. Ma è sbagliata la via intrapresa. Si può intervenire sui meccanismi di assegnazione delle deleghe di voto, sulla "cristallizzazione" del management introducendo dei limiti di mandato per non avere incarichi troppo lunghi. Insomma, sono sì necessari degli elementi di riforma, ma senza snaturare un modello organizzativo bancario che ha dimostrato di superare gli istituti Spa nell'erogazione dei crediti. Dal 2011 al 2013 le popolari hanno aumentato i prestiti del 15% circa, le Spa li hanno ridotti del 5%.

Ma cosa rischiamo davvero?

Temo che la normalizzazione di queste banche preluda all'ingres-

so di gruppi attenti più agli indici trimestrali, ai profitti immediati, che alle esigenze del territorio.

C'è poi l'aspetto dei 10 milioni di plusvalenze maturate nei giorni del varo del decreto.

Un fatto davvero preoccupante. Sui mercati c'era qualcuno che sapeva prima ancora che Renzi desse l'annuncio. Attendo i riscontri della Consob e della Procura.

Si sta organizzando un fronte anti-decreto?

Ci sono proposte trasversali. Vogliamo fare una discussione seria, per questo il 17 abbiamo promosso un seminario, col professor Giarda per Assopopolari, aperto anche ad altri partiti di maggioranza, in particolare il Ncd.

E il decreto fiscale?

È un rinvio che non ho capito. Erano pronti tutti gli elementi per correggere un testo che, nella prima versione, era un gran regalo ai grandi evasori. Si tratta di cambiare radicalmente solo 3-4 punti.



L'ANALISI

È tempo di aprirsi al mercato

di **Alessandro Graziani**

Il commissariamento di Banca Etruria, l'indagine della Procura di Roma e della Consob sulle ipotesi di insider trading prima dell'annuncio della riforma del settore da parte del Governo, l'inchiesta sulle deleghe di voto in Ubi Banca. Gli ultimi fotogrammi della storia delle Popolari non rendono giustizia alle maggiori banche territoriali d'Europa. Un mondo che è stato e resta fondamentale per il credito alle piccole e medie imprese. Ma che ora ha davanti una sola strada da percorrere: aprirsi al mercato. La trasformazione in Spa decisa dal Governo (pur con i dubbi sullo strumento del decreto) segue le numerose richieste di Fmi e Bankitalia. E anticipa quelle che sarebbero state le richieste della Bce, nuova autorità di Vigilanza europea.

Il voto capitaro è stato per decenni un sano fondamento della democrazia azionaria. Ma da anni in varie popolari, a partire dalla Bpm (ma non solo), quel principio è diventato anti-democratico finendo per tutelare soprattutto una sola categoria di stakeholders (i dipendenti, nel caso di Bpm) a svantaggio di tutti gli altri. Sia chiaro: le anomalie della governance non sono una caratteristica che riguarda solo le Popolari italiane. Se l'obiettivo della Vigilanza bancaria europea è quello di creare un unico level playing field del credito, sarebbe opportuno che all'Eurotower si guardasse anche agli assetti proprietari delle Landesbanken tedesche (tuttora proprietà pubblica), che il Governo

presieduto da Angela Merkel ha «protetto» dagli stress test grazie al discutibile criterio di una valutazione basata in gran parte sui rischi di credito e non sui rischi finanziari (abbondanti nei bilanci di tutte gli istituti tedeschi e francesi). Pur con numerosi handicap di partenza, va riconosciuto che tutte le banche popolari italiane hanno superato comunque gli stress test (Mps e Carige, le due bocciate, non fanno parte del settore delle cooperative). Il problema non è dunque né la solidità, né la redditività.

Il motore delle richieste di Fmi e Bce, recepite dal Governo, riguarda piuttosto il capitale, la necessità di essere pronti ad aumentarlo in base alle crescenti esigenze regolamentari e la conseguente apertura al grande mercato degli investitori istituzionali globali. Per attrarre investitori, in un mercato dei capitali sempre più competitivo, c'è bisogno di banche efficienti e con strutture di governance adeguate al mercato. Pensare che 5.000 dipendenti con il 2% del capitale dettino le regole in assemblea a fondi che detengono il 50% del capitale, è impensabile. E rischia di allontanare, invece che attrarre, i grandi investitori internazionali. Se questa è la vera motivazione della riforma, non è chiaro perché anche tre popolari non quotate siano state

coinvolte nell'obbligo di trasformazione in Spa: la necessità sarebbe stata piuttosto quella di obbligarle alla quotazione in Borsa per avere accesso immediato al mercato dei capitali.

Vedremo nelle prossime settimane se in Parlamento, dove si sta discutendo la riforma proposta dal Governo Renzi, la lobby trasversale delle Popolari farà opposizione dura o se invece si dedicherà a migliorare il provvedimento con l'introduzione di modifiche «stabilizzatrici» come i tetti azionari al 5% o l'utilizzo del voto multiplo. Così come è essenziale che le Popolari si aprano al mercato, è altrettanto necessario per il Paese che le banche più legate al territorio continuino a fare bene il proprio mestiere. La trasformazione in Spa favorirà le aggregazioni tra banche. E questo migliorerà l'efficienza. Se ben gestito, il percorso della Spa non segnerà la fine del ruolo delle attuali Popolari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA SINISTRA MALATA DI BANCHE CHE NON RIESCE A GUARIRE

di **Marcello Zacché**

È proprio un'«attrazione fatale» quella della nostra sinistra per le banche. O meglio quella specifica dell'ex Pci, evoluto oggi nel Pd: proprio come nell'apellicola hollywoodiana anni Ottanta, i protagonisti si bruciano a vicenda in un destino nefasto. Chi l'avrebbe mai detto che il rottamatore Matteo Renzi, tra uno *staisereno* e l'altro, avanzando a botte di riforme elettorali, abolizioni di Province e Senato e *coup de théâtre* per il Quirinale, sarebbe andato a sbattere proprio sulle banche popolari? Cioè sulla riforma che vuole trasformarle in normali società quotate in Borsa? E non è solo per la levata di scudi politica, economica e finanziario ecclesiastica che si è generata intorno al progetto del premier.

Già basterebbe quella, ma agli ostacoli si aggiunge ora l'imbarazzo: ieri la Procura di Roma ha aperto un'inchiesta sui movimenti «anomali» registrati in Borsa prima e dopo la prima fuga di notizie sulla riforma del governo del 16 gennaio. Un'inchiesta che segue le indagini aperte dalla Consob (lo

sceriffo che vigila sulla Borsa), il cui presidente Giuseppe Vegas ha stimato in 10 milioni le «plusvalenze effettive o potenziali collegate a tale operatività». Bel guaio: è come se da Palazzo Chigi fosse uscita una notizia che più riservata non si può, a vantaggio di pochi. Guaio e reato penale, punito con multa e reclusione fino a due anni. Il sospetto, alimentato anche dalle ostentate frequentazioni di Renzi con esponenti della grande finanza, è che a speculare e magari a prepararsi a scalate bancarie, siano stati proprio i finanzieri amici del Pd.

E qui la storia si ripete. Pensate: sempre di ieri è la notizia che lo Stato, per la prima volta dalla privatizzazione del sistema bancario, entra nel capitale di una banca in grave difficoltà. Quel Monte dei Paschi di Siena che per 25 anni è stato gestito sotto la tutela dell'ex Pci attraverso le amministrazioni locali. Quel Mps, guidato fino al 2013 dall'ex tessero Pci Giuseppe Mussari, finito sull'orlo del fallimento dopo avere nascosto scellerate operazioni in prodotti derivati. Una storia che secondo alcuni è costata la vittoria alle elezioni politiche del Pd di Pierluigi Bersani. Ma prima ancora tutti ricordano la scalata del 2003 che il sistema delle coop rosse con Unipol tentò alla Bnl, facendo (tra l'altro) esclamare «abbiamo una banca» all'allora segretario Ds Piero Fassino. Tutti personaggi a cui le banche non hanno portato bene. Queste, poi, o sono rimaste lontane da loro, come il caso della Bnl; o si sono troppo avvicinate, come Mps, con risultati disastrosi per entrambe le parti. Chissà se Renzi riuscirà a fare eccezione.



IPOTIZZATO IL REATO DI INSIDER TRADING. PADOAN: SI FACCIA CHIAREZZA. SERRA: NESSUN VERTICE A LONDRA

Popolari, il governo non cambia La Procura indaga su Etruria

I magistrati di Roma chiedono i documenti alla Consob e a Bankitalia

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Tesoro e Palazzo Chigi non vogliono modificare il decreto che obbliga undici banche popolari a trasformarsi in società per azioni. La pressione della lobby bancario-politica è forte, ma «per noi l'impianto non si tocca», spiega una fonte di governo che chiede di non essere citata. «Al massimo possiamo accettare qualche ritocco, se il Parlamento lo chiederà». Niente da fare dunque per chi ha proposto l'introduzione di tetti ai possessori azionari, o nuovi meccanismi di voto multiplo. La preoccupazione dei vertici delle Popolari, in particolare di quelle non quotate, è di restare senza un nocciolo di azionisti stabili, e per questo esposte alla scalata da parte di qualche fondo esperto in morde e fugge. In ogni caso uno strumento per proteggersi da una eventualità del genere esi-

ste già, ed è il cosiddetto «voto maggiorato» introdotto l'anno scorso. La norma permette di votare con una maggioranza qualificata dell'assemblea (ora dei due terzi, fino a qualche giorno era possibile farlo con la metà più uno) una modifica delle regole statutarie che permetta a un certo numero di azionisti di raddoppiare il valore delle proprie quote.

Il giallo sui tempi

Mentre nelle Camere si prepara la battaglia fra favorevoli e contrari alla riforma, aumenta il polverone sollevato dall'audizione del presidente della Consob, Giuseppe Vegas, il quale ha stimato dieci milioni di euro di plusvalenze di Borsa nei giorni precedenti l'approvazione del decreto. L'ipotesi di reato, per la quale la Procura di Roma ha aperto un fascicolo, è di uso di informazioni privilegiate. Il periodo nel mirino va dal 3 al 16

gennaio, il giorno in cui Renzi

ha parlato per la prima volta pubblicamente di un «intervento nel mercato bancario».

In realtà, la notizia di una legge sulle Popolari era trapezata già nelle settimane precedenti e riportata da alcuni giornali e agenzie di stampa. La Banca d'Italia aveva invocato un intervento mesi prima, lo stesso invito era arrivato dalla Banca centrale europea. Le nuove regole della vigilanza europea hanno costretto il governo ad accelerare i tempi, poiché molte Popolari, il cui modello di gestione è unico in Europa, sono finite nella lista di quelle vigilate direttamente da Francoforte. Le indiscrezioni circolano su alcuni giornali sin da metà dicembre, il 3 gennaio ne scrive l'Ansa. Il forte aumento dei titoli delle Popolari è successivo al 16 gennaio, quando la notizia è ormai di dominio pubblico.

Il Tesoro: chiarezza

In ogni caso la Procura di Roma vuole vederci chiaro. I procuratori Giuseppe Pignatone e Nello Rossi hanno già raccolto, con la collaborazione dei finanzieri del nucleo di Polizia valutaria, documenti dalla Consob. Alla Banca d'Italia hanno chiesto informazioni sulla Banca dell'Etruria e del Lazio, appena commissariata a causa di gravissime perdite patrimoniali. Vicepresidente della Popolare aretina era il padre del ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi. Ieri il finanziere Davide Serra, vicino a Renzi, ha smentito «categoricamente» alcune ricostruzioni che l'avrebbero visto protagonista di un incontro a Londra con altri intermediari proprio per valutare investimenti nelle Popolari. Una riunione che, dice Serra, non c'è stata «né prima né dopo l'annuncio del governo». Il ministro del Tesoro Piercarlo Padoan si augura che si faccia «tutta la chiarezza necessaria».

Twitter @alexbarbera



Il caso banche popolari

L'INCHIESTA E IL GOVERNO

Fare presto

«Mi auguro che magistratura e Consob facciano la chiarezza necessaria. Non sono preoccupato»

Sofferenze

«Stiamo pensando a soluzioni tipo bad bank ma bisogna considerare le norme Ue sugli aiuti di Stato»

«Giusto indagare sulla speculazione»

Padoan difende il decreto: vogliamo rafforzare le banche, non darle in pasto al capitale straniero

di **Giovanni Minoli**

Pier Carlo Padoan, Ministro dell'Economia e delle Finanze, non solo la Consob ma anche la Procura di Roma sta indagando sulla speculazione fatta dal 3 gennaio al 9 febbraio intorno alle banche popolari. È preoccupato?

Io mi auguro che la magistratura e la Consob facciano tutta la chiarezza necessaria, quindi non sono per nulla preoccupato, spero che questa cosa si chiarisca il più presto possibile.

È effetto del decreto questa speculazione?

O santo cielo, questo dovrebbe richiedere di entrare nel dettaglio della questione, non credo proprio che si possa dire che è effetto del decreto, l'effetto del decreto è tutt'altro.

Perché la riforma delle banche popolari con un decreto legge?

Per due ragioni, primo perché erano forse vent'anni che questa riforma stava nel cassetto di molte persone coinvolte che non prendevano decisioni, secondo perché il mondo sta cambiando molto più rapidamente di quanto ci si renda conto, l'integrazione finanziaria globale ed europea sta avanzando, il meccanismo di sorveglianza istituzionale sta passando in mani europee e questo è un bene, però questo richiede che gli istituti bancari si attrezzino ad essere più competitivi.

Ma le popolari che hanno un rapporto speciale con il territorio per sostenere le famiglie e le piccole e medie imprese che sono la realtà del sistema Italia, con la riforma non si rischia di annullare questa mission?

Absolutamente no, intanto ricordo che stiamo parlando delle

popolari più grandi che già hanno una dimensione internazionale, quindi si aiuta questo processo, secondo, la dimensione di legame col territorio, che è un valore importantissimo, sarà salvaguardata, non è escluso che si possano pensare miglioramenti nella misura in cui rafforzando la questione dell'apertura al mercato permettano anche di rafforzare i legami col territorio.

Però in Germania la Merkel ha difeso la loro natura. La differenza con l'Italia qual è?

In Germania c'è stato un problema di salvataggio di banche, che quindi stavano messe maluccio e

LA RIFORMA

«Parliamo delle popolari più grandi, che devono essere in condizione di competere globalmente, mantenendo il legame con il territorio»

ha richiesto questo salvataggio ingenti somme pubbliche, in Italia non si parla di salvataggio, né si pensa a ingenti risorse pubbliche, ma si pensa a rafforzare ulteriormente le banche che avranno una governance più adatta a competere sul mercato globale e allo stesso tempo si salverà il legame col territorio.

Lei ha detto che la scelta quantitativa della grandezza delle banche darà una scossa forte al sistema. In che senso?

È una questione molto semplice, si tratta di permettere alle banche di crescere nella dimensione minima, quindi di sfruttare l'economia di scala, questa è una vecchia storia che fa parte dell'integrazione europea, si allarga il mercato, lo si rende

più esteso e di conseguenza le unità produttive, banche, imprese, quelle che siano, devono essere ancora più grandi. Qui nessuno vuole esporre le banche italiane alle fauci del capitale straniero, si tratta innanzitutto di incoraggiare eventualmente aggregazioni interne. Quanto alla bad bank, è un termine generico che implica meccanismi che devono gestire le sofferenze che purtroppo sono tante perché sono tre anni che siamo stati in recessione e stiamo pensando a soluzioni di questo tipo, ma bisogna anche tenere conto della normativa di aiuti di stato europea che è molto stringente.

Ministro Padoan, le banche italiane sono state penalizzate secondo lei dai criteri scelti per gli stress test che hanno considerato solo il credito tradizionale e non i titoli, i derivati per esempio, nelle pance delle banche, è stata una scelta che ci danneggia oppure no?

I criteri per gli stress test sono stati molto rigorosi, in alcuni casi particolarmente rigorosi, va notato che malgrado questa rigidità, in alcuni casi, dei criteri di stress test estremi, il sistema bancario italiano, pur con le sofferenze dovute a tre anni di recessione, è uscito in situazioni stabili, però bisogna ulteriormente rafforzarlo anche a livello sistemico e non solo a livello di singole banche.

Il rischio che la Grecia abbandoni l'Europa e ceda alla sirena russa è un rischio reale e oggettivo?

Dopo gli accordi che ci sono stati, sono molto importanti, a livello politico ieri, e che saranno, mi auguro, consolidati all'eurogruppo di lunedì, questo rischio si allontana ulteriormente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INCHIESTA SULLA SPECULAZIONE

L'inchiesta sulle popolari

■ La procura di Roma sta indagando sulla speculazione fatta dal 3 gennaio al 9 febbraio intorno alle banche popolari. Il ministro dell'economia Padoan, intervistato a Mix24, ha detto di non essere «preoccupato», e sull'indagine ha precisato: «Non credo si possa dire che è effetto del decreto varato dal governo

L'effetto sulle banche

■ Padoan ha escluso che la riforma delle popolari possa annullare la loro mission a sostegno di famiglie e imprese sul territorio: «Stiamo parlando

delle popolari più grandi che già hanno una dimensione internazionale, quindi si aiuta questo processo, secondo, la dimensione di legame col territorio, che è un valore importantissimo, sarà salvaguardata»

La crisi della Grecia

■ «Dopo gli accordi che ci sono stati, e sono molto importanti, a livello politico ieri, e che saranno, mi auguro, consolidati all'eurogruppo di lunedì», per Padoan il rischio di uscita della Grecia dall'euro «si allontana ulteriormente»



BANCHE E INCHIESTE

**IL CAMBIAMENTO
DELLE POPOLARI
DA NON FERMARE**di **Daniele Manca**

a pagina 26

UN PASTICCIO DA NON AGGRAVARE**POPOLARI, QUANTA CONFUSIONE
MA IL RIASSETTO NON SI FERMI**di **Daniele Manca**

L'effetto peggiore del pasticcio sulle banche popolari non dovrà essere quello di fermare una riforma che arriva già molto in ritardo. Prova ne sia lo strascico di polemiche, indagini e inchieste che si sta portando dietro il varo del decreto: testimonianza più che evidente dei tanti interessi — economici e soprattutto politici — sollecitati dalla scossa all'apparentemente sonnacchioso mondo di

quegli istituti di credito.

È una vicenda, quella delle Popolari, che pone un tema di trasparenza se non del governo, perlomeno di quel mondo che attorno ai governi si muove e che trae vantaggi, anche finanziari, dalle scelte di politica economica e non solo. Che sottolinei come troppo spesso istituti di vigilanza, vedi la Consob autorità di controllo della Borsa, si muovano a posteriori degli avvenimenti piuttosto che a salvaguardia preventiva del corretto svolgersi delle attività economiche. Che misurerà la capacità della magistratura di riuscire a perseguire chi, grazie a mezzi copiosi e sofisticati meccanismi finanziari, è in grado di ingannare mercato, investitori e risparmiatori.

Ma la natura stessa delle banche popolari metterà alla

prova soprattutto la politica. Il corto circuito che si è creato in questi giorni attorno alla Banca popolare dell'Etruria lo rende evidente. Istituto prima gestito di fatto da politici vicini alla sinistra, vede in anni più recenti l'ingresso ai vertici di personaggi di centro come l'ex vicepresidente Pier Luigi Boschi. Esponente della potente Coldiretti, è il papà di Maria Elena Boschi, ministro per le Riforme costituzionali oltre che persona tra le più vicine a Matteo Renzi.

Settimana scorsa la Banca popolare dell'Etruria è stata commissariata dalla Banca d'Italia, che non la ritiene di fatto più in grado di poter camminare con le proprie gambe. Il perché è semplice quanto esemplificativo di un mondo che ha creduto di poter fare a meno di una gestione professionale e controllata. A far affondare l'istituto d'Arezzo è stato il fatto che i crediti concessi si sono in maniera inesorabile dimostrati anno dopo anno a rischio. E cioè difficilmente recuperabili, portando le perdite a superare i ricavi della banca, erodendo così il suo patrimonio e costringendo Bankitalia a intervenire.

Come è possibile che infrastrutture decisive come quelle del credito possano diventare terreno di conquista di questa o quella cordata? Il meccanismo che il decreto del governo dovrebbe finalmente smontare

è quello del voto capitaro, vale a dire il fatto che a prescindere dal numero di azioni possedute ogni socio conta uno. Il che significa che chi è in grado di organizzare meglio gli azionisti è in grado di influenzare nomine e strategie, diventando a tutti gli effetti il vero padrone degli istituti.

Secondo il provvedimento, invece, tutti quegli istituti che hanno attività superiori agli 8 miliardi dovranno trasformarsi in società per azioni. I titoli posseduti si conteranno. Potranno decidersi aggregazioni e rafforzamenti degli istituti più deboli. In passato invece l'intreccio perverso tra interessi territoriali, politici, sindacali, di lobby imprenditoriali poco avvezze alla concorrenza, ha impedito che attraverso semplici alleanze o fusioni si mettessero in discussione i vari potentati locali.

Nemmeno l'emergere di scandali come quelli che hanno coinvolto in passato gli istituti di Lodi, Novara, persino Milano, ha facilitato un deciso intervento riformatore. Si è colpevolmente pensato che gli anticorpi del sistema potessero permettere una autoriforma o che bastasse la soluzione di singoli casi di mala gestione. Così non è stato. Le cronache giudiziarie e finanziarie di questi giorni devono essere motivo di spinta e non di ritardo di un riassetto troppo a lungo rinviato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Carte false dalla banca del papà della Boschi» Dieci domande a Renzi

di MAURIZIO BELPIETRO

Qualche giorno fa abbiamo suggerito al presidente del Consiglio di spiegare in Parlamento perché a metà gennaio abbia avuto tanta fretta di varare per decreto la riforma delle banche popolari. In un Paese dove in nome della Costituzione si è negata l'urgenza di intervenire per impedire che qualcuno staccasse la spina a una donna, decretandone la morte, può essere ritenuta prioritaria una norma per trasformare gli istituti di crediti cooperativi in società per azioni? A noi sembrava di no e dunque ci sarebbe piaciuto

che il capo del governo illustrasse le ragioni che lo hanno condotto a firmare il provvedimento. In particolare ci incuriosiva la tempistica del decreto, varato proprio nel momento in cui il presidio del capo dello Stato era vacante, nonostante di cambiare le regole delle Popolari si discuta da anni.

Tuttavia, oltre a chiarire perché abbia voluto intervenire per decreto su una materia tanto complessa e discussa (al punto che (...)

segue a pagina 7

*** FINANZA ROSSA

Troppe ambiguità

Dieci domande al premier Renzi

Matteo ha il dovere di chiarire il pasticcio sui tempi e modi del decreto e i suoi rapporti con Serra

... segue dalla prima

MAURIZIO BELPIETRO

(...) il ministro Padoan ha accennato qualche perplessità, il premier farebbe bene a svelare altri misteri. A cominciare da quante persone fossero a conoscenza di ciò che si preparava nel retrobottega di Palazzo Chigi. Quanti sono i ministri e i funzionari di governo che hanno avuto tra le mani la bozza del decreto? Saperlo per lo meno ci consentirebbe di circoscrivere i sospetti su una vicenda che ha visto forti speculazioni sui titoli della banche popolari e che ha generato un'inchiesta per insider trading della Procura di Roma. Non solo: forse sarebbe anche il caso di dire se il provvedimento sia stato sollecitato dalla Bce, se cioè ci sia stato un intervento esterno e comunque tale da giustificare l'accelerazione del normale iter di riforma. È stato Francoforte a chiederlo? E allora perché non rendere tutto noto e trasparente? Soprattutto perché non fare un normale disegno di legge, che avendo un percorso meno frettoloso avrebbe consentito non solo un più accurato approfondimento delle nor-

me, ma avrebbe anche evitato speculazioni.

Proprio a questo proposito, Renzi avrebbe detto che un ddl avrebbe impattato sull'andamento dei titoli delle banche, ma con il senno di poi si è visto che a far schizzare in Borsa le azioni (oltre il sessanta per cento nel caso della Popolare dell'Etruria, la banca vice presieduta dal papà del ministro Boschi) è stato proprio il decreto. Uno sbaglio? Un errore di valutazione? E quanto è costata ai risparmiatori questa svista? Ma soprattutto, quanto hanno guadagnato alcuni investitori?

Certo, sugli anomali profitti c'è un'inchiesta della magistratura, ma forse anche una interna a Palazzo Chigi non guasterebbe, perché consentirebbe al presidente del Consiglio di dare risposte più chiare e certe sui modi e i tempi con cui si è giunti al decreto. Anche perché, lo diciamo senza intenzione di alimentare sospetti, un'indagine amministrativa permetterebbe di conoscere la parte avuta dal ministro Boschi nella faccenda. Sapeva delle misure che si stavano cucinando a Palazzo Chigi? Ha mai avuto tra le mani una bozza del decreto? E il 20 gennaio era in Parla-

mento o altrove?

Già che ci siamo aggiungiamo anche qualche altro quesito cui il premier dovrebbe rispondere, il principale dei quali è il seguente: qual è la natura dei rapporti di Matteo Renzi con il finanziere Davide Serra? L'uomo d'affari in passato fu tra i finanziatori della Leopolda, ma adesso è tra le persone informate dei fatti che la Consob e anche i pm vogliono ascoltare per chiarire eventuali fughe di notizie sulle Popolari. Dunque non sarebbe meglio anticipare l'audizione e chiarire se in questa faccenda Serra ha avuto un ruolo?

Ultima ma non meno importante domanda: corrisponde al vero ciò che avrebbe fatto intendere il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, cioè che il decreto potrebbe essere rivisto? Come abbiamo visto il provvedimento ha fatto abbastanza pasticci e generato parecchi dubbi e sospetti. Dunque, anche per non alimentarne altri, rispondere non sarebbe solo cortesia ma un dovere.

maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it
@BelpietroTweet

COSE LORO

La banca del buco: all'Etruria prestiti facili ai soliti amici

IL CDA APPROVÒ UNA NORMA CHE CONSENTIVA AI MANAGER
DI ELARGIRE FINO A 20 MILIONI CON UNA SEMPLICE FIRMA

di **Davide Vecchi**

Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio è l'unico istituto di credito quotato in Borsa sottoposto a commissariamento. I primi dati ufficiali parlano di una esposizione complessiva di circa 3 miliardi di euro, tra sofferenze e debiti verso altre banche, a fronte di un patrimonio netto di appena mezzo miliardo di euro. Ed emerge la tendenza della banca a elargire prestiti facili. Non solo, ma il Consiglio di amministrazione - ha riportato ieri *Repubblica* - si era approvato una norma nel regolamento che consentiva ai membri del board di ottenere fino a 20 milioni di euro in affidamenti per se stessi, sue società o amici. Il tutto con una semplice firma.

IL LAVORO dei commissari di Bankitalia nominati mercoledì dal ministero dell'Economia si annuncia decisamente delicato e promette molte sorprese. Scoperchiare i segreti di una banca è sempre garanzia di trasparenza. Quando i conti del Credito Cooperativo Fiorentino finirono in Procura si scoprì che il presidente Denis Verdini aveva usato quella banca come bancomat per gli amici, a cominciare da Marcel-

lo Dell'Utri cui aveva concesso una linea di credito illimitata e senza garanzia che superò i 10 milioni di euro. L'inchiesta sul Monte dei Paschi di Siena è stato un altro vaso di Pandora. Si scoprì che dalle casse della sola Fondazione uscirono oltre 17 miliardi di euro in appena quattro anni e distribuiti a pioggia ad associazioni di amici, politici, imprenditori. Sarà un caso dunque che i vertici di Banca popolare dell'Etruria stiano valutando di presentare ricorso al Tar contro il commissariamento. Ma la situazione dell'istituto, a quanto ha spiegato la stessa Banca d'Italia, è a dir poco drammatica. Mediobanca ha registrato in Banca Popolare dell'Etruria crediti dubbi alla clientela per 1,69 miliardi di euro, pari al 22,9%, il livello massimo tra le banche popolari; di queste, 770 milioni di euro sono sofferenze. I crediti dubbi valgono tre volte tanto il patrimonio netto. I commissari straordinari, Riccardo Sora e Antonio Pironti, su richiesta Consob hanno comunicato che "di seguito a quanto già rappresentato al mercato, risulta ampliata la situazione di insufficienza patrimoniale del gruppo rispetto ai requisiti prudenziali", pertanto "non risulta possibile fornire elementi di dettaglio sulla situazione della banca". I problemi dell'Etruria erano

già stati evidenziati in un'ispezione di Bankitalia nel corso del 2013 e conclusasi nel 2014 con una multa di oltre due milioni di euro ai vertici, tra cui a Pier Luigi Boschi, padre del ministro per le riforme Maria Elena. Perché va ricordato che la vicenda riguarda anche un esponente del governo. Non solo perché figlia dell'ormai ex vicepresidente (presente nel cda dal 2011), né perché possiede azioni (poche) della banca e né perché nell'istituto lavora anche il fratello Emanuele, ma per il decreto varato a sorpresa dall'esecutivo il 20 gennaio che obbliga le popolari a trasformarsi in società per azioni. Decreto che ha movimentato gli acquisti sui titoli di queste banche, in particolare di quella dell'Etruria che ha registrato un aumento del 62% in pochi giorni. Movimenti dubbi su cui Consob e Procura di Roma hanno già avviato indagini. Non è dunque una partita semplice quella che si trovano di fronte i commissari di Bankitalia ma che, come detto, già conoscevano la situazione dell'Etruria. Fotografata in una relazione redatta dal governatore Visco il 23 settem-

bre 2014 nella quale si elencano tutte le problematiche dell'istituto individuate dalla Vigilanza. In particolare sei irregolarità: "Violazione delle disposizioni sulla governance", "carenze nell'organizzazione e nei controlli interni", "carenze nella gestione e nel controllo del credito", "carenze nei controlli", "violazioni in materia di trasparenza", "omesse e inesatte segnalazioni agli organi di vigilanza". Una relazione che spinse Bankitalia a multare i vertici dell'Etruria per complessivi 2,5 milioni di euro. Pier Luigi Boschi fu multato per 144 mila euro.

INOLTRE I VERTICI della banca furono costretti a rinnovarsi e invitati a trovare una soluzione per il già grave deterioramento del patrimonio: trovare una banca con cui potersi unire così da assorbire le perdite. Ma i tentativi sono andati a vuoto e la semestrale presentata a settembre registrava già 3 miliardi complessivi di sofferenze. Infine mercoledì, mentre il cda si stava riunendo per registrare i conti, Bankitalia è stata costretta a chiedere il commissariamento dell'istituto. Da domani si apre una settimana complessa per la popolare, esclusa dalle contrattazioni di Piazza Affari. Da banca dell'oro a banca del buco.

d.vecchi@ilfattoquotidiano.it

ANCORA NESSUN MANDATO UFFICIALE AGLI ADVISOR MA L'OPERA DI SCOUTING VA VELOCE

Ad aprile scatta il risiko Popolari

Il processo di consolidamento del settore potrebbe avviarsi prima della tornata di assemblee di primavera. Per S&P le integrazioni potrebbero far emergere grande valore. L'idea di due maxi poli

DI LUCA GUALTIERI

Il confronto tra il governo e le banche popolari entra nella settimana più calda. Mentre oggi alla Camera è in programma l'audizione del direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi, domani dovrebbe arrivare alla Commissione finanze il testo dell'autoriforma messa a punto da Assopopolari, il cui presidente, Ettore Caselli, sarà ascoltato giovedì. Del documento, finora gelosamente custodito dall'associazione e consultato soltanto dai consiglieri, sono trapezate soltanto le linee guida che puntano a un compromesso tra il modello cooperativo e quello delle spa. L'audizione di giovedì sarà uno spartiacque fondamentale del confronto in atto perché, se da un lato si potrebbe andare verso un compromesso, dall'altro lato, in caso di rottura, l'arrocco di alcune banche sarebbe inevitabile. Un istituto lombardo, ad esempio, avrebbe già costituito un pool di legali per ricorrere contro il provvedimento

to del governo. Molti banchieri comunque guardano già oltre la partita parlamentare, dandone forse per scontato l'esito. «Non si può fermare il vento con le mani», avrebbe tagliato corto il presidente di una popolare in un vertice informale.

Nelle popolari medio-grandi l'attenzione si sta quindi concentrando sulla tornata assembleare di primavera. È opinione diffusa che, prima di questo appuntamento, qualche istituto possa alzare il velo sulle proprie strategie in tema di aggregazioni. La riforma, infatti, dovrà uscire da Montecitorio entro la prima settimana di marzo, per poi approdare al Senato e ricevere l'ok prima della scadenza del 25 marzo. Ad aprile, quindi, ci saranno le condizioni per avviare quella fase di consolidamento cui molti banchieri hanno accennato nei giorni scorsi. Al momento gli advisor non avrebbero ancora ricevuto mandati precisi, ma il consueto lavoro di scouting e di confronto starebbe procedendo in tutte le sedi (tra gli altri circolano i nomi di primarie banche d'affari co-

me Ubs e Rothschild e di studi legali specializzati in m&a) con risultati ancora tutti da definire. Di certo nella mente di alcuni banchieri il progetto di fondo sembra ormai ben delineato e prevederebbe, come recentemente suggerito dal consigliere delegato della Bpm, Giuseppe Castagna, la fusione di due o più soggetti per dare vita a una superpopolare. Gli istituti interessati potrebbero infatti essere controllati direttamente da una holding quotata in borsa e depositaria delle funzioni di coordinamento e di indirizzo strategico. A valle, però, le banche potrebbero mantenere una propria autonomia gestionale e propri organi direttivi, aggirando in questo modo l'ostacolo principale di una fusione tra uguali, cioè il taglio delle poltrone. Per sintetizzare l'idea, qualcuno suggerisce il paragone con il Crédit Agricole, che in Francia ha trovato il giusto equilibrio tra modello federale e difesa delle specificità locali. Sulla carta le combinazioni possibili sono molte, ma gli epicentri sembrerebbero due: il lombardo-veneto, con un asse

tra la Popolare di Milano e il Banco Popolare, e l'Emilia Romagna con la Bper come polo aggregante in cui potrebbero confluire o uno degli istituti varesini o le due grandi non quotate del Nord Est.

Che le aggregazioni siano imminenti comunque è opinione anche dell'agenzia di rating Standard & Poor's che ieri in un report ha spiegato: il decreto legge di riforma delle Popolari, se dovesse passare in Parlamento nell'attuale forma, «potrebbe accelerare il consolidamento del sistema bancario italiano. Le piccole dimensioni di alcune banche rendono difficile per loro assorbire gli effetti di un ambiente operativo e di condizioni economiche persistentemente deboli», continua S&P. Che conclude: «Ammettiamo che di per sé la creazione di entità più grandi tramite la fusione di istituti di piccole e medie dimensioni non risulta necessariamente in un migliore profilo di credito. Tuttavia riteniamo che i loro profili finanziari e di business potrebbero beneficiare da combinazioni appropriate». (riproduzione riservata)



AVEVANO UNA BANCA

Costringendo i dieci maggiori istituti a trasformarsi in Spa, il governo provoca un terremoto nel mondo del credito: ecco chi ci guadagna e chi ci perde. E chi inizia a trattare.

di Marco Cobianchi

Si riferiva forse alle banche popolari Matteo Renzi quando accusava i «poteri forti» di ostacolarlo? Probabilmente no, eppure è curioso che un decreto punitivo nei confronti delle banche cooperative venga osannato proprio da quei poteri forti che Renzi accusa di remare contro il governo. Il decreto, che ha già iniziato il suo iter parlamentare, impone alle dieci più grandi Popolari italiane di trasformarsi in normali Spa entro 18 mesi. Scompare il voto capitaro (una testa un voto, indipendentemente da quante azioni si possiedono) e ogni socio voterà quindi in proporzione a quanti titoli ha. Esattamente ciò che, oltre a Bankitalia, hanno sempre chiesto le grandi e grandissime banche straniere che, operando in un settore maturo, possono ingrandirsi soltanto attraverso acquisizioni che il sistema «una testa, un voto» rende impossibili.

Alcuni grandi istituti nazionali (Mediobanca) e stranieri (si parla di Pimco) stanno già incontrando soci e manager delle banche oggetto del provvedimento, per verificare la loro disponibilità a rag-

giungere un accordo di partnership prima della scadenza del provvedimento. Alla fine alcune si faranno comprare, altre si fonderanno tra loro e in entrambi i casi alcuni banchieri, a volte addirittura ottuagenari, scompariranno per sempre. Voltate pagina per scoprire chi sono gli uomini forti delle maggiori banche popolari italiane e cosa ne sarà di loro dopo la trasformazione in Spa.

Primo piano | Le banche

Bankitalia:
Popolari
deboli,
basta gestioni
clientelariRossi: ora rapidamente
verso il mercato

ROMA La Banca d'Italia non ha dubbi: il Parlamento dovrebbe approvare la riforma delle Popolari non perché così vogliono i mercati internazionali ma perché «lo suggerisce il buon senso», visto che l'economia italiana «ha bisogno e ne avrà ancora di più nella ripresa che sta iniziando, di banche efficienti, competitive e patrimonialmente solide». Nel giorno in cui si è aggiunta un'altra indagine sul settore — quella su Veneto Banca — il direttore generale di Palazzo Koch, Salvatore Rossi, ha spiegato in Parlamento che le Popolari, soprattutto le maggiori, devono cambiare struttura di governo e diventare più trasparenti nella gestione, senza derive cliente-

«possono ostacolare un vaglio corretto ed efficiente della banca, introducendo elementi di opacità nelle relazioni tra soci e amministratori, causando a volte ingerenze nelle scelte gestionali da parte di minoranze organizzate». Nelle banche «di ogni forma giuridica, Popolari e non, spesso le difficoltà sono state acuite, anche in misura drammatica, dall'egemonia prolungata e incontrollata di una singola figura o di un gruppo di potere espressione di una minoranza. Nelle grandi Popolari il rischio di una deriva di questo tipo è accentuato proprio dalla forma societaria».

Nel 2014 alle assemblee delle Popolari maggiori, ha osservato il numero due della Banca d'Italia, «ha partecipato in media poco più di un socio su dieci: si tratta comunque di svariate migliaia di persone, mobilitarle implica per gli amministratori la necessità di impegnarsi in una vera e propria campagna elettorale con ovvi rischi di clientelismo». Quanto ai rischi per l'occupazione «discenderebbero dal mantenere le banche fragili non da un assetto societario che può anzi facilitare la ricerca di efficienza e di economie di scala».

Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

lari. Oltre che più forti. La solidità patrimoniale innanzitutto. Dopo la crisi, le banche devono avere più capitale per evitare ricadute e in questa ottica «la forma giuridica cooperativa è uno svantaggio competitivo», «è un handicap che va rimosso al più presto». Anche perché le Popolari più grandi — quelle che dovranno trasformarsi in società per azioni entro un anno e mezzo — sono nella media meno capitalizzate delle altre e tranne una, «sono riuscite a passare il test della Bce solo grazie alle misure di rafforzamento patrimoniale faticosamente prese nel 2013 e nel 2014 dietro insistenza della Banca d'Italia». E ancora, nelle dieci maggiori Popolari a fine giugno i crediti deteriorati erano il 18,7% del totale dei prestiti, due punti in più della media del sistema e il tasso di copertura con accantonamenti era pari al 32%, dieci punti in meno della media.

Il «primo e principale» effetto atteso della riforma è dunque, ha detto Rossi, mettere in condizione le aziende di credito di aumentare il loro capitale «con la rapidità che possono essere richieste dalle circostanze, rivolgendosi a una platea più ampia di risparmiatori».

La gestione aziendale e la trasparenza, quindi. I caratteri che tipicamente si accompagnano alla forma societaria cooperativa, secondo Rossi,



Sul decreto si organizza il fronte del no

Seminario Pd sulla riforma. Baretta (Mef): il fine non è rendere scalabili le banche

EUGENIO FATIGANTEROMA

L'auspicio è nella sintesi conclusiva: «Il governo è fortemente determinato, ma il dibattito non è chiuso, anzi si apre oggi». Così Pier Paolo Baretta, il sottosegretario dell'Economia che seguirà in Parlamento il delicato dossier del decreto che impone la trasformazione in Spa entro 18 mesi delle 10 maggiori banche popolari, ha concluso le tre ore d'intenso dibattito promosso dall'"anima critica" del Pd, Stefano Fassina, che ha radunato gran parte del fronte avverso alla riforma. La prossima settimana il decreto entrerà nel vivo nelle commissioni della Camera, dove in pratica si concentrerà il grosso dell'esame dei 9 articoli del testo. Al Senato il tempo sarà limitato (la scadenza è il 24 marzo).

Il lavoro per le modifiche, dunque, si concentrerà tutto a Montecitorio. Dove, a percepire l'umore, la strada sembra segnata (in negativo) per il voto capitolino, mentre restano buone le *chances* per le altre modifiche delle quali si è già parlato (tetto ai diritti di voto, voto plurimo, limite ai mandati per i *manager*, ecc.). Tirando le somme Baretta ha voluto far chiarezza su due punti: «Non è utile se prevale la visione massimalista che si vuole smontare un modello», ha precisato il sottosegretario prima di aggiungere che «l'obiettivo» fissato «non è quello di rendere più contendibili da banche estere» gli istituti in questione, anche se il tema della loro scalabilità «è serio e merita una riflessione». Quanto a un altro punto discusso (gli 8 miliardi di euro di attivi, al di sopra del quale scatta l'obbligo), Baretta ha detto che presenta i limiti di ogni soglia ma che, in ogni caso, il governo «non sta teorizzando il gigantismo delle banche, d'altronde la stessa banca può decidere il da farsi: trasformarsi in Spa o restare più piccola per mantenere la struttura originaria».

Nonostante la disponibilità al dialogo, insomma, la linea di frattura fra i due schieramenti sembra restare netta. Anche sull'altra motivazione iper-criticata: che cioè queste popolari, messe in condizione di adeguare più facilmente

il capitale, possano anche erogare più credito alle imprese. Una tesi fortemente contestata da Francesco Boccia: «Trovo imbarazzante il ministro Padoan quando fa questo ragionamento, è assolutamente incoerente», ha affermato il presidente della commissione Bilancio della Camera. Dopo aver sostenuto che dietro questo intervento «ci sono più i regolatori, Ue e non solo, che la politica», Boccia ha lamentato che «i soldi oggi ci sono, ma non arrivano lì dove servono: ora che la Bce comprerà i titoli di Stato, dovremo poter liberare le banche e dire loro di fare più credito senza preoccuparsi troppo di avere problemi coi requisiti patrimoniali».

I timori sono comunque a ogni livello. A dar loro voce è stato Gianni Botalico: per il presidente delle Acli il limite maggiore è che «si vuole limitare la capacità delle comunità di auto-organizzarsi e di dotarsi di strumenti sostenibili». Un no al decreto è venuto dalla Cgil e dal sindacato autonomo Fapi, che temono la perdita di altri 20mila posti di lavoro. Anche per Fassina «il punto fondamentale» deve essere «salvaguardare il rapporto con il territorio», pur fra «le contraddizioni» che ci sono state negli ultimi anni. Per il deputato Pd «il voto capitolino di per sé non è la causa dei problemi, bisogna stare attenti a fare una norma che elimini una

La prossima settimana il decreto entra nel vivo. L'economista Becchetti: «12 errori» nel testo. Botalico (Acli): è un attacco al territorio

specificità tipica delle popolari». Un carattere più volte richiamato nell'ampia relazione dell'economista Leonardo Becchetti, docente a Tor Vergata, che ha elencato ben «12 errori del decreto». A partire dalle considerazioni che «la crisi finanziaria globale è stata soprattutto una crisi di grandi banche Spa, eppure nessuno ha pensato di abolirle o rivenderle», e che «noi attacchiamo un sistema che altri hanno fortemente difeso», come la Germania. E come esempio in positivo Becchetti ha portato il caso di *Desjardins*, gruppo bancario canadese con un attivo di 223 miliardi (di dollari canadesi) e 5,6 milioni di soci: per l'agenzia Bloomberg è «la prima banca più solida del Nord America» ed eroga «un milione al giorno in borse di studio e donazioni». Quante banche Spa lo fanno?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRARIAN

**RIFORMA POPOLARI,
C'È SPAZIO DI MANOVRA
SUL DIRITTO DI VOTO**

► Ieri si è svolta alla camera l'attesa audizione sulla riforma delle banche popolari del direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi. L'istituto di via Nazionale da tempo auspica una riforma del settore e, in più, verosimilmente avrà partecipato tecnicamente a predisporre il testo del decreto. Del resto il governatore, Ignazio Visco solo dieci giorni fa aveva difeso appieno la riforma intervenendo al congresso Assiom-Forex tenuto a Milano. Naturalmente una cosa sono le

posizioni di organi tecnici autorevolissimi, altra le scelte che le sedi deputate della democrazia, per usare una espressione di Rossi, come le Camere, debbono compiere. Il dg ha insistito molto sulle ragioni della riforma, a cominciare dalla facilitazione del ricorso al mercato dei capitali da parte di questi istituti, una volta cambiata la forma giuridica, e dal miglioramento della gestione che ne conseguirebbe, tra l'altro eliminando elementi di opacità tra soci e amministratori e ingerenze gestionali da parte di minoranze organizzate. In definitiva la forma societaria cooperativa per queste banche è un handicap che va rimosso al più presto. A volte l'eccesso di motivazioni può essere, però, controproducente perché si è indotti a pensare che, con il superamento di tale handicap e l'eliminazione di questo svantaggio competitivo, si aprano le sorti magnifiche e progressive per le banche del settore. Eppure le prime dieci Popolari sono da tempo arrivate al livello che ora si dice avere assoluto bisogno della trasformazione in spa, tanto che neppure l'ipotesi in passato prospettata dalla stessa Bankitalia di rafforzare il peso degli investitori istituzionali attribuendo loro specifiche presenze negli organi deliberativi proporzionalmente alla quota di capitale posseduta, è considerata sufficiente perché in tal modo non si rafforzerebbe adeguatamente il patrimonio. Tuttavia un dosato pluralismo nel sistema bancario avrebbe ancora un senso. E le forme distorsive sarebbero soggette alle previste sanzioni. Il fatto, poi, che al momento della scelta la Popolare, per evitare l'obbligo della trasformazione perché i suoi attivi di bilancio superano gli 8 miliardi, potrebbe essere indotta a scendere sotto la soglia con tutte le conseguenze sui ratios e, in definitiva, sulla concessione dei finanziamenti è un altro elemento che dovrebbe indurre a riflettere ancora su parti importanti di un decreto che molto lascia a desiderare sotto i profili della fattura e della tecnica adottata. Ma passiamo alle possibili proposte emendative. Rossi, che ha escluso che dalla riforma possa derivare una riduzione del personale, scarta, sul piano dell'emendabilità, l'introduzione di limiti al possesso azionario nelle Popolari

trasformate perché sarebbero contrari alle finalità della riforma. Ma ammette limiti al diritto di voto e maggiorazioni di tale diritto per i vecchi soci stabili già consentiti per le spa. Posto che sarebbe stato davvero strano che una previsione consentita per le spa, sia pure non prorogata nella forma agevolativa, non fosse introdotta anche per le Popolari trasformate, il riferimento alla limitazione del diritto di voto costituisce un passo in avanti su quale lavorare, che dovrebbe essere accompagnato dalle altre misure sulle quali si è spesso riferito su queste colonne, a cominciare dalla previsione dell'istituzione di un organismo, a latere della banca, con finalità solidaristiche.



SOTTO ACCUSA Troppi crediti e conti traballanti, però hanno perso meno delle big. Ma le nuove norme non daranno ossigeno alle imprese come dice Renzi

POPOLARI A PROCESSO LA RIFORMA SERVE?

di Camilla Conti

L'approvazione della riforma è auspicabile non perché lo impongano i regolatori o i mercati internazionali: perché lo suggerisce il buon senso". Così il direttore generale della Banca d'Italia, Salvatore Rossi, ha riassunto ieri il pensiero di via Nazionale sulla riforma delle banche popolari, in audizione davanti alle commissioni Finanze e Attività produttive della Camera. "L'economia italiana - ha sottolineato Rossi - ha bisogno, e ne avrà ancor più nella ripresa che sta iniziando, di banche efficienti, patrimonialmente solide, a loro agio nel mercato internazionale.

Banche che siano in grado di accompagnare, anzi di sollecitare, la crescita dimensionale delle piccole e medie imprese dinamiche e innovative, crescita da cui dipende molta parte del nostro futuro". Sempre secondo Rossi "nelle grandi banche c'è il rischio di una deriva a causa di una egemonia prolungata e incontrollata di una singola figura o gruppo di potere espressione di una minoranza". Anche per questo, c'è il rischio di "clientelismo". Le parole del direttore generale di Bankitalia si vanno ad aggiungere a tutto

quello che in queste settimane è stato detto e scritto, sull'opportunità del decreto varato dal governo di Matteo Renzi. Non sempre le analisi pro o contro la riforma sono imparziali considerando gli interessi dei vari attori coinvolti. Ecco perché abbiamo deciso di fermarci a fare una sorta di "processo" virtuale al sistema che verrà coinvolto dal provvedimento. Guardando soprattutto i numeri.

1 Dalle Popolari più credito delle Spa?

Vero. I dati di R&S Mediobanca dimostrano come il credito non sia mai stato il problema delle popolari, che anzi hanno fatto più prestiti delle altre banche, sia prima che durante la crisi. Tra il 2005 e il 2013 le Popolari hanno aumentato i prestiti di quasi il 7% all'anno (+68% cumulato), mentre le altre banche li hanno mantenuti stabili (+0,6% all'anno). In valore assoluto, dal 2005 le popolari hanno aumentato il credito di 162 miliardi, una cifra tripla a quella delle banche commerciali. La crescita dei prestiti è dovuta per oltre la metà alle popolari, nonostante queste ultime rappresentino meno di un quarto dello stock erogato complessivamente. Anche loro hanno sentito la crisi, riducendo i prestiti alla clientela di 25 miliardi dal 2011. Ma anche questa flessione è stata inferiore a quella de-

gli istituti commerciali diversi da popolari e banche di credito cooperativo.

2. Le popolari non hanno mostrato le perdite miliardarie dei grandi istituti commerciali.

Vero. Il sistema bancario italiano ha segnato nel complesso un Roe (indice di redditività) 2013 ancora negativo (-9%), avendo chiuso con una perdita aggregata pari a 21,1 miliardi (la maggior parte riconducibile ai tre maggiori gruppi). La perdita aggregata ha toccato in minima parte le popolari (circa 800 milioni). La politica di finanziamento più generosa si è però tradotta in un incremento più cospicuo dei crediti deteriorati. Nel periodo di riferimento considerato da R&S Mediobanca (2005-2013) i prestiti dubbi sono aumentati del 25% all'anno (+490% cumulato), dati superiori di circa il doppio alla media delle banche retail (+12% l'anno).

3. In media le popolazioni hanno tassi di copertura del credito deteriorato più bassi rispetto a quelli delle big.

Vero. Le prime 10 Popolari per attivo a fine 2013 avevano uno stock di crediti per cassa netti verso la clientela pari a 370,1 miliardi. A fronte di questo i crediti dubbi

ammontavano a 47,4 miliardi. Di questi, 17,93 erano classificati alla voce sofferenze. Il rapporto sofferenze nette/crediti netti era del 4,85%, a fronte del 4,33% medio del sistema. Le sofferenze a bilancio delle dieci Popolari maggiori "valevano" il 22,31% degli 80,36 miliardi di sofferenze nette a fine 2013 registrate dall'Abi nell'intero sistema creditizio. I crediti dubbi delle Popolari maggiori pesavano in media il 12,8% del totale erogato per cassa. Si andava dal risultato migliore, pari al 7,7%, dalla Popolare di Sondrio sino al peggiore, 22,9%, scontato dalla Popolare dell'Etruria.

4. Le popolari sono uscite meglio dagli stress test che hanno bocciato due Spa (Mps e Carige).

Vero ma... nessuna delle popolari al vaglio di Francoforte, tranne Ubi, ai dati di fine 2013 ha passato il doppio test della Bce (stress test più *asset quality review*). Tutte e sette sono state infatti rimandate a settembre, e due hanno sfiorato ancora sui tempi (Bpm, almeno, cautelandosi con una dote di 713 milioni di capitale eccedente, la Vicenza con un cuscinetto finale limitato a 30 milioni). A fine 2013 delle dieci, otto mostravano un *total capital ratio* sotto

5 La riforma delle popolari è necessaria anche per far ripartire il credito alle imprese.

Falso. Per le imprese clienti delle Popolari nell'immediato non cambierà nulla. E nemmeno durante i 18 mesi in cui è consentito diluire il percorso della trasformazione in società per azioni abolendo il sistema del voto capitaro. Occorrerà tempo anche per vedere le ricadute sul sistema del credito delle fusioni oggi ipotizzate. Il credito non aumenta o diminuisce significativamente per effetto di un

cambio del meccanismo di voto in assemblea. Il credito aumenterà o diminuirà in funzione dell'andamento economico del Paese Italia e della voglia di tutte le banche di accollarsi nuovi rischi, dopo avere constatato che per ogni 5 euro prestati in passato, 1 euro e passa ha scarse probabilità di rientrare. Secondo Fabio Bolognini, fondatore della società di consulenza finanziaria Linker, inoltre, non basta sventolare statistiche del credito erogato, perché ora ci sono le evidenze di come sia stato erogato male e proprio agli amici soci, quelli più influenti, delle popolari. "Occorre domandarsi quanto la riforma, per ora limitata a solo dieci banche, sia pensata per scatenare processi virtuosi in Borsa e di vero efficientamento di un settore che in Europa mostra andamenti poco brillanti e una redditività insufficiente per i soci".

ABI Sofferenze in aumento

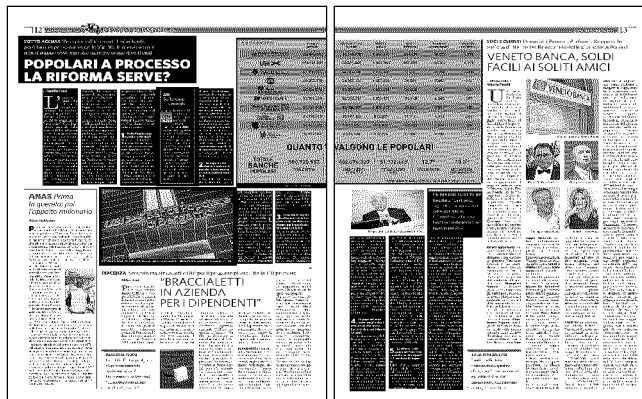


La crisi si fa sentire ancora sui prestiti delle banche:

l'ammontare delle sofferenze registrate a fine 2014 sono cresciute infatti del 17,8% rispetto allo scorso anno, alla cifra di 183,7 miliardi di euro, 2,5 miliardi in più rispetto a novembre. Mentre a gennaio i finanziamenti a famiglie e imprese calano su anno dell'1,8%. È quanto emerge dal rapporto mensile dell'Abi.

UN OCCHIO AL FUTURO

Bankitalia: "La riforma degli istituti minori va fatta subito per ridurre il clientelismo e favorire i matrimoni che porteranno a gruppi più forti"



VALORI IN MIGLIAIA DI EURO	TOTALE ATTIVO	CREDITI VERSO CLIENTI	TOTALE RICAVI	UTILE (PERDITA)	NUMERO DIPENDENTI	NUMERO SPORTELLI
 BANCO POPOLARE <small>GRUPPO BANCARIO</small>	126.042.652	86.148.995	3.467.963	-606.295	18.229	1.990
 UBI	124.241.837	88.421.467	3.365.780	250.830	18.350	1.725
 Banca popolare dell'Emilia Romagna	61.758.052	46.514.738	2.196.380	7.176	11.718	1.308
 BPM	49.353.318	33.345.026	1.652.400	29.589	7.803	716
 Banca Popolare di Vicenza	45.234.576	30.873.999	1.052.448	-28.228	5.463	640
 VENETO BANCA	37.306.665	26.392.024	1.029.591	-96.148	6.206	587
 Banca Popolare di Sondrio <small>GRUPPO BANCARIO</small>	32.769.928	23.904.559	1.036.337	53.033	3.061	338
 Credito Valtellinese	27.198.703	20.197.033	812.609	11.710	4.312	544
 BANCA POPOLARE DELL'ETRURIA E DEL LAZIO	16.445.272	7.387.424	343.280	-70.322	1.914	186
 BANCA POPOLARE DI BARI	10.318.562	6.885.726	339.125	17.088	2.206	247
QUANTO VALGONO LE POPOLARI						
TOTALE BANCHE POPOLARI	580.726.917 <small>TOTALE ATTIVO</small>	402.076.327 <small>CREDITI VERSO CLIENTELA</small>	51.172.663 <small>TOTALE CREDITI DUBBI</small>	12.7% <small>CREDITI DUBBI</small>	13.3% <small>ADEGUATEZZA PATRIMONIALE*</small>	

*PATRIMONIO DI VIGILANZA / ATTIVITÀ DI RISCHIO PONDERATO (%) (A+C) / (D)%

Infografica Pierpaolo Balani

Per una popolare non clientelare

Bankitalia censura chi difende lo status quo. Boccia&Co. avvertiti

Un'egemonia prolungata e incontrollata di una singola figura o gruppo di potere espressione di una minoranza". "Amministratori impegnati in campagne elettorali con ovvi rischi di clientelismo". Sono due passaggi piuttosto hard dell'audizione alla Camera di Salvatore Rossi, direttore generale della Banca d'Italia, sulla riforma delle Popolari del governo Renzi; riforma che prevede l'abolizione del voto capitaro e la trasformazione della forma cooperativa in Spa per gli undici istituti con attivi di oltre 8 miliardi. Contro il decreto, che concede 18 mesi per adeguarsi, sono in atto una guerra di trincea dei banchieri interessati, e una più rumorosa levata di scudi dei sindacati che hanno goduto di ampio potere concertativo attraverso la raccolta delle deleghe; nonché di un fronte politico che va dalla Lega alla sinistra radicale di Sel. Il leitmotiv è che le Popolari "servono al territorio". Slogan che Rossi demolisce: "Le Popolari maggiori si sono allontanate dal modello di banca che concentra i prestiti in un territorio circoscritto e rappresenta una quota rilevante dei prestiti erogati in quel territorio; infatti esse hanno in media sportelli in sessanta province, vicino alle settanta

delle prime tre banche italiane". Ieri in attesa di Bankitalia si è preventivamente armato, oltre al solito Stefano Fassina, anche Francesco Boccia, del Pd, molto vicino all'ex premier Enrico Letta e presidente della commissione Bilancio di Montecitorio: Boccia definisce "imbarazzante" il ministro Pier Carlo Padoan, e promette (a chi?) "modifiche nel senso di una riforma light", insomma una non riforma, stile cacciavite lettiano; e scaglia sul governo l'accusa che mai guasta di favorire "gruppi d'interesse" e finanza d'assalto (semmai verrebbe da rigirare l'accusa a chi difende lo status quo delle banche definite da Rossi a "rischio clientelismo"). Via Nazionale afferma che l'obiettivo non sono risiko e aggregazioni, ma fornire capitali a banche che superano a stento i test patrimoniali. Certo che tra gli azionisti minori ci sono poi i fondi, i quali sarebbero magari pronti a comprare: ma perché tanta paura delle liberalizzazioni? Un conto sono le speculazioni intorno al decreto, con conseguente ovvia prurigine giudiziaria. Altra cosa è la difesa dell'esistente e di una concertazione bancaria dove si scrive territorio e si legge poltrone e vecchi recinti elettorali; quelli sì molto locali.



Bpm e Banco Popolare studiano il maxipolo

Castagna: possiamo creare il terzo gruppo italiano. Assopopolari alla Camera

Oggi alle 14 in Commissione Finanze alla Camera Ettore Caselli, presidente di Bper e di Assopopolari — la lobby delle banche coop — esporrà la linea degli istituti sul decreto Renzi che trasforma in spa le dieci Popolari con attivi oltre gli 8 miliardi di euro. Ma dentro le singole banche i manager studiano già le strategie future. E le possibili aggregazioni.

I banchieri puntano ad ottenere modifiche in alcuni punti importanti come il tetto al diritto di voto: «È il correttivo più semplice», ha detto Pierfrancesco Saviotti, ceo di Banco Popolare. In mattinata si riunirà il consiglio di Assopopolari per approvare il testo che Caselli

leggerà alla Camera sulla base del disegno di auto-riforma elaborato dai saggi Angelo Tantazzi, Alberto Quadrio Curzio e Gaetano Marchetti.

Caselli dovrebbe rivendicare l'importanza storica del modello cooperativo, per poi aprire al dialogo. Il vento ormai tira da un'altra parte: dopo Banca d'Italia, anche l'Antitrust ha espresso «apprezzamento» per la riforma perché, ha spiegato il presidente Giovanni Pitruzella, elimina «un ostacolo giuridico alla contendibilità». E poi dentro Assopopolari — in cui siedono i presidenti delle banche — ci sarebbero accenti diversi, mentre i capi-azienda sono già proiettati nella nuova

dimensione: ricevono gli studi delle banche d'affari sui possibili schemi del risiko. E ne ragionano tra loro.

«È una fase in cui ci sono colloqui generali con tutti, ma nulla di particolare», ha detto il ceo di Bper Alessandro Vandelì, che si è candidato a giocare un ruolo aggregante tra le Popolari. Giuseppe Castagna, di Bpm, è stato ancora più esplicito: «Se questo decreto verrà convertito e si creeranno le opportunità, potremo costituire un polo aggregante insieme a tutti quelli che sposano il progetto di creare un terzo o quarto polo importante. Ora abbiamo questa occasione di farlo, magari tra popolari, vedremo

se è un progetto condiviso».

Tutti aspettano di sapere come sarà effettivamente la legge: l'eventuale tetto al possesso azionario per esempio influenzerebbe di molto il quadro. «Aspettiamo di conoscere le regole prima», ha ripetuto Victor Massiah, la cui Ubi è vista come il soggetto potenzialmente aggregante di Mps. Di parere avverso è invece Vincenzo De Bustis, direttore generale della Popolare di Bari: «Dall'estero sono tantissimi pronti a fare take over. Dicono: "quanto serve? 500-1 miliardo?". In Italia vengono, poi ci pensano loro ad aggiustare l'azienda ma comandano loro. Questo è un problema serio di Paese».

Fabrizio Massaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Regole. Vegas (Consob): dell'indagine non parlo, forniti dati al Parlamento

«Popolari, la riforma è positiva»

di **Rossella Bocciairelli**

Di quei sospetti d'insider trading e di quelle operazioni anomale con plusvalenze per dieci milioni in prossimità della riforma delle popolari non ha la benché minima intenzione di riparlare. Da Bruxelles, dove ha appena incontrato il nuovo commissario per i servizi finanziari Jonathan Hill, il presidente della Consob Giuseppe Vegas preferisce spiegare il successo di un incontro bilaterale che apre, di fatto, la consultazione con l'Italia sul libro verde Ue in materia di Unione del mercato dei capitali: «L'incontro con il nuovo commissario è andato molto bene. Lord Hill - spiega Vegas - è un uomo molto concreto: ha citato tra le prime cose da fare la riduzione del sovraccarico di norme e ci ha chiesto quali idee avevamo».

Scusi, presidente, proviamo prima ad affrontare un tema caldo in Italia e a vedere se è possibile un aggiornamento: lei di quelle compravendite anomale di titoli delle banche popolari a cavallo del 16 gennaio, a oggi, che idea si è fatto?

Guardi, su questo non posso risponderle: è in corso un'indagine di Consob. È entrata in gioco anche la magistratura. Fintanto che le indagini sono in atto, io non mi faccio nessuna idea. Al Parlamento abbiamo fornito alcune evidenze quantitative.

«Serve una piattaforma per le Pmi in un'area dell'Expo: un'agenzia con un database europeo»

Nelle tabelle fornite ai deputati c'erano anche dei dati sull'internal dealing, cioè sulle compravendite di titoli realizzate da dirigenti e amministratori delle banche popolari. Anche su quelle avete acceso un faro?

Esatto. Anche quel fenomeno è oggetto di considerazioni.

Più in generale, lei che valutazione dà del progetto di riforma?

La riforma è un fatto positivo: riguarda delle banche che sono quasi sistemiche, che devono avere un meccanismo istituzionale e di governance come le altre, altrimenti avviene una distorsione del mercato. Tutto ciò che va in direzione di una maggiore concorrenza è positivo ed è evidente che per le aziende di credito oggetto della riforma debba essere considerato l'aspetto dimensionale. Altra cosa, infatti, è il discorso per le banche veramente piccole: in pratica è come se stessimo considerando la differenza fra artigiani e grandi imprese.

Veniamo all'incontro con il commissario Hill. Quali idee italiane lei ha portato nella discussione?

Abbiamo indicato per quel che riguarda l'Italia l'opportunità di ridurre i doveri di comunicazione per le pmi. Insieme all'introduzione del voto multiplo, per le piccole e medie imprese si tratta di iniziative utili e importanti. La mia impressione è che siamo di fronte a un approccio nuovo, prudente e pragmatico, attento all'esigenza di finanziare via mercato le piccole e medie imprese. E questa in particolare è un'idea coincidente con la strategia che la Consob porta avanti da tempo.

A cosa si riferisce?

Due anni fa abbiamo sottoscritto un memorandum of understanding che si chiamava «Più borsa» espressamente finalizzato a migliorare l'ac-

cesso al mercato delle piccole e medie imprese e poi abbiamo avuto il fondo dei fondi, i fondi pubblici. Molte nuove imprese si sono quotate al «borsino» dell'Aim. Il punto sul quale c'è tra noi e il commissario Hill una coincidenza totale di opinioni è che il mercato finanziario va considerato un mezzo e non un fine. Lo scopo comune è ottenere più sviluppo e più occupazione.

Che significa costruire un'unione dei mercati dei capitali?

Significa costruire un secondo pilastro essenziale accanto a quello dell'Unione bancaria. L'Unione bancaria deve garantire regole omogenee e controlli uniformi per assicurare stabilità al sistema bancario europeo: ebbene, la stessa cosa deve valere per i sistemi finanziari, per evitare il free ride fra i paesi. Occorre dunque una maggiore unificazione e semplificazione delle regole, con un meccanismo di controllo affidato ai singoli stati ma sulla

base di guide Lines omogenee. Abbiamo anche cominciato a parlare di alcune idee per far vivere quest'unione del mercato dei capitali.

Per esempio?

Per esempio l'idea di utilizzare una frazione dell'area dell'Expo per dare vita a un'agenzia con un data base europeo, una piattaforma unica per le piccole e medie imprese basata a Milano, che gestisca tutti i dati e permetta ai risparmiatori di valutare la bontà di questi titoli meno liquidi: è essenziale poterne disporre, se no il mercato resta in ombra. Ma questo è solo il primo passo.

E cosa seguirà?

Intendiamo proporre l'idea di una vera e propria borsa europea per le piccole e medie imprese. Ma con il commissario Hill abbiamo anche valutato l'ipotesi di rendere questi prodotti poco liquidi oggetto di acquisto da parte dei fondi pensione, che sono il tipico investitore istituzionale di lungo termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patuelli (Abi): sui crediti scaduti l'Eba non tiri troppo la corda

di Jole Saggese

L'Eba? È meglio che non tiri troppo la corda. La bad bank di sistema? Ben venga. Il risiko delle Popolari? Ci saranno evoluzioni, ma è presto per parlarne. Il sistema bancario italiano è in movimento su più fronti e il presidente Abi Antonio Patuelli, in questa intervista rilasciata a *Class Cnbc* ieri al termine dell'esecutivo dell'associazione, analizza la tanta carne messa al fuoco negli ultimi mesi.

Domanda. Presidente Patuelli, che cosa comporterà la trasformazione in spa delle maggiori popolari italiane?

Risposta. Mi aspetto delle evoluzioni di mercato, che non sono però prevedibili. Il decreto è in discussione in Parlamento, quindi prima attendiamo che venga discusso e convertito in legge.

D. Il governo apre alla possibilità di uno scudo normativo per proteggere le popolari da scalate ostili. Banca d'Italia è invece contraria. Qual è la sua posizione?

R. Nessuna posizione, perché io faccio il presidente dell'Abi, non di Assopopolari, che appunto esiste per tutelare le vicende di categoria. Sono molto rispettoso di un dibattito fra altri soggetti.

D. Per Banca d'Italia la trasformazione in spa è comunque una scelta di buon senso, che garantirà più accesso al credito e una gestione migliore. Sarà così?

R. È una discussione cui non partecipo. È come se fossi il patriarca di Costantinopoli in un concilio ecumenico cattolico:

sono molto rispettoso, ma estraneo.

D. Il risiko delle aggregazioni sembra intanto pronto a partire proprio in scia alla riforma. Che cosa succederà?

R. Non è un risiko, non è un gioco; è il mercato che cerca soluzioni aziendali più efficienti. Però il problema non è né esclusivamente italiano, ma europeo.

D. Intanto se passeranno le nuove regole dell'Eba sulla classificazione dei prestiti, i crediti scaduti delle banche italiane potrebbero raddoppiare.

R. Significa che le abitudini dell'Europa non possono essere uniformate a quelle che sono le abitudini di qualcuno. È bellissimo avere la massima tempestività nei pagamenti, ma l'Italia non è abi-

tuata a tempi molto stretti e di conseguenza è bene che l'Eba non tiri eccessivamente la corda in termini di tempistica né di metodologia. Bisogna tendere ai risultati costruendone progressivamente, ma senza strappi.

D. Come giudica l'ipotesi di una bad bank di sistema?

R. Se mi avesse fatto questa domanda prima dell'introduzione della Vigilanza unica bancaria, sarei stato euforico, perché a differenza di altri Paesi l'Italia in passato non ha dato aiuti al proprio sistema bancario. Ora però siamo a tutti gli effetti inseriti in un contesto europeo e la creazione di una bad

bank rappresenta un modo per uniformarsi alle normative europee. Oggi sulle banche italiane c'è un handicap per esempio sul trattamento fiscale delle perdite su crediti, che in Italia hanno un trattamento di cinque anni, mentre negli altri Paesi di un anno.

D. Un'eventuale uscita della Grecia dall'euro e le tensioni in Libia e in Ucraina che impatto avranno sulle banche?

R. Le banche italiane hanno meno di un miliardo di esposizione sulla Grecia, quindi una quota assolutamente limitata. Di conseguenza le banche italiane non sono in prima fila nella questione greca. La vicenda della Libia ha invece effetti potenzialmente maggiori sulle banche che assistono aziende italiane presenti in Libia. Quindi bisogna tenere al-

ta la guardia anche a tutela delle imprese e delle banche che operano nel Paese nordafricano. L'Ucraina è una questione che spero sia in via di soluzione.

D. Intanto in Italia si registra una ripresa della concessione di crediti a famiglie e imprese.

R. Noi l'avevamo detto in anticipo; le banche sono interessantissime a sostenere l'economia sana e produttiva. Speriamo che la ripresa delle importazioni e delle esportazioni faccia tornare in bonis tante società i cui crediti al momento risultano deteriorati. (riproduzione riservata)



Perché il motto «squadra che funziona non si cambia» vale nel calcio e non anche nel credito?

Banche di credito cooperativo

La riforma le getta in bocca agli squali internazionali

DI MARIO LETTIERI*
E PAOLO RAIMONDI**

Il sistema bancario dovrebbe essere l'ancella primaria dello sviluppo delle attività industriali e imprenditoriali dell'economia reale. Se così è, la riforma delle banche popolari parte purtroppo da una premessa sbagliata. Mira a soddisfare le esigenze della grande finanza invece di privilegiare le strutture del credito direttamente legate al territorio e alla sua crescita economica. Secondo la succitata riforma, fatta con decreto e senza alcun coinvolgimento dell'Assopopolari, le 10-11 banche popolari con attivi superiori a 8 miliardi di euro dovranno essere trasformate in società per azioni. In quanto organismi di tipo cooperativo, gli attuali organi di gestione sono eletti con il voto capitaro. Ogni socio può avere soltanto un voto.

Il cambiamento strutturale proposto dal governo viene motivato dal fatto che il voto capitaro violerebbe il principio di democrazia penalizzando quei fondi che partecipano con ingenti capitali. Inoltre, si afferma che, aprendosi al mercato globale, esse potrebbero attrarre investimenti nazionali ed internazionali rendendole così più grandi e più competitive. A dir il vero, in questo modo le banche popolari diventeranno

oggetto di scalate finanziarie e di attacchi speculativi che ne snatureranno la loro originaria funzione di sostegno allo sviluppo del territorio, delle pmi e delle famiglie. Molto probabilmente diventeranno pedine locali delle grandi banche *too big to fail*.

E davvero sorprendente il fatto che in Italia ci si dia da fare per offrire le banche popolari in pasto agli squali della grande finanza. Nel mondo bancario americano invece si riconosce che le dimensioni enormi delle banche globali sono il vero problema della stabilità finanziaria e sono state la causa delle passate crisi sistemiche. Non si tratta soltanto di una decina di banche. Il nuovo approccio, secondo noi, prima o poi investirà l'intera struttura delle banche popolari e delle banche di credito cooperativo (bcc). Le si ritiene evidentemente obsolete dal mondo della finanza globale. Noi pensiamo esattamente il contrario. Non solo per il nostro Paese ma per l'intera Europa. Sono proprio le banche territoriali a sostenere la crescita e a fornire ossigeno al sistema produttivo italiano rappresentato, come noto, per il 95% dalle Pmi.

Negli ultimi anni la Bce ha messo a disposizione oltre mille miliardi di euro con operazioni di rifinanziamento a lungo termine (ltro) a tassi di interesse vicini allo zero nella

speranza che questi soldi andassero a finanziare la ripresa. Finora però le grandi banche hanno incassato ma non hanno aperto i rubinetti del credito alle pmi. Nel nostro paese tra il 2011 e il 2013 le banche popolari hanno aumentato del 15,4% il credito offerto alle imprese e alle famiglie mentre le banche spa lo hanno diminuito del 4,9%.

È pur vero che le popolari nel 2013 hanno erogato il 15% del credito mentre le grandi banche ne hanno erogato il 75%. Ma in Italia si ha una situazione del tutto particolare in quanto le banche di interesse nazionale sono state completamente privatizzate, perdendo così anche la loro storica funzione sociale e pubblica. Nel corso del 2014 le 70 banche popolari e le 381 bcc (che occupano 120.000 dipendenti) hanno insieme dato credito alle pmi per quasi 240 miliardi di euro con un aumento di ben 35 miliardi. Alle imprese esportatrici sono andati 50 miliardi. Nel periodo della crisi tra il 2008 e il 2014 i finanziamenti alle pmi esportatrici sono aumentati del 28%. Esse hanno quindi svolto efficacemente un ruolo anticiclico favorendo la ripresa economica dei territori in cui operano.

Spesso si parla della tenuta esemplare del tessuto industriale tedesco, formato anch'esso dal *mittelstand*, la

rete delle pmi in Germania, ignorando che la sua forza sta proprio nella rete capillare delle banche di credito cooperativo. Secondo uno studio della Bundesbank nel 2008 vi erano oltre 1.200 istituti e 13.600 sportelli, regolati da principi mutualistici e di interesse sociale, con un bilancio aggregato di mille miliardi di euro, al servizio di 30 milioni di clienti. La società tedesca e molti economisti si sono mobilitati in difesa della rete di banche territoriali anch'esse sotto attacco da parte delle grandi banche tedesche, tra cui la Deutsche Bank e la Commerzbank, e di quelle internazionali.

Un economista tedesco, Richard Werner, direttore del Centro Studi Bancari dell'Università inglese di Southampton, in prima fila nella difesa delle banche popolari e delle bcc in Germania e in Europa, ha scientificamente dimostrato che sono proprio queste banche, e non la Bce, le banche centrali e le grandi banche globali, il vero motore della creazione di credito produttivo e dell'ampliamento della base monetaria necessaria al sostegno della ripresa economica. Senza iattanza riteniamo che sarebbe opportuna una riconsiderazione della scelta governativa.

*già deputato e sottosegretario all'Economia
**economista

—© Riproduzione riservata—

In Italia, tra il 2011 e il 2013, le banche popolari hanno aumentato del 15,4% il credito offerto alle imprese e alle famiglie mentre le banche spa lo hanno diminuito del 4,9%

Anche in Germania molti economisti sono mobilitati in difesa delle banche territoriali anch'esse sotto attacco da parte delle grandi banche come Deutsche Bank e Commerzbank

LIMITE AL 5% NEL CAPITALE DEGLI ISTITUTI. GIARDA: LE MANI DEGLI STRANIERI SUL RISPARMIO DEGLI ITALIANI

Riforma popolari, tetto ai diritti di voto

Veneto Banca, Consoli rimette il mandato, ma il cda gli chiede di rimanere

**GIANLUCA PAOLUCCI
ELEONORA VALLIN**

Alla Camera va in scena l'ira delle grandi popolari costrette a trasformarsi in spa per decreto, mentre s'intravede un compromesso che potrebbe «ammorbidire» la riforma.

Ma sullo sfondo resta la serie di iniziative giudiziarie sugli istituti del settore. E così mentre alla Camera Piero Giarda lancia l'allarme sulle mani degli stranieri pronte ad accaparrarsi il risparmio degli italiani, a Montebelluna un cda di Veneto Banca conferma all'unanimità la fiducia al dg ed ex ad Vincenzo Consoli, indagato da due procure (aggiotaggio e ostacolo alla vigilanza).

Il dg resta al suo posto

Ieri Consoli ha infatti «rimesso il proprio mandato» nelle mani del Cda che, riunito in anticipo rispetto alla convocazione di lunedì pomeriggio, gli ha chiesto di restare «fino all'approvazione del bilancio d'esercizio 2015». Dunque fi-

no alla scadenza naturale del primo contratto da direttore generale, sottoscritto ad aprile 2014 per ventiquattro mesi. A dispetto del rinnovo da poco firmato. «Il mio mandato è a disposizione - ha spiegato ieri il dg ai consiglieri -: ciò che conta, in questo momento, è solo il bene dell'azienda». Ma il boad gli ha chiesto di «rimanere per garantire questa delicata fase della vita della banca». Un periodo di transizione, dunque, finché non sarà trovato un sostituto. Consoli infatti potrebbe lasciare anche prima di primavera 2016.

Indagato il commissario

Sempre dal versante giudiziario, s'ingarbuglia ancora di più la vicenda della Popolare Etruria. Ieri è emerso infatti che Riccardo Sora, commissario di Banca d'Italia impegnato in questi giorni alla verifica di Banca dell'Etruria, è indagato a Rimini per la sua attività di commissario alla Carim. Sora è indagato

per indebita restituzione dei conferimenti insieme all'altro commissario Bankitalia, Pier-nicola Carollo. Sora e Carollo sono intervenuti in Carim nell'ottobre del 2010.

Compromesso

Per le banche popolari si intravede invece una soluzione di compromesso che introduca una misura anti scalata. Un limite al diritto di voto, fra il 3 e il 5% da inserire negli statuti delle popolari trasformate in spa, misura approvata con riserva dalla Banca d'Italia. Il governo infatti va avanti nell'impianto del decreto: «Continuo a pensare di avere ragione» rivendica il ministro dell'economia Pier Carlo Padoa-Schioppa che ricorda vent'anni di riforma non fatta.

L'Assopopolari non risparmia le critiche e le risposte ai rilievi dell'autorità di vigilanza nella sua relazione presentata all'audizione alla Camera sul dl banche e investimenti ma alla fine attraverso Dino Piero Giarda, ora presidente consiglio sor-

veglianza Bpm ma con un solido passato parlamentare e ministeriale, lancia quello che appare un segnale di concretezza raccolto subito dal relatore Marco Causi (Pd). Giarda non rinuncia al suo humor e invita i parlamentari a ponderare bene le loro scelte, magari dopo un seminario alla Madonna di Loreto che «li ispiri». Ponderino bene quel che fanno, dice, perché in gioco non sono le popolari ma il pezzo più dinamico del sistema produttivo italiano fatto da Pmi nelle regioni dell'Emilia, Lombardia e Veneto (dove si trovano le grandi popolari) che esportano e che dalle popolari ricevono il credito. Con il dl le banche straniere si compreranno questi istituti e il risparmio degli italiani che questi detengono: «sono interessati alla raccolta, non agli impieghi perché sulla prima si hanno rendimenti a due cifre». Un monito che trova comprensione fra i parlamentari come spiega il relatore Causi che conferma la presentazione dell'emendamento sul limite del diritto di voto.



Popolari, troppe bugie per decreto

di **Marco Vitale**

Il decreto che impone un cambio di forma giuridica a dieci banche popolari, obbligandole ad assumere la forma di società per azioni, è chiamato pomposamente "riforma delle popolari". Si tratta di un provvedimento orrendo nel metodo, nel merito e nelle motivazioni.

Nel metodo restano sommarie e oscure le ragioni che hanno suggerito il ricorso al decreto legge in assenza dei presupposti dello stesso. Senza uno studio di fondo del settore, senza una relazione esplicativa, senza un confronto con gli altri paesi europei, senza chiarire se si tratta di un provvedimento una tantum o solo il primo passo per demolire il concetto stesso di credito cooperativo (che, come ha chiarito da anni anche la Commissione europea, non deve necessariamente essere mutualistico). E le altre banche popolari potranno crescere e fino a che livello; quando scatterà la dimensione che farà applicare anche a loro l'obbligo di trasformarsi in Spa e chi deciderà tale livello? Nel merito: come è possibile, nel rispetto della nostra Costituzione, imporre a un gruppo ristretto di banche appartenenti a un determinato genere che, apparentemente, si vuole mantenere in vita, una specifica struttura giuridica, con un provvedimento dirigista di stampo staliniano?

PER QUANTO RIGUARDA le motivazioni si tratta per lo più di semplici bugie, ed è tristissimo che queste bugie vengano sostenute o "certificate" anche da persone e istituzioni che, per loro natura dovrebbero praticare la verità. È bugia dire, come ha detto il presi-

dente del Consiglio, senza arrossire, che il provvedimento aumenterà il credito per le imprese minori. È bugia dire, come ha detto il direttore generale della Banca d'Italia, che adottando la forma di Spa migliorerà la *governance* della banca, mentre è vero che la grande maggioranza delle banche che sono state saccheggiate nel nostro Paese, erano fior di Spa, dal Monte dei Paschi al Credem, al Banco Ambrosiano, alle banche di Michele Sindona, a quelle popolari, come la Banca Popolare di Lodi, che era un gioiello prima di scatenarsi, con la benedizione se non con la guida del governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio, in una forsennata corsa speculativa alla ricerca delle grandi dimensioni che doveva sfociare nella trasformazione in Spa. E fior di Spa sono le grandi banche americane che hanno patteggiato con la giustizia americana multe per 160 miliardi di dollari per comprare l'immunità penale per sé e per i propri dipendenti per le malefatte realizzate. La verità è che non è la forma giuridica che fa la buona *governance* ma è la qualità e il senso di responsabilità degli amministratori e dei dirigenti e di chi li sorveglia, con un competente e tempestivo servizio di vigilanza, con gli enormi poteri che aveva la Banca d'Italia, che è, però, quasi sempre arrivata tardi, Spa o Popolari che fossero. E ciò non è certo contraddetto dai pochi casi di piccole popolari mal condotte, che vengono sempre citate a vanvera per giustificare un provvedimento dirigista di tale portata, che è come sparare a un passero con il cannone.

È anche una bugia, se espresso in termini generali, che i vertici delle popolari sarebbero inamovibili. Sono stato per una decina di anni vicepresi-

dente della Popolare di Milano (che non è certo un modello di *governance*), e in questo relativamente breve periodo ho visto all'opera quattro presidenti (tra i quali persone del calibro di Cesarini, Mazzotta, Giarda) e tre direttori generali, e le combattutissime assemblee di questa banca sono le uniche assemblee vere alle quali mi è capitato di partecipare.

HO SEGUITO da molti decenni, come cliente, la Popolare di Sondrio ed è vero che è una banca che è stata guidata, per molti decenni, prima come direttore generale, poi come consigliere delegato, poi come presidente, da Piero Melazzini, ora presidente onorario. Ma tutti, azionisti, dipendenti, rappresentanti del territorio e persino Banca d'Italia, dovrebbero alzare una novena di ringraziamento per una guida così capace, così integra e così stabile e duratura, e molti lo fanno. Quindi anche l'equazione "lunga durata uguale cattiva direzione" è una bugia, anzi un orrendo demagogico imbroglio. Enrico Cuccia insegna. È invece vero che la raccolta di capitale sul mercato da parte di investitori istituzionali sarebbe agevolata. Ma vi sono altri strumenti più equilibrati per perseguire questo obiettivo.

LA VERITÀ È CHE QUESTO provvedimento sembra semplicemente l'esecuzione di ordini ricevuti dai centri del potere finanziario internazionale, che vogliono la "contenibilità", cioè massacrare quel che resta di democrazia economica e di stabilità per trasformare in *capital gain* una fetta importante dei nostri risparmi. Un'altra volta parlerò dei provvedimenti utili, possibili e necessari per una autentica riforma delle popolari, che è pur

necessario. Ma per ora è più urgente battersi contro questo provvedimento improvvido, superficiale e sommarie pericoloso, sostenuto dalle bugie dei portavoce della congrega bancaria internazionale.

AGLI ORDINI DI CHI?

La scelta del governo
di trasformare in Spa

le grandi banche
cooperative rivela

l'intento di ridurre ancora
la democrazia economica

IL DIBATTITO La riforma delle popolari voluta dal governo è un giusto passo in direzione del mercato oppure rappresenta il tradimento delle radici cooperative di questi istituti di credito? Ne discutono (senza peli sulla lingua) Ginato, Sapelli, Vitale, Resti e Granelli

Pop o spa? Il rebus è servito

di Andrea Cabrini

L'unica certezza è che il tempo stringe. Il decreto di riforma delle banche popolari voluto dal premier Renzi dovrà essere convertito in legge entro il 25 marzo. Il 15 del mese prossimo dovrebbe arrivare alla Camera. E la battaglia per modificare alcuni dei punti più caldi è in pieno svolgimento. In discussione ci sono il tetto al diritto di voto come norma anti-scalata e il limite dimensionale di 8 miliardi di euro oltre il quale scatta l'obbligo di trasformazione in spa per le popolari. Che spazi per ritocchi al decreto siano possibili lo ha confermato **Federico Ginato**, deputato del Partito democratico della commissione Finanze, che ha discusso della riforma nella trasmissione *Partita Doppia* su *Class Cnbc* (la potete vedere sul videocenter del sito milanofinanza.it) assieme agli economisti **Giulio Sapelli** e **Marco Vitale**, al professor **Andrea Resti** (membro Eba e consigliere di sorveglianza di Ubi Banca) e al segretario nazionale della Fabi **Attilio Granelli**.

Domanda. Bankitalia è stata dura in Parlamento: le sofferenze delle banche popolari italiane pesano il 2% in più rispetto alla media degli altri istituti europei, mentre gli accantonamenti sono il 10% in meno. Salvatore Rossi, direttore generale di Bankitalia, dice che il primo obiettivo della riforma è mettere le grandi popolari nelle condizioni di aumentare il capitale con la rapidità richiesta dai mercati di oggi. Che cosa ne pensate?

Resti. Diciamo che il maggior livello di sofferenze deriva anche dal fatto che, a differenza di altre banche, le popolari hanno concesso più credito degli altri in questi anni di crisi.

Domanda. Anche questo risulta dai numeri: fra il 2005 e il 2013 il credito concesso dalle popolari è aumentato del 7% l'anno, quasi il triplo rispetto alle banche commerciali. Ma il governo pone anche un problema di democrazia finanziaria: nelle società quotate comanda chi rischia di più mettendoci più soldi.

Vitale. Io dico che questo provvedimento, pomposamente chiamato riforma, è solo un atto di forza, dalla legalità dubbia, e del tutto immotivato. E Banca d'Italia mente sui possibili vantaggi: basti considerare che le banche che sono andate male in Italia erano tutte spa. Questo intervento serve solo a chi vuole realizzare capital gain sul patrimonio delle popolari. Inoltre è un attacco all'istituzione stessa delle popolari, perché è vero che riguarda solo le più grandi, ma cosa succederà poi? Chi sceglierà di crescere con il rischio di superare la soglia imposta? Senza contare che continuiamo a coltivare una visione secondo cui le banche buone sono quelle grandi, ma veniamo da un decennio in cui questi istituti hanno fatto schifo in tutto il mondo e hanno pagato 160 miliardi di dollari per comprarsi l'impunità.

Domanda. Eppure Banca d'Italia sostiene che la mobilitazione dei soci e le cordate di dipendenti creino confusione e clientelismo in un istituto di grandi dimensioni. Si può negare?

Sapelli. Bankitalia è oggi in preda a una sorta di odio ideologico nei confronti delle popolari, in linea con il liberismo dominante. Io ho fatto il presidente del comitato Audit di

un'importante banca commerciale e ne ho viste di tutti i colori. Invece che 10 mila soci ce n'erano quattro o cinque, ma tutti in conflitto di interesse. A me sconvolge l'ignoranza di Banca d'Italia su questi temi. Le banche cooperative in tutti i Paesi del mondo vengono difese; l'Italia è l'unico su questa linea.

Domanda. Ma in una popolare quotata con sportelli in tutta Italia e maxi-dimensioni che cosa resta delle radici mutualistiche? Perché dovrebbe ancora avere uno statuto speciale?

Sapelli. Facciamo chiarezza: da una parte ci sono le banche di credito cooperativo, di cui puoi essere cliente solo se sei socio, e dall'altra le popolari, che sono banche dove il principio mutualistico non prevale, perché sono aperte a tutti, ma conservano nella governance, dal voto capitolario al limite di possesso azionario, lo spirito della cooperazione. È chiaro che Renzi queste cose non le sa; è consigliato da giovani che hanno letto pochi libri e molti paper. Ma non tutte le popolari sono come Banca Etruria.

Domanda. Onorevole Ginato, vi aspettavate una reazione così dura alla riforma?

Ginato. Sì. Il punto è che le popolari da molti anni dicono di voler cambiare, eppure resistono al cambiamento. Penso che la forma del decreto sia nata anche da questa resistenza. Anch'io avrei preferito discutere un disegno di legge, ma in Italia i grandi iter di trasformazione non sono mai andati a buon fine. E poi va detto che uno dei problemi sta nell'aspetto dimensionale, nell'allargamento all'intero territorio nazionale, nella quotazione. Con questi atti, soprattutto con l'ultimo, alcune banche hanno fatto una scelta ben precisa, che a rigori di legge potrà anche essere

compatibile con il voto capitolario, ma nel mercato dei capitali chi mette soldi deve avere parola in assemblea.

Sapelli. Ma, visto che l'investitori lo sa, se gli non piace la governance delle popolari può mettere i suoi soldi da un'altra parte.

Ginato. Sono d'accordo con Sapelli sul rischio di considerare le popolari come il male dei mali. Così come non credo sia corretta l'individuazione discrezionale della soglia oltre la quale ci si deve trasformare in spa. In ogni caso in commissione Finanze c'è apertura a una discussione su questo. Dico di più: la Bce ha fatto la scelta di ritenere sistemiche banche con attivi superiori ai 30 miliardi. Forse sarebbe giusto tenere in considerazione questi limiti. Diciamo che in Parlamento si è d'accordo sulla necessità di una riforma, ma non c'è una chiusura al dialogo sul merito.

Domanda. Significa che si preparano dei correttivi. Quale tetto al diritto di voto sarebbe accettabile per voi?

Ginato. Questo può essere un elemento su cui discutere, così come il modo per valorizzare gli azionisti storici rispetto a eventuali nuovi soci forti.

Domanda. A proposito di soci forti, il presidente di Assopopolari li ha identificati come speculatori internazionali. Per difendersi dalle scalate le grandi popolari sembrano pronte a fondersi tra loro. Con quali effetti?

Granelli. Assopopolari stima in almeno 20 mila gli esuberanti che saranno provocati dalla nuova stagione di aggregazioni che verrà innescata dal decreto. Avrebbe un impatto devastante per l'occupazione. Inoltre - per dirla tutta - noi sindacati nelle popolari abbiamo un'attenzione alle risorse umane ben diversa da quello delle altre banche.

Domanda. Però, in cambio, in tanti casi vi hanno fatto comandare...

Granelli. Io di popolari dove comandano i dipendenti non ne conosco. Vedo solo che si vuol togliere il voto capitaro, l'unico elemento che dà l'occasione, una volta ogni tre anni, a dipendenti e soci di esprimere un giudizio sull'operato degli istituti.

Domanda. Questo discorso vale per le non quotate. Ma in quelle quotate gli azionisti dovrebbero aver il diritto di esprimersi in maniera proporzionale alla propria esposizione. O no?

Sapelli. Diciamo che molte di queste banche popolari nel loro percorso hanno perso le caratteristiche originarie di cooperative perché sono state sottoposte a un attacco che è venuto soprattutto dal Pd, il partito che invece dovrebbe avere le proprie radici nel mondo dei lavoratori e del mutualismo cattolico. Trovo tutto questo assurdo. Anche la sua affermazione secondo la quale chi ha più azioni deve contare di più.

Domanda. In borsa funziona così.

Sapelli. La realtà è che si può scegliere: se si vuole essere retribuiti in base alle quote, si mettono i propri soldi in banche commerciali. C'è però anche il diritto, costituzionale, di organizzare la propria impresa liberamente. Non solo: queste banche sono quelle che hanno continuato a dare credito in questo periodo, perché sono composte da soci che altrimenti andrebbero via. I soci a cui pensa lei, invece, sono azionisti che tengono le loro azioni finché ci guadagnano, dopodiché vanno via. Nelle popolari metti i soldi sulla base del concetto di dono e cooperazione. Altrimenti vai a metterli in Unicredit.

Ginato. Però c'è anche da chiedersi che cosa sia rimasto di questo spirito in una grande banca con migliaia e migliaia di dipendenti. Secondo me, quando si raggiunge una certa dimensione si è già fatta una scelta su quali valori mantenere e quali no. Insomma: esiste una soglia sotto la quale si riesce a rappresentare certi valori e sopra la quale no.

Soprattutto con la quotazione in borsa.

Resti. In questo mi sembra di leggere delle contraddizioni: si rimproverano le popolari perché non sono scalabili e quindi il management non è spinto a comportamenti virtuosi, poi si creano istituti con tetti al diritto di voto che di fatto li rende spa, ma non scalabili. E poi, per quanto riguarda il voto dei dipendenti, è bene dire che loro hanno investito il proprio futuro familiare e professionale nella banca.

Domanda. Non più di quelli di Unicredit o Intesa Sanpaolo.

Resti. Ma qui la differenza sta nel fatto che i dipendenti delle popolari possono concorrere a evitare scivoloni verso la ricerca del profitto a breve termine. E poi non mi è chiaro perché si descrivano le popolari come soggetti più deboli sul mercato. Stando ai dati di Banca d'Italia, nel confronto tra indici di redditività e di efficienza vincono a volte le popolari e a volte le commerciali. Sono d'accordo con Sapelli nel dire che chi sceglie di comprare ha prima letto l'etichetta sul barattolo. Ma in più bisogna dire che le popolari quotate sono soggette a ben due regolatori: Banca d'Italia e Consob. Insomma, sono semmai meglio regolate delle altre, e non si comprende questa insistenza su di loro, a meno che non serva a chi ha scommesso sulla trasformazione di alcuni istituti in spa.

Domanda. La speculazione è entrata in azione settimane prima della riforma. Alcuni dicono che la riforma andrebbe fermata fino all'esito delle indagini.

Ginato. Non mi sembra il caso. Se ci sono state anomalie, è giusto che Consob e magistratura indaghino, ma perché fermare la riforma?

Domanda. Ma lei si è fatto un'idea di che cosa è accaduto?

Ginato. Posso solo dire che in alcuni casi sono gli stessi amministratori ad aver investito sulle azioni della propria banca all'annuncio della riforma. Il che la dice lunga su chi scommette su cosa.

Domanda. Intanto il Pd si

è spaccato. Renzi avrà i voti per andare fino in fondo?

Ginato. Sì, sono convinto che ci saranno, anche se in questa fase della discussione prevale la dialettica.

Domanda. Ma alla fine ci sarà più o meno credito per le imprese e le famiglie italiane?

Ginato. Non so se il credito aumenterà per effetto della riforma, ma di certo le banche avranno maggiore capacità di aumentare capitale, di patrimonializzarsi e di rendersi più solide. Tutti elementi utili in caso di problemi sul mercato.

Domanda. E proprio questo è stato uno degli argomenti chiave di Banca d'Italia.

Sapelli. Sì, ma la realtà è che le popolari alla fine sono già oggi le banche meglio patrimonializzate e anche quelle che impiegano meglio i propri capitali e che usano meno la leva finanziaria, soprattutto perché non si sono ancora trasformate in supermercati che vendono prodotti finanziari. Inoltre voglio aggiungere che io il pericolo imminente di una scalata estera non lo vedo.

D. Pensa più alla nascita di una Superpopolare?

Sapelli. Quello che penso è che tutto finirà nella fornace del Minotauro che divora le vergini del Monte dei Paschi di Siena. Sarà un tentativo che distruggerà valore e capitali e non risolverà i problemi di Mps, che invece dovrebbe tornare a essere una banca territoriale come era un tempo.

Domanda. Ginato, ma avete fatto la riforma per salvare Mps?

Ginato. No. Sono d'accordo con Sapelli sul fatto che certe banche dovrebbero tornare a fare quello che facevano un tempo. Certo, c'è un problema di dimensioni, ma io, che sono veneto e ho visto la vicenda Antonveneta, credo che di danni se ne siano fatti abbastanza.

Resti. Anch'io non condivido il timore dell'arrivo degli stranieri. Forse perché nella mia qualità di membro Eba incontro molti banchieri stranieri e mi sono accorto che hanno due gambe e due braccia come noi e che probabilmente - come tra gli

italiani - qualcuno sa fare il proprio mestiere e qualcun altro no. Secondo me invece il principale pericolo per queste banche è quello di cadere nel tradizionale vizio italiano del capitalismo senza capitali, dell'acquisto da parte di chi, manovrando una piccola quota del capitale complessivo, di fatto blinda la banca e la gestisce come cosa propria. E non vorrei che alla fine proprio le modifiche di cui si parla in questi giorni diano, magari incolpevolmente, una mano in questa direzione. (riproduzione riservata)

INTERVISTA Quadrio Curzio, uno dei tre saggi ingaggiati dalle pop per l'autoriforma: preso atto del decreto che impone la trasformazione in spa, occorre comunque preservare il radicamento degli istituti

Il territorio va difeso

di Carlo Cerutti

Insieme all'ex presidente di Borsa Italiana, Angelo Tantazzi, e al notaio Piergaetano Marchetti, Alberto Quadrio Curzio, professore emerito di Economia politica alla Cattolica di Milano, è uno dei tre saggi ai quali Assopopolari aveva affidato lo sviluppo di un progetto alternativo per la riforma della categoria. Un progetto che il ciclone Renzi con il decreto Investment compact ha spazzato via ma che i tre esperti continuano a portare avanti con lo scopo di arrivare a una mediazione col governo.

Domanda. Professor Quadrio Curzio, nei giorni scorsi il presidente di Assopopolari, Ettore Caselli, si è presentato in audizione alla Camera per sostenere le ragioni della categoria. Le puntualizzazioni sono state recepite dai deputati e, a suo avviso, c'è un margine di flessibilità per cambiare i dettami del decreto?

Risposta. Caselli ha spiegato il contesto funzionale delle banche popolari, gli adempimenti che le stesse hanno posto in essere a favore del territorio e delle Pmi e il ruolo che hanno svolto nell'economia italiana

nei decenni passati. Quindi la prima parte della presentazione era una rivisitazione di ciò che le popolari hanno fatto nei decenni passati e quanto hanno fatto nel corso di questa pesantissima crisi che ha caricato tutto il sistema di partite deteriorate poiché le banche italiane erano molto impegnate nel credito alle aziende. Detto questo mi pare di vedere nella relazione spazi di apertura a una trattativa, in modo che il decreto non abbia a modificare l'assetto territoriale delle banche, quel rapporto fra credito ed economia reale che ha caratterizzato le popolari. Mi sembra sia stata lasciata sullo sfondo la questione del voto capitaro e sia stata invece valorizzata quella della territorialità delle popolari che significa poi il rapporto con le Pmi che caratterizzano il sistema italiano.

D. Cosa ha studiato, concretamente, la vostra commissione per limitare il potere dei fondi qualora venisse convertito il governo della banca da cooperativo a spa. Si è parlato di un tetto del 5%, è corretto?

R. Al di là della necessaria riservatezza sui contenuti, il ragionamento era stato impostato prima del decreto. Successivamente abbiamo apportato alcune modifiche per

che considerano il decreto come disposto normativo acquisito ma che individuano strade per mantenere la territorialità del sistema bancario delle popolari coinvolte nel decreto. Quindi si era discusso del cosiddetto voto multiplo per gli azionisti pazienti, senza precisare esattamente l'entità temporale di questa caratterizzazione dell'azionista. E tuttavia faccio notare che nelle popolari di azionisti pazienti, nel senso di azionisti che detengono le azioni da molto tempo, ce ne sono parecchi. E questo è un altro segno del forte radicamento delle popolari. Si era discusso dei limiti al possesso azionario, che poi esiste anche in grandi banche come Unicredit. E si era discusso infine di alcune modalità gestionali delle banche popolari, come i consigli di sorveglianza e i consigli di gestione. In altre parole la nostra riflessione si è concentrata sul seguente quesito: qualora le popolari, come prefigura il decreto, diventassero spa come si può assicurare che il rapporto fra le popolari e il territorio, che è fondamentale, rimanga?

D. Che cosa ne pensa delle ipotesi di consolidamento e di inte-

grazione? Sono in grado di dare valore aggiunto?

R. Su questo noi non ci siamo intrattenuti, perché quelle sono scelte aziendali che competono solo le banche interessate. Il mio parere personale, che non è quello della commissione, è che quando le banche raggiungono dimensioni considerevoli, la quotazione in borsa sia opportuna per varie ragioni. Innanzitutto perché favorisce la commerciabilità dei titoli a un prezzo che fa il mercato e questo per gli azionisti, anche quelli pazienti che non intendono vendere, è un fattore importante perché il mercato attribuisce un valore in qualche modo oggettivo all'asset. La seconda ragione per cui sarebbe opportuna una quotazione, è che comunque l'andamento dei prezzi è un indicatore importante della situazione territoriale complessiva. Lei sa benissimo che si utilizzano spesso indicatori per stabilire in termini macroeconomici se una economia sta andando o no, ad esempio i consumi di energia elettrica. Analogamente, quando una banca è fortemente territoriale la dinamica dei suoi prezzi indica l'andamento complessivo della zona in cui opera. Queste sono le due ragioni per cui ritengo che, raggiunta una certa dimensione e pur rimanendo territoriale, è opportuno che una banca si quoti. (riproduzione riservata)

*ha collaborato
Davide Colombini*



Una riforma è doverosa, ma quel decreto non è sacro

Giovedì 19 febbraio alla Camera si è tenuta l'audizione di Ettore Caselli, il presidente di Assopopolari, e di altri presidenti di istituti di credito italiani, fra i quali Piero Giarda (Banca Popolare di Milano), sul decreto legge che ha disposto la trasformazione in spa delle banche del settore che abbiano raggiunto gli 8 miliardi di euro di attivi. Ovviamente costoro hanno difeso i caratteri storici della categoria, ma hanno anche manifestato aperture con intelligenza e capacità progettuale; dote, quest'ultima, che varrà ovviamente se il governo non vorrà una prova di forza degna di miglior causa, rinunciando all'apposizione della fiducia sul decreto legge e colloquiando con le posizioni che suggeriscono scelte riformatrici ma non completamente identiche. Tutti hanno ricordato i rischi che la riforma apra la strada alla speculazione e all'acquisizione degli istituti da parte di soggetti esteri che mirano al risparmio italiano. Caselli, posta l'esigenza di sviluppare un assetto del tipo public company, ha prospettato anche la possibilità di prevedere che la trasformazione in società per azioni non scatti ex lege, nei termini stabiliti, per le popolari che si trovano nelle predette condizioni, ma costituisca una sanzione automatica nel caso in cui non siano raggiunti alcuni livelli, innanzitutto di capitale e patrimonio. Ciò

significa che potrebbe inizialmente essere introdotta, in alternativa alla spa, anche una serie di norme che stabiliscano la presenza diretta negli organi delle banche, deliberativi e di controllo, di persone giuridiche e, in specie, di organismi di gestione del risparmio. Comunque il senso di questo come di altri interventi è la richiesta a, e dunque al tempo stesso la disponibilità di, discutere ancora del merito del decreto, pur essendo verosimile che non ne condividano la struttura e la sostanza. È stato sottolineato infatti che il sistema delle popolari è in

grado di raccogliere adeguatamente capitale di rischio, come finora ha dimostrato. In alcuni interventi non sono mancate drammatizzazioni eccessive. Ma resta valida la piena disponibilità manifestata da Caselli. Ora il governo come risponderà? Più volte abbiamo riportato su queste colonne due ordini di proposte: l'uno nettamente alternativo all'opzione del decreto, l'altro che lavora sulle norme adottate con gravi problemi di metodo e di merito, nonché per la

stessa tecnica legislativa utilizzata, e cerca di porre rimedio ai maggiori problemi creati, a cominciare dalla proposte per la limitazione del diritto di voto e per il ricorso al voto plurimo, ma non solo. Sullo sfondo restano serie ipotesi di incostituzionalità del decreto. Caselli alle diverse alternative cui ora si è fatto riferimento ha aggiunto, come accennato, anche l'applicazione della trasformazione in spa qualora non solo si raggiungano gli 8 miliardi di euro di attivi, ma anche non si dimostri di essere in grado di raggiungere determinati ratio stabiliti dall'organo di controllo. Non sono indicazioni, queste, campate per aria né apodittiche, come quelle che abbiamo ascoltato e che considerano la forma cooperativa la fonte di tutti i mali, un vero handicap, mentre quella della spa sarebbe una sorta di Eden delle banche, quando storia e cronaca dimostrano invece che questa è una realtà puramente immaginaria. Si abbia almeno un approccio meno arretrante di quello che abbiamo ascoltato in questi giorni nel sostenere e motivare tesi per di più spesso contraddittorie tra loro.

La riforma è doverosa, ma le modalità non sono state dettate a un nuovo Mosè, che per giunta pasticcia con il diritto. Il governo, dal canto suo, pur ribadendo apoditticamente con il ministro Padoa-Schioppa di ritenere di essere nella ragione con l'emanazione del decreto, si apra a ragionevoli ed efficaci emendamenti. Se lo farà, finirà con l'uscire bene da una vicenda in cui si è infilato probabilmente su consigli tecnici non ben ponderati. (riproduzione riservata)



Il senatore pd Mucchetti: su banche Sace e brevetti serve più cautela

ROMA «Ci vuole molta cautela sulle banche popolari, altrimenti facciamo solo un favore alle banche estere pronte a fare shopping a sconto. La trasformazione della Sace in una vera e propria banca è sbagliata e pericolosa: c'è il rischio di ingessare lei e tutto il gruppo Cassa depositi e prestiti. Attribuire all'Istituto Italiano di Tecnologia compiti burocratici sui brevetti, uccide un centro eccellente di ricerca». Massimo Mucchetti (nella foto), presidente della commissione Industria del Senato, chiede la modifica di almeno tre passaggi del decreto «Investment Compact», dalla prossima settimana all'esame della Camera.

La trasformazione delle Popolari serve, dice il governo, per favorire le aggregazioni.

«La dimensione è spesso una moda e la contendibilità non è un bene di per sé, basta rileggere la storia. Le banche straniere hanno fatto anche disastri in Italia: Abn Amro all'Antonveneta, o il Crediop trascinato nel fallimento di Dexia».

Teme l'arrivo di altre banche straniere?

«Santander, Société Générale, Deutsche stanno guardando con attenzione alle Popolari oggetto della riforma, alcune delle quali sono ottime banche. Non è che gli stranieri vengono per ricapitalizzare il Monte dei Paschi, o la Carige».

Quali correttivi suggerisce?

«Un limite del 2% consolidato all'esercizio del

diritto di voto, su cui c'è apertura anche della Banca d'Italia, eliminabile solo con un voto a maggioranza del 75%. E sarebbe utile premiare gli azionisti stabili: alla trasformazione in spa chi è iscritto da più di due anni a libro soci dovrebbe avere un voto che vale doppio. Sempre entro il limite del 2%».

La preoccupa l'intervento sulle Popolari?

«Nella misura in cui può costituire un precedente anche per il resto del mondo cooperativo. Se una cooperativa non può essere tale per effetto delle sue dimensioni, cosa capiterà alle cooperative di costruzione e ancora più a quelle di consumo? In questa materia la politica del carciofo equivale ad opacità».

Perché no alla banca della Sace?

«Se la Sace diventa banca finisce sotto la vigilanza di Bankitalia, e c'è il rischio che questa si estenda in modo rafforzato a tutto il gruppo Cassa depositi e prestiti. Potrebbe anche scattare la vigilanza europea su Cdp che cesserebbe di essere il polmone finanziario dell'economia. In Parlamento è stata la Banca d'Italia, che temo non fosse stata preventivamente consultata dal governo, a lasciar intravedere questo scenario».

Mario Sensi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Così si ingessa la
Cassa depositi e
prestiti e si uccide
l'Istituto italiano
di Tecnologia



il dossier

www.freefoundation.com
www.freenewsonline.it

Popolari, quei tre punti oscuri sul gioco di mano del governo

Il ricorso al decreto legge, i sospetti di insider trading e le strane anomalie. I cittadini meritano risposte, non le frasi di circostanza di Palazzo Chigi

Renato Brunetta

Jobs Act e *investment compact*: siamo tornati all'inglesorum di palazzo Chigi, definito da Guido Rossi ai tempi di D'Alema come «L'unica *merchant bank* in cui non si parla inglese». Oggi parliamo di *Investment compact*, balzato agli onori della cronaca per il pasticcio della riforma delle banche popolari. Le «questioni», di metodo e di merito, aperte sono diverse: 1) il ricorso, da parte del governo, allo strumento del decreto legge; 2) il rischio di *insider trading* e le altre indagini in corso; 3) il merito della norma.

IL RICORSO AL DECRETO LEGGE

La vicenda del decreto di riforma delle banche popolari rappresenta o rischia di rappresentare una delle pagine più oscure del governo Renzi. È di venerdì 16 gennaio, a chiusura dei mercati, la prima agenzia di stampa che annuncia l'imminente provvedimento. E la prima informazione ufficiale si riferisce, come affermato dal sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta in Parlamento, a una comunicazione che il presidente del Consiglio fa al suo partito, nel corso della riunione della direzione del Pd alle 17.30. Appare già strano che su una materia tanto sensibile un presidente del Consiglio decida di anticipare i contenuti e l'uso del de-

creto legge in una riunione di un club privato. Tanto più che inizialmente la riforma doveva essere prevista all'interno del disegno di legge sulla concorrenza ma, invece, improvvisamente, è diventata particolarmente urgente. Il 20 gennaio il consiglio dei ministri dà via libera al decreto che, effettivamente, contiene la norma che impone alle banche popolari con attivo superiore a 8 miliardi di euro la trasformazione in società per azioni. Il governo, quindi, ha avuto la «sfrontatezza» di imporre per decreto una rivoluzione nella governance di un sistema che, negli anni della crisi e del *credit crunch*, è stato l'unico a ridare fiducia e credito a famiglie e imprese. Imposizione, quella del governo, priva di presupposti di necessità e urgenza, fondamentali, penal'incostituzionalità del provvedimento, per poter emanare un decreto legge.

IL RISCHIO DI INSIDER TRADING

Un altro aspetto della vicenda sono gli effetti che la notizia della riforma ha avuto sui mercati finanziari, con rialzi a due cifre di tutte le banche coinvolte. Non può, quindi, passare in secondo piano il dubbio di azioni promosse, in maniera consapevole e attenta, a seguito, evidentemente, dell'entrata in possesso di informazioni privilegiate. Ciò che si prefigura davanti ai nostri occhi e agli occhi dei cittadini è,

pertanto, l'immagine di un governo che si presta, di fatto, a vari mani: mani che prendono informazioni, mani che cambiano testi all'ultimo momento, mani che scrivono all'ultimo momento, mani invisibili, mani di fata che, in realtà, hanno un ruolo chiave nell'attività dell'esecutivo.

IL MERITO DELLA NORMA

Come sottolineato più volte dal governo, anche Fondo monetario internazionale, Commissione europea e Banca d'Italia hanno segnalato i rischi che il mantenimento della forma cooperativa determina per le banche popolari maggiori, quali: 1) la scarsa partecipazione dei soci in assemblea; 2) gli scarsi incentivi al controllo costante sugli amministratori; 3) la difficoltà di reperire nuovo capitale sul mercato e, quindi, di assicurare la sussistenza dei fondi che potrebbero essere necessari per esigenze di rafforzamento patrimoniale.

In particolare, in un *working paper* dal titolo «*Reforming the Corporate Governance of Italian Banks*», il Fondo Monetario Internazionale sosteneva la necessità per le banche popolari più grandi di trasformarsi in società per azioni. Le banche popolari nascono con un raggio di azione limitato ad aree geografiche definite, ma oggi la loro struttura attuale pare, agli occhi del Fmi, inadeguata, in

quanto questo tipo di istituto di credito opera a livello nazionale e internazionale, e alcune di esse sono addirittura quotate in Borsa. Secondo il paper del Fondo, la riforma delle banche popolari migliorerebbe la governance di tali istituti.

L'ANOMALIA DELLA SOGLIA DEGLI 8 MILIARDI DI ATTIVO

Ma attenzione, né il Fondo monetario internazionale né la Banca d'Italia individuavano una soglia oltre la quale far intervenire la riforma. Ci si limitava a riferirsi agli istituti di maggiori dimensioni o quotati in Borsa. Quanto all'idoneità della soglia dimensionale prescelta, individuata dal provvedimento normativo in 8 miliardi di euro di totale attivo, il governo giustifica la sua scelta dimensionale come «equidistante tra il gruppo delle banche popolari quotate e il gruppo delle banche popolari più piccole». Tuttavia, tale soglia non trova riscontro in alcuna normativa esistente, primaria o secondaria, nazionale o internazionale. Sarebbe ben più fondato restringere l'ambito di applicazione della norma solo alle banche popolari quotate ed elevare la soglia a 30 miliardi. Una ulteriore soluzione alternativa potrebbe essere anche quella di prevedere una soglia di 20 miliardi di euro per le banche che, a decorrere dall'anno 2014, hanno effettuato acquisizioni e/o fusioni. Inoltre, sempre per queste banche, andrebbe concesso un termine più ampio per

adeguarsi alla nuova disciplina, elevando i diciotto mesi attualmente previsti dalla normativa transitoria a quattro anni.

Sul tema delle popolari e sul tema delle riforme, in Europa si discutono dossier da almeno dieci anni. E il tema non è solo italiano, anzi. Non riguarda neanche tanto l'area sud dell'Europa, ma, al contrario, soprattutto l'area nord dell'Europa: quella tedesca e olandese. Il fatto che se ne discuta da almeno dieci anni

fa riflettere del perché non si sia ancora deciso in maniera drastica, tranchant, nonostante gli stimoli, gli incentivi, le richieste da parte dell'Unione europea nel merito.

Quindi, *nulla quaestio* sul tema, sul merito del tema, che cioè debolezza, autoreferenzialità, inefficienza siano elementi da trattare e da superare. Il problema è il modo. Noi chiediamo al governo di fare chiarezza in merito alle ombre dell'*insider tra-*

ding che circondano le vicende che hanno portato all'emanazione del decreto legge di riforma delle banche popolari. Vanno inoltre chiariti quei passaggi che hanno indotto il governo a decidere di procedere su un tema così delicato e complesso con lo strumento del decreto legge, tra l'altro proprio in un lasso di tempo in cui la presidenza della Repubblica era vacante.





















In sintesi, il Paese non solo vuole chiarezza, ma anche una

buona riforma che non distrugga o porti alla svendita di una cultura economica e finanziaria che è patrimonio del paese. La chiarezza non è certamente venuta da Matteo Renzi, nella sua ultima performance a *Porta a Porta*, quando si è limitato a dire alcune ovvietà (chi deve pagare paghi, chi è responsabile risponde, ecc.): concetti più degni di Chance, il giardiniere dello strepitoso Peter Sellers). Caro Renzi-
Chance, la moglie di Cesare non solo deve essere onesta, ma anche apparire tale.

LA GALASSIA AL CENTRO DEL RISIKO

Così in Borsa*

Totale attivo al 31.12.2013 (in milioni di euro)

+19,27%	 BANCO POPOLARE GRUPPO BANCARIO		123.743,409
+14,61%	 UBI Banca UNIONE DI BANCHE ITALIANE		121.323,328
+22,31%	 Banca popolare dell'Emilia Romagna		61.266,837
+19,18%	 BPM Banca Popolare di Milano		49.257,130
	 Banca Popolare di Vicenza		44.286,843
	 VENETO BANCA		35.916,486
+18,19%	 Banca Popolare di Sondrio		32.748,063
+30,93%	GRUPPO BANCARIO  Credito Valtellinese		26.842,607
+62,17%	 BANCA POPOLARE DELL'ETRURIA E DEL LAZIO		16.398,088
	 BANCA POPOLARE DI BARI		9.932,592

Includere
nella riforma
ex DL 3/2015

Banca Popolare dell'Alto Adige	6.0060,428
Banca Popolare di Cividale	5.077,879
Banca Agricola Popolare di Ragusa	4.646,551
Banca Popolare di Puglia e Basilicata	4.450,193
Banca Valsabbina	4.228,082
Cassa di Sovvenzioni e Risparmio del personale della Banca d'Italia	3.586,026
Banca Popolare Pugliese	3.547,850
Banca di Piacenza	2.789,290
Banca di Credito Popolare	2.593,557
Banca Popolare del Lazio	1.962,893
Banca Popolare di Marostica	1.962,686
Banca Popolare di Cassinate	1.322,038
Banca Popolare Valconca	1.281,119
Banca Popolare Etica	1.101,509
Banca Popolare Sant'Angelo	1.033,589
Sanfelice 1893 Banca Popolare	929,040
Banca Popolare del Frusinate	791,993
Banca Popolare di Lajatico	786,251
Banca Popolare di Fondi	680,283
Banca Popolare di Sviluppo	402,366
Banca Popolare di Cortona	329,187
Banca Popolare Vesuviana	130,949
Credito Salernitano	109,147
Banca Popolare delle Province Molisane	97,118
TOTALE	571.615,407
TOTALE BANCHE POPOLARI	521.715,383
INCIDENZA SUL TOTALE	91,27%

Fonte: elaborazioni su dati Mediobanca

*andamento del titolo dal 19 al 23 gennaio

L'EGO

L'ANTICO VIZIO ITALIANO DEL CREDITO CLIENTELARE

Federico Fubini

C'era una volta la foresta pietrificata. Il sistema degli assetti proprietari delle banche uscì dal controllo pubblico con la crisi finanziaria del '92. Le fondazioni di origine bancaria, eredi di quel vecchio mondo fatto di giunte locali azioniste degli istituti e padrone del credito, ha continuato a evolvere con la legge voluta nel 1998 da Carlo Azeglio Ciampi. Quella riforma doveva impedire alle fondazioni di controllare le banche, ma fu smontata nell'Italia degli estenuanti ricorsi all'ennesimo grado di giudizio. Ciò che è successo negli ultimi anni, mesi e anche negli ultimi giorni fa rimpiangere che l'incanto per liberare la foresta pietrificata non abbia funzionato fino in fondo. Da Siena, alle Marche, Ferrara, a Genova, passando per Spoleto - oltre agli esempi solo in parte diversi di popolari come Veneto Banca o Etruria - si moltiplicano casi con troppi punti in comune. Le costanti sono visibili a occhio nudo. Ci sono quasi sempre élite locali per le quali le fedeltà interne, il credito concesso sulla base di un'amicizia, il controllo in una cerchia ristretta sulle poltrone e sui bilanci, fanno premio su tutto. Questi valori dei circoli chiusi troppo spesso hanno prevalso sulla logica economica, sul buon senso, sull'interesse collettivo, sulla trasparenza, sull'obbligo di tutelare patrimoni delle comunità locali creati nei secoli e destinati a chi deve ancora nascere. A volte hanno prevalso anche sulla legge civile e penale del Paese. Tra le fondazioni non mancano gestioni molto più lungimiranti. Ma sistemi come Siena, Genova o Spoleto non potevano andare avanti, e infatti sono al tramonto con una certa Italia che non lascia solo rimpianti. Tre mesi e mezzo fa Giuseppe Guzzetti, presidente dell'Acri, ha segnalato che è pronto a concordare con Pier Carlo Padoan un'ulteriore riforma. Quella offerta dal ministro dell'Economia non è

un'ennesima legge, ma un «atto negoziale» concordato con l'Acri. L'obiettivo è mettere vincoli più stringenti. Le fondazioni non potranno più concentrare quote abnormi del capitale in una singola banca, con il rischio di perdere tutto se quella banca tracolla. Non dovranno esporsi su titoli tossici cucinati per loro dalle multinazionali della City. Non dovranno indebitarsi per sottoscrivere aumenti di capitale. I tecnici del Tesoro e quelli di Guzzetti, a quanto sembra, ora sono al lavoro per mettere a punto l'accordo. Arriverà tardi per proteggere patrimoni antichi e importanti come quelli di Siena, Genova, Ferrara, Macerata, Pesaro, Jesi, Fano o Spoleto. Ma in provincia e non solo molte fondazioni continuano a concentrare anche troppo il rischio d'investimento su singole banche. Queste ultime diventeranno più contendibili e dovranno aggregarsi fra loro. Dopo la riforma delle popolari qualcosa si muove nel mondo del credito in Italia. Sempre che fra Guzzetti e Padoan l'accordo, annunciato da tempo, prima o poi arrivi davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



PROPOSTA DEL MONDO POPOLARE: NELLA RIFORMA SOLO LE BANCHE VIGILATE DA DRAGHI

Le pop propongono il tetto Bce

La categoria lavora per limitare il decreto agli istituti con attivo superiore a 30 miliardi contro gli 8 attuali. In questo modo Etruria, Bari, Marostica-Volksbank e Credito Valtellinese sarebbero risparmiate

DI LUCA GUALTIERI

La riforma valga solo per le banche poste sotto la vigilanza delle Bce, cioè per quelle con almeno 30 miliardi di attivi. Sarebbe questa la proposta che negli ultimi giorni il mondo delle popolari avrebbe rivolto al governo per rimodulare il decreto legge Renzi-Padoan e andare incontro alle esigenze della categoria. Il provvedimento licenziato a gennaio dal consiglio dei ministri impone infatti la trasformazione in spa alle dieci maggiori banche popolari italiane, quelle cioè con attivi superiori agli 8 miliardi. Intento del settore sarebbe invece limitare il raggio d'azione del provvedimento, alzando la soglia a 30 miliardi, valore utilizzato dalla Bce per identificare le banche sistemiche. In questo modo oltre un terzo degli istituti potenzialmente interessati dal decreto potrebbe essere risparmiato (Popolare di Bari, Etruria, Popolare di Marostica-Volksbank e anche Credito Valtellinese), con il risultato che la trasformazione in spa coinvolgerebbe così soltanto le banche finite recente-

mente sotto la supervisione di Francoforte. Il criterio è stato recentemente proposto da politici come Renato Brunetta e Antonio Tajani, anche se l'esito della trattativa resta ancora incerto. Anche perché il governo non sembra propenso a fare sconti alla categoria.

Ciò nonostante negli ultimi giorni i segnali di convergenza non sono mancati. Chiare aperture sono arrivate ad esempio sull'ipotesi di porre paletti al diritto di voto attraverso gli strumenti vecchi e nuovi messi a disposizione dalla normativa. Gli interventi possibili sono due: o un tetto per tutti i soci oppure una forma di voto scaglionato. Nel primo caso, superata una certa soglia di partecipazione (che potrebbe attestarsi al 5%), il voto del socio si sterilizza per le azioni eccedenti. In caso di voto scaglionato, invece, c'è un depotenziamento progressivo del diritto di voto al crescere della partecipazione. In sostanza, il peso in termini di voto del singolo azionista diviene proporzionalmente inferiore mano a mano che aumenta il numero di titoli posseduti. Sul tavolo ci

sarebbe poi un terzo strumento recentemente introdotto nella normativa italiana, cioè le azioni a voto plurimo, che permettono a determinate categorie di azionisti di superare il principio «un'azione, un voto». Più difficile, invece, una convergenza sulla popolare ibrida, proposta qualche settimana fa proprio da Assopopolari, che consentirebbe di eleggere il cda (o il consiglio di sorveglianza nel caso di governance duale) tramite due canali differenti: gli investitori istituzionali esprimono un numero di consiglieri proporzionali al numero di azioni detenute, mentre il resto del corpo sociale continua a servirsi del voto capitario.

Certo è che, se il compromesso parlamentare potrà al massimo addolcire gli aspetti più indigesti del decreto, oggi le popolari guardano già oltre e cercano soluzioni per arginare gli effetti potenzialmente più destabilizzanti della normativa, a partire dai rischi della contendibilità. Tra le ipotesi allo studio, come riportato ieri da *MF-Milano Finanza*, ci sarebbe il coinvolgimento delle

fondazioni bancarie nel capitale delle nuove spa per stabilizzare la governance e bloccare eventuali scalate. Un progetto di questo genere potrebbe vedere protagonista il Banco Popolare, dove la Fondazione Cariverona potrebbe affiancare la Carilucca e qualche socio industriale di vecchia data per dare vita a un nocciolo duro di azionisti. In alternativa si infittiscono i contatti tra Banco e Bpm, sotto la regia di Mediobanca, che potrebbero sfociare già a primavera nell'integrazione tra i due istituti.

Una strada di questo genere potrebbe essere seguita anche da altri istituti, a partire dalla Popolare dell'Emilia Romagna. Oggi nel capitale della popolare modenese ci sono già alcuni enti con piccolissime quote di capitale, ma la parte del leone potrebbe essere fatta dalla Fondazione Banco di Sardegna, che oggi detiene il 48,7% dell'omonima controllata di Bper. Se la capogruppo incorporasse il Banco, uno swap potrebbe infatti consentire alla fondazione cagliaritanica di diventare primo azionista di Bper. (riproduzione riservata)

GLI ATTIVI DELLE GRANDI POPOLARI

Dati in milioni di euro sui nove mesi 2014

◆ Banco Popolare	125.900
◆ Ubi Banca	124.000
◆ Banca Popolare dell'Emilia Romagna	60.400
◆ Banca Popolare di Milano	48.500
◆ Banca Popolare di Vicenza*	46.000
◆ Veneto Banca*	37.900
◆ Banca Popolare di Sondrio	36.100
◆ Creval	28.400
◆ Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio	12.300
◆ Banca Popolare di Bari*	9.000

* Dati al 30/6/2014

GRAFICA MF-MILANO FINANZA



La Lente

di Fabrizio Massaro

Le Popolari: il voto multiplo per premiare i «soci pazienti»

Il fronte delle Popolari punta su un peso maggiore dei «soci pazienti», cioè degli azionisti di lungo corso, come correttivo al decreto che le trasforma in spa gli istituti cooperativi. Si tratta di una norma, introdotta di recente per le spa per consolidarne gli assetti di controllo, che potrebbe essere utilizzata dalle banche coop per difendere la territorialità pur senza ostacolare la contendibilità. La mitigazione degli impatti della riforma nel corso della conversione in legge è l'unica strada percorribile, riconoscono gli stessi banchieri, visto che il cambiamento di governance è ormai dato per inevitabile. A sostenere questa linea, all'interno di Assopopolari, è stato ieri l'economista Alberto Quadrio Curzio, che con Piergaetano Marchetti e Angelo Tantazzi sta mettendo a punto un progetto di autoriforma. «Bisogna favorire il cosiddetto voto multiplo degli azionisti pazienti», ha detto a Radio Vaticana. «Una data significativa potrebbe essere almeno due anni: gli azionisti pazienti che detengono le azioni da almeno due anni possono fruire del voto multiplo che è previsto dalla normativa italiana e cioè per ogni azione, due voti». Quadrio Curzio è poi tornato a chiedere un tetto al possesso massimo azionario, per mantenere «una distribuzione adeguata dell'azionariato».



Di Popolari, si ragiona sul limite ai diritti di voto

MASSIMO IONDINI
MILANO

Ultima chiamata per provare a modificare la contestata riforma delle banche popolari. Scade infatti oggi alle 14 il termine per la presentazione degli emendamenti al decreto legge, battezzato *Investment compact*, con cui lo scorso 24 gennaio il governo Renzi ha deciso, tra le altre cose, di obbligare le prime dieci banche popolari per attivi superiori agli otto miliardi di euro a trasformarsi entro 18 mesi in società per azioni. Abbandonando soprattutto il sistema del voto capitaro, che finora ha consentito ai soci delle popolari di contare tutti allo stesso modo.

Un metodo che ha altresì evitato scalate e concentrazioni e ha consentito di mantenere il più possibile un forte legame con il territorio, garantendo così un'attività creditizia che, soprattutto nel difficile periodo della crisi economica tuttora presente, si è dimostrata vitale per le piccole e medie imprese e per le famiglie. Ora, una volta presentati gli emendamenti, che si preannunciano numerosi, l'attività in commissione Finanze e Attività produttive si protrarrà fino alla prossima settimana quando si inizierà a votare e l'esame del decreto e degli emendamenti entrerà nel vivo. Dopodiché il decreto andrà in aula per la discussione e diventare legge.

Ma quali sono al momento i punti più delicati e dirimenti? Tra le proposte di modifica in commissione, dice il relatore Marco Causi del Pd, si sta «ragionando di seguire l'indicazione arrivata dall'Antitrust» ovvero, come indicato dal presidente Giovanni Pitruzzella in audizione, sostituire il criterio quantitativo degli 8 miliardi con un criterio qualitativo costituito dalla quotazione in Borsa. Oppure

l'appartenenza a un gruppo bancario all'interno del quale vi siano società in forma di Spa. Oppure, ancora, adottare la «soglia europea».

A spiegare questa soluzione è Stefano Fassina, esponente della sinistra Pd, riferendo che alla riunione di martedì del suo gruppo impegnato a discutere del decreto sulle popolari qualcuno ha parlato di «sostituire il limite degli 8 miliardi con una soglia Bce di 30 miliardi di euro di attivi».

In ogni caso, «un compromesso – aggiunge Fassina – potrebbe essere quello di limitare il diritto di voto o le quote di possesso quando avviene la trasformazione in Spa» perché «deve essere chiaro che è in gioco il credito alle piccole imprese» e c'è «il rischio che dall'estero vengano a prendere i risparmi ancora copiosi di molti territori».

Una modifica in questo senso, però, non potrebbe che muoversi in linea con le indicazioni di Bankitalia, che aveva aperto alla possibilità di introdurre

palletti al diritto di voto in assemblea (si starebbe ragionando su una percentuale del 3%): quindi dovrebbero essere limiti «transitori, derogabili e assoggettati alla vigilanza della Banca d'Italia» per «accompagnare la fase di transizione».

Il dibattito insomma ferve e il malcontento sul decreto della discordia è altissimo e trasversale. «Sul dl banche popolari il com-

promesso sulla soglia non può essere trovato soltanto adottando come criterio quello proposto dall'Antitrust» sbotta il deputato di Area popolare (Ncd-Udc) Alessandro Pagano, componente in commissione Finanze. «Il risparmio in Italia vale 4 mila miliardi di euro e viene raccolto per il 25% dalle banche popolari. È mol-

to verosimile quindi – prosegue Pagano – che, stando al decreto di Renzi, queste risorse potranno essere sottratte con operazioni dall'estero. Questo perché solo le banche straniere potranno investire nelle banche italiane, non esistendo i fondi pensione, mentre le altre banche italiane non dispongono di adeguata liquidità».

Anche per il deputato di Forza Italia Luca Squeri con il decreto sulle banche popolari «c'è in ballo lo stravolgimento di una formula che ha garantito credito alle piccole e medie imprese sul territorio in una situazione di dura crisi economica. Il rischio, ora, è che l'intero sistema venga consegnato nelle mani dei grandi speculatori, con tanto di pacchetto dono».

Al di fuori del fronte parlamentare, duro è infine il giudizio del segretario generale della Cisl, Anna Maria Furlan, secondo la quale il decreto sulle banche popolari è un «grave errore del governo», con cui «si rischia di cancellare l'unica forma di partecipazione oggi presente nel sistema finanziario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CASO/OGGI GLI EMENDAMENTI AL DECRETO

Popolari, modifiche in arrivo Fassina (Pd): "Solo le grandi devono trasformarsi in spa"

MILANO. C'è tempo fino alle 14 di oggi per presentare alla Camera gli emendamenti al decreto legge di trasformazione in spa delle grandi popolari. E c'è da scommetterci che l'elenco non sarà breve. «Va sostituito il limite assurdo degli otto miliardi, che non trova alcuna spiegazione, con la soglia dei 30 miliardi fissata dalla Bce per definire le banche di interesse sistemico», ha anticipato Stefano Fassina (minoranza Pd) specificando che gli emendamenti di «gruppi di deputati del Pd» saranno frutto di «valutazioni condivise, trasversali e non ascrivibili alla minoranza». Modifica che escluderebbe l'Etruria dalla riforma. Tra le altre proposte allo studio nel Pd figura, aggiunge Fassina, «il reintegro del voto capitarario e il limite del diritto di voto in assemblea rispetto alla quota di possesso». Altri emendamenti ruoteranno sull'inclusione nel decreto solo delle banche quotate e delle banche vigilate (dalla Bce). Di sicuro c'è, anche all'interno del Pd, molta voglia di limitare la portata del decreto. Il capogruppo in commissione Finanze alla Camera, Marco Causi ha precisato che non ci saranno emendamenti di gruppo ma per quanto riguarda la soglia di otto miliardi (che fa scattare la trasformazione in spa) Causi, che è anche relatore al provvedimento, invita a considerare la proposta avanzata nei giorni scorsi in audizione dal presidente dall'Antitrust. Giovanni Pitruzzella aveva indicato il «criterio alternativo, rispetto alla definizione di una soglia dimensio-

L'ex viceministro: non è posizione solo della minoranza. Così l'Etruria esclusa dalla riforma

nale quantitativa predeterminata, costituito dalla quotazione in Borsa e/o l'appartenenza a un gruppo bancario all'interno del quale vi sono società in forma di società per azioni». Molti parlano anche di inserire un tetto massimo al diritto di voto (anche con soglie molto basse, del 2-3% del capitale) e di riconoscere il voto multiplo ai soci che al momento della trasformazione in spa fossero già azionisti da due anni.

(vi. p.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



STRATEGIE La Popolare di Milano vuole giocare d'anticipo sui tempi della riforma aggregando altri istituti, come Banco e Creval, per avvicinarsi a Intesa e Unicredit. Ma la solita governance potrebbe mettersi di traverso

Sognando il terzo polo

di Luca Gualtieri

Sabato 11 aprile sarà uno dei primi appuntamenti per la stagione assembleare delle popolari. Quel giorno i soci della Banca Popolare di Milano saranno convocati per la tradizionale assemblea di bilancio, una delle scadenze più attese nel calendario di Piazza Meda. Tanto più che quest'anno un po' di pepe in più lo avrebbe messo un corposo pacchetto di modifiche statutarie ispirato dalla Banca d'Italia e gradito al mercato. O meglio, questo era il programma prima che il blitz del governo con il dl Renzi-Padoan scompaginasse le carte e facesse precipitare Bpm, come gran parte delle popolari, in una situazione di profonda incertezza normativa. Che cosa accadrà da qui ad aprile è più materia di speculazioni che di pronostici attendibili, anche se pochi mettono in dubbio l'avvio di un processo di consolidamento del settore che faccia perno proprio sulla Milano.

L'idea, che a suo tempo fu già dell'ex presidente Roberto Mazzotta, è stata rilanciata dall'attuale consigliere delegato di Bpm, Giuseppe Castagna: «L'interesse di Bpm è di costituire un polo aggregante insieme a tutti quelli che sposano questo progetto. Credo che il Paese abbia bisogno di poli importanti, perché ci sono solo due banche grandi», commentava il banchiere qualche giorno fa lasciando intendere che, per la sua posizione strategica all'interno dello scacchiere nazionale, proprio Piazza Meda potrebbe fare da apripista di un progetto di questo genere. Per Bpm d'altra parte una campagna di

fusioni e acquisizioni è praticamente una scelta obbligata. Non soltanto perché un'aggregazione potrebbe migliorare i già eccellenti risultati economici della banca con sinergie su costi amministrativi e personale ma anche perché, nel panorama delle grandi popolari, Piazza Meda appare oggi come un vaso di terracotta tra vasi di ferro. Dopo essere rimasto a bocca asciutta nel periodo delle grandi fusioni, oggi il gruppo ha dimensioni alquanto inferiori a quelle dei due big delle popolari (Ubi e Banco Popolare) sia in termini di capitalizzazione che di attivo di bilancio. A ciò si aggiunge che nella compagine sociale (controllata per oltre il 40% da investitori istituzionali e presidiata dall'enigmatico Raffaele Mincione con il suo veicolo Time&Life) non si vedono grandi azionisti in grado di coalizzarsi per dare vita a un patto di sindacato dopo la trasformazione in spa. Altri istituti per esempio possono contare su uno zoccolo di fondazioni, grandi imprenditori del territorio o banche «amiche»; sotto questo aspetto invece la popolare di Piazza Meda rischia di trovarsi pericolosamente disarmata. Circostanza che fa temere incursioni da parte di investitori italiani o stranieri una volta completata la trasformazione. Del resto come dubitare che il forziere della città più ricca d'Italia faccia gola a molti? Nelle ultime settimane, ad esempio, si è tornato a parlare di mire francesi su Piazza Meda, un'ipotesi non inedita ma oggi certamente favorita dalla congiuntura politica. La risposta dei vertici di Bpm è chiara: aggregare la banca con una o più popolari per dar vita al terzo polo nazio-

nale del credito. Una risposta che manderebbe in soffitta i progetti su Banca Carige per puntare dritto su quello che negli ultimi due anni è stato il fidanzato ufficiale di Bpm, il Banco Popolare, e magari coinvolgere poi nella nuova superbanca cooperativa altri istituti minori come il Credito Valtellinese o Banca Etruria. E c'è di più. «Qualora questo terzo polo prendesse forma, quale autorità potrebbe imporgli di abbandonare la forma cooperativa per trasformarsi in società per azioni? Chi si assumerebbe la responsabilità di ritirare la licenza bancaria alla terza banca del Paese soltanto perché ha democraticamente scelto di mantenere il modello mutualistico?», si confida un top manager del mondo delle banche cooperative. Che non si tratti solo di una provocazione lo dimostra l'entusiasmo con cui molti banchieri hanno sposato a scatola chiusa la tesi della superpopolare. «Si sa che, in questi casi più che mai, la miglior difesa è l'attacco». Se un'integrazione potrebbe insomma essere la destinazione finale di Piazza Meda, è comprensibile che ai piani alti della popolare possa esserci divergenza di vedute su come arrivarci. Oggi la redazione dei progetti di fusione è materia di stretta competenza del consiglio di gestione, con qualche cruccio da parte di quello di sorveglianza che punta da tempo a un coinvolgimento più diretto nelle strategie della banca. Un principio in linea di massima condiviso dal presidente Piero Giarda e dal suo ex antagonista Piero Lonardi, storico

rappresentante dei soci non dipendenti. Per avvalorare questo principio ci si appella alla recente circolare 285 della Banca d'Italia, che concede poteri di super-

visione strategica al cds e che avrebbe dovuto essere recepita con la riforma statutaria di aprile.

La materia però, è assai scivolosa, come sanno bene gli amministratori della banca. Il consiglio di sorveglianza infatti non può proporre in sede ufficiale modifiche allo statuto, a meno di non incorrere in salate multe della Vigilanza già recapitate in passato ai consiglieri Maurizio Cavallari, Ruggero Cafari Panico ed Enrico Castoldi. In aggiunta, sembra che via Nazionale non gradisca affatto l'ipotesi di una riforma statutaria della cooperativa prima della trasformazione in spa, specie se volta ad ammorbidire il rigido sistema duale imposto nel 2011 a Bpm. In terzo luogo i sindacati, che solo 15 mesi fa sono stati i grandi elettori del consiglio di sorveglianza, avrebbero scelto di non immischiarsi nella vicenda e di rimettersi agli eventi. I due incontri che hanno avuto con Giarda giovedì 5 e mercoledì 25 febbraio vengono descritti come «interlocutori». Partita chiusa quindi? Forse, anche se non si possono escludere sorprese da qui a sabato 11 aprile. Le vicende di Bpm, si sa, non sono mai state avare di colpi di scena, specialmente quando sono in gioco questioni di potere o, più banalmente, di poltrone. E oggi, con una fusione e una trasformazione in spa alle porte, di poltrone in gioco potrebbero essercene parecchie. (riproduzione riservata)

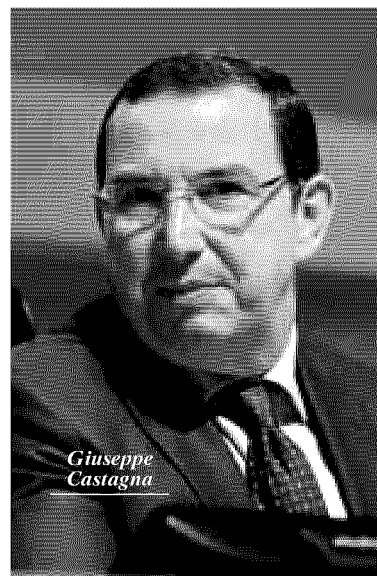
GLI ATTIVI DELLE GRANDI POPOLARI

Dati in milioni di euro sui nove mesi 2014

◆ Banco Popolare	125.900
◆ Ubi Banca	124.000
◆ Banca Popolare dell'Emilia Romagna	60.400
◆ Banca Popolare di Milano	48.500
◆ Banca Popolare di Vicenza*	46.000
◆ Veneto Banca*	37.900
◆ Banca Popolare di Sondrio	36.100
◆ Creval	28.400
◆ Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio	12.300
◆ Banca Popolare di Bari*	9.000

* Dati al 30/6/2014

GRAFICA MF-MILANO FINANZA



Popolari, Andrea Guerra impone la linea dura

IL MINISTERO DEL TESORO ERA PRONTO AL DIALOGO MA IL MANAGER CHE RISPONDE SOLO A RENZI SI OPPONE. È SCONTRO TOTALE

di **Stefano Feltri**

A Matteo Renzi della riforma delle banche popolari interessa poco o nulla, per questo lo secca così tanto che stia diventando una fonte infinita di problemi: prima le polemiche sul conflitto di interessi del ministro Maria Elena Boschi (figlia del vicepresidente di uno degli istituti coinvolti, la Popolare dell'Etruria), poi quelle sulla possibile fuga di notizie che avrebbe prodotto molti guadagni illeciti, con sospetti sul finanziere renziano Davide Serra, infine il presidente della Consob Giuseppe Vegas, che si mette a indagare con insolito zelo sulla vicenda per mettersi al riparo da quanti nell'esecutivo lo vogliono cacciare.

ORA CHE IL DECRETO legge arriva in Parlamento, i problemi ricominciano, con uno scontro tra Andrea Guerra e il ministero del Tesoro. L'ex amministratore delegato di Luxottica, da qualche mese è il vero ministro dello Sviluppo del governo ombra riunito a Palazzo Chigi, economisti e manager poco appariscenti e senza incarichi formali ai quali Renzi delega parti rilevanti dell'attività dell'esecu-

tivo, inclusa la stesura di molti provvedimenti, lontano da ogni normale iter ministeriale. Guerra si è occupato di Ilva, di Telecom e ora dell'attuazione della riforma delle banche popolari, con l'abolizione del voto capitaro (ogni azionista un voto a prescindere dall'investimento) negli istituti con un attivo sopra gli 8 miliardi. Il contenuto della riforma è stato pensato in Banca d'Italia, il governo deve eseguire, e in fretta, perché il passaggio della vigilanza bancaria alla Bce sta imponendo il riassetto del settore.

Tra le 10 grandi popolari coinvolte, finora si sono manifestate due linee di condotta. Il Credito valtellinese e la Popolare di Sondrio sono per andare allo scontro totale: sollevare subito l'eccezione di costituzionalità, perché il governo ha fatto per decreto una riforma che non aveva alcuna visibile urgenza (tanto che agli istituti coinvolti vengono concessi 18 mesi per trasformarsi in società per azioni). Gianni Zonin, della Popolare di Vicenza, si muove in autonomia, convinto di poter ancora contare su un canale privilegiato con la Banca d'Italia, visto che ha assunto Gianan-

drea Falchi, l'ex capo della segreteria particolare di Mario Draghi quando era governatore.

Altre due grandi banche, invece, la Bpm e la Bper ritengono sia più utile trattare: una riforma era inevitabile, Bankitalia l'ha chiesta inutilmente per anni, meglio ora cercare di incassare qualche miglioramento con gli emendamenti in Parlamento, magari sui tempi di attuazione o sui parametri per stabilire chi è coinvolto. Stefano Fassina, Francesco Boccia e Pippo Civati, i dissidenti del Pd, chiedono di considerare non gli attivi ma il patrimonio netto (soglia: 2 miliardi). Scelta Civica chiede di alzare la soglia degli attivi a 30 miliardi, Forza Italia con Daniele Capezzone ma anche un pezzo del Pd spingono per allungare la durata della transizione ad almeno 24 mesi. Spazi per negoziare, insomma, ci sarebbero. E al governo gli interlocutori disponibili non mancano: su tutti Graziano Delrio, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, ma anche ex sindaco di Reggio Emilia che quindi conosce bene il mondo delle popolari e la Bper in particolare. Anche il ministero del Tesoro di Pier Carlo

Padoan – forse un po' anche per riaffermare la propria autonomia dalla Banca d'Italia – non tiene una linea oltranzista. Sia Delrio sia gli uomini di Padoan hanno chiesto a Renzi il mandato di mediare, di preparare qualche emendamento governativo al decreto ora in Parlamento per spegnere lo scontro. Ma la risposta è sempre la stessa: "Di questo se ne occupa soltanto Andrea Guerra, decide lui". E Guerra ha deciso di non concedere nulla alle Popolari, la riforma deve essere approvata dal Parlamento così come è uscita dal Consiglio dei ministri, i 650 emendamenti sono un utile contributo al dibattito culturale ma non avranno alcun impatto sui tempi e i modi della riforma.

A QUALCUNO lo stile di Guerra piace, ad altri meno (per esempio sulla banda larga parte della squadra renziana era molto scettica sull'alleanza Telecom-Metroweb). Ma ormai tutti si stanno abituando all'esistenza di ministri ombra più forti di quelli ufficiali perché più vicini al premier. E a corte niente vale come l'accesso diretto al sovrano.

Twitter @stefanofeltri



NUOVI SCENARI

Come deve cambiare il mestiere del banchiere

di **Mauro Paoloni**

Le vicende relative al decreto legge sulle banche popolari, in via di conversione con non poche difficoltà, le vicende borsistiche allo stesso legate in tema di insider trading, i contratti bancari scaduti e non ancora rinnovati e le vicende giudiziarie legate a talune banche popolari che, in questi giorni riempiono le pagine dei quotidiani e i maggiori talk show televisivi hanno riportato alla ribalta la figura del banchiere.

Il termine banchiere, nel tempo ha subito una mutazione etimologica, laddove, quando lo stesso nacque voleva intendere il proprietario gestore di una banca. Attraverso un processo di evoluzione dei temi giuridici ed economici che riguardano le banche-imprese il banchiere ha cambiato pelle. Lo stesso ha abbandonato la figura di proprietario divenendo, più semplicemente, un prescelto da parte di terzi per svolgere un ruolo di conduzione dell'attività dell'impresa bancaria attraverso scelte aziendali, le più opportune, che si coniughino con azioni tese al raggiungimento dell'obiettivo del profitto.

Posto questo cambiamento terminologico, la figura precitata viene, con intervalli temporali regolari posta in discussione da più parti e per le motivazioni le più disparate. In questo momento, ad esempio, le organizzazioni sindacali contestano l'entità dei compensi dei banchieri rispetto alle mansioni svolte degli stessi. Molti politici ne contestano le competenze tecniche e l'opinione pubblica, in genere è negativamente influenzata dalle tante inchieste giudiziarie che coinvolgono tanti banchieri indagati o imputati per reati che vanno dall'ostacolo alla vigilanza, alla truffa, all'associazione per delinquere, etc.

La nostra opinione, nell'assoluto rispetto di tutte le altre muove da alcune considerazioni di ordine economico-aziendale. L'impresa banca soffre notevolmente in termini di risultati economici. I bilanci appena resi pubblici dalla gran parte delle banche sono insoddisfacenti e molti di quelli che hanno risultati positivi, si caratterizzano per labilità estrema degli stessi in termini quantitativi ovvero per anomalia rispetto alle modalità con cui gli stessi sono stati raggiunti.

Rispetto a tale seconda considerazione,

per essere puntuali è necessario procedere ad una attenta lettura di tutti quei bilanci delle banche che non si caratterizzano per risultati positivi derivanti dal loro core business, ovvero la compravendita di denaro, ma, invece, per i plusvalori ovvero i ricavi da interessi scaturenti dall'acquisto di titoli di Stato emessi in periodi particolari e contassi di interesse oggi impensabili. Quanto asserito è frutto della semplice considerazione che l'attività core della banca di tipo tradizionale sia, evidentemente, obsoleta in termini di risultati raggiunti con i ricavi.

A ciò va aggiunta un'altra considerazione: che la composizione del conto economico di una banca, almeno nella prima parte, consta di ricavi da intermediazione di denaro e costi del personale e che i secondi sono derivanti da una tipologia di organizzazione bancaria che vedeva i ricavi da intermediazione estremamente più alti rispetto agli attuali. La conseguenza è immaginabile: se si eserciterà in futuro un business di tipo conservativo, ovvero, con lo stesso core business posto in essere fino ad oggi, l'unico modo per poter ritornare ad un margine di contribuzione accettabile sarà quello di tagliare i costi del personale. È evidente, ad avviso di chi scrive che questo tipo di soluzione sia socialmente complicata e da noi non condivisa. La banca dovrà gradualmente utilizzare nuovi modelli diversi evoluti e redditizi che siano basati, essenzialmente, su servizi che sappiano agevolmente sfruttare la propria struttura di azienda divisa, caratterizzata dalla presenza capillare sul territorio di una rete. Tutto ciò, anche nel rispetto, almeno temporaneo e per i nostalgici della banca tradizionale, del modello in essere.

In questo contesto è naturale che i banchieri debbano sposare modelli innovativi procedano per una ricerca continua di modalità che seppure nella contingenza sappiano creare margini di valore, senza per questo incidere negativamente sul tessuto sociale e sull'occupazione. Alla luce di questo è innegabile la difficoltà del mestiere di banchiere e le critiche alla categoria andrebbero almeno contemperate con la consapevolezza delle difficoltà che tale mestiere implicherà in futuro. Siamo convinti che il banchiere debba procedere anzitutto nel rispetto dell'Istituzione Bancaria per la quale opera (ogni interesse personale potrebbe nuocere la stessa), che debba avere alte capacità tecniche e, per questo percepire un compenso adeguato ma non esagerato, in linea con i tempi e con i risultati raggiunti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Banche

Popolari, la battaglia dei 650 emendamenti

di **Stefania Tamburello**

Che la battaglia abbia inizio! Alla Camera, presso la commissione Finanze, oggi prende avvio l'esame degli emendamenti sulla riforma delle banche popolari, fatti arrivare a pioggia dalle forze di opposizione a cui si è aggiunta la minoranza del Pd. Sono oltre 300 le proposte di modifica al testo varato dal governo, sulle 650 presentate per l'intero provvedimento, che dovranno superare l'esame di costituzionalità ma che già con il loro numero preannunciano per il decreto un iter molto complesso. Cosa che peraltro non sorprende visto che finora, governo dopo governo, tutte le riforme del credito cooperativo si sono arenate in Parlamento. La sfida lanciata dal governo Renzi è di aver imboccato la strada più aggressiva e decisa del decreto legge e di avere dalla sua l'esigenza di rafforzare il capitale del sistema del credito passato sotto il controllo unico della Bce. Gli emendamenti sono vari come variegata è per composizione e motivazioni la squadra degli oppositori. L'innovazione più bersagliata da richieste di modifica è quella del voto capitaro, che ha resistito finora anche nelle popolari già quotate, e che nel decreto del governo rappresenta il corollario dell'obbligo di trasformazione in società per azioni previsto per le 10 maggiori, con oltre 8 miliardi di attivo. Una soglia questa che la minoranza del Partito democratico vuole aumentare sostituendola con quella di 2 miliardi di patrimonio. Forza Italia propone invece, fra l'altro, di allungare la fase transitoria e di introdurre

un tetto antiscalata del 3-5% ai diritti di voto.

Intanto le Bcc, le banche di credito cooperativo, per evitare la strada dell'intervento legislativo hanno avviato lo studio dell'autoriforma che prevederebbe l'adesione obbligatoria a un gruppo bancario cooperativo con a capo una società per azioni, con compiti di indirizzo, direzione e coordinamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le nuove soglie

La proposta di ridurre a 2 miliardi la soglia per la conversione in spa



Banche. Appello di economisti e accademici

La carica dei 163: popolari, riforma da cambiare

Alla Camera inizia oggi il vaglio delle circa 300 proposte di modifica alla riforma delle banche popolari. Per contribuire al dibattito, oltre 160 economisti e accademici hanno aderito all'appello preparato da Leonardo Becchetti (Università Tor Vergata) e Giovanni Ferri (Lumsa) – iniziativa suffragata da una ricca bibliografia scientifica – per la libertà e biodiversità bancaria nel nostro Paese.

IL TESTO DELL'APPELLO E SACCÒ NEL PRIMOPIANO A PAGINA 7

L'iniziativa

L'offerta di credito delle banche coop alimenta di meno i boom creditizi che gonfiano le bolle e, nelle fasi di crisi, restringe meno la liquidità. Nelle popolari ciò dipende dalla vocazione al "relationship banking", il modello più adatto a prestare a Pmi e famiglie

Mantenere la diversità nelle forme organizzative è cruciale per preservare servizi finanziari ben funzionanti e inclusivi. Numerosi studi dimostrano inoltre che le banche coop prestano una quota superiore degli attivi e hanno volatilità degli utili minore delle Spa

«Popolari, così la riforma è sbagliata»

L'appello di 163 economisti sfata i luoghi comuni sulla debolezza del voto capitarario

Il governo ha deciso di trasformare dieci banche popolari in società per azioni entro i prossimi 18 mesi. Attraverso l'articolo 1 del decreto legge "Investment compact", le popolari con un patrimonio superiore agli 8 miliardi dovranno superare il sistema del voto capitarario ("una testa un voto", caratteristica peculiare della governance cooperativa) e diventare Società per azioni. Dei 120 emendamenti al decreto che non hanno superato il vaglio dell'ammissibilità nelle commissioni Finanze e Attività produttive della Camera solo 5 riguardano le popolari. Da votare, a partire da questo pomeriggio, restano quindi circa 600 emendamenti, di cui 300 proposte di modifica proprio alla riforma delle banche popolari. Per contribuire al dibattito e ai lavori della Camera, oltre 160 economisti e accademici hanno aderito all'appello preparato da Leonardo Becchetti (Università Tor Vergata) e Giovanni Ferri (Lumsa) che trovate in pagina. È un appello – suffragato da una ricca bibliografia scientifica che pubblichiamo, insieme alla lista completa dei firmatari, su Avvenire.it – per la libertà e biodiversità bancaria nel nostro Paese.



Il decreto popolari desta forti perplessità nella forma e nella sostanza, perché muove in direzione contraria a quanto suggerito da gran parte della letteratura bancaria negli ultimi anni.

Tale letteratura non identifica alcuna correlazione tra rischiosità di una banca e voto capitarario nonché tra capitalizzazione di una banca e voto capitarario. Come è noto, la maggiore o minore rischiosità di una banca dipende da fattori quali volatilità degli utili, diversificazione del portafoglio crediti, stabilità della raccolta fondi, facilità di reperire capitali in momenti di crisi, leva bancaria cruda. Su molti di questi indicatori, le banche a voto capitarario non vanno affatto peggio delle banche Spa. Ad esempio, Hesse e Cihak (2007) al Fmi e International Labour Office (2013) rilevano la maggiore stabilità delle banche cooperative nel confronto internazionale, cosa che in Italia vale per le popolari (Bongini e Ferri, 2007). Per l'Europa, Ferri e altri (2013 e 2014) mostrano, rispettivamente, che le banche cooperative né prima né con la crisi performano peggio delle Spa e che dal 2007 Fitch e Moody's hanno ridotto i rating alle cooperative meno che alle Spa. De Jonghe e O.ztekin (2015) trovano infine che, nonostante il minore accesso ai capitali esterni, la capitalizzazione delle banche cooperative non è inferiore alle Spa. E mantenere la diversità nelle forme organizzative (cioè la coesistenza di banche "for profit" e banche orientate ai soci) è cruciale per preservare servizi finanziari ben funzionanti e inclusivi (Bulbul e altri, 2013; Michie e Oughton 2013). Inoltre, dovrebbe preoccupare il fatto rilevato in una recente audizione alla Commissione Europea che alcune grandi banche sono tornate ad avere rapporti tra debito e capitale proprio - fino a 50 - superiore ai livelli pre-crisi che erano attorno a 30 per le quattro grandi banche d'affari americane.

Numerosi studi dimostrano inoltre che le banche con voto capitarario prestano una quota superiore degli attivi e han-

no volatilità degli utili minore delle banche Spa (Ayadi e altri, 2009; Becchetti e altri, 2014). Inoltre, l'offerta di credito delle banche cooperative è meno prociclica, alimenta cioè di meno i boom creditizi che gonfiano le bolle finanziarie. Le banche cooperative, inoltre, restringono di meno l'erogazione di prestiti nelle fasi di crisi (Ferri e altri,

2014). Nelle popolari, a prescindere dalla dimensione della singola banca, ciò dipende dalla vocazione al "relationship banking", il modello più adatto a prestare a piccole imprese e famiglie (De Bruyn e Ferri, 2005 e 2009). Lavori tra cui il rapporto Liikanen degli esperti Ue e quello dell'Ilo del 2013 indicano che la diversità bancaria risulta un fattore fondamentale di resilienza dei sistemi. Banche a voto capitarario di grandi dimen-

sioni esistono in quasi tutti i Paesi del mondo (oltre la soglia degli 8 miliardi di attivo indicata dal governo). Gli esempi europei più rilevanti si trovano in Olanda, Finlandia, Austria, Germania e Francia. Nessuno di questi Paesi sta pensando di abolire il voto capitarario. Le banche popolari non hanno registrato performance peggiori della media di si-

stema negli stress test della Bce. La crisi finanziaria globale è stata soprattutto una crisi di grandi banche Spa, crisi che ha portato molti osservatori autorevoli (tra cui Martin Wolff sul *Financial Times*) a dubitare del fatto che una banca debba essere un'organizzazione dedicata alla massimizzazione del valore per gli azionisti, visto che fare credito è un'attività a basso rendimento ed alto rischio, mentre altre sirene come quelle del trading proprietario promettono risultati a breve migliori per gli azionisti, generando però maggiore rischiosità non sempre intercettabile dai radar degli indicatori contabili.

È per ridurre tentazioni come questa che Paesi come Stati Uniti, Francia, Germania, Regno Unito e Belgio hanno varato misure di separazione tra banca

commerciale e banca d'affari in direzione di una nuova "Volcker Rule" piuttosto che privarsi della ricchezza di banche vocate al credito per il territorio. Un esempio interessante, da questo punto di vista, è il Canada, dove la crisi finanziaria globale non è mai arrivata perché le banche avevano il divieto di trading proprietario e dove il sistema "DesJardins" di banche a voto capitarario si è conquistato sul campo (non con un editto governativo) il 48% della quota di mercato. Noi invece abbiamo deciso di muovere in direzione opposta. Il fine di una banca non è la contendibilità, ma la sua capacità di prestare denaro a imprese e famiglie, evitando di mettere a repentaglio i risparmi raccolti. E gli eventi più gravi nel nostro Pae-

se dalla crisi finanziaria in poi (e da quando Tremonti salvò i nostri maggiori gruppi passando dal valore di mercato al valore di libro per i derivati in bilancio) riguardano tutti grandi banche Spa.

Per migliorare le banche cooperative e popolari senza snaturarle ci sono molte vie: aumento della quota minima di capitale per singolo socio, voto plurimo, creazione di garanzie di rete come in quasi tutti gli altri Paesi (Austria e Germania in primis), misure sulle modalità di voto, costruzione di liste e limiti di mandato.

Con il decreto popolari è in discussione un caposaldo della democrazia economica: la possibilità di una comunità di darsi un'organizzazione economica solidale, mutualistica e di non vedere questo orientamento cancellato per legge dall'alto. Nessuno ritiene un modello di banca superiore ad un altro, e siamo convinti che la banca Spa renda un servizio prezioso al Paese. Il principio della biodiversità stabilisce però che il sistema finanziario, come ogni ecosistema, ha bisogno di modelli diversi che assolvono diverse funzioni. Lasciando decidere al mercato quale sistema debba essere più o meno diffuso.

Seguono le firme di 163 economisti e accademici

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le alternative

1

AUMENTO DELLA QUOTA MINIMA DI CAPITALE PER SINGOLO SOCIO

2

VOTO PLURIMO

3

CREAZIONE DI GARANZIE DI RETE

4

MISURE SULLE MODALITÀ DI VOTO

5

COSTRUZIONE DI LISTE E LIMITI DI MANDATO

Una cosa è riformare banche popolari e bcc tutt'altra cosa è snaturarle completamente

DI ANGELO DE MATTIA

Iniziano oggi in Commissione Finanze di Montecitorio le votazioni dei circa 700 emendamenti sul decreto che include la riforma delle banche popolari. Si tratta di verificare come le modifiche che saranno apportate al decreto, senza ribaltare l'obbligatorietà della trasformazione in spa, saranno accolte dal governo in previsione della votazione finale in Aula. A questo proposito si conferma che su questa materia il «dominus» è Andrea Guerra, già ad di Luxottica e ora consigliere di Matteo Renzi su molti dossier, tra i quali appunto quello sulle banche popolari, sul quale disporrebbe dello *ius capitis* per delega dello stesso premier. Si narra al riguardo che alcune proposte di revisione, che non incidevano sull'obbligatorietà della trasformazione, erano state prospettate al ministero dell'Economia da settori del mondo delle Popolari ed erano state considerate molto attentamente dal dicastero stesso. Sennonché sarebbero state oggetto di un'immediata reiezione con l'affermazione che la normativa è quella contenuta nel decreto in questione. Si porrebbe dunque un problema quanto meno di coordinamento tra Tesoro – che è dotato dell'istituzionale competenza in materia – e Palazzo Chigi, con il di più che le attività di consulenza, ancorché attribuite a personaggi che si sono fatti apprezzare diffusamente per le capacità e l'esperienza dimostrate nello svolgere compiti imprenditoriali di rilievo internazionale (cosa diversa però dall'approfondita conoscenza di settore bancario e relativa normativa), non potrebbero comportare nel settore pubblico l'adozione di decisioni subitoperative o, in ogni caso, conclusive su determinati problemi. Una delega a tal fine difficilmente sarebbe coerente con le prerogative e le responsabilità di una funzione pubblica. Sarebbe comunque opportuno che in tema di emendabilità del decreto in sede di conversione il Tesoro si pronunciasse sin d'ora globalmente, essendo sue le

primarie responsabilità di una proposta che, se non viene richiesta una valutazione collegiale del Consiglio dei ministri sotto la guida del premier, può anche essere una decisione definitiva. In ogni modo, per come la vicenda della cosiddetta riforma delle Popolari si è finora svolta, non è immaginabile che il decreto sia convertito nella sua integrale formulazione attuale. Né lo sarebbe, d'altro canto, tornare sull'apposizione della fiducia, della quale in un primo momento il premier aveva parlato, per poi abbandonare tale ipotesi. Una revisione è possibile e doverosa, soprattutto perché si afferma che le Popolari devono diventare vere *public company*. Ora, a prescindere dal fatto che lo sono già adesso – e che semmai sarebbe stato corretto, fermo restando il voto capitaro, prevedere gli strumenti normativi e operativi per evitare improprie aggregazioni dei voti in assemblea – il vero problema per i sostenitori di questo tipo di riforma è come effettivamente realizzarla in presenza della trasformazione in Spa. Se l'evocazione della formula dell'azionariato diffuso non è solo un imbellettamento di una rivisitazione improvvisa e pasticciata, allora in sede di conversione non potranno non essere introdotti correttivi in termini di limiti al possesso azionario o al diritto di voto, accanto ad altri emendamenti pure necessari, in particolare sul livello dimensionale dal quale scatta l'applicazione della legge. Ma mentre si discute di questa problematica con l'attenzione rivolta ai lavori parlamentari, dal mondo delle Popolari viene presa in esame l'idea, esposta per primo e da tempo su queste colonne, di una formula identica a quella della riforma della banca pubblica, con lo scorporo d'azienda e la trasformazione della cooperativa in Fondazione. Ne discenderebbero una Spa bancaria e un soggetto proprietario, che poi po-

trebbero essere collocati sul mercato con tempi e modi da valutare. Simile operazione forse potrebbe essere realizzata senza neppure il supporto legislativo. Sarebbe un modo clamoroso di ovviare alla riforma, da alcuni smodatamente osannata, ma per conseguire il risultato di una trasformazione in spa che non faccia perdere le finalità solidaristiche e mutualistiche. Ne seguiremo gli sviluppi, così come quelli della prospettata riforma delle Bcc per le quali si continua a parlare di autoriforma. Il governo ha dichiarato che non si farà ricorso a decreti o all'inserimento delle innovazioni nel decreto in via di conversione. Dunque, se di autoriforma si tratterà, o si procederà in base a strumenti normativi vigenti idonei allo scopo – dunque con la proposta della categoria e il vaglio e le autorizzazioni della Vigilanza – oppure si passerà alla fase legislativa tenendo conto delle indicazioni della categoria e delle proposte della stessa Vigilanza. Sul percorso, proprio perché si afferma che la speciale forma giuridica delle Bcc è un ostacolo al soddisfacimento di alcune esigenze, in specie quella del rafforzamento patrimoniale, bisogna essere chiari. A maggior ragione perché oggi si confrontano due posizioni: quella di chi ipotizza un'integrazione di tutte le più di 370 Bcc italiane, facendo capo all'Iccrea, per aumentare l'efficienza operativa e adeguare la disponibilità di capitale ai rischi, e quella che vorrebbe una pluralità di forme di integrazione, ma articolate a livello territoriale. Ci si rifletta bene evitando di aprire in maniera non adeguata quest'altro fronte. Basta già quanto è stato fatto (male) per le Popolari. È fondamentale salvaguardare, per questo tipo di banche, il carattere mutualistico e solidaristico, venendo meno il quale verrebbero meno anche le ragioni dell'esistenza di tali aziende che pure hanno una lunga e importante storia alle spalle. (riproduzione riservata)

Popolari, arriva il tetto di voto al 5%

Ncd: un buon risultato, decisiva la nostra mediazione. Serra vuole affiancare Pop Etruria nel salvataggio

MILANO Pressing serrato sulla Banca Popolare Etruria da parte del patron dei fondi Algebris. Davide Serra ha ribussato alla porta dell'istituto aretino nel quale Pier Luigi Boschi, padre del ministro per le Riforme, ha rivestito la carica di vicepresidente fino al commissariamento deciso dalla Banca d'Italia l'11 febbraio scorso. Dopo una prima lettera inviata alla banca all'inizio di febbraio, il gestore, amico e finanziatore di Matteo Renzi, è tornato alla carica nei giorni successivi al commissariamento con un'altra lettera, datata 19 febbraio e indirizzata ai due commissari Riccardo Sora e Antonio Pironi e, per conoscenza, a Via Nazionale. Il finanziere, secondo quanto ha scritto ieri *Il Messaggero*, ha formulato «una proposta di cooperazione, risanamento e rilancio di Banca Etruria». Il perimetro dell'offerta sarebbe dunque più ampio di quanto delineato nella prima lettera quando Algebris si era fatta avanti sostanzial-

mente per un'operazione sui crediti deteriorati cioè l'acquisto dei cosiddetti *non performing loans* (npl). Banca popolare Etruria è tra l'altro compresa nel gruppo di banche popolari oggetto della riforma.

Proprio su questo fronte è da registrare una novità importante dopo l'accordo raggiunto ieri tra governo e gruppi parlamentari per un «atterraggio morbido» dell'abolizione del voto capitario (una testa un voto). In base a un emendamento al decreto, le grandi banche popolari potranno infatti adottare per non più di due anni un tetto al 5% dei diritti di voto dopo la trasformazione in spa. I due anni decorrono «dall'entrata in vigore della legge di conversione del decreto» mentre il termine per la trasformazione in spa è di 18 mesi e scatta dall'entrata in vigore delle disposizioni attuative di Bankitalia, ancora da definire.

Un risultato su cui l'Ncd-Udc ha rivendicato la paternità. «Sulla riforma — ha detto Do-

rina Bianchi, la vicecapogruppo alla Camera di Area popolare — siamo riusciti a portare a casa un buon risultato. Grazie al lavoro del ministro Lupi in consiglio dei ministri, che è riuscito a circoscrivere a un numero limitato di banche l'impatto della riforma, e all'importante mediazione parlamentare portata avanti dal nostro gruppo, si è trovato il giusto punto di equilibrio con il governo».

Quanto a Serra e al suo interesse (per ora non corrisposto) a concludere affari con l'Etruria, sarebbe stata ribadita la disponibilità a rilevare un portafoglio di sofferenze ma facendosi carico anche di 20 dipendenti dell'istituto, con base Arezzo, più 40 di Etruria Informatica.

La montagna di crediti deteriorati (oltre 2 miliardi solo di sofferenze) è quella che ha affossato la banca con perdite nel 2014 comprese tra i 400 e i 500 milioni, sulla base del preconsuntivo analizzato dal cda po-

che ore prima del commissariamento. Serra si muove con il fondo per investitori istituzionali «Algebris Npl Fund 1», lanciato a ottobre con un target di raccolta di 400 milioni, già ampiamente superato. Prima del commissariamento aveva avanzato una proposta a Bankitalia, secondo quanto ha scritto *Mf* alcuni giorni fa, per acquisire crediti deteriorati del valore nominale di 750 milioni ma valutando anche la partecipazione a un'eventuale ricapitalizzazione della banca. Nei mesi scorsi Algebris, attraverso alcuni suoi veicoli per la cartolarizzazione, aveva acquistato una serie di pacchetti di crediti da società del gruppo Ubi. Il mercato, del resto, è potenzialmente enorme. Roberto Nicastro, direttore generale di Unicredit, ha detto l'altro ieri in audizione al Senato che i crediti deteriorati delle banche italiane sono attesi a fine 2014 a 350 miliardi di euro: «Una cifra impressionante che assorbe moltissimo capitale».

M. Ger.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La riforma

● Le commissioni Finanze e Attività produttive della Camera hanno dato il via libera al pacchetto degli emendamenti sulla trasformazione in spa delle Popolari

● Potranno introdurre in statuto con voto a maggioranza semplice un limite al diritto di voto in assemblea pari al 5% del capitale: rimarrà valido fino a 24 mesi dalla conversione in legge



L'intervista Campedelli (Mps): «Il voto capitario può coesistere»

ANDREA D'AGOSTINO

«**C**redo che le banche popolari abbiano da tempo la necessità di rivedere le regole della loro governance per valorizzare i principi di mutualità e di legame territoriale che le hanno sempre caratterizzate, ma un'autoriforma ben meditata e fatta prima avrebbe certo ridotto le attuali tensioni». A parlare è Bettina Campedelli, dall'agosto scorso nuovo vice-presidente della Fondazione Mps.

La riforma potrebbe aiutare anche altri istituti in difficoltà come Carige?

Non credo sia quello l'obiettivo.

La riforma intende abolire per dieci grandi popolari il voto capitario, l'anima della coo-

operazione in campo bancario. Non sarebbe una perdita per il nostro sistema?

Il voto capitario è strettamente legato al concetto di cooperazione, dove prevale il contributo personale su quello patrimoniale. Diverse forme tecniche possono far convivere le due dimensioni.

È possibile che grandi gruppi stranieri possano approfittare della trasformazione in Spa delle popolari per comprarle?

Certo la forma di società di capitali si presta più facilmente della forma cooperativa a scalate e modificazioni di gruppi di controllo. Ma prima di questo ci deve essere un forte interesse economico e possibili strategie di business che giustifichino a monte queste operazioni.

Cosa pensa degli emendamenti presentati per correggere la riforma, a partire dalle proposte di spostare la soglia dall'attivo a 8 miliardi al patrimonio netto di almeno 2 miliardi o di coinvolgere solo le banche già quotate?

Penso che questi correttivi non risolvano la questione, ma possono rendere più graduale il cambiamento.

A suo avviso davvero è in gioco il credito alle piccole imprese del territorio?

Anche le grandi banche cercano formule organizzative per costituire legami strin-

genti con i territori. Non si spiegherebbe la trasformazione avvenuta negli ultimi anni nell'approccio al credito dalla forma cosiddetta di transaction lending a quella di relationship lending. Credo che il problema vada invece inquadrato in una eccessiva bancocentricità del sistema finanziario italiano e nella strutturale difficoltà delle imprese ad accedere al mercato dei capitali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BANCHE POPOLARI ED ECONOMIA REALE/L'ANALISI

Quel legame da preservare con il territorio

di **Alberto Orioli**

C'è un aspetto caricaturale che rischia di sviare la discussione sulla riforma delle banche popolari. È la riproposizione del vecchio refrain che vede opposta la finanza laica a quella cattolica. Il dibattito diventa scontro politico e rischia di far perdere di vista il vero argomento: come modificare una governance a tratti pletorica di un importante settore della finanza senza far venire meno un rapporto irripetibile e prezioso con il territorio. *Continua ► pagina 19*

Popolari ed economia reale

Quel legame da preservare con il territorio

di **Alberto Orioli**

► *Continua da pagina 1*

Rapporto spesso risultato decisivo per trovare, lanciare e mantenere imprese di talento o garantire, spesso in controtendenza, la vita di importanti asset, nei luoghi di radicamento, rispetto ai rovesci devastanti della recessione globale.

Quando Matteo Renzi sintetizza che «ci sono troppi banchieri e poco credito per le piccole e medie imprese» affida a un'efficace battuta il senso di un riforma comunque necessaria. L'eredità storica del mutualismo ottocentesco si è abbondantemente scolorita nelle devianze indotte da sistemi di remunerazioni apicali ben oltre un'idea di sobrietà, dal sistema del voto capitaro e dal sottogoverno della raccolta "pilota" e organizzata delle deleghe. Gruppi di pressione locale di provenienza politica, sindacale o associativa hanno distorto il sistema di creazione del consenso e, per questa via, l'indirizzo strategico di alcune singole banche. La stessa Banca d'Italia ha più volte osservato che «un numero elevato di deleghe potrebbe, in taluni contesti, favorire paradossalmente gruppi organizzati al fine di far valere obiettivi di natura non economica o estranei all'interesse sociale» e ha messo in guardia rispetto alle azioni distorsive che possono mettere in campo minoranze organizzate per non parlare dei rischi connessi all'opacità nei rapporti tra soci e amministratori.

La riforma si concentra di fatto sulle

prime dieci banche popolari (quelle che superano la soglia degli 8 miliardi di attivo) imponendo la forma di spa e di fatto rendendole contendibili con la speranza di favorire ulteriori forme di aggregazione e di rafforzamento (anche grazie a un azionariato più forte) in un settore che, nel mondo, si confronta su grandi attori e grandi aggregati finanziari. Il compromesso raggiunto in queste ore sulla soglia di voto a tempo al 5% (stabilito in 24 mesi, ma forse potrebbe diventare un tema anche da gestire successivamente tramite gli Statuti), indipendentemente dall'effettiva quota azionaria posseduta, non sembra tradire le radici culturali e sociali di queste banche. E certo la riforma tradirebbe quell'eredità - anche perché tradirebbe il mercato così come lo intendiamo oggi - se entrasse nel merito dei modelli di organizzazione interna degli istituti nel momento in cui ci si attendono razionalizzazioni un po' in tutta Italia e soprattutto in Veneto o in Valtellina e quando non si escludono azioni di mercato che possano coinvolgere Mps o Carige.

Posto che per la riforma è sacrosanto e prioritario il favorire le aggregazioni, ciò non toglie che la norma debba restare lontana dal preferire, ad esempio, il modello federale di Ubi Banca o quello per incorporazione del Banco Popolare, scelte che dovranno restare nella discrezionalità degli orientamenti strategici di azionisti e manager.

Le popolari in Italia sono 70 e hanno 9.200 sportelli, 1,3 milioni di soci e 12,3 milioni di clienti (dati Assopopolari) ed è per questo che la discussione sul futuro delle prime dieci non deve fare velo alle scelte valide per il resto del settore che devono fare riferimento al valore decisivo per lo sviluppo del territorio, della sua impresa, delle sue idee innovative, del suo patrimonio unico di capitale umano. Basti considerare il peso che le popolari hanno avuto nel finanziamento di aziende vocate all'export con una quota nel 2014 di quasi 42 miliardi.

È vero che la rapidità di risposta rispetto alle esigenze del mercato globale impone di avere soggetti bancari in grado di gestire aumenti di capitali e operazioni di patrimonializzazione

in tempi rapidi e con governance snelle e non sottoposte a mediazioni di tipo "politico" per evitare guasti al sistema economico complessivo del Paese, ma è anche vero che la risposta contenuta nella riforma non deve offrire il fianco alle scorriere della speculazione che tutto considera tranne che le reali esigenze di sviluppo dei territori. E se il buon giorno si vede dal mattino, il sospetto di insider trading su alcuni titoli del settore poco tempo prima dell'annuncio della riforma, non fa ben sperare.

È anche vero però che nessuna delle 10 popolari interessate dalla riforma ha in realtà solo caratteristiche di banca locale avendo - come sottolineato sempre dalla Banca d'Italia - sportelli in circa 60 province secondo uno schema che è lo stesso delle prime tre grandi banche del nostro Paese. Ciò che conta è che restino in vita le caratteristiche proprie di un modello solidaristico-sussidiario diffuso sul territorio e imitato nel mondo e sintetizzate in un report del Fondo monetario internazionale: le banche popolari creano coesione sociale, prestano (per erogazioni inferiori al milione di euro) a un tasso di venti punti base inferiore in media rispetto al mercato e, soprattutto, hanno una capacità di finanziare e valutare i rischi che altri soggetti non finanziano. L'essere sul territorio spesso significa essere il territorio. E non è un conflitto di interessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Miseria e Nobiltà

Enrico Cisnetto

Banche, inevitabili nuove aggregazioni

Mancano poche ore, e l'iter di conversione del decreto legge che obbliga le banche popolari con attivi maggiori a 8 miliardi a trasformarsi in Spa sarà concluso, magari mettendo la fiducia. Ma sapremo se si rivelerà una buona cosa solo dopo che il nostro sistema bancario avrà compiuto quello che appare ormai come un passaggio ineludibile: una nuova stagione di aggregazioni, dopo quella degli anni Novanta. Determinata non solo da questa novità legislativa, ma anche dalle conseguenze degli stress test cui gli istituti di credito sono stati sottoposti e i relativi piani di rafforzamento del capitale di chi, come Carige e Mps, ne era stato trovato carente all'esame chiamato *comprehensive assessment*. Il combinato disposto di queste due cose crea ora la necessità di riorganizzare un mondo, quello del credito, ancora troppo frammentato e rimasto troppo fermo rispetto ad un'economia che in parte si è già attrezzata ad affrontare la globalizzazione e la rivoluzione tecnologica in atto e di conseguenza richiede una finanza più moderna, e in parte ha bisogno di nuovo credito (non solo liquidità, ma nuova qualità)

per riuscire a farlo. Dunque, è inutile recriminare su quel che è stato. Certo, sarebbe stato meglio se governo e Bankitalia avessero fatto maggiore argine agli interessi non italiani che hanno determinato le regole eccessive e, soprattutto, la loro applicazione in modo cervellotico, con cui gli stress test si sono fatti (a nostro danno). Ma ormai è cosa fatta. Certo, a proposito degli istituti di credito cooperativo si può recriminare perché i banchieri per anni hanno eluso quella che avrebbe tranquillamente potuto essere un'autoriforma, così come si può accusare con ragione il governo di aver agito senza sentire nessuno e di aver usato lo strumento del decreto legge presupponendo requisiti di «necessità e urgenza» che con tutta evidenza non sussistono. Ma ormai è cosa fatta. Ora sarebbe opportuno che Renzi si

convincesse che si possono introdurre modifiche al decreto senza per questo mettere in discussione l'impianto della riforma, e che tra quelle richieste dai banchieri più intelligenti oltre al tetto del 5% su cui c'è già l'okay, ce ne potrebbero essere alcune del tutto ragionevoli - come il diritto di voto sterilizzato

in assemblea oltre una certa soglia (per esempio 10 mila azioni), o allungare da 18 a 24 mesi l'arco temporale previsto per la trasformazione in Spa, in modo da evitare che la mutazione avvenga a cavallo tra due esercizi - al fine di evitare speculazioni e tutelare gli azionisti "granulari". Ma se così non sarà, amen. Adesso, quello che conta davvero è agire sul mercato ma con una logica di sistema nel riorganizzare la mappa del mondo bancario, avendo cura di evitare la calata dei lanzichenecchi - e in particolare quelli che nei mesi scorsi erano già pronti ad azzannare le banche italiane vittime della rigidità (inutile) dei

regolatori europei - senza per questo rinunciare ai capitali internazionali che guardano con crescente interesse all'Italia. Non auspico un dirigismo asfissiante e vincolante, ma neppure il disinteresse delle istituzioni. Bankitalia può, e deve, aiutare il formarsi delle volontà intorno alle aggregazioni, non con l'intento di imporre soluzioni ma con la ferma volontà di evitare pasticci e guai. Si cominci, non c'è tempo da perdere, al Paese serve, e subito, un sistema bancario più forte. (twitter @ecisnetto)



LA TRASFORMAZIONE DELLE POPOLARI IN SPA E GLI ESITI DEGLI STRESS TEST APRONO UNA NUOVA STAGIONE



La riforma delle Popolari Pluralismo bancario ecco il motore del boom italiano

GIANCARLO GALLI

Le polemiche che stanno scuotendo il mondo bancario, legittimano preoccupazione. È difficile attribuire un'etichetta positiva alla probabilmente improvvida e sicuramente precipitosa decisione governativa (decreto-legge), di mutare lo statuto delle dieci principali Banche Popolari in società per azioni.

FATIGANTE A PAGINA 23

Il boom italiano? Con il pluralismo bancario

GIANCARLO GALLI

Le polemiche che stanno scuotendo il mondo bancario, legittimano preoccupazione. Mentre l'economia stenta a ritrovare la via della crescita, è difficile attribuire un'etichetta positiva alla probabilmente improvvida e sicuramente precipitosa decisione governativa (decreto-legge), di mutare lo statuto delle dieci principali banche popolari in società per azioni. Razionalizzare, «modernizzare» questi istituti con alle spalle una operosa tradizione spesso secolare, è la scelta governativa. Ad essa viene spontaneo controbattere: perché tanta fretta, essendo la questione sul tappeto da lustri? Lo hanno scritto, mettendoci la faccia, ben 163 economisti di vaglia, fra i quali spiccano accademici quali Leonardo Becchetti e Giovanni Ferri, nonché Claudio PolSELLI della Banca d'Italia. Nel documento si evidenzia l'improprietà tecnica di considerare il cooperativo-popolare un handicap allo sviluppo, nel contempo contestando la tesi che le banche-spa vanno meglio. Ben diversa la realtà, con le Popolari (meno succubi della logica del profitto), meglio adatta a sostenere l'economia reale italiana, imperniata su un microtessuto di piccole-medie imprese.

Che qualche Popolare abbia deragliato dai principi, non è un mistero. Vogliamo però anche chiederci, senza compiacenze, se davvero hanno fatto meglio le Grandi banche? A leggere i listini di Borsa, le cronache finanziarie, il *cahier* degli scandali, parrebbe proprio che le Popolari non temano il raffronto. Tanto più che in questa difficile stagione sono state in prima linea nel sostenere le piccole-medie imprese. Mentre, in qualche caso, le «Grandi», hanno privilegiato il business speculativo. Guardando in avanti, non è comunque il tempo d'imbastire processi a questa o quella

struttura societaria. Consapevoli tuttavia che le Popolari (al pari delle Casse di Risparmio d'una volta), sono state le protagoniste del «miracolo italiano». E poiché la storia non è acqua, sarà bene riflettere: il tempo c'è, essendo il decreto-diktat sbarcato in parlamento per l'approvazione finale.

Il ricordo del passato può aiutare a non commettere errori. Restando coi piedi per terra, anziché inseguire fantasiose riforme delle quali è difficile comprendere l'urgenza a meno d'imbastire processi alle intenzioni, viene alla mente l'Italia del dopoguerra, e sino agli anni Novanta. Un periodo che suscita struggenti rimpianti, al solo rievocare come sullo scacchiere internazionale fossimo la Quinta potenza mondiale. Governatore della Banca d'Italia Guido Carli, massimi banchieri Raffaele Mattioli fino agli anni Settanta dominus della Comit, Enrico Cuccia artefice del Mediobanca, Giordano Dell'Amore al timone della Cariplo, la più potente Cassa di Risparmio del mondo. Il concetto di pluralismo bancario (guardando alla sostanza, per nulla alle etichette), era la loro bussola. «A ciascuno il suo mestiere», era uso ripetere il Governatore Carli. «Quel che contano sono i risultati, il bene del Paese». Così la Mediobanca di Cuccia divenne il salotto di un capita-

lismo che rialzava la testa dopo l'asfittica stagione dell'autarchia mussoliniana. E fu lui a portare in Mediobanca (fondata nel 1946) oltre al fior fiore dell'imprenditorialità (dagli Agnelli ai Pirelli), alcuni azionisti stranieri, facendo cadere le barriere protezionistiche ma tenendo ben salde le redini. Dalla Commerciale di piazza Scala, Raffaele Mattioli, in buona sintonia con l'ex allievo Cuccia, finanziava le grandi im-

prese, le opere pubbliche che, a cominciare dall'Autostrada del Sole, facevano compiere all'Italia un autentico salto di qualità. Poi, Giordano Dell'Amore, gran banchiere cattolico. Dalla Cassa di Risparmio (Cariplo), pilotò la ricostruzione di Milano e della Lombardia, puntando non sull'alta imprenditorialità e l'alta finanza (che volentieri lasciò agli amici Raffaele Mattioni ed Enrico Cuccia, quasi in una divisione concertata di compiti), bensì sul tessuto della piccola industria, dell'artigianato, del commercio. Dell'amore, cattolico impegnato, vicino al cardinale Ildefonso Schuster e ad Amintore Fanfani, ad

Enrico Mattei e Giorgio La Pira sindaco di Firenze, passerà alla storia con la maiuscola come l'ispiratore dell'operosità italiana. Dando vita al Mediocredito Lombardo che farà da modello al paese, in totale sintonia con le allora «piccole banche» locali: rispettate e talvolta coccolate quale anello di felice congiunzione fra le diverse anime dell'imprenditorialità. Perché allora, con un frettoloso decreto-legge, seppellire un tale patrimonio? L'auspicio è che in Parlamento si raggiunga un costruttivo compromesso, in grado di coniugare la tradizione con le nuove esigenze del settore creditizio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'analisi

Guido Carli diceva:
«A ciascuno il suo mestiere»
Mediobanca, Comit
e Cariplo seppero mettere a
frutto le rispettive vocazioni



L'INTERVENTO

Il legame con il territorio

di **Massimo Mucchetti**

È interesse dell'Italia mettere sul mercato sic et simpliciter il controllo delle sue banche principali? È questa la domanda principale posta dalla riforma delle banche popolari e rimasta senza risposta, mentre sulla Popolare dell'Etruria commissariata dalla Banca d'Italia si profila l'ombra del finanziere Davide Serra che sull'improbabile salvataggio di questo istituto, luogo dell'economia di relazione de' noantri, sembra puntare una quota insolita delle risorse da lui amministrate.

Tutto parte dalla composizione delle compagnie azionarie delle grandi banche. Nelle popolari di maggior dimensione, i primi 10 soci sono sempre esteri, tranne un paio di fondazioni ex bancarie (in UBI e Banco Popolare) che stanno comunque attorno al 3%. Le Spa risultano prive di azionisti privati italiani abbastanza forti, ed è naturale date le dimensioni. Intesa Sanpaolo resta ancorata a un certo numero di fondazioni. Unicredit pure, ma con una presenza di fondi esteri, fondi sovrani in particolare, assai più rilevante. MPS ha una compagine frazionata e volatile. BNL appartiene a BNP Paribas e Cariparma-Friuladria a Credit Agricole. La riforma delle popolari fa saltare il vincolo del voto capitaro e rende più facili le scalate sia a mezzo di furbeschi raggruppamenti sotto la soglia dell'Opa sia attraverso più franche acquisizioni e fusioni.

A dire il vero, le popolari sono sempre state a portata di Opa condizionata da chi fosse disposto a mettere mano al portafoglio. È accaduto con la BAM scalata da MPS e, prim'ancora, con la popolare di Imola, conquistata dalla Cariravenna. Ma è vero che, con l'abolizione per decreto del

voto capitaro, scalare le popolari, magari facendo leva sui fondi già azionisti, diventa più comodo e meno costoso.

A questo scenario va aggiunto il disegno di costringere le fondazioni ex bancarie a vendere quanto delle loro partecipazioni nelle banche conferitarie ecceda il 30% del patrimonio. Tranne poche eccezioni, le fondazioni dovrebbero offrire azioni per svariati miliardi lasciando quasi senza più azionisti italiani di rilievo sia Intesa Sanpaolo sia Unicredit. E poi, offrire a chi? Genericamente al mercato, regalando al medesimo il premio che gli scalatori saranno disposti a riconoscere quando queste due banche diventassero facilmente contendibili? Ovvero, portarselo a casa, questo premio, attraverso l'offerta coordinata delle loro quote in un'asta internazionale? Il governo non ha ancora dato forma ufficiale all'orientamento che abbiamo evocato. In particolare, sta ragionando con l'Acri di fissare in tre anni il tempo utile per la grande vendita. Ma tre anni per le Spa è uno e mezzo per le popolari non cambiano la sostanza.

In materie tanto sensibili non dovremmo seguire la politica del carciofo. La trasparenza, fondamento della democrazia, esige che governo e la banca centrale mettano sul tavolo tutte le carte per con-

sentire al Paese di cogliere il disegno subito e per intero. Anche per evitare i sospetti che già stanno accompagnando la riforma delle popolari in un mondo della finanza dove, come sta emergendo al processo di Trani, le agenzie di rating possono declassare il debito pubblico dell'Italia così da costringere il Tesoro italiano a chiudere un derivato con la Morgan Stanley, azionista dell'agenzia, versando alla medesima Morgan Stanley 2,5 miliardi.

Ora, le fondazioni ex bancarie sono criticabilissime, le popolari non ne parliamo. Ma i discorsi sulla governance, per quanto fondati, contano meno rispetto alle conseguenze che decreti improvvisi possono avere sugli assetti di controllo dei principali gruppi bancari italiani, che costituiscono uno dei presidi della sovranità nazionale di un Paese giacimento di risparmio.

La Banca d'Italia, che pure ha lasciato depatrimonializzare le grandi banche tra il 2006 e il 2008, motiva la trasformazione delle popolari in Spa con la necessità di poter fare in tempi stretti gli aumenti di capitale che la Vigilanza europea chiederà. È un argomento da discutere. Per dire, come sarà remunerato il maggior capitale senza prendersi rischi finanziari gravi in un paese a crescita debole? Ma è, va detto, anche un argo-

mento forte. Ma non tanto forte da giustificare il niet di palazzo Chigi sugli aggiustamenti che, confermando la riforma, eviterebbero all'Italia il rischio di perdere sovranità in modo asimmetrico rispetto ad altri Stati europei. L'Antonveneta, spolpata da Abn Amro, e il Crediop, travolto dal crac di Dexia, sono un ammonimento.

Acconsentire a un limite del 5% all'esercizio dei diritti di voto nelle Spa ex popolari per soli 2 anni non serve a nulla, anzi consente di ingrassare il cappone attraverso qualche fusione per poi servirlo a sconto. Sarebbe, d'altra parte, una misura copiata male da Unicredit che quel limite ha nello statuto, ma senza limiti temporali, e che quel limite aveva adottato, in barba al principio di una testa un voto, per ridimensionare, ma senza cancellarle, le fondazioni allora al 35%. Ci vuole un limite più stringente che possa essere rimosso solo da una maggioranza assai qualificata dell'assemblea. Il governo introduca queste due garanzie prima che sia troppo tardi. In tal modo centreremmo sia l'obiettivo di una migliore governance ai fini della ripatrimonializzazione, ora voluta dai regolatori, sia l'obiettivo di evitare il passaggio delle banche italiane a concorrenti non controllabili o a soggetti come i private equity, alimentati da capitali senza volto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La trasformazione in spa? Si può migliorare in extremis

Domani alla Camera si voterà sulla conversione in legge del decreto di riforma delle banche popolari. Nelle commissioni il testo varato dal governo ha subito un solo emendamento, quello dell'introduzione del limite del 5% al diritto di voto nelle spa in cui dovranno trasformarsi le Popolari con oltre 8 miliardi di attivi. L'esecutivo ha fatto presente che, se gli emendamenti che si vorrà discutere non saranno molti, si asterrà dal porre la fiducia; diversamente, la porrà. Quest'ultima eventualità sarebbe grave e finirebbe con il formalizzare che le riforme, per almeno l'80%, sono esclusiva opera del governo, attraverso il combinato ricorso al decreto-legge e alla fiducia. Il decreto non sarebbe più uno strumento per fronteggiare casi di necessità e urgenza, ma per contrastare non l'ostruzionismo ma addirittura una dose elevata di proposte modificative in Parlamento. Ci sarebbe spazio per sottoporre questa singolare concezione, che non trova riscontro nella Costituzione, alla «dottrina Mattarella». Ciò detto, si auspica che gli emendamenti selezionati per la discussione non siano molti, ma fondati ed efficaci, nonché coerenti. Non andrebbe esclusa la possibilità dello scorporo

della spa bancaria dalla cooperativa, alla stregua di ciò che fu deciso ai tempi per le fondazioni e l'azienda spa, operazione per la quale forse non vi sarebbe oggi bisogno neppure di un intervento legislativo. Del pari, si potrebbe prevedere la costituzione, a latere della spa, di una fondazione con finalità solidaristiche e mutualistiche, cui destinare una parte assai limitata degli utili annuali dell'istituto; è assurdo considerare, come è stato fatto, l'introduzione del voto plurimo alternativa al tetto al voto, dal momento che il primo è previsto per tutte le spa. Allo stesso modo è debole la deliberata vigenza del suddetto limite solo per due anni: si afferma che un prolungamento farebbe perdere i benefici della spa. Allora dovremmo dire che da tempo li ha persi l'Unicredit, che da moltissimo tempo ha il predetto limite: vogliamo fare ridere i polli? Insomma, questi e altri aggiustamenti potrebbero essere adottati, facendo così un salto di qualità nell'interesse di tutti: istituti, sistema, economia. Il governo sceglierà questa via (che non è un cedimento, ma un avanzamento che può compiere soprattutto chi è forte) oppure passerà a un discutibile e sterile braccio di ferro?



EDITORIALE

BANPOP E RIFORME: APPELLO AL GOVERNO

UNA CIVILE RICCHEZZA

Siamo da sempre un Paese ricco delle proprie differenze e della varietà dei propri territori. Il nostro tesoro finanziario è la biodiversità che si alimenta di un fitto tessuto di fondazioni, banche cooperative e popolari e banche Spa, ognuna delle quali con una specifica vocazione e un vantaggio comparato nel servire meglio una parte del nostro mondo produttivo fatto di grandi, medie, piccole imprese e artigianato.

Cogliamo nell'attuale governo grandi energie e voglia di migliorare il Paese e pensiamo che ciò rappresenti un'opportunità importante anche sul fronte della riforma della finanza. Il rischio molto serio che avvertiamo però in questa fase è quello di un *riduzionismo* che si alimenta dei miti del consolidamento, del risiko bancario e che identifica nell'anomalia delle banche a voto capitolario il problema del Paese. Questa vulgata sembra ignorare i risultati della letteratura internazionale, le evidenze dei dati e il percorso stesso riformatore di quasi tutte le maggiori economie mondiali.

Centinaia di migliaia di osservazioni a livello mondiale e tutti i principali studi ci dicono infatti che le banche a voto capitolario sono significativamente più dedite al credito rispetto al trading sui derivati, che i loro utili sono significativamente meno volatili, che tali banche non sono affatto più rischiose delle Spa e sono, anzi, meno esposte ai rischi di perdita di valore del patrimonio allo scoppio di bolle speculative. I rapporti di istituzioni internazionali (rapporto Liikanen degli esperti Ue, rapporto Ilo) sottolineano inoltre l'importanza della diversità delle forme bancarie per aumentare la resilienza dei sistemi e la loro capacità di superare le crisi. Ed evidenziano come la dimensione, oltre alcune soglie, diventi più un problema creando giganti "troppo grandi per fallire" che aumentano il rischio sistemico e rischiano di "catturare" i regolatori.

Per tali motivi il grave rischio che identifichiamo nell'approccio del governo è quello di muovere verso un modello dove la diversità delle specie viene sostituita dalla presenza di pochi grandissimi attori, che potrebbero avere quartieri generali e interessi lontani da quello del finanziamento delle piccole, medie e grandi imprese del nostro Paese, e che per la loro natura sono più propensi a indirizzare il ricco risparmio dei

nostri territori verso la finanza piuttosto che il credito.

Le banche di credito cooperativo sono un intermediario chiave nel sistema bancario con 3.700 banche, 56 milioni di membri e 215 milioni di clienti in tutto il mondo. Le banche a voto capitolario rappresentano il 60% degli sportelli in Francia, quasi il 50 in Germania e Canada, il 40 in Olanda e Austria (e circa il 39 in Italia). Secondo uno studio della Bundesbank nel 2008 vi erano oltre 1.200 istituti e 13.600 sportelli regolati da principi mutualistici e di interesse sociale, con un bilancio aggregato di 1.000 miliardi di euro, al servizio di 30 milioni di clienti. Desjardins in Canada ha un attivo di 223 miliardi di dollari canadesi, 44.900 addetti e 5,6 milioni di soci. Il gruppo eroga un milione al giorno in borse di studio e donazioni. Bloomberg ha definito nel 2014 Desjardins la prima banca più solida dell'America del Nord e la seconda del mondo (WCM, 2014).

Il vicedirettore della banca canadese ha dichiarato lo scorso anno: «Come cooperativa non guardiamo solo ai profitti a breve, ma all'impatto di lungo termine. È normale pertanto per noi investire in cooperazione, ambiente, istruzione, finanza sostenibile. Sappiamo che questo sarà conveniente nel medio termine e nell'interesse dei nostri soci». Il rischio del decreto Popolari è che esso impedisca che in Italia possa evolvere e crescere qualcosa di così bello. Sarebbe stata una perdita rilevante per il Canada se qualcuno avesse avuto la stessa idea 10 anni fa.

Siamo sicuri di voler buttare a mare tutta questa ricchezza? È per questo che chiediamo che la riforma della finanza segua invece le seguenti linee guida e che il governo si impegni a:

1) predisporre regole per la separazione tra banca commerciale e banca d'affari muovendo nella direzione già intrapresa da Francia, Germania, Regno Unito e Stati Uniti;
2) lavorare a livello europeo per un testo unico bancario che recepisca la ricchezza delle diverse forme organizzative (a voto capitolario e Spa) che si sono affermate nei Paesi membri senza cassarne alcuna;

3) eliminare la proposta di fissare una soglia dimensionale oltre quale diventa impossibile essere banca a voto capitolario impedendo la possibilità che nascano anche da noi realtà come quelle attive – solo per citare alcuni Paesi – in Olanda, Francia, Austria, Germania, Canada;

4) sollecitare, come sta accadendo, un'autoriforma nel mondo delle banche di credito cooperativo che aumenti la capacità di capitalizzazione del sistema attraverso garanzie di rete e una maggiore integrazione con l'organizzazione di secondo livello. Fissare limiti di mandato e norme più severe per evitare che la politica "catturi" i consigli di amministrazione oltre che regole che favoriscano la diversificazione degli impieghi e l'accesso rapido al capitale di rischio;

5) offrire alle Popolari di grandi dimensioni la doppia opzione di muovere verso la banca Spa o rinforzare la loro identità mutualistica mantenendo il voto capitolario;

6) continuare con decisione lo sforzo per costruire una "bad bank" seguendo l'esempio spagnolo che aiuti tutto il sistema delle nostre banche a superare questo momento difficile riducendo il peso dei crediti deteriorati e liberando capitale per i nuovi impieghi

**Matteo Truffelli (Azione Cattolica),
Giorgio Vittadini (Fondazione per la Sussidiarietà), Gianni Bottalico (Acli), Gianfranco Cattai (Focsiv),
Antonio Salvio (Cvx), Carlo Costalli (Mcl), Don Adriano Vincenzi (Fondazione Toniolo), Sonia Mondin (Masci), Salvatore Martinez (Rinnovo nello Spirito Santo), Rita Pilotti e Marco Fornasiero (Fuci), Gennaro Iorio (Movimento dei Focolari), Maria Pia Campanile Savatteri (Cif),
Vincenzo Conso (Icra), Giovanni Paolo Ramonda (Comunità Papa Giovanni XXIII)**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mamma, mi si è ristretto il "territorio"

Il flirt tra Pop Vicenza e Veneto Banca è la rivincita del mercato

L'avvio di dialogo tra la Popolare di Vicenza e Veneto Banca, basata a Montebelluna (Treviso), smentisce nei fatti l'assunto ideologico delle barricate che Matteo Salvini, non da solo, minaccia di fare contro la riforma delle Popolari del governo Renzi. I due istituti, non quotati ma tra i maggiori dieci italiani che adottano il voto capitario, hanno diciotto mesi per trasformarsi in Spa; intenderebbero però accelerare i tempi già da giugno per adeguare la governance e avviare le trattative per una fusione che, da una parte, migliorerebbe la capitalizzazione di Veneto Banca (oggi al di sotto degli standard europei) e, dall'altra, impedirebbe di diventare vittime di "predatori" stranieri, mantenendo il Dna regionale che piace alla Lega. Peccato che in questi anni le due banche si siano fatte la guerra, con buona pace della difesa del terri-

torio. Per esempio Montebelluna ha speso capitali per soffiare la Popolare di Intra proprio a Vicenza, la quale si è rifatta con l'ingresso nella Cattolica Assicurazioni e tentando di comprare una quota di Mediobanca. Uno dei risultati è appunto una territorialità non proprio "dop": se nella popolare vicentina sono veneti 56 mila soci su 90 mila, in quella di Montebelluna appena 36 mila su 75 mila. Uno studio commissionato alla Fondazione nord est dalla Cassa di risparmio di Padova e Rovigo (dunque diretta interessata) ha rivelato l'insoddisfazione degli imprenditori veneti grandi, medi e piccoli per i servizi e per il credito forniti dalle banche locali, dichiarandosi favorevole all'arrivo di capitali e azionisti stranieri; altro che "predatori" cattivi. Forse ci voleva un decreto per capire appieno la lezione, Salvini compreso.



Banche. Iniziato ieri l'esame del dl alla Camera, via libera atteso entro domani

Popolari, riforma al voto senza fiducia

Laura Serafini

È attesa per domani l'approvazione, da parte della Camera, del decreto legge che prevede la riforma delle banche popolari. L'assemblea di Montecitorio ha iniziato ieri l'esame dei circa 350 emendamenti proposti per la modifica del decreto. Ma già nella tarda mattinata ha cominciato a perdere consistenza la prospettiva - ipotesi che si era riservato il giorno prima il governo - che si ricorresse alla fiducia per arrivare comunque all'approvazione entro questa settimana. I tempi per la conversione sono molto stretti, visto che il decreto scade il prossimo 25 marzo e dopo l'esame da parte dell'Aula dovrà comunque passare anche al vaglio del Senato.

Nel corso della mattinata sono

state avviate trattative tra i rappresentanti del governo e i vari gruppi parlamentari, in particolare con Forza Italia e Movimento 5 Stelle, per arrivare al ritiro di molti degli emendamenti, in molti casi fotocopia gli uni degli altri, per evitare che si ricorresse alla fiducia. Al voto dell'Aula sono andati invece 9 emendamenti che miravano alla soppressione dell'articolo 1, quello sulla riforma delle Popolari: le proposte di

IL NEGOZIATO

Il governo e i gruppi si accordano sul ritiro di 250 emendamenti, oggi riprende il voto. Riformulata la norma sulla portabilità dei conti

modifica sono state respinte a larga maggioranza.

«Sono molto soddisfatto per il lavoro che è stato fatto prima in commissione e poi in Aula per arrivare a ritirare molti emendamenti ed evitare la fiducia - ha detto al Sole24Ore Marco Causi, capogruppo del Pd in commissione Finanza e relatore del provvedimento -. Il clima è buono e si sta procedendo con il voto ordinario. Ritengo che si possa arrivare all'approvazione del decreto giovedì. Domani (oggi, ndr) dovremo esaminare i circa 100 emendamenti rimasti».

Nella serata di ieri Causi ha portato all'esame della commissione una riformulazione dell'emendamento che dovrà modificare la parte del decreto inerente la por-

tabilità dei conti correnti. Una modifica sollecitata anche dall'Associazione bancaria, preoccupata perché la formulazione dell'articolo attuale non è perfettamente allineata con quanto previsto dalla direttiva europea in materia e rischia di creare, in fase di applicazione, discrepanze rispetto a quanto previsto in altri Paesi. La nuova formulazione del testo servirà a trasformare l'articolo del decreto in un puntuale recepimento delle norme europee. «Gli aspetti innovativi si concluderanno con questa riformulazione sulla portabilità dei conti», ha spiegato Causi. Ieri era stato dato parere favorevole solo su alcune correzioni al decreto che saranno votate oggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Inchieste. Audizione sugli acquisti di titoli pre-decreto - Il finanziere: contento dei controlli **Laura Serafini**

Popolari, Serra sentito in Consob

Da Davide Serra, ex analista per il settore bancario di Morgan Stanley poi divenuto finanziere dando vita al fondo Algebris, è arrivato nel primo pomeriggio di ieri nella sede della Consob. L'occasione era ormai un evento atteso da qualche settimana: la convocazione, preannunciata in un'audizione in Parlamento l'11 febbraio scorso, da parte del presidente della Consob, Giuseppe Vegas, nell'ambito degli accertamenti per l'ipotesi di insider trading sui titoli delle banche popolari nei giorni antecedenti l'annuncio del premier Renzi sull'imminente riforma.

Il finanziere, che ha base a Londra da anni, era stato il primo indiziato di essere uno di quegli «intermediari con un'operatività potenzialmente anomala», in grado di generare profitto, sia pure in un contesto di flessione, di cui aveva parlato Vegas in audizione. Movimenti che, stando alle ricostruzioni della Consob, hanno portato a plusvalenze potenzialmente anomale per 10 milioni di euro.

Serra era finito nel mirino per la sua operatività, non celata, sulle Popolari («investiamo sulle Popolari dal 2014, abbiamo una specifica, grande posizione» aveva detto a fine gennaio), ma anche per la sua vicinanza con il premier Renzi, visto che è stato tra i più importanti sponsor della Leopolda. Come è noto, Renzi aveva annunciato la riforma delle banche popolari il 16 gennaio a borse chiuse, ma i movimenti sospetti sui titoli di molte banche, secondo gli accertamenti svolti, risultavano evidenti sin dal 2 gennaio.

«Posso dirle che siamo solo contenti che le autorità controllino tutto in maniera veloce e corretta» si è limitato a commentare Serra alle agenzie alla fine dell'incontro, iniziato attorno alle 15,30 e terminato dopo le 20. Il finanziere, convocato a metà febbraio, aveva chiesto di avere più tempo a seguito di un incidente avuto sugli sci che lo co-

stringe tuttora a muoversi con le stampelle.

Sui contenuti dell'audizione per ora il riserbo è massimo, da entrambe le parti. Le banche oggetto delle anomalie più significative registrate dall'Authority guidata da Vegas sono il Banco Popolare (almeno tre operazioni tra intermediari esteri e italiani per complessivi 5 milioni di plusvalenza sono finite nel mirino), la Popolare di Milano (2,5 milioni di plusvalenza) e la Banca dell'Etruria e del Lazio.

Serra aveva ammesso a fine gennaio l'operatività appunto su una grande banca popolare e i sospetti erano caduti sul Banco Popolare. Nei giorni seguenti Serra aveva confermato che l'istituto in questione era quello, precisando però attraverso interviste e twitter che quell'operatività non era avvenuta nel periodo antecedente le dichiarazioni del premier.

«Unica operazione di rilievo effettuata nel periodo per conto dei propri fondi e mandati di gestione è stata la dismissione di 5.254.928 azioni del Banco Popolare a un prezzo medio di 9,72 euro - aveva chiarito Algebris con una nota -. Tali azioni erano state acquistate nel 2014, durante l'aumento di capitale del Banco Popolare, a un prezzo medio di 13,76 euro, realizzando così una perdita».

Gli uffici della Consob non si sono limitati a scandagliare i movimenti sui titoli, ma hanno anche inoltrato richieste di informazioni agli intermediari più attivi sulle azioni delle Popolari a inizio gennaio oltre che a investire della vicenda le Authority di settore di 5 Paesi diversi.

Ma passare dalle supposizioni alle prove nei casi di insider trading, come lo stesso Vegas ha più volte spiegato, non è impresa facile. Serra il mestiere di chi compra e vende titoli sui mercati di tutto il mondo lo pratica ormai da molti anni. Algebris è stato ed è uno dei fondi attivisti che più si è dato da fare nelle assemblee dei gruppi del cosiddetto salotto buono italiano per cercare, almeno nelle intenzioni dichiarate, di con-

tribuire a smantellare la foresta che aveva dichiarato Serra nei giorni scorsi ai giornali.

La questione dei limiti della governance delle popolari Serra ce l'ha ben presente da parecchi anni. Così come, e del resto è riportato negli allegati all'audizione di Vegas, tutti i report delle banche nelle settimane antecedenti le dichiarazioni di Renzi scommettevano su una riforma e dissertavano sugli eventuali effetti positivi in termini di upside dei titoli. Chi conosce bene il finanziere ritiene che se davvero avesse voluto arricchirsi abusando di informazioni privilegiate probabilmente lo avrebbe saputo fare in modo da non farsi scoprire.

«La nostra operatività è controllata da tre autorità diverse, Fsa per la Gran Bretagna, Sec per l'ufficio di Boston e Mas per Singapore, se avessi fatto qualcosa di sospetto sarei già stato sospeso», aveva messo le mani avanti Serra nei giorni scorsi.

Non è dato sapere se Serra dovrà tornare in Consob prossimamente. Interrogato dai giornalisti al termine dell'incontro non ha voluto rispondere. Quel che è certo è che l'Authority andrà avanti con l'indagine e con le audizioni nelle prossime settimane. Ieri intanto il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi è tornata a parlare del caso della Banca dell'Etruria e del Lazio, di cui il padre era vicepresidente (mentre la famiglia detiene partecipazioni azionarie).

«Mio padre non lavora più per Banca Etruria. Ci sarà pure il conflitto, ma non l'interesse», ha detto il ministero Boschi rispondendo a Otto e Mezzo. Sul salvataggio dell'istituto di credito, «come non ho detto a Serra di interessarsi di Banca Etruria così non posso dirgli di non interessarsene», ha chiosato Boschi. Anche questa banca è stata interessata da movimenti anomali a ridosso dell'annuncio della riforma. «Mai nella storia di Algebris, sin dal 1° ottobre 2006, è stato fatto alcun investimento» in quell'istituto,

Popolari «Indagine conoscitiva su effetti del decreto» La richiesta di M5S

LUCA MAZZA
ROMA

n'iniziativa parlamentare per chiedere a Banca d'Italia, ministero dell'Economia, Corte dei Conti, Bce, Fmi e autorevoli costituzionalisti di far luce sui punti chiave della riforma sulle banche popolari. Mentre l'Aula della Camera si appresta a dare il via libera al decreto legge in questione – con ogni probabilità il voto ci sarà già oggi, dopo che sono stati respinti tutti gli emendamenti all'articolo 1 (quello che costringe le banche popolari con più di 8 miliardi di attivi a diventare società per azioni) –, le forze di opposizione cercano di fare fronte comune contro il provvedimento. Il Movimento 5 Stelle ha chiesto l'avvio di un'indagine conoscitiva per pretendere (attraverso una serie di audizioni) delucidazioni su alcuni aspetti fondamentali. Tra questi – oltre ai motivi alla base della scelta del limite patrimoniale per l'obbligo di trasformazione in Spa – si pretendono chiarimenti sulla veridicità delle principali motivazioni fornite per giustificare la riforma (dalla contrazione di erogazione del credito, alla reale capacità delle Popolari di reperire capitali sul mercato). E si propone, inoltre, un esame dell'impatto che avrebbe un'eventuale pronuncia di incostituzionalità, visti i dubbi sollevati da esperti del calibro di Cesare Mirabelli e Francesco Bassi. La richiesta di indagine conoscitiva – assicurano i grillini – verrà sottoscritta anche da Forza Italia, Lega e Sel. I promotori sono certi che verrà sostenuta pure dalla minoranza Pd. I contatti tra il deputato Alessio Villarosa (M5S) e il capogruppo della Commissione Bilancio Francesco Boccia (Pd) sono continui. E la proposta potrebbe essere condivisa anche da altri dissidenti Dem come Zoggia, Fassina e Civati. «Anche se in Parlamento non possiamo far nulla per bloccare la conversione in legge di questo testo, vogliamo far capire che il governo sta cancellando queste realtà preziose dal sistema bancario», sottolinea Villarosa. Alla conferenza di presentazione dell'iniziativa è intervenuto Leonardo Becchetti, docente di Economia politica all'Università Tor Vergata: «Questo intervento sulle Popolari non ha senso né dal punto di vista economico né da quello giuridico. È un esproprio miliardario tragicomico e così tocchiamo il punto più basso della storia economica del Paese».

Oggi si terrà a Roma il consiglio nazionale di Federcasse, che ha all'ordine del giorno il tema dell'autoriforma. Mentre Assopopolari, nel corso di un'audizione in commissione Finanze al Senato, ribadisce la propria contrarietà al provvedimento: «Ci sono evidenti profili di incostituzionalità».



Credito. La Camera approva il decreto banche, passa all'unanimità il piano Federcasse Popolari e Bcc, riforme avanti

Rossella Bocciarelli

ROMA

Disco verde, ieri, da parte dell'Aula della Camera al decreto banche e investimenti che contiene la riforma delle popolari e che adesso passa al Senato: i sì sono stati 290, i no 149 e le astensioni 7.

L'articolo 1 del provvedimento, oggetto delle discussioni più serrate, ha superato quasi indenne l'esame dei deputati, lasciando però insoddisfatte le opposizioni e la minoranza del Pd, che chiede, al pari del Movimento 5 stelle, un'indagine conoscitiva sul ruolo delle banche popolari.

E' stato invece riscritto l'articolo 2 sulla portabilità dei conti correnti, con la possibilità di multare i dirigenti e i dipendenti delle banche che non trasferiscono entro i conti entro 12 giorni e senza costi.

Infine, nel testo votato in prima lettura c'è un pacchetto di ritocchi alle norme che istituiscono le cosiddette pmi innovative, la cui platea viene ampliata, mentre la Sace è stata ricondotta sotto l'egida della Cassa depositi e prestiti per le decisioni sulle erogazioni di credito all'export.

Intanto, il consiglio nazionale di Federcasse, la Federazione italiana delle Banche di Credito Cooperativo e Casse Rurali, riunitosi ieri pomeriggio a Roma, ha approvato all'unanimità una delibera che definisce le linee-guida del progetto di autoriforma del sistema a cui fanno capo 379 casse cooperative.

Disco verde dell'Aula della Camera al decreto banche e investimenti che contiene la riforma delle popolari e che adesso passa all'esame del Senato: i sì sono stati 290, i no 149 e le astensioni 7.

L'articolo 1 del provvedimento, oggetto delle discussioni più serrate, ha superato pressoché indenne l'esame dei deputati, lasciando però insoddisfatte le opposizioni e la minoranza del Pd, stato invece riscritto l'articolo 2 sulla portabilità dei conti correnti, con la possibilità di multare i dirigenti e i dipendenti delle banche che non trasferiscono i conti entro 12 giorni e senza costi. Infine, nel testo votato in prima lettura c'è un pacchetto di modifiche alle norme che istituiscono le cosiddette pmi innovative, la cui platea viene ampliata mentre la Sace è stata ricondotta sotto l'egida della Cassa depositi e prestiti per quel che attiene alle decisioni sulle erogazioni di credito all'export. Ecco le novità rilevanti.

Le popolari

Entra nel decreto la possibilità per le popolari che si trasformeranno in Spa di inserire nello statuto un tetto ai diritti di voto dei soci in assemblea, in funzione anti-scalata, purché non inferiore al 5% e per un periodo massimo di 24 mesi dalla data di conversione del decreto. Resta invece la soglia degli 8 miliardi di attivi come asticella oltre la quale scatta l'obbligo di trasformazione in Spa. Dunque, sulla base dell'attivo di bilancio 2014, le banche popolari che hanno l'obbligo di trasformarsi in Spa entro 18 mesi dall'emanazione dei regolamenti attuativi di Bankitalia sono dieci e sono, in ordine dimensionale decrescente: Banco Popolare, Ubi, Bper, Popolare di Milano, Popolare di Vicenza, Veneto Banca, Popolare di Sondrio, Credito Valtellinese, Popolare di Bari e, infine, Popolare dell'Etruria e del Lazio.

Portabilità e multe

I conti andranno trasferiti senza costi per i clienti entro 12 giorni lavorativi, pena multe salate, da 5 mila a 64 mila euro per i dirigenti, ma anche i dipendenti, delle banche inadempienti; un decreto del Mef, sentita Bankitalia dovrà stabilire entro quattro mesi l'entità degli indennizzi per i ritardi. Gli istituti hanno tre mesi per adeguarsi. Le norme sono valide anche per spostare conti titoli. Agevolata anche l'apertura di conti correnti transfrontalieri.

Credito all'export

Un'altra modifica di rilievo riguarda la Sace. Sarà infatti la capogruppo, Cassa depositi e prestiti, diversamente da quanto previsto in origine, a erogare credito all'export «direttamente, o attraverso Sace, o un'altra delle società controllate».

Pmi innovative

E' stata ampliata la platea delle Pmi che avranno le stesse agevolazioni delle start up innovative: vi rientrano infatti anche le società di capitali, se non quotate, e le cooperative, per le quali basterà l'autocertificazione per l'iscrizione al registro. Tra i parametri per rientrare nella nuova definizione, anche gli investimenti in innovazione. Anche gli intermediari finanziari potranno sottoscrivere quote di start up e Pmi innovative. La possibilità di accesso al fondo di garanzia è prevista anche per assicurazioni e organismi di investimento collettivo.

Enti previdenziali e Oicr

Gli enti previdenziali e gli organismi di investimento collettivo del risparmio potranno partecipare «in quota minoritaria» al capitale della nuova società per la patrimonializzazione e la ristrutturazione delle imprese in crisi, mentre sale a 550 milioni la garanzia dello stato per le imprese in amministrazione straordinaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CREDITO E REGOLE

La lezione dimenticata dalle banche popolari

di **Daniele Manca**

L'opposizione di alcune banche popolari alla riforma voluta dal governo dimostra come questi istituti sembrano non aver colto la lezione delle Fondazioni.

a pagina 26

Il corsivo del giorno

di **Daniele Manca**

SE LE POPOLARI DIMENTICANO LA LEZIONE DELLE FONDAZIONI

Alcune banche popolari si appresterebbero a una battaglia legale per tentare di modificare il corso della riforma voluta dal governo. E ancora una volta sembrano non aver colto la lezione delle Fondazioni. Il presidente dell'associazione che le raccoglie, Giuseppe Guzzetti, ha siglato mercoledì un accordo con il ministero dell'Economia che permette di continuare nel percorso di allontanamento degli enti dalle banche conferitarie. È solo l'ultimo atto di un processo che va avanti da due decenni. E che ha visto confrontarsi gli azionisti delle maggiori banche italiane da Banca Intesa passando per Unicredit con governi di tutti i colori e ministri delle più diverse estrazioni. Non è stato un percorso facile ma è assolutamente imparagonabile all'opposizione che sta registrando la riforma degli istituti popolari. La memoria corta di molti che difendono lo spirito mutualistico di quegli

istituti, ha fatto dimenticare scandali come quelli della Banca Popolare di Lodi, di Novara, di Milano che solo da poco grazie a una rivoluzione manageriale sono state riportate in carreggiata. Dietro lo spirito mutualistico, si sono nascosti e si nascondono credito di relazione, potentati locali, cordate politiche e sindacali che hanno occupato istituzioni decisive per il Paese. E tutto grazie a quel voto capitario che la riforma vuole abbattere e che oggi permette di considerare ininfluente il numero di azioni possedute perché vale il principio di una testa un voto. E quella regola che ha impedito e impedisce la contendibilità delle banche popolari. Che significa ostacolare il cambiamento di vertici e strategie fallimentari (se non peggio), cosa ottenibile oggi soltanto organizzando il consenso e portando il maggior numero possibile di soci nelle assemblee. Colpisce che si potesse pensare di salvaguardare all'infinito i propri interessi e posizioni più o meno di rendita. Quasi il mondo delle Popolari fosse impermeabile ai tempi. Un errore e una mancanza di lungimiranza rara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EDITORIALE

BANCHE: PROCEDE UN TESTO SBAGLIATO

FERITA POPOLARE

MARCO GIRARDO

Il percorso è ora tutto in discesa: dieci banche popolari italiane diventeranno nei prossimi mesi società per azioni. Dovranno giocoforza rinunciare alla forma cooperativa con cui sono nate e cresciute (alcune di loro, per la verità, quotandosi in Borsa già si erano avviate verso la mutazione, altre no e la differenza è di peso). Il decreto in materia ha incassato l'approvazione della Camera e passa al Senato per la seconda e probabilmente ultima lettura. Meglio essere realisti: non ci sono a questo punto grossi margini di manovra, né tecnici né politici, per correggere il tiro. Sulla rinuncia a una diversità delle forme bancarie che aumenta la resilienza dei sistemi e la loro capacità di superare le crisi molto è stato scritto su queste colonne. Ma i contraccolpi del provvedimento potrebbero risultare tutt'altro che favorevoli anche in una prospettiva "di mercato".

Il testo uscito dalle Commissioni Finanze e Attività Produttive contempla infatti – è questo, in pratica, l'unico emendamento accolto – un regime transitorio di governance: le assemblee chiamate a deliberare la trasformazione in Spa potranno introdurre, con una maggioranza inferiore a quella attualmente prevista dal Codice civile, un tetto al 5% dei diritti di voto per al massimo 24 mesi. L'obiettivo è quello di evitare scalate ostili, magari dall'estero, favorendo invece le aggregazioni interne. Se questo, come più volte ribadito, è il vero intento del governo e di chi ha ispirato la riforma, ebbene, i conti potrebbero essere stati fatti senza l'oste. E l'oste è proprio l'osannato mercato.

Il tetto del 5% preserverà infatti le banche da eventuali assalti stranieri per massimo due anni. Da società cooperative, poi, le dieci popolari diventeranno delle "public company" con un capitale diffuso o meglio polverizzato fra migliaia di ri-

sparmiatori. Piccoli ex soci cooperativi che non conteranno più in assemblea per la loro "testa", come prevede il voto capitaro, ma per il numero di azioni possedute. I nuovi azionisti non si sentiranno cioè più parte di una realtà cooperativa in cui il "valore" delle quote va oltre quello esclusivamente monetario e comprende anche un bene intangibile come l'appartenenza, un legame storico e in taluni casi ancora mutualistico con la propria banca. Si sentiranno quindi più che mai legittimati, i piccoli ex soci capitari, a vendere quote al miglior offerente.

Ma quali dovrebbero essere gli ingenti capitali domestici pronti a riversarsi sulle banche popolari? Quelli dei "capitani coraggiosi" che non ce l'hanno fatta a salvare Alitalia? O quelli custoditi dalle Fondazioni bancarie che hanno però appena firmato un accordo con il Tesoro per diversificare ulteriormente i loro investimenti e sganciarsi dall'abbraccio – in alcuni casi ancora troppo stretto – con il mondo delle banche? Restano i grandi gruppi assicurativi, certo. Ma non passa giorno che qualche società di rating non rimproveri ad esempio alle Generali di avere "troppa Italia" in tasca.

La riforma potrebbe favorire aggregazioni fra popolari e creare un nuovo soggetto di livello europeo, continuano a sostenere i promotori dell'intervento "a gamba tesa". Come se Ubi Banca e Banco Popolare, per citare le due più grandi "riformande", a partire dalla quotazione, non ci avessero pensato da sole. Creando negli ultimi anni, attraverso processi di integrazione e fusione, due colossi da oltre 130 miliardi di attivi cadauna. Giganti cooperativi in grado di superare brillantemente i temutissimi "esami europei": Ubi ha mostrato un avanzo di capitale da 1,7 miliardi, il Banco ha registrato la quarta eccedenza per valore, quasi 1,2 miliardi, dopo Intesa, Unicredit e la stessa Ubi. In entrambi i casi sono stati i soci con il loro "una testa un voto" a scegliere come far crescere la loro banca popolare. E a trovare le risorse.

Le prossime aggregazioni le deciderà invece il mercato. Anche per due popolari che non avevano scelto di approdare in Borsa. Non è detto – anzi, tutt'altro – che l'oste sia di casa. E disponendo delle risorse necessarie, che sia una grande banca, un fondo d'investimento o addirittura un hedge fund, sarà ben felice di assaggiare una fetta del cospicuo risparmio delle famiglie italiane. Magari nell'ottica tipicamente speculativa del mordi e fuggi, una strategia d'investimento per la quale il legame con il territorio non è certo un valore.

Banche in mezzo al guado**Perché Renzi usa due pesi e due misure per fondazioni e popolari**

Riforma soft vs riforma d'imperio. Il ruolo chiave di Guzzetti e il "metodo Mps" per corteggiare i capitali esteri

Ecco la "transizione ordinata"

Roma. Il sistema bancario italiano s'avvia a una maturazione motivata dalla crisi che coincide con l'apertura al capitale degli investitori esteri e passa dalle riforme parallele delle banche popolari e delle fondazioni bancarie. La differenza, in questa trasformazione, sta nel grado di attivismo dell'esecutivo. Il governo Renzi, su impulso della

Banca centrale europea, ha spinto le prime undici banche popola-

ri a diventare società per azioni entro il 2016 per decreto. Ieri la Camera ha approvato il

testo, con l'aggiunta di un meccanismo anti-scalata temporaneo, che al netto di modifiche

verrà convertito in legge dal Senato la prossima settimana. L'Associazione

delle banche popolari ha pregato inutilmente di potere presentare una sua proposta di autoriforma, per anni annunciata ma senza effetti concreti. Le fondazioni bancarie, invece, hanno schivato per ora un intervento legislativo. L'Associazione che riunisce e rappresenta le fondazioni (Acri) ha approvato un protocollo di autoriforma confezionato d'intesa con il

ministro dell'Economia che vigila sul loro operato. Renzi forse non intendeva sfidare direttamente il dominus delle fondazioni Giuseppe Guzzetti, tant'è che idee decisamente radicali - impedire alle fondazioni di controllare le banche anche assieme ad altri azionisti - prima comparso nelle bozze del disegno di legge sulla concorrenza, ispirato dall'Antitrust, sono state cancellate dal testo definitivo. Un dissidio sarebbe stato indigeribile pure perché le fondazioni sono azioniste, assieme al Tesoro, della Cassa depositi e prestiti, longa manus dello stato in economia. (Brambilla segue a pagina quattro)

trollare le banche anche assieme ad altri azionisti - prima comparso nelle bozze del disegno di legge sulla concorrenza, ispirato dall'Antitrust, sono state cancellate dal testo definitivo. Un dissidio sarebbe stato indigeribile pure perché le fondazioni sono azioniste, assieme al Tesoro, della Cassa depositi e prestiti, longa manus dello stato in economia. (Brambilla segue a pagina quattro)

Ma non hanno un degno erede

(segue dalla prima pagina)

L'autoriforma delle fondazioni, a differenza della riforma governativa delle popolari, non ha nulla di particolarmente traumatico e mette per iscritto i processi già in atto nel rapporto degli enti con le banche. "Un check up della legge Ciampi, istitutiva delle fondazioni quindici anni fa, e che non sempre è stata osservata alla lettera da alcune di loro", scrive Repubblica. Non potranno concentrare il patrimonio in una sola banca ma dovranno diversificare gli investimenti; non potranno indebitarsi per sostenere aumenti di capitale; non potranno investire in strumenti derivati. Vietate insomma quelle operazioni rischiose che hanno già affossato, fino a farle rischiare il tracollo, Mps. Ormai pure la Fondazione Monte dei Paschi è gradualmente scesa nel capitale (dal 51 al 2,5 per cento odierno) e per farlo ha venduto ai fondi sudamericani, Fintech e Btg, coi quali ha sancito un patto di sindacato che permette di indicare gli organi di vertice. Fondazione Mps è in un certo senso un "modello" per capire la transizione del capitalismo che vede come attori principali i "grandi vecchi" della finanza Giuseppe Guzzetti e il dominus di Intesa Sanpaolo Giovanni Bazoli, come scrive la giornalista Camilla Conti in "Gli orologi" appena pubblicato in ebook (Informant). "L'obiettivo e l'interesse degli enti - scrive Conti - è quello di avere il tempo necessario per vendere una cospicua parte delle loro quote a investitori selezionati, fare cassa e riportare in equilibrio i conti drenati dalla crisi finanziaria, con l'obiettivo di tornare a svolgere un ruolo attivo sul territorio. [...] Perché i tempi sono cambiati. Non è più la politica ma i fondi e gli investitori stranieri che gestiscono le partite. Lo hanno capito anche i 'vecchi' poteri, che invece di fare muro stanno cercando di gestire la transizione facendo da catalizzatore di investitori stranieri con funzione non speculativa ma strategica, per trovare un nuovo centro di gravità permanente". E' quella "transizione ordinata" predetta da Bazoli in una rara intervista rilasciata non a caso al quotidiano letto dall'establishment finanziario globale, il Financial Times, il 23 febbraio 2014. Una previsione che era un programma.

La riforma by Guzzetti prevede anche un limite di massimo due mandati per il presidente e i consiglieri delle fondazioni e impone un anno sabbatico tra un incarico politico e la nomina nel consiglio della fondazione (basta con le "porte girevoli"). S'avvia al tramonto l'epoca degli zar del credito, come Guzzetti stesso d'altronde, ex senatore Dc che resiste dal 1997 alla testa di fondazione Cariplo, azionista di peso di Intesa. Chi potranno essere i successori degli "arzilli vecchietti" se lo chiede anche Camilla Conti nel suo libro ma, al netto del tomo più vario, l'impressione è che un degno erede non sia ancora all'orizzonte.

Alberto Brambilla

Transizione bancaria

I "grandi zar" (Bazoli e Guzzetti) adattano le fondazioni ai tempi.

Garofoli, «regista» al Tesoro

«Le fondazioni? Per la metà un passo indietro in banca»

«Così si torna allo spirito originale delle leggi Amato-Ciampi che avevano l'obiettivo di svincolare le fondazioni dalle banche conferitarie facendone istituzioni non profit che dalla gestione del patrimonio ricavano le risorse da destinare ai fini statutari». Roberto Garofoli, magistrato e capo di gabinetto del ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, ha coordinato il tavolo che ha dato vita al protocollo d'intesa Mef-Acri, l'autoriforma delle fondazioni bancarie. «Che si inserisce nella messa a punto di regole sul sistema creditizio di ampio respiro che comprende il tema delle sofferenze, oggetto di approfondimento».

Per le fondazioni si è pensato a un decreto stile banche Popolari?

«Il tavolo volto a finalizzare il protocollo è stato aperto diversi mesi fa, ben prima del decreto che trasforma le grandi Popolari in spa. Nella giornata del Risparmio, 31 ottobre 2014, il ministro Padoan ha fatto riferimento a lavori in corso sull'au-

toriforma stimolata dal Mef, che sul settore ha conservato poteri di vigilanza mentre ha perso quelli regolatori».

In che modo si torna ad Amato-Ciampi?

«Con il focus sui principi cardine, diversificazione degli investimenti anzitutto. Le fondazioni si obbligano a rispettare il tetto di un terzo del patrimonio impiegato in un solo asset. E intervenendo sulla governance con regole più precise su mandati, selezione dei componenti gli organi, trasparenza e rappresentatività: tutto finalizzato ad aumentare la responsabilità verso il territorio».

Cammino non facile.

«Non sarà una passeggiata. Secondo i bilanci 2013 delle 88 fondazioni sono al di sopra del tetto 14 sulle 35 con patrimonio superiore ai 200 milioni e 29 delle 53 minori. Potrebbero essere anche di più visto che si tratta di dati risalenti a oltre un anno fa e a valori di libro, mentre il protocollo d'intesa fa riferimento a quelli di mercato».

E poi c'è il divieto all'inde-

bitamento.

«Sì, derogabile solo in casi eccezionali e con limite al 10% del patrimonio. Il divieto è fondamentale: in alcuni casi con il debito si è investito nella banca conferitaria. Le fondazioni non devono trasformarsi in hedge fund».

Per rientrare nei tetti ci saranno tre anni di tempo, cinque se la banca non è quotata. Non sarà una passeggiata, ma nemmeno una corsa...

«Il periodo transitorio è necessario per evitare di mettere il venditore in una posizione negoziale debole. Siamo certi che le fondazioni non attendranno l'ultimo momento utile per rientrare nella soglia».

La riforma non sarà neutrale per le banche: gli enti hanno anche contribuito alla stabilità del loro azionariato.

«Il sistema creditizio deve rafforzarsi e le banche devono essere gestite in modo efficiente: così ci saranno investitori istituzionali disponibili a diventare soci di medio-lungo termine».

C'è il rischio «predatori» esteri?

«In un mondo globale questo timore va certo riconsiderato. La maggiore efficienza, che per le Popolari spa può essere raggiunta anche con auspicabili processi di aggregazione, dovrebbe attrarre investitori istituzionali. Italiani e non».

Sarà di rilievo anche il tema dei compensi.

«Sì, con il tetto di 240 mila euro per i presidenti degli enti maggiori e le remunerazioni complessive parametrare al patrimonio, almeno 33 enti dovranno ridurre i compensi. E per quelli già nei tetti la situazione viene congelata».

Il Mef avrà maggiori poteri d'intervento e controllo. Come è visto dagli enti vigilati?

«Si tratta di un'autoriforma. Che il ministero ha stimolato, trovando in Acri un interlocutore attento. A questo proposito sottolineo le regole sulla trasparenza, analoghe a quelle del settore pubblico: tutto sarà online, dagli appalti ai criteri per selezionare le erogazioni».

Sergio Bocconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Debito vietato
Con il debito si è anche investito nella banca: ma le fondazioni non devono diventare hedge fund

Coordinatore

Roberto Garofoli, capo di gabinetto del ministro Pier Carlo Padoan, ha coordinato il tavolo sulla riforma delle fondazioni



La soglia del 33%
Sono oltre il tetto di un terzo del patrimonio investito in un solo asset 43 enti (14 grandi) su 88



L'alternativa esiste

Le proposte del governo greco sono serie. Non si vuole ripudiare il debito ma trasformarlo in forme diverse

di Ernesto Longobardi

docente di Scienza delle finanze, università di Bari

Il primo ministro greco Tsipras e il ministro delle finanze Varoufakis hanno concluso il loro giro nella capitali europee portando a casa per il momento una serie di no alle proprie proposte. Un no molto secco da parte dei colleghi tedeschi, più garbato, ma anche più ipocrita, nel caso del governo italiano e francese. Intanto la Bce ha dichiarato che non accetterà più dalle banche i titoli del debito pubblico greco come garanzia per i prestiti, a cominciare dalle operazioni di rifinanziamento ordinario che la Banca centrale effettua regolarmente a favore degli istituti di credito di tutti i Paesi dell'Eurozona quando hanno bisogno di liquidità. Finora la Bce aveva accettato i titoli del debito greco in deroga alla regola che impone siano dati in garanzia solo titoli valutati dalle società di rating almeno con la tripla B, mentre i titoli del debito pubblico sono considerati "spazzatura". Si è molto discusso sulla mossa della Bce. Alcuni hanno gridato allo scandalo, accusandola di avere chiuso i rubinetti per mettere la Grecia in una posizione di debolezza nella trattativa. Altri hanno sostenuto che il segnale era invece indirizzato alla Germania e ai suoi partner, più che alla Grecia. Draghi avrebbe cioè voluto avvisare che i tempi sono stretti e la trattativa va conclusa al più presto: non fate i duri contro la Grecia contando che sia la Bce a tenerla in piedi, ad ognuno la sua parte. In un caso come nell'altro tutti sembrano assuefatti all'idea che la Bce sia ormai di fatto un attore politico e al massimo livello. Con buona pace dei principi, codificati negli Statuti, che la Bce non deve fare politica economica e, dunque, tanto meno, politica.

La Grecia, lo si è detto più volte su queste colonne, pone all'Europa il problema del debito, che non è un suo problema, ma un problema dell'Europa. È la McKinsey che oggi sottolinea come l'eccesso di debito, pubblico e privato, sia ormai una questione ineludibile. La McKinsey, forse la più grande e importante società multinazionale di consulenza finanziaria e manageriale, non "quell'agente provocatore che sobilla i mercati", "l'apprendista stregone di Atene", come Adriana Cerretelli qualifica su *Il Sole 24 ore* il ministro Varoufakis. Il ministro Padoa-Schioppa si è irritato con Varoufakis perché ha detto che un

enorme problema di debito pubblico lo ha anche l'Italia. Possiamo capire il nostro ministro, non è gradevole essere accostati ai lebbrosi, si rischia il contagio. Eppure si sa che l'Italia, alle attuali regole, è condannata dal proprio debito ad accumulare avanzi primari per un arco di tempo che può condizionare la vita di almeno un paio di generazioni. Quanto propone la Grecia è serio e ragionevole. Non si vuole ripudiare il debito, ma trasformarlo in forme diverse. In particolare, una parte del debito andrebbe sostituita con titoli il cui rendimento viene fatto dipendere dal tasso di crescita dell'economia. Se l'economia greca crescerà i portatori dei titoli riceveranno gli interessi, altrimenti no. Sarebbero dunque cointeressati al buon andamento dell'economia greca, in qualche modo come degli azionisti, che ottengono dei dividendi solo se il capitale che hanno investito frutta qualcosa.

La proposta ha peraltro un solido fondamento tecnico. L'andamento nel tempo del rapporto tra il debito e il Pil dipende dalla differenza tra il tasso di interesse che si corrisponde sul debito e il tasso di crescita del Pil. Se il tasso di interesse supera il tasso di crescita, perché il rapporto debito/Pil non cresca nel tempo, è necessario un avanzo primario, cioè è necessario destinare una parte delle imposte che si riscuotono al pagamento di interessi anziché alla fornitura di servizi pubblici e alla protezione sociale. Se il tasso di interesse viene fatto dipendere dal tasso di crescita, come propone Varoufakis, il problema è risolto in partenza. La soluzione ha certo qualche inconveniente e se ne può discutere. Come si può discutere di soluzioni alternative, e sul piano tecnico in questi anni ne sono state prospettate diverse. Quello che non si può negare è che se si vuole l'unione economica e monetaria, e in prospettiva l'unione politica, non si può pensare che solo il debito pubblico resti al di fuori di quanto viene messo in comune.

Perché allora la battaglia si è fatta così dura? Il problema è politico. I governi europei non possono ammettere che Syriza l'abbia vinta. Devono dimostrare agli elettori di tutta Europa, a cominciare dagli spagnoli, che a fine anno andranno alle elezioni, che non esiste un'alternativa politica agli attuali assetti europei. Che è inutile votare Podemos, perché, qualora vincessero, sarebbe costretto a rimangiarsi tutto, così come si vuole faccia Syriza. Una Santa alleanza contro ogni prospettiva di cambiamento unisce oggi, come mai prima, le due grandi componenti, - i socialisti e i popolari - delle forze al governo in Europa.

Ai 150 anni di Pop/Milano

Le Popolari vanno in pensione Bpm è già pronta a sposarsi

Il governo accelera sulla trasformazione in spa e si prepara a mettere la fiducia sul decreto. PopVenezia e Veneto Banca si portano avanti e nominano gli advisor

■ NINO SUNSERI

■ Il governo procede a tappe forzate verso la trasformazione delle Banca popolari in spa. Il decreto scade il 25 marzo e, dopo approvazione alla Camera è iniziato l'esame al Senato. Per rispettare i tempi Padoa-Schioppa, a quanto risulta, vorrebbe mettere la fiducia. Questo bloccherebbe eventuali emendamenti che riporterebbero il testo a Montecitorio. Rispetto al testo varato dal consiglio dei ministri le variazioni sono modeste. L'unica novità introdotta dal Parlamento riguarda il tetto del 5% sul possesso azionario per ventiquattro mesi. Resta l'appello alla Corte Costituzionale come ultima arma. Una strada che Assopopolari ha annuncia-

to di voler percorrere. Piero Giarda, presidente del consiglio di sorveglianza di Bpm è di diverso parere: «La banca non presenterà alcun ricorso. Se vuole potrà farlo qualche socio sentendosi danneggiato dal decreto». Sarà poi il giudice a chiedere l'eventuale intervento della Consulta. Ci vorrà del tempo e la sentenza potrebbe arrivare troppo tardi.

Giarda parlava nel corso della conferenza stampa in cui venivano annunciate le manifestazioni per celebrare i 150 anni della Bpm, la più antica fra le popolari italiane. Sul palco anche Mario Anolli, presidente del consiglio di gestione e l'amministratore delegato Giuseppe Castagna. Inevitabilmente le domande più che sui 150 anni trascorsi si sono concentrate

sul futuro. Per ironia della storia il compleanno di Bpm coincide con una svolta che taglia completamente i ponti con il passato. La trasformazione non riguarderà solo la governance ma la natura stessa dell'istituto. «Non so come si realizzerà questo miracolo, di cambiare forma giuridica e mantenere l'impegno etico», si è chiesto l'ex ministro. «Le popolari possono vantarsi di avere sostenuto lo sviluppo industriale privilegiando il finanziamento bancario rispetto all'equity e alla Borsa», spiega l'ex ministro. In ogni caso non c'è ancora il copione per la metamorfosi. L'assemblea dell'11 aprile si occuperà solo del bilancio. Per il menu della trasformazione c'è ancora tempo.

La Bpm, avendo completato

il risanamento vede nel decreto un'opportunità per mettersi al centro del processo di aggregazione. Su questo punto Giuseppe Castagna è stato abbastanza chiaro: «Milano è stata il centro dell'aggregazione bancaria con la nascita di Banca Intesa che ha riunito Comit, Cariplo e Ambroveneto». Lo stesso è accaduto con Unicredit «e noi - ha aggiunto - pensiamo di essere al centro del processo di aggregazione». Perché l'Italia ha bisogno non solo di due grandi banche «ma di tre, quattro, cinque istituti che possano sostenere l'economia».

Il prossimo potrebbe nascere a Nordest. In vista del loro possibile matrimonio Popolare Venezia e Veneto Banca hanno nominato gli advisor. Sono rispettivamente Mediobanca e Rothschild.



Il presidente del consiglio di sorveglianza in occasione dei 150 anni della banca spiega come l'istituto sta affrontando il di Popolari

Giarda (Bpm): la priorità è gestire la mutazione genetica

DI CLAUDIA CERVINI

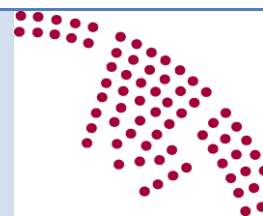
Banca popolare di Milano compie 150 anni ed è pronta a «gestire la mutazione genetica» e a trasformarsi in spa. Parola di Piero Giarda, presidente del consiglio di sorveglianza della Banca popolare di Milano. «Le banche popolari hanno saputo sostenere lo sviluppo industriale finanziando l'attività produttiva senza che le aziende dovessero ricorrere all'equity», ha spiegato il professore ieri in occasione del 150esimo compleanno della banca (700 agenzie, 1 milione di clienti privati e 55 mila soci) celebrato nella storica Sala delle Colonne di Piazza Meda. «È questo il vanto e il rimprovero che gli istituti caratterizzati dal voto capitolario si portano dietro» (anche *Contrarian* a pagina 18). Detto ciò Bpm sta facendo i compiti a casa. «Dobbiamo accettare il fatto che il dl è concepito nell'interesse strategico delle nostre attività». Il governo non chiede, infatti, di non sostenere più lo sviluppo del Paese, ma di cambiare forma giuridica. «Per il legislatore la compatibilità sto-

rica tra efficienza e voto capitolario è diventata incompatibilità giuridica», ha proseguito Giarda. «Nei prossimi mesi e anni, dovremo sostenere questa mutazione genetica senza venire meno alla nostra missione». Bpm, per voce dell'amministratore delegato Giuseppe Castagna, ha ribadito ieri la sua candidatura al risiko, partita in cui vuole giocare un ruolo di primo piano. «Siamo una banca forte e abbiamo la possibilità di costruire un nuovo sistema bancario, magari replicando quanto avvenuto alla fine dello scorso millennio, quando dall'unione di diverse realtà locali è nata quella che oggi è una delle banche più forti d'Europa, ovvero il gruppo Intesa Sanpaolo». Sul fronte delle possibili aggregazioni, l'opzio-

ne numero uno resta il Banco Popolare, anche se negli ultimi giorni si stanno infittendo i rumor su una ripresa dei contatti con la Banca Popolare dell'Emilia Romagna.

Castagna non ha fornito indicazioni sui tempi del consolidamento, ribadendo che si attende prima la conversione del decreto. «Ci metteremo il tempo che serve: abbiamo la fortuna di avere interlocutori attenti e interessati alla nostra banca». In questi 150 anni non è stato sempre tutto rose e fiori. Come ha ricordato Mario Anolli, presidente del consiglio di gestione «Ci siamo lasciati alle spalle un anno complicato per l'intero sistema bancario. Siamo però riusciti ad affrontare le numerose sfide e a chiudere l'esercizio con ottimi risultati». Per festeggiare la ricorrenza Bpm ha in programma numerose iniziative tra le quali, Casa Bpm, Bpm Tour, l'emissione di un francobollo celebrativo, l'Album di Milano (realizzato in partnership col *Corriere della Sera* e dedicato alla rappresentazione dei milanesi illustri). (riproduzione riservata)





2015

11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)

2013

41	05/12/2013	10/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (III)
40	06/10/2013	04/12/2013	LA LEGGE ELETTORALE (II)
39	27/11/2013	02/12/2013	LA DECADENZA DI SILVIO BERLUSCONI
38	29/10/2013	05/11/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (II)
37	26/10/2013	04/11/2013	LA SORVEGLIANZA DI MASSA DELLE AGENZIE DI INTELLIGENCE
36	16/10/2013	28/10/2013	LA LEGGE DI STABILITA' (I)
35	04/10/2013	07/10/2013	LA TRAGEDIA NEL MARE DI LAMPEDUSA
34	29/09/2013	03/10/2013	LA FIDUCIA AL GOVERNO LETTA